SCRITTORI D'ITALIA

VITTORIO ALFIERI

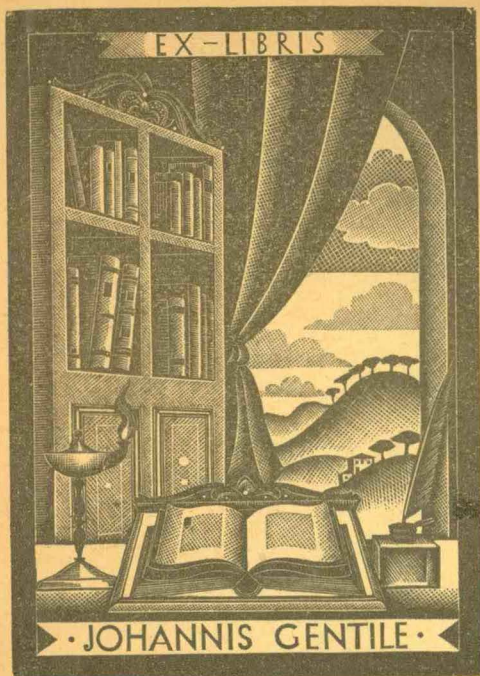
DELLA TIRANNIDE

DEL PRINCIPE E DELLE LETTERE

PANEGIRICO DI PLINIO A TRAIANO

LA VIRTÚ SCONOSCIUTA

A CURA
DI
ALESSANDRO DONATI

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1927

SCRITTORI D'ITALIA

V. ALFIERI

OPERE

IV

VITTORIO ALFIERI

DELLA TIRANNIDE

DEL PRINCIPE E DELLE LETTERE
PANEGIRICO DI PLINIO A TRAIANO
LA VIRTÚ SCONOSCIUTA

A CURA
DI
ALESSANDRO DONATI

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1927

I

DELLA TIRANNIDE

Impune quælibet facere id est regem esse.

SALLUSTIO, *Guerra Giugurtina*, cap. XXXI.

PREVIDENZA DELL'AUTORE

Dir piú d'una si udrá lingua maligna,
(il dirlo è lieve, ogni piú stolto il puote)
che in carte troppe e di dolcezza vuote,
altro mai che tiranni io non dipigna;

che tinta in fiel la penna mia sanguigna
noiosamente un tasto sol percuote:
e che null'uom dal rio servaggio scuote,
ma rider molti fa mia Musa arcigna.

Non io per ciò da un sí sublime scopo
rimuoverò giammai l'animo e l'arte,
debil quantunque e poco a sí grand'uopo.

Né mie voci fien sempre al vento sparte,
s'uomini veri a noi rinascon dopo,
che libertá chiamin di vita parte.

LIBRO PRIMO

ALLA LIBERTÁ.

Soglionsi per lo piú i libri dedicare alle persone potenti, perché gli autori credono ritrarne chi lustro, chi protezione, chi mercede. Non sono, o divina libertá, spente affatto in tutti i moderni cuori le tue cocenti faville: molti ne' loro scritti vanno or qua or lá tasteggiando alcuni dei tuoi piú sacri e piú infranti diritti. Ma quelle carte, ai di cui autori altro non manca che il pienamente e fortemente volere, portano spesso in fronte il nome o di un principe o di alcun suo satellite; e ad ogni modo pur sempre di un qualche tuo fierissimo naturale nemico. Quindi non è maraviglia se tu disdegni finora di volgere benigno il tuo sguardo ai moderni popoli, e di favorire in quelle contaminate carte alcune poche veritá, avviluppate dal timore fra sensi oscuri ed ambigui e inorpellate dalla adulazione.

Io che in tal guisa scrivere non disegno; io che per nessun'altra cagione scriveva, se non perché i tristi miei tempi mi vietavan di fare; io che, ad ogni vera incalzante necessitá, abbandonerei tuttavia la penna per impugnare sotto il tuo nobile vessillo la spada; ardisco io a te sola dedicar questi fogli. Non farò in essi pompa di eloquenza, che in vano forse il vorrei; non di dottrina che acquistata non ho; ma con metodo, precisione, semplicitá e chiarezza, anderò io tentando di spiegare i pensieri che mi agitano, di sviluppare quelle veritá che

il semplice lume di ragione mi svela ed addita, di sprigionare in somma quegli ardentissimi desidèri, che fin dai miei anni piú teneri ho sempre nel bollente mio petto racchiusi.

Io, per tanto, questo libercoletto, qual ch'egli sia, concepito da me il primo d'ogni altra mia opera e disteso nella mia gioventú, non dubito punto nella matura etá (rettificatolo alquanto) di pubblicar come l'ultimo. Che se io non ritroverei forse piú in me stesso a quest'ora il coraggio o, per dir meglio, il furore necessario per concepirlo, mi rimane pure ancora il libero senno per approvarlo e per dar fine con esso per sempre ad ogni mia qualunque letteraria produzione.

Capitolo Primo

Cosa sia il tiranno.

Il definire le cose dai nomi sarebbe un credere, o pretendere, che elle fossero inalterabilmente durabili quanto essi; il che manifestamente si vede non essere mai stato. Chi dunque ama il vero, dée i nomi definire dalle cose che rappresentano; e queste variando in ogni tempo e contrada, niuna definizione può essere piú permanente di esse; ma giusta sará ogni qualvolta rappresenterá per l'appunto quella cosa, qual ella si era sotto quel dato nome in quei dati tempi e luoghi. Ammesso questo preamboletto, io mi era giá posta insieme una definizione bastantemente esatta ed accurata del tiranno, e collocata l'avea in testa di questo capitolo: ma, in un altro mio libercolo, scritto dopo e stampato prima di questo, essendomi occorso dappoi di dover definire il principe, mi son venuto (senza accorgermene) a rubare a me stesso la mia definizione del tiranno. Onde, per non ripetermi, la ommetterò qui in parte; né altro vi aggiungerò che quelle particolaritá principalmente spettanti al presente mio tema, diverso affatto da quell'altro *Del principe e delle lettere*; ancorché tendente pur questo allo stesso utilissimo scopo, di cercare il vero e di scriverlo.

Tiranno era il nome con cui i greci (quei veri uomini) chiamavano coloro che appelliamo noi re. E quanti o per forza o per frode o per volontá puranche del popolo o dei grandi,

otteneano le redini assolute del governo, e maggiori credeansi, ed erano, delle leggi, tutti indistintamente a vicenda o re o tiranni venivano appellati dagli antichi.

Divenne un tal nome, coll'andar del tempo, esecrabile; e tale necessariamente farsi dovea. Quindi ai tempi nostri, quei principi stessi che la tirannide esercitano gravemente pure si offendono di essere nominati tiranni. Questa sí fatta confusione dei nomi e delle idee ha posto una tal differenza tra noi e gli antichi, che presso loro un Tito, un Traiano, o qual altro piú raro principe vi sia stato mai, potea benissimo esser chiamato tiranno; e cosí presso noi, un Nerone, un Tiberio, un Filippo secondo, un Arrigo ottavo, o qual altro mostro moderno siasi agguagliato mai agli antichi, potrebbe essere appellato legittimo principe o re. E tanta è la cecitá del moderno ignorantissimo volgo, con tanta facilitá si lascia egli ingannare dai semplici nomi, che sotto altro titolo egli si va godendo i tiranni, e compiange gli antichi popoli che a sopportare gli aveano.

Tra le moderne nazioni non si dá dunque il titolo di tiranno, se non se (sommessamente e tremando) a quei soli principi che tolgono senza formalitá nessuna ai lor sudditi le vite, gli averi e l'onore. Re all'incontro, o principi, si chiamano quelli che di codeste cose tutte potendo pure ad arbitrio loro disporre, ai sudditi nondimanco le lasciano, o non le tolgono almeno che sotto un qualche velo di apparente giustizia. E benigni e giusti re si estimano questi perché, potendo essi ogni altrui cosa rapire con piena impunitá, a dono si ascrive tutto ciò ch'ei non pigliano.

Ma la natura stessa delle cose suggerisce, a chi pensa, una piú esatta e miglior distinzione. Il nome di tiranno, poiché odiosissimo egli è oramai sovra ogni altro, non si dée dare se non a coloro, (o sian essi principi, o sian pur anche cittadini) che hanno, comunque se l'abbiano, una facoltá illimitata di nuocere; e ancorché costoro non ne abusassero, sí fattamente assurdo e contro a natura è per se stesso lo incarico loro che con nessuno odioso ed infame nome si possono

mai rendere abborrevoli abbastanza. Il nome di re, all'incontro, essendo finora di qualche grado meno esecrato che quel di tiranno, si dovrebbe dare a quei pochi che, frenati dalle leggi e assolutamente minori di esse, altro non sono in una data societá che i primi e legittimi e soli esecutori imparziali delle giá stabilite leggi.

Questa semplice e necessaria distinzione, universalmente ammessa in Europa, verrebbe ad esser la prima aurora di una rinascente libertá. È il vero che nessuna cosa poi tra gli uomini riesce permanente e perpetua; e che (come giá il dissero tanti savi) la libertá, pendendo tuttora in licenza, degenera finalmente in servaggio; come il regnar d'un solo, pendendo sempre in tirannide, rigenerarsi finalmente dovrebbe in libertá. Ma siccome per quanto io stenda in Europa lo sguardo, quasi in ogni sua contrada rimiro visi di schiavi; siccome non può oramai la universale oppressione piú ascendere, ancorché la non mai fissabile ruota delle umane cose appaia ora immobile starsi in favor dei tiranni, ogni uomo buono dée credere e sperare che non sia oramai molto lontana quella necessaria vicenda, per cui sottentrare alfin debba all'universale servaggio una quasi universal libertá.

Capitolo Secondo

Cosa sia la tirannide.

Tirannide indistintamente appellare si debbe ogni qualunque governo in cui chi è preposto alla esecuzion delle leggi può farle, distruggerle, infrangerle, interpretarle, impedirle, sospenderle od anche soltanto deluderle, con sicurezza d'impunitá. E quindi, o questo « infrangi-legge » sia ereditario o sia elettivo, usurpatore o legittimo, buono o tristo, uno o molti; a ogni modo, chiunque ha una forza effettiva che basti a ciò fare, è tiranno; ogni societá che lo ammette è tirannide; ogni popolo che lo sopporta è schiavo.

E, viceversa, tirannide parimente si dée riputar quel governo, in cui chi è preposto al creare le leggi le può egli stesso eseguire. E qui è necessario osservare che le leggi, cioè gli scambievoli e solenni patti sociali, non debbono essere che il semplice prodotto della volontá dei piú; la quale si viene a raccogliere per via di legittimi eletti del popolo. Se dunque gli eletti al ridurre in leggi la volontá dei piú le possono a lor talento essi stessi eseguire, diventano costoro tiranni; perché sta in loro soltanto lo interpretarle, disfarle, cangiarle e il male o niente eseguirle. Che la differenza fra la tirannide e il giusto governo non è posta (come alcuni stoltamente, altri maliziosamente, asseriscono) nell'esservi o non esservi delle leggi stabilite, ma nell'esservi una stabilita impossibilitá del non eseguirle.

Non solamente dunque è tirannide ogni governo dove chi eseguisce le leggi le fa, o chi le fa le eseguisce; ma è tirannide piena altresí ogni qualunque governo, in cui chi è preposto all'eseguire le leggi non dá pure mai conto della loro esecuzione a chi le ha create.

Ma, tante specie di tirannidi essendovi che sotto diversi nomi conseguono tutte uno stesso fine, non imprendo io qui a distinguerle fra loro né, molto meno, a distinguerle dai tanti altri moderati e giusti governi; distinzioni che a tutti son note.

Se piú sopportabili siano i molti tiranni o l'un solo, ella è questione problematica assai. La lascierò anche in disparte per ora, perché essendo io nato e cresciuto nella tirannide d'un solo ed essendo questa la piú comune in Europa, di essa piú volontieri e con minore imperizia mi avverrá forse di ragionare; e con utile maggiore fors'anco pe' miei cotanti conservi. Osserverò soltanto di passo che la tirannide di molti, benché per sua natura maggiormente durevole (come ce lo dimostra Venezia), nondimeno a chi la sopporta ella sembra assai men dura e terribile che quella di un solo. Di ciò ne attribuisco la cagione alla natura stessa dell'uomo, in cui l'odio ch'egli divide contro ai molti si scema; come altresí il timore che si ha dei molti non agguaglia mai quello che si ha riunitamente

di un solo; ed in fine, i molti possono bensí essere continuamente ingiusti oppressori dell'universale, ma non mai, per loro privato capriccio, dei diversi individui. In codesti governi di piú, che la corruzione dei tempi, lo avere scambiato ogni nome e guasta ogni idea, hanno fatto chiamar repubbliche, il popolo in codesti governi, non meno schiavo che nella mono-tirannide, gode nondimeno di una certa apparenza di libertá, ed ardisce proferirne il nome senza delitto; e pur troppo il popolo, allor quando corrotto è, ignorante e non libero, egli si appaga della sola apparenza.

Ma, tornando io alla tirannide di un solo, dico che di questa ve n'ha di piú sorti. Ereditaria può essere ed anche elettiva. Di questa seconda specie sono, fra i moderni, lo stato pontificio e molti degli altri stati ecclesiastici. Il popolo, in tali governi, pervenuto all'ultimo grado di politica stupiditá, vede a ogni tratto, per la morte del celibe tiranno, ricadere in sua mano la propria libertá che egli non conosce né cura; quindi se la vede tosto ritogliere dai pochi elettori che gli ricompongono un altro tiranno, il quale ha per lo piú tutti i vizi degli ereditari tiranni, e non ne ha la forza effettiva per costringere i sudditi a sopportarlo. E questa tirannide pure tralascerò, come toccata in sorte a pochissimi uomini e, per la loro smisurata viltá, indegni interamente di un tal nome.

Intendo io dunque di ragionare oramai di quella ereditaria tirannide, che da lunghi secoli in varie parti del globo piú o meno radicata, non mai, o rarissimamente o passegeramente, riceveа danni dalla risorta libertá; e non veniva alterata o distrutta se non se da un'altra tirannide. In questa classe annovero io tutti i presenti regni dell'Europa, eccettuandone soltanto finora quel d'Inghilterra [1]; e la Polonia ne eccettuerei, se alcuna parte di essa salvandosi dallo smembramento, e persistendo pure nel volere aver servi e chiamarsi repubblica, servi ne divenissero i nobili e libero il popolo.

---

(1) Questo libro era scritto nel 1777: e la Francia allora dormiva di un marcidissimo sonno.

Monarchia è il dolce nome che la ignoranza, l'adulazione, e il timore davano e danno a questi sí fatti governi. A dimostrarne la insussistenza, credo che basti la semplice interpretazione del nome. O monarchia vuol dire la esclusiva e preponderante autoritá d'uno solo; e monarchia allora è sinonimo di tirannide; o ella vuol dire l'autoritá di un solo, raffrenato da leggi le quali, per poter raffrenare l'autoritá e la forza, debbono necessariamente anch'esse avere una forza ed autoritá effettiva, eguale per lo meno a quella del monarca; e in quel punto stesso in cui si trovano in un governo due forze e autoritá in bilancia fra loro, egli manifestamente cessa tosto di essere monarchia. Questa greca parola non significa altro in somma, fuorché Governo ed autoritá d'uno solo; e con leggi, s'intende; perché niuna societá esiste senza alcuna legge tal quale: ma ci s'intende pur anco Autoritá d'un solo sopra alle leggi; perché niuno è monarca, lá dove esiste un'autoritá maggiore o eguale alla sua.

Ora, io domando in qual cosa differisca il governo e autoritá di un solo nella tirannide, dal governo e autoritá d'un solo nella monarchia. Mi si risponde: « Nell'abuso ». Io replico: « E chi vi può impedire quest'abuso? » Mi si soggiunge: « Le leggi ». Ripiglio: « Queste leggi hanno elle forza ed autoritá per se stesse, indipendente affatto da quella del principe? » Nessuno piú a questa obiezione mi replica. Dunque, all'autoritá d'un solo, potente ed armato, andando annessa l'autoritá di queste pretese leggi (e fossero elle puranche divine), ogni qualvolta le leggi e costui non concordano, che faranno le misere, per se stesse impotenti, contro alla potestá assoluta e la forza? Soggiaceranno le leggi; e tutto giorno, in fatti, soggiacciono. Ma se una qualunque legittima forza effettiva verrá intromessa nello stato per creare, difendere e mantenere le leggi, chiarissima cosa è che un tale governo non sará piú monarchia; poiché al fare o disfare le leggi l'autoritá d'uno solo non vi basterá. Onde, questo titolo di monarchia, perfettissimo sinonimo di tirannide, ma non cosí abborrito finora, non viene adattato ai nostri governi per altro che per accertare i principi

della loro assoluta signoria, e per ingannare i sudditi, lasciandoli o facendoli dubitare della loro assoluta servitú.

Di quanto asserisco, se ne osservi continuamente la prova nella opinione stessa dei moderni re. Si gloriano costoro del nome di monarchi, e mostrano di abborrire quel di tiranni; ma nel tempo stesso reputano assai minori di loro quegli altri pochi principi o re che, ritrovando limiti infrangibili al loro potere, dividono l'autoritá colle leggi. Questi assoluti re sanno dunque benissimo che fra monarchia e tirannide non passa differenza nessuna. Cosí lo sapessero i popoli che pure tuttora colla loro trista esperienza lo provano! Ma i principi europei di tiranni tengono caro il potere, e di monarchi il nome soltanto; i popoli all'incontro, spogliati, avviliti ed oppressi dalla monarchia, la sola tirannide stupidamente abborriscono.

Ma i pochi uomini che re non sono né schiavi, ove per avventura non tengano a vile del paro i principi tutti, i monarchi, come tiranni, ed i principi limitati, come perpetuamente inclinati a divenirlo; i pochi veri uomini pensanti si avveggono pure quanto sia piú onorevole, piú importante, e piú gloriosa dignitá il presiedere con le leggi ad un libero popolo d'uomini che il malmenare a capriccio un vile branco di pecore.

Tralascio ogni ulteriore prova (che necessaria non è) per dimostrare che una monarchia limitata non vi può essere, senza che immediatamente cessi la monarchia; e che ogni monarchia non limitata è tirannide, ancorché il monarca in qualche istante, non abusando egli in nessun modo del suo poter nuocere, tiranno non sia. E tali prove tralascio per amor di brevitá, e perché intendo di parlare a lettori a cui non è necessario il dir tutto. Passerò quindi ad analizzare la natura della monotirannide, e quai sono i mezzi per cui, cosí ben radicatasi nell'Europa, inespugnabile ella vi si tiene oramai.

Capitolo Terzo

Della paura.

I romani liberi, popolo al quale noi non rassomigliamo in nulla, come sagaci conoscitori del cuor dell'uomo, eretto aveano un tempio alla Paura; e, creatala dea, le assegnavano sacerdoti e le sagrificavano vittime. Le corti nostre a me paiono una viva imagine di questo culto antico, benché per tutt'altro fine instituite. Il tempio è la reggia, il tiranno n'è l'idolo, i cortigiani ne sono i sacerdoti; la libertá nostra, e quindi gli onesti costumi, il retto pensare, la virtú, l'onor vero, e noi stessi, son queste le vittime che tutto dí vi s'immolano.

Disse il dotto Montesquieu che base e molla della monarchia ella era l'onore. Non conoscendo io, e non credendo a codesta ideale monarchia, dico e spero di provare che base e molla della tirannide ella è la sola paura.

E da prima, io distinguo la paura in due specie, chiaramente fra loro diverse, sí nella cagione che negli effetti; la paura dell'oppresso e la paura dell'oppressore.

Teme l'oppresso, perché oltre quello ch'ei soffre tuttavia, egli benissimo sa non vi essere altro limite ai suoi patimenti che l'assoluta volontá e l'arbitrario capriccio dell'oppressore. Da un cosí incalzante e smisurato timore ne dovrebbe pur nascere (se l'uom ragionasse) una disperata risoluzione di non voler piú soffrire: e questa appena verrebbe a procrearsi concordemente in tutti o nei piú, immediatamente ad ogni lor patimento perpetuo fine porrebbe. Eppure, al contrario, nell'uomo schiavo ed oppresso dal continuo ed eccessivo temere nasce vie piú sempre maggiore ed estrema la circospezione, la cieca obbedienza, il rispetto e la sommissione al tiranno; e crescono a segno che non si possono aver maggiori mai per un Dio.

Ma teme altresí l'oppressore. E nasce in lui giustamente il timore dalla coscienza della propria debolezza effettiva, e in un

tempo, dell'accattata sterminata sua forza ideale. Rabbrividisce nella sua reggia il tiranno (se l'assoluta autoritá non lo ha fatto stupido appieno) allorché si fa egli ad esaminare quale smisurato odio il suo smisurato potere debba necessariamente destare nel cuor di tutti.

La conseguenza del timor del tiranno riesce affatto diversa da quella del timore del suddito; o, per meglio dire, ella è simile in un senso contrario; in quanto né egli né i popoli non emendano questo loro timore come per natura e ragione il dovrebbero: i popoli col non voler piú soggiacere all'arbitrio d'un solo; i tiranni col non voler piú sovrastare a tutti per via della forza. Ed in fatti, spaventato dalla propria potenza, sempre mal sicura quando ella è eccessiva, pare che dovrebbe il tiranno renderla alquanto meno terribile altrui, se non con infrangibili limiti, almeno coll'addolcirne ai sudditi il peso. Ma, nella guisa stessa che i sudditi non diventano disperati e feroci, ancorché altro non resti loro da perdere se non una misera vita; cosí neppure il tiranno diventa mite ed umano, ancorché altro non gli rimanga da acquistare se non la fama e l'amore dei sudditi. Il timore e il sospetto, indivisibili compagni d'ogni forza illegittima (e illegittimo è tutto ciò che limiti non conosce) offuscano talmente l'intelletto del tiranno, anche mite per indole, che egli ne diviene per forza crudele, e pronto sempre ad offendere e a prevenire gli effetti dell'altrui odio meritato e sentito. Egli perciò crudelissimamente suole punire ogni menomo tentativo dei sudditi contro a quella sua propria autoritá, ch'egli stesso conosce eccessiva; e non lo punisce allorquando eseguito sia o intrapreso, ma quando egli suppone, o finge anche di supporre, che un tal tentativo possa solamente essere stato concepito.

La esistenza reale di queste due paure non è difficile a dimostrarsi. Di quella dei sudditi, argomentando ciascuno di noi dalla propria, non ne dubiterà certamente nessuno; della paura dei tiranni assai ne fan fede i tanti e cosí diversi sgherri che giorno e notte li servono e custodiscono.

Ammessa questa reciproca innegabile paura, esaminiamo

quali debbano riuscire questi uomini che sempre tremano; e parliamo da prima dei sudditi, cioè di noi stessi, che ben ci dobbiamo conoscere; parleremo dei tiranni, per congettura, dappoi. E scegliamo nella tirannide quei pochi uomini a cui e la robustezza delle fibre, e una miglior educazione, e una certa elevazion d'animo (quanta ne comportino i tempi) e in fine una minor dipendenza, dovrebbero far conoscere piú il vero, e lasciarli tremare assai meno che gli altri: investigati quali siano, e quali possano e debbano esser questi, dal loro valore argomenteremo per induzione quali siano ed esser debbano poi gli altri tutti. Questi pochissimi, degni per certo di miglior sorte, veggono pure ogni giorno nella tirannide il coltivatore, oppresso dalle arbitrarie gravezze, menare una vita stentata e infelice. Una gran parte di essi ne veggono estrarre per forza dai loro tuguri per portar l'armi; e non giá per la patria, ma pel loro e suo maggiore nemico e contro a se stessi: veggono costoro il popolo delle cittá, l'una metá mendico, ricchissimo l'altra, e tutto egualmente scostumato; veggono inoltre la giustizia venduta, la virtú dispregiata, i delatori onorati, la povertá ascritta a delitto, le cariche e gli onori rapiti dal vizio sfacciato, la veritá severamente proscritta, gli averi, la vita, l'onore di tutti nella mano di un solo; e veggono essere incapacissimo di tutto quel solo, e lasciare egli poi il diritto di arbitrariamente disporne ad altri pochi, non meno incapaci e piú tristi: tutto ciò veggono palpabilmente ogni giorno quei pochi enti pensanti, che la tirannide non ha potuti impedire; e in ciò vedere, sommessamente sospirando, si tacciono. Ma perché si tacciono? per sola paura. Nella tirannide, è delitto il dire non meno che il fare. Da questa feroce massima dovrebbe almeno risultarne, che in vece di parlare si operasse; ma (pur troppo!) né l'uno né l'altro si ardisce.

Se dunque a tal segno avviliti sono i migliori, quali saranno in un tal governo poi gli altri? qual nome inventar si dovrá per distinguerli da coloro che nei ragguardevoli antichi governi cotanto illustravano il nome di uomo? Si affaticano tutto dí gli scrittori per dimostrarci che il caso e le circostanze ci vogliono

sí fattamente diversi da quelli; ma nessuno ci insegna in qual modo si possano dominare il caso e le circostanze, né fino a qual punto questa diversitá intendere e tollerare si debba. Si affaticano per altra parte i tiranni, e i loro tanti fautori piú vili di essi, nel persuaderci che noi non siamo piú di quella generosa specie antica. E, certo, finché sopportiamo il loro giogo tacendo, ella è quasi minore infamia per noi il credere piuttosto in ciò ai tiranni che non ai moderni scrittori.

Tutti dunque, e buoni e cattivi, e dotti e ignoranti, e pensatori e stupidi, e prodi e codardi; tutti, qual piú qual meno, tremiamo nella tirannide. E questa è per certo la vera universale efficacissima molla di un tal governo, e questo è il solo legame che tiene i sudditi col tiranno.

Si esamini ora se il timor del tiranno sia parimente la molla del suo governare, e il legame che lo tiene coi sudditi. Costui, vede per lo piú gli infiniti abusi dello informe suo reggere; ne conosce i vizi, i princípi destruttivi, le ingiustizie, le rapine, le oppressioni e tutti in somma i tanti gravissimi mali della tirannide, meno se stesso. Vede costui che le troppe gravezze di giorno in giorno spopolano le desolate provincie; ma tuttavia non le toglie, perché da quelle enormi gravezze egli ne va ritraendo i mezzi per mantenere l'enorme numero de' suoi soldati, spie e cortigiani; rimedi tutti (e degnissimi) alla sua enorme paura. E vede anch'egli benissimo che la giustizia si tradisce o si vende; che gli uffizi e gli onori piú importanti cadono sempre ai peggiori; e queste cose tutte, ancorché ben le veda, non le ammenda pur mai il tiranno. E perché non le ammenda? Perché, se i magistrati fossero giusti, incorrotti ed onesti, verrebbe tolto a lui primo ogni iniquo mezzo di colorare le sue private vendette sotto il nome di giustizia. Ne avviene da ciò, e da altre simili cose, che dovendo egli mal grado suo, e senza avvedersene quasi, reputare se stesso come il primo vizio dello stato, traluce all'intelletto suo un fosco barlume di veritá, che gl'insegna che se alcuna idea di vera giustizia si venisse ad introdurre nel suo popolo, la prima giustizia si farebbe di lui; appunto perché nessun altr'uomo (per quanto sia

egli scellerato) non può mai in una qualunque societá nuocere sí gravemente ed a tanti, come può nuocere impunemente ogni giorno quest'uno nella propria tirannide. Ciascun tiranno dunque, al solo nome di vera giustizia, trema; ogni vero lume di sana ragione gli accresce il sospetto; ogni veritá luminosa lo adira; lo spaventano i buoni, e non crede mai sicuro se stesso, se egli non affida ogni piú importante carica a gente ben sua, cioè venduta e simile a lui e ciecamente pensante al suo modo; il che importa una gente piú assai ingiusta, piú tremante e quindi piú crudele e piú mille volte opprimente ch'egli nol sia.

— Ma, un tal principe si può dare (dirammi taluno) il quale ami gli uomini, abborrisca il vizio e non lasci trionfare né rimuneri altro che la sola virtú. — Al che rispondo io, col domandare: — Può egli esistere un uomo buono ed amico degli uomini, il quale, non essendo stupido, si creda pure, o finga di credersi, per diritto divino, superiore assolutamente non solo ad ogni individuo, ma alla massa di tutti riuniti; e stimi non dover dar conto dell'opere sue e di sé fuorché a Dio? — Io mi farò a credere che un tal ente possa essere un uomo buono, allorquando avrò visto un solo esempio per cui, avendo costui voluto veramente il maggiore bene di quegli altri enti suoi, ma di una minore specie di lui, egli avrá prese le piú efficaci misure per impedire che in quella sua societá dove egli solo era il tutto, e gli altri tutti il nulla, un qualche altro eletto da Dio al paro di lui, non potesse d'allora in poi commettere, illimitatamente e impunemente, quel male stesso che egli sapea certamente essersi commesso in quello stesso suo stato prima che ei vi regnasse; e che egli certamente sapea, attesa la natura dell'uomo, dovervisi poi commettere di bel nuovo dopo il suo regno. Ma, come potrá egli chiamarsi buono quell'uomo che, dovendo e potendo fare un cosí gran bene a un sí fatto numero d'uomini, pure no 'l fa? E per qual altra ragione no 'l fa egli, se non perché un tal bene potrebbe diminuire ai suoi venturi figli o successori quel suo illimitato orribil potere, del nuocere con impunitá? E si noti di piú che costui potrebbe con un tal

nobile mezzo acquistare a se stesso, in vece di quell'infame illimitato potere di nuocere ch'egli avrebbe distrutto, una immensa e non mai finora tentata gloria, e la piú eminente che possa cadere mai nella mente dell'uomo: di avere, colle proprie legittime privazioni, stabilita la durevole felicitá di un popolo intero. Ora, ch'è egli dunque codesto buon principe di cui ci vanno ogni giorno intronando gli orecchi la viltá ed il timore? Un uomo, che non si reputa un uomo; (ed infatti non lo è); ma, in tutt'altro senso ch'ei non l'estima, un ente che forse vuole il bene del corpo degli altri, cioè che non siano né nudi, né mendici; ma, che volendoli ciecamente obbedienti all'arbitrio d'un solo, necessariamente li vuole ad un tempo e stupidi e vili e viziosi, e assai men uomini in somma che bruti. Un tale buon principe (che buono altramente non può esser mai chiunque possiede una usurpata, illegittima, illimitata autoritá) potrá egli giustamente da chi ragiona chiamarsi meno tiranno che il pessimo, poiché gli stessi pessimi effetti dall'uno come dall'altro ridondano? e, come tale, si dovrá egli meno abborrire da chi conosce e sente il servaggio? Il conservare, il difendere ad ogni costo, il reputare come la piú nobile sua prerogativa lo sterminato potere di nuocere a tutti, non è egli sempre uno imperdonabil delitto agli occhi di tutti, ancorché pure chi è reo di tal pregio in modo nessuno mai non ne abusi? E si può egli creder mai che codesto sognato buon principe possa andare esente dalla paura, poiché egli pure persiste nel rimanere, per via della forza, maggior delle leggi? E può egli costui, piú che gli altri suoi pari, esimere i sudditi dalla paura, poich'essi all'ombra di leggi in nulla sottoposte a soldati, non possono sicuramente mai ridersi di niuno de' suoi assoluti capricci, che volesse (anco istantaneamente) usurparsi il titolo sacro di legge? Io crederei all'incontro che per lo piú quei tiranni che hanno da natura una miglior indole riescano, quanto all'effetto, i peggiori pel popolo. Ed eccone una prova. Gli uomini buoni suppongono sempre che gli altri sian tali; i tiranni tutti per lo piú niente affatto conoscono gli uomini, presi universalmente; ma niente affatto poi certamente conoscono quelli che non vedono

mai, e pochissimo quelli che vedono. Ora non v'ha dubbio che gli uomini che si accostano a loro sono sempre i cattivi, perché un uomo veramente buono sfuggirá di continuo, come un mostro, la presenza d'ogni altro uomo, la cui sterminata autoritá, oltre al poterlo spogliar di ogni cosa, può anche, per l'influenza dell'esempio e della necessitá, costringerlo a cessar di esser buono. Ne avviene da ciò che, al tiranno cattivo accostandosi i cattivi uomini, vi si fanno l'un l'altro pessimi; ma i ribaldi accostandosi all'ottimo tiranno, si fingono allora buoni e lo ingannano. E questo accade ogni dí; talché la tirannide per lo piú non risiede nella persona del tiranno, ma nell'abusiva e iniqua potenza di lui, amministrata dalla necessaria tristizia de' cortigiani. Ma dovunque risieda la tirannide, pe' miseri sudditi la servitú riesce pur sempre la stessa; e anzi, piú dura riesce per l'universale sotto il tiranno buono, ancorché forse alquanto meno crudele riesca per gl'individui.

Il tiranno buono forse non trema da principio in se stesso, perché la coscienza non lo rimorde di nessuna usata violenza; o, per dir meglio, egli trema assai meno del reo; ché infin ch'egli tiene un'autoritá illimitata, ch'egli benissimo sa (per quanto ignorante egli sia) non essere legittima mai, non si può interamente esimere dalla paura. Ed in prova, per quanto sia pacifico e sicuro al di fuori il tiranno, non annulla pur mai i soldati al di dentro. Ma, anche supponendo che il mite tiranno non tremi egli stesso, tremano pur sempre in nome di lui per se stessi quei pochi pessimi che, usurpata sotto l'ombra del nome suo l'autoritá principesca, la esercitano. Quindi la paura vien sempre ad essere la base, la cagione ed il mezzo di ogni tirannide, anche sotto l'ottimo tiranno.

E non mi si alleghino Tito, Traiano, Marc'Aurelio, Antonino e altri simili, ma sempre pochissimi, virtuosi tiranni. Una prova invincibile che costoro non andavano mai esenti dalla paura si è che nessuno di essi dava alle leggi autoritá sovra la sua propria persona; e non la dava egli, perché espressamente sapea che ne sarebbe stato offeso egli primo; nessuno di essi annullava i soldati perpetui, o ardiva sottoporgli a un'altra autoritá che

alla propria; perché convinto era che non rimaneva la persona sua abbastanza difesa senz'essi. Ciascuno dunque di costoro era pienamente certo in se stesso che l'autoritá sua era illimitata, poiché sottoporla non voleva alle leggi; e che illegittima ell'era, poiché sussistere non potea senza il terror degli eserciti. Domando se un tale ottimo tiranno si possa dagli uomini reputare e chiamare un uomo buono? colui che, trovandosi in mano un potere ch'egli conosce vizioso, illegittimo e dannosissimo, non solamente non se ne spoglia egli stesso, ma non imprende almeno (potendolo pur fare con laude e gloria immensa) di spogliarne coloro che verran dopo lui; gente, a cui, per non esserne essi ancora al possesso, nulla affatto si toglie coll'impedir loro quella usurpazione stessa; e massimamente venendo loro impedita da quei tiranni che figli non lasciano. Né sotto Tìto, Traiano, Marc'Aurelio e Antonino, cessava la paura nei sudditi. La prova ne sia che nessuno dei sudditi ardiva francamente dir loro che si facessero (quali esser doveano) minori delle leggi, e che la repubblica restituissero.

Ma facil cosa è ad intendersi perché gli scrittori si accordino nel dar tante lodi a codesti virtuosi tiranni, e nel dire che se gli altri tutti potessero ad essi rassomigliarsi, il piú eccellente governo sarebbe il principato. Eccone la ragione. Allorché una paura è stata estrema e terribile, il trovarsela ad un sol tratto scemata dei due terzi fa sí che il terzo rimanente si chiama e si reputa un nulla. Qual ente è egli dunque costui, che dalla sua spontanea e libera benignitá possa e debba dipendere assolutamente la felicitá o infelicitá di tanti e tanti milioni di uomini? Costui, può egli essere disappassionato interamente? egli sarebbe stupido affatto. Può egli amar tutti, e non odiar mai nessuno? può egli non essere ingannato mai? può egli aver la possanza di far tutti i mali, e non ne fare pur mai nessunissimo? può egli, in somma, reputar sé di una specie diversa e superiore agli altri uomini, e con tutto ciò anteporre il bene di tutti al ben di se stesso?

Non credo che alcun uomo al mondo vi sia che volesse dare al suo piú vero e sperimentato amico un arbitrio intero sopra

il suo proprio avere, su la propria vita ed onore; né, se un tal uom pur ci fosse, quel suo verace amico vorrebbe mai accettare un cosí strano pericoloso e odioso incarico. Ora, ciò che un sol uomo non concederebbe mai per se solo al suo piú intimo amico, tutti lo concederebbero per se stessi e pe' lor discendenti, e lo lascierebbero tener colla viva forza, da un solo, che amico loro non è né può essere? da un solo, che essi per lo piú non conoscono, a cui pochissimi si avvicinano, ed a cui non possono neppure i molti dolersi delle ingiustizie ricevute in suo nome? Certo, una tal frenesia non è mai caduta, se non istantaneamente, in pensiero ad una moltitudine d'uomini; o, se pure una tale stupida moltitudine vi è stata mai, che concedesse ad un solo una sí stravagante autoritá, non potea essa costringer giammai le future generazioni a raffermarla e soffrirla. Ogni illimitata autoritá è dunque sempre, o nella origine sua o nel progresso, una manifesta e atrocissima usurpazione sul dritto naturale di tutti. Quindi io lascio giudice ogni uomo, se quel-l'uno che la esercita può mai tranquillamente e senza paura godersi la funesta e usurpata prerogativa di poter nuocere illimitatamente e impunemente a ciascuno ed a tutti: mentre ogni qualunque onesto privato si riputerebbe infelicissimo di potere in simil guisa nuocere al miglior suo amico, per dritto spontaneamente concedutogli: e mentre, certamente, ogni amicizia fra costoro verrebbe a cessare, all'incominciare della possibilitá di esercitar un tal dritto.

La natura dell'uomo è di temere, e perciò di abborrire, chiunque gli può nuocere, ancorché giustamente gli nuoca; ed in prova, fra que' popoli, dove l'autoritá paterna e maritale sono eccessive, si ritrovano i piú spessi e terribili esempi della ingratitudine, disamore, disobbedienza, odio e delitti delle mogli e dei figli. Quindi è che il nuocere giustamente a chi male opera, essendo nelle buone repubbliche una prerogativa delle leggi soltanto; e i magistrati, semplici esecutori di esse, elettivi essendovi ed a tempo; nelle buone repubbliche si viene a temer molto le leggi, senza punto odiarle, perché non sono persona; si viene a rispettarne semplicemente gli esecutori, senza

moltissimo odiarli, perché troppi son essi, e tuttora si vanno cangiando; e si viene finalmente a non odiar né temere individuo nessuno.

Ma all'incontro la immagine dell'ereditario tiranno si appresenta sempre ai popoli sotto l'aspetto di un uomo che, avendo loro involato una preziosissima cosa, audacemente lor nega che l'abbiano essi posseduta giammai, e tiene perpetuamente sguainata la spada, per impedire che ritolta gli sia. Può non ferire costui; ma chi può non temerne? Possono i popoli non si curare di ridomandargliela; ma il tiranno, non potendosi accertar mai della lor noncuranza, non si lascia perciò mai ritrovar senza spada. Non è dunque coraggio contra coraggio, ma paura contro paura, la molla che questa usurpazione mantiene.

Ma, mentre io della paura sí lungamente favello, giá mi sento gridar d'ogni intorno: — E quando fra due ereditari tiranni si combatte, quei tanti e tanti animosi uomini che affrontano per essi la morte, sono eglino guidati dalla paura ovver dall'onore? — Rispondo che di questa specie d'onore parlerò a suo luogo; che anche gli orientali, popoli sempre servi, i quali a parer nostro non conoscono onore, e che riputiamo di sí gran lunga inferiori a noi, gli orientali anch'essi animosissimamente combattono pe' loro tiranni e danno per quelli la vita. Ne attribuisco in parte la cagione alla naturale ferocia dell'uomo; al bollore del sangue che nei pericoli si accresce ed accieca; alla vanagloria ed emulazione, per cui nessun uomo vuol parere minore di un altro; ai pregiudizi succhiati col latte; ed in ultimo lo attribuisco, piú che ad ogni altra cosa, alla giá tante volte nominata paura. Questa terribilissima passione sotto tanti e cosí diversi aspetti si trasfigura nel cuor dell'uomo ch'ella vi si può puranco travestire in coraggio. Ed i moderni eserciti nostri, nei quali vengono puniti di morte quelli che fuggono dalla battaglia, ne possono fare ampia fede. Questi nostri eroi tiranneschi, che per pochi baiocchi il giorno vendono al tiranno la loro viltá, appresentati dai loro condottieri a fronte del nemico, si trovano avere alle spalle i loro

propri sergenti con le spade sguainate; e spesso anche delle artiglierie vi si trovano, affinché, atterriti da tergo, codesti vigliacchi simulino coraggio da fronte. Senza aver molto onore, potranno dunque cotali soldati anteporre una morte non certa e onorevole ad una infame e certissima.

Capitolo Quarto

Della viltá.

Dalla paura di tutti nasce nella tirannide la viltá dei piú. Ma i vili in supremo grado necessariamente son quelli che si avvicinano piú al tiranno, cioè al fonte di ogni attiva e passiva paura. Grandissima perciò, a parer mio, passa la differenza fra la viltá e la paura. Può l'uomo onesto, per le fatali sue natíe circostanze, trovarsi costretto a temere; e temerá costui con una certa dignitá; vale a dire egli temerá tacendo, sfuggendo sempre perfino l'aspetto di quell'uno che tutti atterrisce, e fra se stesso piangendo, o con pochi a lui simili, la necessitá di temere e la impossibilitá d'annullare o di rimediare a un cosí indegno timore. All'incontro, l'uomo giá vile per propria natura, facendo pompa del timor suo, e sotto la infame maschera di un finto amore ascondendolo, cercherá di accostarsi, d'immedesimarsi, per quanto egli potrá, col tiranno; e sidererá quest'iniquo di scemare in tal guisa a se stesso il proprio timore, e di centuplicarlo in altrui.

Onde ella mi pare ben dimostrata cosa che nella tirannide, ancorché avviliti sian tutti, non perciò tutti son vili.

Capitolo Quinto

Dell'ambizione.

Quel possente stimolo, per cui tutti gli uomini, qual piú qual meno, ricercando vanno di farsi maggiori degli altri e di sé; quella bollente passione, che produce del pari e le piú gloriose e le piú abbominevoli imprese, l'ambizione in somma, nella tirannide non perde punto della sua attivitá, come tante altre nobili passioni dell'uomo, che in un tal governo intorpidite rimangono e nulle. Ma l'ambizione nella tirannide, trovandosi intercette tutte le vie e tutti i fini virtuosi e sublimi, quanto ella è maggiore, altrettanto piú vile riesce e viziosa.

Il piú alto scopo dell'ambizione, in chi è nato non libero si è di ottenere una qualunque parte della sovrana autoritá; ma in ciò quasi del tutto si assomigliano e le tirannidi e le piú libere e virtuose repubbliche. Tuttavia, quanto diversa sia quell'autoritá parimente desiata, quanto diversi i mezzi per ottenerla, quanto diversi i fini allor quando ottenuta siasi, ciascuno per se stesso lo vede. Si perviene ad un'assoluta autoritá nella tirannide, piacendo, secondando e assomigliandosi al tiranno; un popolo libero non concede la limitata e passeggera autoritá, se non se a una certa virtú, ai servigi importanti resi alla patria, all'amore del ben pubblico in somma, attestato coi fatti. Né i tutti possono volere altro utile mai che quello dei tutti; né altri premiare se non quelli che arrecano loro quest'utile. È vero nondimeno che possono i tutti alle volte ingannarsi, ma per breve tempo; e l'ammenda del loro errore sta in essi pur sempre. Ma il tiranno, che è uno solo ed un contra tutti, ha sempre un'interesse non solamente diverso, ma per lo piú direttamente opposto a quello di tutti: egli dée dunque rimunerare chi è utile a lui; e quindi, non che premiare, perseguitare e punire debb'egli chiunque veramente tentasse di farsi utile a tutti.

Ma, se il caso pure volesse che il bene di quell'uno fosse ad un tempo in qualche parte il bene di tutti, il tiranno, nel rimunerarne l'autore, pretesterebbe forse il ben pubblico; ma, in essenza, egli ricompenserebbe il servigio prestato al suo privato interesse. E cosí colui che avrá per caso servito lo stato (se pure una tirannide può dirsi mai stato, e se giovar si può ai servi, non liberandoli prima d'ogni cosa dalla lor servitú) colui pur sempre dirá ch'egli ha servito il tiranno, svelando con queste parole o il vile suo animo o il suo cieco intelletto. Ed il tiranno stesso, ove la paura sua e la dissimulazione che n'è figlia, non gli vadano rammentando che si dée pur nominare, almeno per la forma, lo stato, il tiranno anch'egli dirá, per inavvertenza, di aver premiato i servigi prestati a lui stesso.

Cosí Giulio Cesare scrittore, parlando di Giulio Cesare capitano e futuro tiranno, si lasciava fuggir dalla penna le seguenti parole: « *Scutoque ad eum* (ad Cæsarem) *relato Scœvæ centurionis, inventa sunt in eo foramina* CCXXX: *quem Cæsar, ut erat de se meritus et de republica, donatum millibus ducentis, etc.* » (1). Si vede questo passo dalle parole, *de se meritus*, quanto il buon Cesare, essendosi pure prefisso nei suoi *Commentarii* di non parlar di se stesso se non alla terza persona, ne parlasse qui inavvertentemente alla prima; e talmente alla prima che la parola *de republica* non veniva che dopo la parola *de se*, quasi per formoletta di correzione. In tal modo scriveva e pensava il piú magnanimo di tutti i tiranni, allorquando non si era ancor fatto tale; quando egli stava ancora in dubbio se potrebbe riuscir nella impresa; ed era costui nato e vissuto cittadino fino a ben oltre gli anni quaranta. Ora, che penserá e dirá egli su tal punto un volgare tiranno? colui che nato, educato tale, certo di morire sul trono, se ne vive fino alla sazietá nauseato di non trovar mai ostacoli a qualunque sua voglia?

---

(1) Essendogli (*a Cesare*) portato lo scudo del centurione Sceva da dugento trenta saette traforato, Cesare lo regalò di dugentomila, ecc., come benemerito di *Cesare*, e della repubblica. CESARE, *Della guerra civile*, lib. III.

Risulta, mi pare, da quanto ho detto fin qui che l'ottenere il favore di un solo attesta pur sempre piú vizi che virtú in colui che l'ottiene, ancorché quel solo che lo accorda, potesse esser virtuoso; poiché, per piacere a quel solo, bisogna pur essere o mostrarsi utile a lui, mentre la virtú vuole che l'uomo pubblico evidentemente sia utile al pubblico. E parimente risulta dal fin qui detto che l'ottenere il favore di un popolo libero, ancorché corrotto sia egli, attesta nondimeno necessariamente in chi l'ottiene, alcuna capacità e virtú; poiché, per piacere a molti ed ai piú, bisogna manifestamente essere, o farsi credere, utile a tutti; cosa che, o da vera o da finta intenzione ella nasca, sempre a ogni modo richiede una tal quale capacitá e virtú. In vece che il mostrarsi piacevole ed utile a un solo potente col fine di usurparsi una parte della di lui potenza, richiede sempre e viltá di mezzi e picciolezza di animo e raggiri e doppiezze e iniquitá moltissime, per competere e soverchiare i tanti altri concorrenti per lo stesso mezzo ad una cosa stessa.

E quanto asserisco mi sará facile il provar con esempi. Erano giá molto corrotti i romani, e giá giá vacillava la lor libertá, allorché Mario, guadagnati a sé i suffragi del popolo, si facea console a dispetto di Silla e dei nobili. Ma si consideri bene quale si fosse codesto Mario; quali e quante virtú egli avesse giá manifestate e nel fòro e nel campo; e tosto si vedrá che il popolo giustamente lo favoriva, poiché (secondo le circostanze ed i tempi) le virtú sue soverchiavano di molto i suoi vizi. Erano i francesi, non liberi (che stati fino ai dí nostri non lo sono pur mai), ma in una crise favorevole a far nascere libertá ed a fissare per sempre i giusti limiti di un ragionevole principato, allorché saliva sul trono Arrigo quarto, quell'idolo dei francesi un secolo dopo morte. Sully, integerrimo ministro di quell'ottimo principe, ne godeva in quel tempo, e ne meritava, il favore. Ma se si vuole per l'appunto appurare qual fosse la politica virtú di codesti due uomini, ella si giudichi da quello che fecero. Sully ebbe egli mai la virtú e l'ardire di prevalersi di un tal favore e di sforzare con evidenza di ragioni

inespugnabili quell'ottimo re a innalzare per sempre le stabili e libere leggi sopra di sé e dei suoi successori? e se egli ne avesse avuto l'ardire, si può egli presumere che avrebbe conservato il favore di Arrigo? Dunque codesto favore di un tiranno, anche ottimo, non si può assolutamente acquistar dal suo suddito per via di vera politica virtú; né si può (molto meno) per via di vera politica virtú conservare.

Esaminiamo ora da prima i fonti dell'autoritá. I mezzi per ottenerla nelle repubbliche sono il difenderle e l'illustrarle, lo accrescerne l'impero e la gloria, l'assicurarne la libertá, ove sane elle siano; il remediare agli abusi, o tentarlo, se corrotte elle sono; e in fine, il dimostrar loro sempre la veritá, per quanto spiacevole e oltraggiosa ella paia.

I mezzi per ottenere autoritá dal tiranno sono il difenderlo, ma piú ancora dai sudditi che non dai nemici, il laudarlo, il colorirne i difetti, lo accrescerne l'impero e la forza, l'assicurarne l'illimitato potere apertamente, s'egli è un tiranno volgare; lo assicurarglielo sotto apparenza di ben pubblico, s'egli è un accorto tiranno; e a ogni modo, il tacere a lui sempre, e sovra tutte le altre, questa importantissima veritá: « Che sotto l'assoluto governo di un solo, ogni cosa debb'essere indispensabilmente sconvolta e viziosa ». Ed una tal veritá è impossibile a dirsi da chi vuol mantenersi il favor del tiranno; ed è forse impossibile a pensarsi e sentirsi da chi lo abbia ricercato mai, e ottenuto. Ma questa manifesta e divina veritá riesce non meno impossibile a tacersi da chi vuol veramente il bene di tutti; e impossibile finalmente riesce a soffrirsi dal tiranno, che vuole, e dée volere, prima d'ogni altra cosa, il privato utile di se stesso.

Le corti tutte son dunque per necessitá ripienissime di pessima gente; e, se pur il caso vi ha intruso alcun buono, e che tale mantenervisi ardisca e mostrarsi, dée tosto o tardi costui cader vittima dei tanti altri rei che lo insidiano, lo temono e lo abborriscono, perché sono vivamente offesi dalla di lui insopportabil virtú. Quindi è che, dove un solo è signore di tutto e di tutti, non può allignare altra compagnia, se non se

scellerata. Di questa veritá tutti i secoli e tutte le tirannidi han fatto e faranno indubitabile fede; e con tutto ciò, in ogni secolo, in ogni tirannide, da tutti i popoli servi ella è stata e sará pochissimo creduta e meno sentita. Il tiranno, ancorché d'indole buona sia egli, rende immediatamente cattivi tutti coloro che a lui si avvicinano; perché la sua sterminata potenza, di cui (benché non ne abusi) mai non si spoglia, vie maggiormente riempie di timore coloro che piú da presso la osservano; dal piú temere nasce il piú simulare; e dal simulare e tacere, l'esser pessimo e vile.

Ma dall'ambizione nella tirannide ne ridonda spesso all'ambizioso un potere illimitato non meno che quello del tiranno; e tale che nessuna repubblica mai, a nessuno suo cittadino, né può né vuole compartirne un sí grande. Perciò pare ai molti scusabile colui che, essendo nato in servaggio, ardisce pure proporsi un cosí alto fine di farsi piú grande che lo stesso tiranno, all'ombra della di lui imbecillitá o della di lui noncuranza. Risponda ciascuno a questa obiezione, col domandare a se stesso: — Un'autoritá ingiusta, illimitata, rapita, e precariamente esercitata sotto il nome d'un altro, ottener si può ella giammai, senza inganno? Può ella esercitarsi mai, senza nuocere a molti, e per lo meno ai concorrenti ad essa? Può ella finalmente mai conservarsi, senza frode, crudeltá e prepotenza nessuna? —

Si ambisce dunque l'autoritá nelle repubbliche, perché ella in chi l'acquista fa fede di molte virtú, e perch'ella presta largo campo ad accrescersi quell'individuo la propria gloria coll'util di tutti. Si ambisce nelle tirannidi, perché ella vi somministra i mezzi di soddisfare alle private passioni, di sterminatamente arricchire, di vendicare le ingiurie e di farne, senza timor di vendetta, di beneficare i piú infami servigi e di fare in somma tremare quei tanti che nacquero eguali o superiori a colui che la esercita. Né si può in verun modo dubitare che, nella repubblica e nella tirannide, gli ambiziosi non abbiano questi fra loro diversi disegni. Giá prima di acquistare l'autoritá, il repubblicano benissimo sa che non potrá egli sempre serbarla; che non

potrá abusarne, perché dovrá dar conto di sé rigidissimo ai suoi eguali; e che l'averla acquistata è una prova che egli era migliore, o piú atto da ciò che non i competitori suoi. Cosí, nella tirannide, non ignora lo schiavo che quella autoritá ch'egli ambisce, non avrá nessun limite, ch'ella è perciò odiosissima a tutti, che lo abusarne è necessario per conservarla, che il ricercarla attesta la pessima indole del candidato, che l'ottenerla chiaramente dimostra ch'egli era tra i concorrenti tutti il piú reo. Eppure codesti due ambiziosi, queste cose tutte sapendo giá prima, senza punto arrestarsi, corrono entrambi del pari la intrapresa carriera. Ora, chi potrá pure asserire che l'ambizioso in repubblica non abbia per mèta la gloria piú assai che la potenza? e che l'ambizioso nella tirannide si proponga altra mèta, che la potenza, la ricchezza e la infamia?

Ma non tutte le ambizioni hanno per loro scopo la suprema autoritá. Quindi, nell'uno e nell'altro governo, si trova poi sempre un infinito numero di semi-ambiziosi, a cui bastano i semplici onori senza potenza, ed un numero ancora piú infinito di vili, a cui basta il guadagno senza potenza né onori. E milita anche per costoro, nell'uno e nell'altro governo, la stessa differenza e ragione. Gli onori nelle repubbliche non si rapiscono coll'ingannare un solo, ma si ottengono col giovare o piacere ai piú; ed i piú non vogliono onorare quell'uno, se egli non lo merita affatto; perché, facendolo, disonorano pur troppo se stessi. Gli onori nella tirannide (se onori chiamar pur si possono) vengono distribuiti dall'arbitrio d'un solo; si accordano alla nobiltá del sangue per lo piú, alla fida e total servitú degli avi, alla perfetta e cieca obbedienza, cioè all'intera ignoranza di se stesso, al raggiro, al favore; e, alcune volte, al valore contro gli esterni nemici.

Ma gli onori tutti (qualunque siano), sempre per loro natura diversi in codesti diversi governi, sono puranche, come ognun vede, per un diverso fine ricercati. Nella tirannide, ciascuno vuol rappresentare al popolo una anche menoma parte del tiranno. Quindi un titolo, un nastro o altra simile inezia, appagano spesso l'ambizioncella d'uno schiavicello; perché questi onorucci fan

prova, non giá ch'egli sia veramente stimabile, ma che il tiranno lo stima; e perché egli spera non giá che il popolo l'onori, ma che lo rispetti e lo tema. Nella repubblica, manifesta e non dubbia cosa è per qual ragione gli onori si cerchino: perché veramente onorano chi li riceve.

L'ambizione d'arricchire, chiamata piú propriamente, « cupidigia », non può aver luogo nelle repubbliche, fin ch'elle corrotte non sono; e quando anche il siano, i mezzi per arrichirvi essendo principalmente la guerra, il commercio, e non mai la depredazione impunita del pubblico erario, ancorché il guadagno sia uno scopo per se stesso vilissimo, nondimeno per questi due mezzi egli viene ad essere la ricompensa di due sublimi virtú: il coraggio e la fede. L'ambizione d'arricchire è la piú universale nelle tirannidi; e quanto elle sono piú ricche ed estese, tanto piú facile a soddisfarsi, per vie non leggittime, da chiunque vi maneggia danaro del pubblico. Oltre questo, molti altri mezzi se ne trovano; e altrettanti esser sogliono quanto sono i vizi del tiranno e di chi lo governa.

Lo scopo che si propongono gli uomini nello straricchire è vizioso nell'uno e nell'altro governo; e piú ancora nelle repubbliche che nelle tirannidi; perché in quelle si cercano le ricchezze eccessive, o per corrompere i cittadini, o per soverchiar l'uguaglianza; in queste, per godersele nei vizi e nel lusso. Con tutto ciò, mi pare pur sempre assai piú escusabile l'aviditá di acquistare, in quei governi dove i mezzi ne son men vili, dove l'acquistato è sicuro e dove in somma lo scopo (ancorché piú reo) può essere almeno piú grande. In vece che nei governi assoluti, quelle ricchezze che sono il frutto di mille brighe, di mille iniquitá e viltá e dell'assoluto capriccio di un solo, possono essere in un momento ritolte da altre simile brighe, iniquitá e viltá, o dal capriccio stesso che giá le dava o che rapire lasciavale.

Parmi d'aver parlato di ogni sorta d'ambizione che allignare possa nella tirannide. Conchiudo che questa stessa passione, che è stata e può essere la vita dei liberi stati, la piú esecrabil peste si fa dei non liberi

Capitolo Sesto

Del primo Ministro (1).

E fra le piú atroci calamitá pubbliche, cagionate dall'ambizione nella tirannide, si dée, come atrocissima e massima, reputar la persona del primo ministro, da me nel precedente capitolo soltanto accennata, e di cui credo importante ora e necessarissimo il discorrere a lungo.

Questa fatal dignitá altrettanto maggior lustro acquista a chi la possiede quanto è maggiore la incapacitá del tiranno che la comparte. Ma siccome il solo favore di esso la crea, siccome ad un tiranno incapace non è da presumersi che possa piacere pur mai un ministro illuminato e capace, ne risulta per lo piú, che costui, non meno inetto al governare che lo stesso tiranno, gli rassomiglia interamente nella impossibilitá del ben fare e di gran lunga lo supera nella capacitá, desiderio e necessitá del far male. I tiranni d'Europa cedono a codesti loro primi ministri l'usufrutto di tutti i loro diritti; ma niuno ne vien loro accordato dai sudditi con maggiore estensione e in piú supremo grado, che il giusto abborrimento di tutti. E questo abborrimento sta nella natura dell'uomo, che male può comportare che altri, nato suo eguale, rapisca ed eserciti quella autoritá caduta in sorte a chi egli crede nato suo maggiore; autoritá che, per altre illegittime mani passando, viene a duplicare per lo meno la sua propria gravezza.

Ma questo primo ministro, dal sapersi sommamente abborrito, ne viene egli pure ad abborrire altrui sommamente; ond'egli gastiga e perseguita e opprime ed annichila chiunque l'ha offeso, chiunque può offenderlo, chiunque ne ha, o gliene

(1) « *Ad consulatum nonnisi per Seianum aditus: neque Seiani voluntas nisi scelere quaerebatur* ». « Niuno era console, se non voleva Seiano: né uomo a Seiano piacea, se scellerato ei non era ». Tacito, *Annali*, lib. IV, § 68.

viene imputato, il pensiero, e chiunque finalmente, non ha la sorte di andargli a genio. Il primo ministro perciò facilmente persuade poi a quel tiranno di legno, di cui ha saputo farsi l'anima egli, che tutte le violenze e crudeltá ch'egli adopera per assicurare se stesso, necessarie siano per assicurare il tiranno. Accade alle volte che, o per capriccio o per debolezza o per timore, il tiranno ritoglie ad un tratto il favore e l'autoritá al ministro, lo esiglia dalla sua presenza, e gli lascia, per singolare benignità, le predate ricchezze e la vita. Ma questa mutazione non è altro che un aggravio novello al misero soggiogato popolo. Il che facilmente dimostrasi. Il ministro anteriore, benché convinto di mille rapine, di mille inganni, di mille ingiustizie, non discade tuttavia quasi mai dalla sua dignitá, se non in quel punto ove un altro piú accorto di lui gli ha saputo far perdere il favor del tiranno. Ma, comunque egli giunga, ei giunge pure in somma quel giorno in cui al ministro è tolta l'autoritá e il favore. Allora bisogna che lo stato si prepari a sopportare il ministro successore, il quale dée pur sempre essere di alcun poco piú reo del predecessore; ma, volendosi egli far credere migliore, innova e sovverte ogni cosa stabilita dall'altro, ed in tutto se gli vuole mostrare dissimile. Eppure costui vuole, e dée volere (come il predecessore) ed arricchirsi, e mantenersi in carica, e vendicarsi, e ingannare, ed opprimere, ed atterrire. Ogni mutazione dunque nella tirannide, cosí di tiranno che di ministro, altro non è ad un popolo infelicemente servo che come il mutare fasciatura e chirurgo ad una immensa piaga insanabile che ne rinnova il fetore e gli spasimi.

Ma che il ministro successore debba esser poi di alcun poco piú reo dell'antecessore, colla stessa facilitá si dimostra. Per soverchiare un uomo cattivo, accorto e potente, egli è pur d'uopo vincerlo in cattivitá e accortezza. Un ministro di tiranno per lo piú non precipita, senza che alcuno di quelli che direttamente o indirettamente erano autori della sua rovina a lui non sottentri. Ora, come seppe egli costui atterrare quei tanti ripari, che avea fatti quel primo per assicurarsi nel seggio suo? certamente, non per fortuna lo vinse, ma per arte maggiore.

Domando, se nelle corti una maggior arte possa supporre minori vizi in chi la possiede e felicemente la esercita.

La non-ferocia dei moderni tiranni, che in essi non è altro che il prodotto della non ferocia dei moderni popoli, non comporta che agli ex-ministri venga tolta la vita, e neppur le ricchezze, ancorch'elle siano per lo piú il frutto delle loro iniquitá e rapine: né soffrono costoro alcun altro gastigo che quello di vedersi lo scherno e l'obbrobrio di tutti, e massime di quei vili che maggiormente sotto essi tremavano. Alcuni di questi vicetiranni smessi, hanno la sfacciataggine di far pompa di animo tranquillo nella loro avversa fortuna, e ardiscono stoltamente arrogarsi il nome di filosofi disingannati. E costoro fanno ridere davvero gli uomini savi che, ben sapendo cosa sia un filosofo, chiaramente veggono ch'egli non è, né può essere mai stato, che un vice tiranno.

Ma perderei le parole, il tempo e la maestá da un cosí alto tema richiesta, se dimostrar io volessi che un ente cotanto vile ed iniquo non può né essere stato mai, né divenire un filosofo. Proverò bensí, (come cosa assai piú importante) che un primo ministro del tiranno non è mai né può essere un uomo buono ed onesto; intendendo io da prima per politica onestá e vera essenza dell'uomo, quella per cui la persona pubblica antepone il bene di tutti al ben d'un solo, e la veritá ad ogni cosa. E, nell'avere io definita la politica onestá, parmi di aver largamente provato il mio assunto. Se il tiranno stesso non vuole, e non può volere, il vero ed intero ben pubblico, il quale sarebbe immediatamente la distruzione della sua propria potenza, è egli credibile che lo potrá mai volere ed operare colui che precariamente lo rappresenta? colui, che un capriccio ed un cenno aveano quasi collocato sul trono, e che un capriccio ed un cenno ne lo precipitano?

Che il ministro poi non può essere privatamente uomo onesto, intendendo per privata onestá la costumatezza e la fede, si potrebbe puranche ampiamente provare, e con ragioni invincibili: ma i ministri stessi, colle loro opere, tutto dí ce lo provano assai meglio che nessuno scrittore provarlo potrebbe con

le parole. Si osservi soltanto che non esiste ministro nessuno che voglia perder la carica; che niuna carica e piú invidiata della sua; che niun uomo ha piú nemici di lui, né piú calunnie, o vere accuse, da combattere; ora, se la virtú per se stessa possa in un governo niente virtuoso resistere con una forza non sua al vizio, al raggiro e all'invidia, ne lascio giudice ognuno.

Dalla potenza illimitata del tiranno trasferita nel di lui ministro, si viene a produrre la prepotenza; cioè l'abuso di un potere abusivo giá per se stesso. Crescono la potenza e l'abuso ogniqualvolta vengono innestati nella persona di un suddito; perché questo tiranno elettivo e causale si trova costretto a difendere con quella potenza il tiranno ereditario e se stesso. Una persona di piú da difendersi richiede necessariamente piú mezzi di difesa; e un'autoritá piú illegittima richiede mezzi piú illegittimi. Perciò la creazione o l'intrusione di questo personaggio nella tirannide si dée senza dubbio riputare come la piú sublime perfezione di ogni arbitraria potestá.

Ed eccone in uno scorcio la prova. Il tiranno, che non si è mai creduto né visto nessun eguale, odia per innato timore l'universale dei sudditi suoi; ma, non ne avendo egli mai ricevuto ingiurie private, gl'individui non odia. La spada sta dunque, fin ch'egli stesso la tiene, in man di un uomo che, per non essere stato offeso, non sa cui ferire. Ma tosto ch'egli cede questo prezioso e terribile simbolo dell'autoritá ad un suddito, che si è veduto degli eguali e dei superiori, ad uno che, per essere sommamente iniquo ed odioso, dée sommamente essere odiato dai molti e dai piú; chi ardirá mai credere allora, o asserire o sperare che costui non ferisca?

Capitolo Settimo

Della milizia.

Ma, o regni il tiranno stesso, o regni il ministro, a ogni modo sempre i difensori delle loro inique persone, gli esecutori ciechi e crudeli delle loro assolute volontá sono i mercenari soldati. Di questi ve ne ha nei moderni tempi di piú specie; ma tutte però ad un medesimo fine destinate.

In alcuni paesi d'Europa si arruolano gli uomini per forza; in altri con minor violenza, e maggiore obbrobrio per quei popoli, si offrono essi spontaneamente di perdere la lor libertá o (per meglio dire) ciò che essi stoltamente chiamano di tal nome. Costoro s'inducono a questo traffico di se stessi, spinti per lo piú dalla lor dappocaggine e vizi, e lusingati dalla speranza di soverchiare ed opprimere i loro eguali. Molti tiranni usano anche d'avere al lor soldo alcune milizie straniere nelle quali maggiormente si affidano. E, per una strana contraddizione che molto disonora gli uomini, gli svizzeri, che sono il popolo quasi il piú libero dell'Europa, si lasciano prescegliere e comprare, per servir di custodi alla persona di quasi tutti i tiranni di essa.

Ma, o straniere siano o nazionali, o volontarie o sforzate, le milizie a ogni modo son sempre il braccio, la molla, la base, la ragione sola e migliore, delle tirannidi e dei tiranni. Un tiranno di nuova invenzione cominciò in questo secolo a stabilire e mantenere un esercito intero e perpetuo in armi. Costui, nel volere un esercito, allorché non avea nemici al di fuori, ampiamente provò quella giá nota asserzione che il tiranno ha sempre in casa i nemici.

Non era però cosa nuova che i tiranni avessero per nemici i loro sudditi tutti; e non era nuovo neppure che, senza aver essi quei tanto formidabili eserciti, sforzassero nondimeno i lor sudditi ad obbedire e tremare. Ma tra l'idea che si ha delle cose e le cose stesse, di mezzo vi entrano i sensi; ed i sensi,

nell'uomo, son tutto. Quel tiranno che nei secoli addietro se ne stava disarmato, se gli sopravveniva allora il capriccio o il bisogno di aggravare oltre l'usato i suoi sudditi, soleva per lo piú astenersene; perché, mormorandone essi o resistendogli, pensava che gli sarebbe necessario di armarsi per fargli obbedire e tacere. Ma ai tempi nostri, quell'autoritá e forza che il padre o l'avo del presente tiranno sapeano bensí d'avere, ma non se la vedeano sempre sotto gli occhi; quell'autoritá e forza viene ora ampiamente dimostrata al regnante da quelle tante sue schiere, che non solo lo assicurano dalle offese dei sudditi, ma che ad offenderli nuovamente lo invitano. Onde, fra l'idea del potere nei passati tiranni e la effettiva realitá del potere nei presenti, corre per l'appunto la stessa differenza che passa tra la possibilitá ideale d'una cosa e la palpabile esecuzione di essa.

La moderna milizia, colla sua perpetuitá, annulla nelle moderne tirannidi l'apparenza stessa del viver civile; di libertá seppellisce il nome perfino; e l'uomo invilisce a tal segno che cose politicamente virtuose, giuste, giovevoli ed alte non può egli né fare né dire, né ascoltar né pensare. Da questa infame moltitudine di oziosi soldati, vili nell'obbedire, insolenti e feroci nell'eseguire, e sempre piú intrepidi contro alla patria che contro ai nemici, nasce il mortale abuso dell'esservi uno stato di piú nello stato; cioè un corpo permanente e terribile, che ha opinioni ed interessi diversi e in tutto contrari a quelli del pubblico; e un corpo che, per la sua illegittima e viziosa instituzione, porta in se stesso la impossibilitá dimostrata di ogni civile ben vivere. L'interesse di tutti o dei piú, fra i popoli di ogni qualunque governo, si è di non essere oppressi, o il meno che il possono; nella tirannide, i soldati, che non debbono aver mai interesse diverso da quello del tiranno che li pasce e che la loro superba pigrizia vezzeggia, i soldati hanno necessariamente interesse di opprimere i popoli quanto piú il possono; poiché quanto piú opprimono, tanto piú considerati sono essi e necessari e temuti.

Non accade nella tirannide, come nelle vere repubbliche,

che le interne dissensioni vengano ad esservi una parte di vita; e che, saggiamente mantenutevi ed adoprate, vi accrescano libertá. Ogni diversitá d'interesse nella tirannide accresce al contrario la pubblica infelicitá e la universal servitú: e quindi bisogna che il debole per cosí dire si annichili, e che il forte s'insuperbisca oltre ogni misura. Nella tirannide perciò le soldatesche son tutto ed i popoli nulla.

Questi prepotenti, o siano volontariamente o sforzatamente arruolati, sogliono essere, quanto ai costumi, la piú vile feccia della feccia della plebe; e sí gli uni che gli altri, appena hanno rivestita la livrea della loro duplicata servitú, fattisi orgogliosi, come se fossero meno schiavi che i loro consimili, spogliatisi del nome di contadini di cui erano indegni, sprezzano i loro eguali e li reputano assai di meno di loro. E in fatti, i veri contadini coltivatori nella tirannide si dichiarano assai minori dei contadini soldati, poiché sopportano essi questa genía militante, che ardisce disprezzargli, insultargli, spogliargli ed opprimerli. E a questa sí fatta genía potrebbero lievemente resistere i popoli, se volessero pure conoscere un solo istante la loro forza, poiché si troverebbero tuttavia mille contr'uno.

E se tanta pur fosse la viltá degli oppressi che colla forza aperta non ardissero affrontare questi loro oppressori, potrebbero anche facilmente con arte e doni corrompergli e comprarli; che quel loro valore sta per chi meglio lo paga. Ma da un sí fatto mezzo ne ridonderebbero in appresso piú mali; tra cui non è il menomo il ritrovarsi poscia fra il popolo una si gran moltitudine d'enti, che soldati non potrebbero esser piú, e che cittadini (ove anco il volessero) divenir non saprebbero.

Vero è che il popolo li teme e quindi gli odia; ma non gli odia pur mai quanto egli abborrisce il tiranno, e non quanto costoro sel meritano. Questa non è una delle piú leggere prove, che il popolo nella tirannide non ragiona e non pensa; che se egli osservasse che senza codesti soldati non potrebbe oramai piú sussistere tiranno nessuno, gli abborrirebbe assai piú; e da quest'odio estremo perverrebbe il popolo assai piú presto allo spegnere affatto cotali soldati.

E non paia contraddizione il dire che senza soldati non sussisterebbe il tiranno, dopo aver detto di sopra che non sempre i tiranni hanno avuto eserciti perpetui. Coll'accrescere i mezzi di usare la forza, hanno i tiranni accresciuta la violenza in tal modo che, se ora quei mezzi scemassero, verrebbe di tanto a scemare nei popoli il timore, che si distruggerebbe forse la tirannide affatto. Perciò quegli eserciti, che non erano necessari prima che si oltrepassassero certi limiti, e prima che il popolo fosse intimorito e rattenuto da una forza effettiva e palpabile, vengono ad essere necessarissimi dopo: perché natura dell'uomo è che chiunque per molti anni ha avuto davanti agli occhi e ceduto ad una forza effettiva, non si lasci piú intimorire da una forza ideale. Quindi, nel presente stato delle tirannidi europèe, al cessare dei perpetui eserciti, immantinente cesseran le tirannidi.

Il popolo non può dunque mai con verisimiglianza sperare di vedersi diminuito o tolto questo continuo aggravio ed obbrobrio, dello stipendiare egli stesso i suoi propri carnefici, tratti dalle sue proprie viscere, e cosí tosto immemori affatto dei loro piú sacri e naturali legami. Ma il popolo [1] ha pur sempre non la speranza soltanto, ma la piena e dimostrata certezza di tôrsi egli stesso questo aggravio ed obbrobrio, ogniqualvolta egli, veramente volendolo, non chiederá ad altrui ciò che sta soltanto in sua mano di prendersi.

Ogni tiranno europeo assolda quanti piú può di questi satelliti, e piú assai che non può; egli se ne compiace, se ne trastulla e ne va oltre modo superbo. Sono costoro il vero e primo

---

(1) E una volta per tutte mi spiego che io, nel dir «popolo», non intendo mai altro che quella massa di cittadini e contadini piú o meno agiati, che posseggono propri lor fondi o arte, e che hanno e moglie e figli e parenti: non mai quella piú numerosa forse, ma tanto meno apprezzabile classe di nullatenenti della infima plebe. Costoro, essendo avvezzi di vivere alla giornata; e ogni qualunque governo essendo loro indifferente, poiché non hanno che perdere; ed essendo, massimamente nelle cittá, corrottissimi e scostumati, ogni qualunque governo, perfino la schietta Democrazia, non dée né può usar loro altro rispetto, che di non lasciarli mai mancare né di pane, né di giustizia, né di paura. Che ogniqualvolta l'una di queste tre cose lor manchi, ogni buon ordine di societá può essere in un istante da costoro sovvertito, e anche pienamente distrutto.

gioiello delle loro corone: e, mantenuti a stento dai sudori e digiuni del popolo, preparati son sempre a beverne il sangue, ad ogni minimo cenno del tiranno. Si accorda, in ragione del numero dei loro soldati, un diverso grado di considerazione ai diversi tiranni. E siccome non possono essi diminuire i satelliti loro senza che scemi l'opinione che si ha della loro potenza; e siccome una persona abborrita, ove ella mai cessi di essere temuta, apertamente si dileggia da prima, e tosto poscia si spegne, egli è da credersi che i tiranni non aspetteranno mai questo manifesto disprezzo precursore infallibile della loro intera rovina, e che sempre dissangueranno il popolo per mantenere coi molti soldati se stessi.

I tiranni, padroni puranche per alcun tempo dell'opinione, hanno tentato di persuadere in Europa, ed hanno effettivamente persuaso ai piú stupidi fra i loro sudditi, cosí plebei come nobili, che ella sia onorevole cosa la loro milizia. E col portarne essi stessi la livrea, coll'impostura di passare essi stessi per tutti i gradi di quella, coll'accordarle molte prerogative insultanti ed ingiuste sopra tutte le altre classi dello stato, e massime sopra i magistrati tutti, hanno con ciò offuscato gl'intelletti ed invogliato gli stoltissimi sudditi di questo mestiere esecrabile.

Ma una sola osservazione basta a distruggere questa loro scurrile impostura. O tu reputi i soldati come gli esecutori della tirannica volontá al di dentro; e allora può ella mai parerti onorevol cosa lo esercitare contra il padre, i fratelli, i congiunti e gli amici, una forza illimitata ed ingiusta? O tu li reputi come i difensori della patria; cioè di quel luogo dove per tua sventura sei nato, dove per forza rimani, dove non hai né libertá, né sicurezza, né proprietá nessuna inviolabile; e allora, onorevol cosa ti può ella parere il difendere codesto tuo sí fatto paese, e il tiranno che continuamente lo distrugge ed opprime quanto e assai piú che nol farebbe il nemico? e l'impedire in somma un altro tiranno di liberarti dal tuo? Che ti può egli togliere oramai quel secondo che non ti sia stato giá tolto dal primo? Anzi, potrá il nuovo tiranno, per necessaria accortezza, trattarti da principio molto piú umanamente che il vecchio.

Conchiudo adunque che, non si potendo dir patria lá dove non ci è libertá e sicurezza, il portar l'armi dove non ci è patria riesce pur sempre il piú infame di tutti i mestieri; poiché altro non è se non vendere a vilissimo prezzo la propria volontá e gli amici e i parenti e il proprio interesse e la vita e l'onore, per una causa obbrobriosa ed ingiusta.

Capitolo Ottavo

Della religione.

Quella qualunque opinione che l'uomo si è fatta o lasciata fare da altri, circa alle cose che egli non intende, come sarebbero l'anima e la divinitá, quell'opinione suol essere anch'essa per lo piú uno dei saldissimi sostegni della tirannide. L'idea che dal volgo si ha del tiranno viene talmente a rassomigliarsi alla idea da quasi tutti i popoli falsamente concepita di un Dio, che se ne potrebbe indurre, il primo tiranno non essere stato (come supporre si suole) il piú forte, ma bensí il piú astuto conoscitore del cuore degli uomini; e quindi il primo a dar loro una idea, qual ch'ella si fosse, della divinitá. Perciò, fra moltissimi popoli, dalla tirannide religiosa veniva creata la tirannide civile; spesso si sono entrambe riunite in un ente solo; e quasi sempre si sono l'una l'altre aiutate.

La religion pagana, col suo moltiplicare sterminatamente gli dèi, e col fare del cielo una quasi repubblica, e sottomettere Giove stesso alle leggi del fato, e ad altri usi e privilegi della corte celeste, dovea essere, e fu in fatti, assai favorevole al viver libero. La giudaica, e quindi la cristiana e maomettana, coll'ammettere un solo Dio, assoluto e terribile signor d'ogni cosa, doveano essere, e sono state e sono tuttavia assai piú favorevoli alla tirannide.

Queste cose tutte, giá dette da altri, tralascio come non mie; e proseguendo il mio tema, che della moderna tirannide in

Europa principalissimamente tratta, non esaminerò tra le diverse religioni se non se la nostra, ed in quanto ella influisce su le nostre tirannidi.

La cristiana religione, che è quella di quasi tutta la Europa, non è per se stessa favorevole al viver libero: ma la cattolica religione riesce incompatibile quasi col viver libero.

A voler provare la prima di queste proposizioni, basterá, credo, il dimostrare che essa in nessun modo non induce, né persuade, né esorta gli uomini al viver liberi. Ed il primo, e principale incitamento ad un effetto cosí importante, dovrebbero pur gli uomini riceverlo dalla lor religione; poiché non vi è cosa che piú li signoreggi, che maggiormente imprima in essi questa o quella opinione e che maggiormente gli infiammi all'eseguire alte imprese. Ed in fatti, nella pagana antichitá, i Giovi, gli Apollini, le Sibille, gli Oracoli, a gara tutti comandavano ai diversi popoli e l'amor della patria e la libertá. Ma la religion cristiana, nata in un popolo non libero, non guerriero, non illuminato e giá intieramente soggiogato dai sacerdoti, non comanda se non la cieca obbedienza; non nomina né pure mai libertá; ed il tiranno (o sacerdote o laico sia egli) interamente assimila a Dio.

Se si esamina in qual modo ella si propagasse, si vedrá che sempre si procacciò piú facilmente l'ingresso nelle tirannidi che nelle repubbliche. Al cader dell'imperio romano (in cui ella non poté trovar seggio, se non quando la militare tirannide v'ebbe intieramente annullato ogni viver civile) quelle tante nazioni barbare che l'occuparono, stabilite poi nella Italia, nelle Gallie, nelle Spagne e nell'Affrica, sotto i loro diversi condottieri abbracciarono indi a non molto la religion cristiana. E la ragion mi par ne sia questa. Quei loro condottieri volendo rimanere tiranni, e quei lor popoli, avvezzi ad esser liberi quando non erano in guerra, non volendo obbedire se non come soldati a capitano, e non mai come schiavi a tiranno, in questa disparitá di umori frapponendosi il cristianesimo, egli vi appariva introduttore di una certa via di mezzo, per cui si andava persuadendo ai popoli l'obbedire e ai capitani fatti tiranni si

veniva assicurando l'imperio; ove questi una parte della loro autoritá divider volessero coi sacerdoti. In prova di che, si osservi quell'altra parte di quelle stesse nazioni boreali rimastasi povera, semplice e libera nelle natíe sue selve, essere poi stata l'ultimo popolo d'Europa che ricevesse, piú assai per violenza che per via di persuasione, la religion cristiana.

Le poche nazioni che fuori d'Europa la ricevettero vi furono per lo piú indótte dal timore e dalla forza come le diverse piaggie di America e d'Affrica; ma dallo stesso ferocissimo fanatismo con cui veniva abbracciata nella Cina, e piú nel Giappone, si può manifestamente dedurre quanto ella volentieri si alligni e prosperi nelle tirannidi.

I troppi abusi di essa sforzarono col tempo alcuni popoli, assai piú savi che imaginosi, a raffrenarla, spogliandola di molte dannose superstizioni. E costoro, distinti poi col nome di eretici, si riaprirono con tal mezzo una strada alla libertá, la quale fra essi rinacque dopo essere stata lungamente sbandita d'Europa, e bastantemente vi prosperò: come gli Svizzeri, la Olanda, molte cittá di Germania, la Inghilterra e la nuova America, ce lo provano. Ma i popoli che, non la frenando, vollero conservarla intera (non però mai quale era stata predicata da Cristo, ma quale con arte, con inganno ed anche con la violenza l'aveano i suoi successori trasfigurata) si chiusero essi sempre piú ogni strada al riprocrear libertá. Addurrò ora, non tutte, ma le principali ragioni per cui mi pare quasi impossibile che uno stato cattolico possa o farsi libero veramente, o rimaner tale rimanendo cattolico.

Il culto delle immagini, la presenza effettiva nella eucaristia, ed altri punti dogmatici, non saranno per certo mai quelli che, creduti o no, verranno ad influire sopra il viver libero politico. Ma, i l p a p a, ma la inquisizione, il purgatorio, la confessione, il matrimonio fattosi indissolubile sacramento, e il celibato dei religiosi; son queste le sei anella della sacra catena, che veramente a tal segno rassodano la profana, che ella di tanto ne diventa piú grave ed infrangibile. E, dalla prima di queste sei cose incominciando, dico che

un popolo che crede potervi essere un uomo che rappresenti immediatamente Dio, un uomo che non possa errar mai, egli è certamente un popolo stupido. Ma se, non lo credendo, egli viene per ciò tormentato, sforzato e perseguitato da una forza superiore effettiva, ne accaderá che quella prima generazione d'uomini crederá nel papa per timore, i figli per abitudine, i nepoti per stupiditá. Ecco in qual guisa un popolo che rimane cattolico, dée necessariamente, per via del papa e della inquisizione, divenire ignorantissimo, servissimo e stupidissimo.

Ma, mi dirá taluno: — Gli eretici credono pure nella trinitá; e questa al senso umano pare una cosa certamente ancora piú assurda che le sopraccennate: non sono dunque gli eretici meno stupidi dei cattolici. — Rispondo: che anche i romani credevano nel volo e nel beccar degli augelli, cosa assai piú puerile ed assurda, eppure erano liberi e grandi; e non divennero stupidi e vili, se non quando, spogliati della loro libertá, credettero nella infame divinitá di Cesare, di Augusto e degli altri lor simili e peggiori tiranni. Quindi, la trinitá nostra, per non essere cosa soggetta ai sensi, si creda ella o no, non può influire mai sopra il viver politico: ma l'autoritá piú o meno di un uomo, l'autoritá illimitata sopra le piú importanti cose, e velata dal sacro ammanto della religione, importa e molte e notabili conseguenze; tali in somma che ogni popolo che crede od ammette una tale autoritá si rende schiavo per sempre.

Lo ammetterla senza crederla, che è il caso nostro presente in quasi tutta l'Europa cattolica, mi pare una di quelle umane contraddizioni sí stranamente ripugnanti alla sana ragione, ch'elle non possono essere gran fatto durevoli; e quindi non occorre maggiormente parlarne. Ma i popoli che l'autoritá del papa ammettono perché la credono, come erano i nostri avi, ed alcune presenti nazioni, necessariamente la credono o per timore o per ignoranza e stupiditá. Se per queste ultime ragioni la credono, chiaro è che una nazione stupida ed ignorante affatto non può, nel presente stato delle cose, esser libera: ma, se per timore la credono i popoli, da chi vien egli in loro inspirato codesto timore? Non dalle papali scomuniche certamente,

poiché in esse non hanno fede costoro; dalle armi dunque e dalla forza spaventati saranno ed indótti a finger di credere. E da quali armi mai? da qual vera forza? Dalle armi e forza del tiranno, che politicamente e religiosamente gli opprime. Dunque, dovendo i popoli temere l'armi di chi li governa, in una cosa che dovrebbe essere ad arbitrio di ciascuno il crederla o no, ne risulta che chi governa tai popoli di necessitá è tiranno; e che essi, attesa questa loro sforzata credenza, non sono né possono farsi mai liberi. Ed in fatti, né Atene né Sparta né Roma né altre vere ed illuminate repubbliche non isforzarono mai i lor popoli a credere nella infallibilitá degli oracoli; né, molto meno, a rendersi tributari e ciecamente obbedienti a niuno lontano sacerdozio.

La inquisizione, quel tribunale sí iniquo, di cui basta il nome per far raccapricciare d'orrore, sussiste pur tuttavia piú o meno potente in quasi tutti i paesi cattolici. Il tiranno se ne prevale a piacer suo, ed allarga o ristringe la inquisitoria autoritá, secondo che meglio a lui giova. Ma questa autoritá dei preti e dei frati (vale a dire, della classe la piú crudele, la piú sciolta da ogni legame sociale, ma la piú codarda ad un tempo), quale influenza avrebbe ella per se stessa, qual terrore potrebbe ella infondere nei popoli, se il tiranno non la assistesse e munisse colla propria sua forza effettiva? Ora una forza che sostiene un tribunale ingiusto e tirannico non è certamente né giusta né legittima: dove alligna l'inquisizione, alligna indubitabilmente la tirannía; dove ci è cattolicismo, vi è o vi può essere ad ogni istante l'inquisizione: non si può dunque essere a un tempo stesso un popolo cattolico veramente e un popolo libero.

Ma che dirò io poi della confessione? Tralascio il dirne ciò che a tutti è ben noto; che la certezza del perdono di ogni qualunque iniquitá col solo confessarla riesce assai piú di sprone che di freno ai delitti; e tante altre cose tralascio che dall'uso, o abuso, di un tal sacramento manifestamente ogni giorno derivano. Io mi ristringo a dire soltanto che un popolo che confessa le sue opere, parole e pensieri ad un uomo, credendo di rivelarli per un tal mezzo a Dio; un popolo che fra gli altri

peccati suoi è costretto a confessare come uno dei maggiori, ogni menomo desiderio di scuotere l'ingiusto giogo della tirannide, e di porsi nella naturale ma discreta libertá, un tal popolo non può esser libero, né merita d'esserlo.

La dottrina del purgatorio, cagione ad un tempo ed effetto della confessione, contribuisce non poco altresí ad invilire, impoverire e quindi a rendere schiavi i cattolici popoli. Per redimere da codesta pena i loro padri ed avi, colla speranza di esserne poi redenti dai loro figli e nipoti, dánno costoro ai preti non solamente il loro superfluo, ma anche talvolta il lor necessario. Quindi la sterminata ricchezza dei preti; e dalla loro ricchezza, la lor connivenza col tiranno; e da questa doppia congiura, la doppia universal servitú. Onde, di povero che suol essere in ogni qualunque governo il popolo, fatto poverissimo per questo mezzo di piú nella tirannide cattolica, egli vi dée rimanere in tal modo avvilito che non penserá né ardirá mai tentare di farsi libero. I sacerdoti all'incontro, di poveri (benché non mendici) che esser dovrebbero, fatti per mezzo di codesto lor purgatorio ricchissimi, e quindi moltiplicati e superbi, sono sempre in ogni governo inclinati, anzi sforzati da queste loro illegittime sterminate ricchezze, a collegarsi con gli oppressori del popolo e a divenire essi stessi oppressori per conservarle.

Dalla indissolubilitá del matrimonio fattosi sacramento ne risultano palpabilmente quei tanti politici mali, che ogni giorno vediamo nelle nostre tirannidi; cattivi mariti, peggiori mogli, non buoni padri, e pessimi figli: e ciò tutto perché quella sforzata indissolubilitá non ristringe i legami domestici; ma bensí, col perpetuarli senza addolcirli, interamente li corrompe e dissolve.

E finalmente poi, siccome dall'essere i popoli cattolici sforzatamente perpetui coniugi, non sogliono esser essi fra loro né mariti veri, né mogli, né padri, cosí dall'essere i preti cattolici sforzatamente perpetui celibi, non sogliono mostrarsi né fratelli, né figli, né cittadini; che per conoscere e praticare virtuosamente questi tre stati, troppo importa il conoscere per esperienza l'appassionatissimo umano stato di padre e marito.

Da queste fin qui addotte ragioni, mi pare che ne risulti chiaramente (oltre la maggior ragione di tutte, che sono i fatti) che un popolo cattolico giá soggiogato dalla tirannide, difficilissimamente può farsi libero, e rimanersi veramente cattolico. E per addurne un solo esempio, che troppi addurne potrei, nella ribellione delle Fiandre, quelle provincie povere che non avendo impinguati i loro preti, si erano potute far eretiche rimasero libere; le grasse e ridondanti di frati, di abati e di vescovi, rimasero cattoliche e serve. Vediamo ora se un popolo che giá si ritrovi libero e cattolico, si possa lungamente mantener l'uno e l'altro.

Che un popolo soggiogato da tanti e sí fatti politici errori, quanti ne importa il viver cattolico, possa essere politicamente libero, ella è cosa certamente molto difficile; ma, dove pure ei lo fosse, io credo che il conservarsi tale sia cosa impossibile. Un popolo che crede nella infallibile e illimitata autoritá del papa è giá interamente disposto a credere in un tiranno che, con maggiori forze effettive e avvalorate dal suffragio e scomuniche in quel papa istesso, lo persuaderá o sforzerá ad obbedire a lui solo nelle cose politiche, come giá obbedisce al solo papa nelle religiose. Un popolo che trema della inquisizione, quanto piú non dovrá egli tremare di quell'armi stesse che la inquisizione avvalorano? Un popolo che si confessa di cuore può egli non essere sempre schiavo di chi può assolverlo o no? Dico di piú: che dal ceto stesso dei sacerdoti (ove un laico tiranno non vi fosse) ne insorgerebbe uno religioso ben tosto; o, se da altra parte insorgesse un tiranno, lo approverebbero e seconderebbero i sacerdoti, sperandone il contraccambio da lui. Ed è cosa anche provata dai fatti: si veda perfino nelle semi repubbliche italiane, i sacerdoti esservi saliti assai meno in ricchezza e in potenza, che nelle tirannidi espresse di un solo. Un popolo finalmente, che si spropria dell'aver suo, togliendolo a se stesso, a' suoi congiunti e ai propri suoi figli, per darlo ai sacerdoti celibi, diventerá coll'andar del tempo indubitabilmente cosí bisognoso e mendíco, che egli sará preda di chiunque lo vorrá conquistare o far servo.

Non so se al sacerdozio si debba la prima invenzione del trattare come cosa sacrosanta il politico impero, o se l'impero abbia ciò inventato in favore del sacerdozio. Questa reciproca e simulata idolatría è certamente molto vetusta; e vediamo nell'Antico Testamento a vicenda sempre i re chiamar sacri i sacerdoti, e i sacerdoti i re; ma da nessuno mai dei due udiamo chiamare o riputare mai sacri gl'incontestabili naturali diritti di tutte le umane societá. Il vero si è che quasi tutti i popoli della terra sono stati e sono (e saranno sempre, pur troppo!) tolti in mezzo da queste due classi di uomini, che sempre fra loro si sono andate vicendevolmente conoscendo inique, e che con tutto cio si sono reciprocamente chiamate sacre; due classi, che dai popoli sono state spesso abborrite, alcuna volta svelate, e sempre pure adorate.

È il vero altresí che in questo nostro secolo i presenti cattolici poco credono nel papa; che pochissimo potere ha la inquisizion religiosa; che si confessano soltanto gl'idioti; che non si comprano oramai le indulgenze se non dai ladri religiosi e volgari; ma al papa, alla inquisizione, alla confessione e alle elemosine purgatoriali, in questo secolo, fra i presenti cattolici, ampiamente supplisce la sola milizia; e mi spiego. Il tiranno ottiene ora dal terrore, che a tutti inspirano i suoi tanti e perpetui soldati, quello stesso effetto che egli per l'addietro otteneva dalla superstizione e dalla totale ignoranza dei popoli. Poco gl'importa oramai che in Dio non si creda; basta al tiranno che in lui solo si creda; e di questa nostra credenza, molto piú vile e assai meno consolatoria per noi, glie n'entrano mallevadori continui gli eserciti suoi.

Vi sono nondimeno in Europa alcuni tiranni che, volendo con ipocrisia mascherare tutte l'opere loro, pigliano a sostenere le parti della religione, per farsi pii reputare, e per piacere al maggior numero che per tuttora la rispetta e la crede. Ogni savio tiranno ed accorto cosí dée pure operare, sia per non privarsi con una inutile incredulitá di un cosí prezioso ramo dell'autoritá assoluta, quale è l'ira dei preti amministrata da lui, e viceversa, la sua, amministrata da essi; sia perché, usando

altrimenti, potrebbe egli avvenirsi in un qualche fanatico di religione, il quale facesse le veci di un fanatico di libertá; e quelli sono e men rari e piú assai incalzanti che questi. E perché mai sono quelli men rari? Attribuir ciò si dée all'essere il nome di religione in bocca di tutti, e in bocca di pochissimi e in cuore quasi a nessuno il nome di libertá.

Il piú sublime dunque ed il piú utile fanatismo, da cui veramente ne ridonderebbero degli uomini maggiori di quanti ve ne siano stati giammai, sarebbe pur quello che creasse e propagasse una religione ed un dio, che sotto gravissime pene presenti e future comandasse agli uomini di esser liberi. Ma coloro che inspiravano il fanatismo negli altri non erano per lo piú mai fanatici essi stessi; e pur troppo a loro giovava d'inspirarlo per una religione ed un dio, che agli uomini severamente comandassero di essere servi.

Capitolo Nono

Dalle tirannidi antiche paragonate colle moderne.

Le cagioni stesse hanno certamente in ogni tempo e luogo, con picciolissime differenze, prodotto gli stessi effetti. Tutti i popoli corrottissimi hanno soggiaciuto ai tiranni, fra' quali ve ne sono stati dei pessimi, dei cattivi, dei mezzani e perfino anco dei buoni. Nei moderni tempi i Caligoli, i Neroni, i Dionigi, i Falaridi ecc., rarissimi sono: e se anche vi nascono, assumono costoro fra noi una tutt'altra maschera. Ma meno feroce d'assai è anche il popolo moderno; quindi la ferocia del tiranno sta sempre in proporzione di quella dei sudditi.

Le nostre tirannidi, in oltre, differiscono dalle antiche moltissimo; ancorché di queste e di quelle la milizia sia il nervo, la ragione e la base. Né so che questa differenza ch'io sto per notare sia stata da altri osservata. Quasi tutte le antiche tirannidi, e principalmente la romana imperiale, nacquero e si

corroborarono per via della forza militare stabilita senza nessunissimo rispetto su la rovina totale d'ogni preventiva forza civile e legale. All'incontro le tirannidi moderne in Europa sono cresciute e si sono corroborate per via d'un potere, militare sí e violento, ma pure fatto, per cosí dir, scaturire da quell'apparente o reale potere civile e legale che si trovava giá stabilito presso a quei popoli. Servirono a ciò di plausibil pretesto le ragioni di difesa d'uno stato contro all'altro; la conseguenza ne riuscí piú sordamente tirannica che fra gli antichi; ma ella ne è pur troppo piú funesta e durevole, perché in tutto è velata dall'ammanto ideale di una legittima civile possanza.

I romani erano educati fra il sangue; i loro crudeli spettacoli che, a tempo di repubblica, virtuosamente feroci li rendevano, al cessar d'esser liberi non li faceano cessare per ciò di essere sanguinarii. Nerone, Caligola ecc. ecc. trucidavano la madre, la moglie, i fratelli e chiunque a lor dispiacesse: ma Nerone, Caligola, e i simili a loro, morivano pur sempre di ferro. I nostri tiranni non uccidono mai apertamente i loro congiunti, rarissimamente versano senza necessitá il sangue dei sudditi, e ciò non fanno se non sotto il manto della giustizia; ma anche i tiranni nostri se ne muoiono in letto.

Non negherò che a raddolcire gli universali costumi non poco contribuisse la religione cristiana; benché da Costantino fino a Carlo VI tanti tratti di stupida ignorante e non grandiosa ferocia si possano pur leggere nelle storie di tutti quei popoli intermediari, che storia a dir vero non meritavano. Nondimeno attribuire si debbe in qualche parte il raddolcimento universale dei costumi, e una certa urbanitá nella tirannide diversamente modificata, alla influenza della cristiana religione. Il tiranno, anch'egli ignorante per lo piú e superstizioso, e sempre codardo, il tiranno anch'egli si confessa; e benché sempre vada assolto dalle oppressioni e dalle angaríe fatte ai suoi sudditi, non lo sarebbe forse poi in questi nostri tempi dell'aver trucidato apertamente la madre e i fratelli, o dell'aver messo a fuoco e a sangue una propria cittá e provincia, se non

se ricomprando con enorme prezzo e con una total sommissione ai sacerdoti la disusata enormitá di un tanto misfatto.

Se sia un bene od un male che dall'essere raddolciti tanto gli universali costumi ne risultino queste nostre tirannidi assai meno feroci, ma assai piú durevoli e sicure che le antiche, ne può esser giudice chiunque vorrà paragonare gli effetti e le influenze di queste e di quelle. Quanto a me, dovendone brevissimamente parlare, direi che difficilmente può nascere ai tempi nostri un Nerone ed esercitar l'arte sua; ma che assai piú difficilmente ancora può nascere un Bruto, e in pubblico vantaggio la mano adoprare ed il senno.

Capitolo Decimo

Del falso onore.

Ma se le antiche tirannidi e le moderne si rassomigliano nell'aver esse la paura per base, la milizia e la religione per mezzi, differiscono alquanto le moderne dalle antiche per aver esse nel falso onore, e nella classe della nobiltá ereditaria permanente, ritrovato un sostegno che può assicurarne la durata in eterno. Ragionerò in questo capitolo del falso onore; e alla nobiltá, che ben se lo merita, riserberò un capitolo a parte.

L'onore, nome da tanti giá definito, da tutti i popoli e in tutti i tempi diversamente inteso, e a parer mio indefinibile; l'onore verrá ora da me semplicemente interpretato cosí: la brama, e il diritto, di essere onorato dai piú. Ed il falso distinguerò dal vero, falsa chiamando quella brama d'onore, che non ha per ragione e per base la virtú dell'onorato e l'utile vero degli onoranti; e vera all'incontro chiamerò quella brama di onore, che altra ragione e base non ammette se non la utile e praticata virtú. Ciò posto, esaminiamo qual sia questo onore nelle tirannidi, chi lo professi, a chi giovi, da qual virtú nasca, e qual virtú ed utile egli promuova.

L'onore nelle tirannidi si va spacciando egli stesso come il solo legittimo impulso, che spinge tutti coloro che pretendono di non operar per paura. Il tiranno, contento oltre ogni credere che la paura, mascherata sotto altro titolo, venga nondimeno a produrre un medesimo, anzi un maggiore effetto in suo pro, straordinariamente seconda questa volgare illusione. Col semplice nome di onore, che sempre gli sta fra le labbra, egli riesce pure a spingere i suoi sudditi a coraggiose e magnanime imprese, le quali veramente onorevoli sarebbero, se fatte non fossero in suo privato vantaggio ed in pubblico danno. Ma, se onore vuol dire il giusto diritto di essere veramente onorato dai buoni ed onesti, come utile ai piú, e se la virtú sola può essere base a un tal dritto; come può egli il tiranno profferire mai un tal nome? Lo ripetono anche i sudditi a gara; ma se la loro brama e diritto d'essere onorati si fondasse su la pratica della vera virtú, potrebbero eglino servire, obbedire e giovare a un tiranno che nuoce a tutti? E noi stessi schiavi moderni, ove ricordare pure vogliamo la memoria d'un uomo giustamente onorato per molte etá da molti e diversi popoli, e che quindi moltissimo onore abbia avuto nel cuore, facciamo noi menzione di un Milziade, di un Temistocle, di un Regolo, ovvero d'uno Spitridate, di un Seiano o di altro prepotente schiavo di tiranno? Noi stessi dunque (e senza avvedercene) sommamente onorando quegli uomini liberi, grandi e giustamente onorevoli ed onorati, veniamo manifestamente a mostrare, che il vero onore era il loro, e che il nostro, il quale in tutto è l'opposto di quello, è il falso; poiché niente onoriamo la memoria di quei pretesi grandi in tirannide.

Ma se l'onore nelle tirannidi è falso, e se, immedesimatosi colla paura, egli è pure la principalissima molla di un tal governo, da un falso principio falsissime conseguenze risultar ne dovranno; e ne risultano in fatti. L'onore della tirannide impone, che mai non si manchi di fede al tiranno. Impone l'onore nella repubblica che chiunque volesse farsi tiranno sia spento. Per giudicare qual sia tra questi due onori il verace, esaminiamo alla sfuggita questa fede che il servo non dée rompere

al tiranno. Il rompere la data fede è certamente cosa che dée disonorar l'uomo in ogni qualunque governo: ma la fede dev'essere liberamente giurata, non estorquita dalla violenza, non mantenuta dal terrore, non illimitata, non cieca, non ereditaria; e, sovra ogni cosa, reciproca dev'esser la fede. Ogni moderno tiranno, al riappiccarsi in fronte la corona del padre, anch'egli ha giurato una fede qualunque ai suoi sudditi, che giá rotta e annullata dal di lui padre, lo sará parimente e doppiamente da esso. Il tiranno è dunque di necessitá sempre il primo ad essere spergiuro e fedifrago; egli dunque è il primo a calpestarsi fra' piedi il proprio onore, insieme con le altrui cose tutte. Ed i suoi sudditi perderebbero l'onor loro, nel rompere essi quella fede che altri ha manifestamente giá rotta? La pretesa virtú, in questo caso, frequente pur tanto nelle tirannidi, sta dunque direttamente in opposizione coll'onor vero; poiché se un privato ti manca di fede, anche l'onore stesso delle tirannidi t'impone di fargliela a forza osservare, per vendicare in tal modo il disprezzo ch'egli ha mostrato espressamente di te nell'infrangerla. Manifestamente dunque è falso quell'onore che comanda di serbar rispetto e amore e fede a chi non serba, o può impunemente non serbare, alcuna di queste tre cose a nessuno. Da questo falso onore nasce poi la falsissima conseguenza che si venga a credere legittima, infrangibile e sacra quell'autoritá che l'onore stesso costringe a mantenere e difendere.

A questo modo, nella tirannide guasti essendo e confusi i nomi di tutte le cose, i capricci del tiranno, messi in carta, col sacro nome di leggi s'intitolano, e si rispettano ed eseguiscono come tali. Cosí, a quella terra dove si nasce, si dá nella tirannide risibilmente il nome di patria; perché non si pensa che patria è quella sola, dove l'uomo liberamente esercita, e sotto la securtá d'invariabili leggi, quei piú preziosi diritti che natura gli ha dati. Cosí si ardisce nella tirannide appellare senato (col nome cioè dei liberi scelti patrizi di Roma) una informe raccolta di vecchi trascelti dal principe, togati di porpora, e specialmente dotti in servire. Cosí finalmente, si viene

a chiamare nella tirannide col titolo sacro d'onore la dimostrata impossibilitá di essere giustamente onorato dai buoni, come di essere utile ai molti.

Ma per maggiormente accertarci che l'onor nostro sia il falso, paragoniamolo alquanto piú lungamente a quello delle repubbliche antiche, nelle sue cagioni, mezzi ed effetti; e certo arrossiremo noi tosto di profferire un tal nome; che se dicessimo non essere egli a noi noto affatto, con una tale ignoranza escuseremmo almeno la infamia nostra in gran parte. Comandava l'onore antico a quei popoli liberi di dar la vita per la libertá; vale a dire pel maggior vantaggio di tutti; ci comanda il moderno onore di dar la vita pel tiranno; vale a dire per colui che sommamente nuoce a noi tutti. Voleva l'antico onore, che le ingiurie private cedessero sempre alle pubbliche; vuole il moderno che si abbiano le pubbliche per nulla, e che atrocemente si vendichino le private. Voleva l'antico che i suoi seguaci serbassero amore e fede inviolabile alla patria sola; il nostro la vuole e comanda pel solo tiranno. E non finirei, se i precetti di questo e di quello, in tutto contrari fra loro, annoverare volessi.

Ma i mezzi per essere onorato, non meno dai popoli servi che dai liberi, sono pur sempre il coraggio e una certa virtú: colla somma differenza nondimeno che l'onore nelle repubbliche, scevro da ogni privato interesse, riesce di pura ricompensa a se stesso; ma nelle tirannidi questo onore impiegatosi in pro del tiranno, vien sempre contaminato da mercedi e favori, che piú o meno distribuiti dal principe, accrescono, minorano o anche, negati, spengono affatto l'onore nel cuor de' suoi servi.

Le conseguenze poi di questi due diversi onori facilissime sono a dedursi. Libertá, grandezza d'animo, virtú domestiche e pubbliche, il nome e il felice stato di cittadino; ecco quali erano i dolci frutti dell'antico onore: tirannía, ferocia inutile, vil cupidigia, servaggio, e timore, ecco innegabilmente quali sono i frutti del moderno. I greci e i romani erano in somma il prodotto del vero onor ben diretto; i popoli tutti presenti d'Europa (meno gl'inglesi) sono il prodotto del falso onore moderno.

Paragonando fra loro questi popoli, la diversa felicitá e potenza da essi acquistata, le diverse cose operate da loro, la fama che ottengono e quella che meritano, si viene ad avere un'ampia e perfetta misura di ciò che possa nel cuor dell'uomo questa divina brama di essere giustamente onorato, allorché dai saggi governi ella è bene indrizzata e accresciuta, o allorché dai tirannici ella viene diminuita o traviata dal vero.

Mi si dirà che o buono sia o cattivo il principio, a ogni modo il sagrificar la propria vita, il mantenere la data fede a costo di essa, l'esporla per vendicare le ingiurie private, tutto ciò suppone pur sempre una somma virtú. Né io imprendo stoltamente a negare che nelle tirannidi vi sia moltissima gente capace di virtú, e nata per esercitarla: piango solamente in me stesso di vederla falsamente adoprarsi nel sostenere e difendere il vizio, e quindi nello snaturare e distruggere se stessa. E niuno politico scrittore ardirá certamente chiamare virtú uno sforzo, ancorché massimamente sublime, da cui, in vece del pubblico bene, ne debba poi ridondare un male per tutti e la prolungazione del pubblico danno.

Ora, perché dunque quella stessa vita, che tanti e sí fatti uomini, ripieni di falso onore, vanno cosí prodigamente spendendo pel tiranno, perché quella vita stessa non vien ella da loro sagrificata, con piú ragione e con ugual virtú, per togliere a colui la tirannide? E quel valore inutile (poiché non ne ridonda alcun bene) quell'efferato valore con cui nelle tirannidi si vendicano le private offese, perché non si adopera tutto contro al tiranno che tutti, e in piú supremo grado, non cessa pur mai un momento di offendere? E quella fede che cosí ostinatamente cieca si osserva verso il nemico di tutti, perché, con egual pertinacia, e con piú illuminata virtú, non si giura ella ed osserva inverso i sacri ed infranti diritti dell'uomo?

Nelle tirannidi dunque, a tal segno ridotti son gl'individui, che qualunque impulso dalla natura abbiano ricevuto all'operar cose grandi, essi edificano pur sempre sul falso, ogniqualvolta non sanno o non osano calpestare il moderno onore e riassumere l'antico.

Capitolo Undecimo

Della nobiltá.

Havvi una classe di gente che fa prova e vanto di essere da molte generazioni illustre, ancorché oziosa si rimanga ed inutile. Intitolasi nobiltá; e si dée, non meno che la classe dei sacerdoti, riguardare come uno dei maggiori ostacoli al viver libero, e uno dei piú feroci e permanenti sostegni della tirannide.

E benché alcune repubbliche liberissime, e Roma tra le altre, avessero anch'elle in sé questo ceto, è da osservarsi che giá lo avevano quando dalla tirannide sorgeano a libertá; che questo ceto era pur sempre il maggior fautore dei cacciati Tarquinii; che i romani non accordarono d'allora in poi nobiltá, se non alla sola virtú; che la costanza tutta, e tutte le politiche virtú di quel popolo erano necessarie per impedire per tanti anni ai patrizi di assumere la tirannide; e che finalmente poi dopo una lunga e vana resistenza, era forza che il popolo, credendo di abbattergli, ad essi pur soggiacesse. I Cesari in somma erano patrizi che, mascheratisi da Marii, fingendo di vendicare il popolo contra i nobili, amendue li soggiogarono.

Dico dunque che i nobili nelle repubbliche, ove essi vi siano prima ch'elle nascano, o tosto o tardi le distruggeranno, e faran serve, ancorché non vi siano da prima piú potenti che il popolo. Ma in una repubblica, in cui nobili non vi siano, il popolo libero non dée mai creare nel proprio seno un sí fatale stromento di servitú, né mai staccare dalla causa comune nessuno individuo, né (molto meno) staccarne a perpetuitá nessuna intera classe di cittadini. Pure, per altra parte moltissimo giovando alla emulazione e non poco alla miglior discussione dei pubblici affari, l'aver nella repubblica un ceto minor in numero, e maggiore in virtú al ceto di tutti, potrebbe un popolo libero a ciò provvedere col crearsi questo ceto egli stesso, e crearlo

a vita od a tempo, ma non ereditario giammai; affinché possano costoro operare nella repubblica quel tal bene che vi oprerebbe forse la nobiltá, senza poterne operare mai niuno dei mali che ella tutto giorno pur vi opera.

Natura dell'uomo si è che quanto egli piú ha tanto desidera piú, e tanto maggiormente in grado si trova di assumersi piú. Al ceto dei nobili ereditari, avendo essi la primazia e le ricchezze, altro non manca se non la maggior autoritá, e quindi ad altro non pensano che ad usurparla. Per via della forza nol possono, perché in numero si trovano pur sempre di tanto minori del popolo. Per arte dunque, per corruzione e per fraude, tentano di usurparla. Ma, o fra loro tutti si accordano, e, per invidia l'uno dell'altro, rimanendo la usurpata autoritá nelle mani di loro tutti, ecco allora creata la tirannide aristocratica; ovvero tra quei nobili se ne trova uno piú accorto, piú valente e piú reo degli altri, che parte ne inganna, parte ne perseguita o distrugge, e fingendo di assumere le parti e la difesa del popolo, si fa assoluto signore di tutti: ed ecco come sorge la tirannide d'un solo. Ed ecco come ogni tirannide ha sempre per origine la primazia ereditaria di pochi; poiché la tirannide importando necessariamente sempre lesione e danno dei piú, ella non si può mai originare né lungamente esercitare da tutti, che al certo non possono mai volere la lesione ed il danno di se stessi.

Conchiudo adunque, quanto alla ereditaria nobiltá, che quelle repubbliche in cui ella è giá stabilita, non possono durar libere di vera politica libertá: e che nelle tirannidi questa vera libertá non vi si può mai stabilire, o stabilita durarvi, finché vi rimangono de' nobili ereditari; e le tirannidi nelle loro rivoluzioni non muteranno altro mai che il tiranno, ogniqualvolta non abbatteranno con esso ad un tempo la nobiltá. Cosí Roma, benché cacciasse i tiranni Tarquinii, rimanendovi pure, dopo svanito il comune pericolo, assai piú potenti i patrizi che il popolo, Roma non fu veramente libera e grande, che alla creazion dei tribuni. Questo popolar magistrato, contrastando di pari colla potenza patrizia, ed essendo abbastanza potente per

tenerla a freno, e non abbastanza per distruggerla affatto, per molto tempo sforzava i nobili a gareggiare col popolo in virtú; e ne nacque perciò per gran tempo il bene di tutti. Ma il mal seme pur rimaneva, e all'accrescersi della universale potenza e ricchezza, rigermogliò piú che mai rigogliosa ogni superbia e corruzione nei nobili; e questi poi, cosí guasti, in breve la repubblica spensero.

Fu dottamente e con sagace veritá osservato, prima dal nostro gran Machiavelli, e con qualche maggior ordine poi da Montesquieu, che quelle gare stesse fra la nobiltá ed il popolo erano state per piú secoli il nerbo, la grandezza e la vita di Roma: ma la sacra veritá comandava pur anco che si osservasse da codesti due grandi, che quelle dissensioni stesse ne erano state poi la intera rovina; e il come e il perché ampiamente da essi indagar si dovea. Ed io mi fo a credere che, se tali due sommi avessero voluto od osato spingere alquanto piú oltre il loro riflessivo ragionamento, avrebbero essi indubitabilmente assegnato per principalissima cagione di una tale intera rovina la ereditaria nobiltá. Che se le dissensioni, o per dir meglio, le disparitá di opinioni sono necessarie in una repubblica per mantenervi la vita e la libertá, bisogna pur confessare che le disparitá d'interessi dannosissime vi riescono, e di necessitá mortifere, ogni qual volta l'uno dei due diversi interessi interamente la vince. Ora mi pare innegabile che ogni primazia ereditaria di pochi genera per forza in quei pochi un interesse di conservazione e di accrescimento, diverso ed opposto all'interesse di tutti. Ed ecco il vizio radicale per cui, ogni qual volta in uno stato esisterá una classe di nobili e di sacerdoti, a parte dal popolo, saranno questi lo scandalo, la corruzione e la rovina di tutti; e i nobili, per essere ereditari, riusciranno quasi piú dannosi che i sacerdoti, i quali sono elettivi soltanto; ma, per dire il vero, abbondantemente suppliscono a ciò i sacerdoti, colle loro ereditarie impolitiche massime, che da ogni loro individuo in un colla tonaca e col piviale si assumono; oltre che, per maggiormente perfezionare questo comune danno, le piú cospicue sacerdotali dignitá sogliono anche cadere

esclusivamente nelle mani dei nobili; dal che ne risulta che i sacerdoti doppiamente dannosi riescono al pubblico bene.

E benché in Inghilterra vi siano per ora e nobili e libertá, non mi rimuovo io perciò in nulla da questo mio su mentovato parere. Si osservi da prima che in Inghilterra i veri nobili antichi, nelle spesse e sanguinose rivoluzioni erano presso che tutti spenti; che i nuovi nobili, usciti di fresco dal popolo per favor del re, non possono in un paese libero assumere né in una né in due generazioni quella superbia e quello sprezzo del popolo stesso, fra cui serbano essi ancora i loro parenti ed amici; quella superbia, dico, che vien bevuta col latte dai nobili antichi, interamente staccati nelle nostre tirannidi da tempo immemorabile dal popolo, di cui sono lungamente stati gli oppressori e tiranni. Si osservi in oltre che i nobili in Inghilterra, presi in se stessi, sono meno potenti del popolo; e che, uniti col popolo, sono piú che il re; ma che, uniti col re, non sono però mai piú che il popolo. Si osservi in oltre che se in alcuna cosa la repubblica inglese pare piú saldamente costituita che la romana, si è nell'essere in Inghilterra la dissensione permanente e vivificante, non accesa fra i nobili e il popolo come in Roma, ma accesa bensí fra il popolo e il popolo; cioè, fra il ministero e chi vi si oppone. Quindi, non essendo questa dissensione generata da disparitá di ereditario interesse, ma da disparitá di passeggera opinione, ella vien forse a giovare assai piú che a nuocere; poiché nessuno talmente aderisce a una parte ch'egli non possa spessissimo passare dalla contraria, nessuna delle due parti avendovi interessi permanentemente opposti, e incompatibili col vero bene di tutti. Una nobiltá dunque cosí felicemente rattemperata come la inglese lo pare, per certo riesce assai meno nociva che ogni altra; e al potersi veramente far utile al pubblico, altro forse non le mancherebbe che di non essere ereditaria. Una classe di uomini principali, e non amovibili membri del governo, ov'ella fosse creata dalla vera virtú e dai liberi suffragi di tutti, vi riuscirebbe veramente onorevole, e giustamente onorata; e grandissima emulazione di virtú si verrebbe ad accendere fra i concorrenti ad essa. Ma

se disgraziatamente ereditaria una tal classe si ammette, ancorch'ella si creasse da liberi e virtuosi suffragi, tuttavia ad ogni individuo inglese che verrá creato nobile ereditario, si perderá per tal mezzo una intera stirpe, che cosí viene staccata dall'interesse comune, deviata dal vantaggio di tutti, e privata d'ogni emulazione al ben fare. Quindi è che i nobili in Inghilterra, ancorché alquanto meno dannosi che nelle tirannidi, potendovi pure essere moltiplicati dal re ad arbitrio suo, e senza alcun limite, credendosi essi maggiori del popolo, essendovi e piú ricchi e piú sazi e piú oziosi e piú guasti assai che non è il popolo; i nobili in Inghilterra saranno in ogni tempo maggiormente propensi all'autoritá del re, il quale creati gli ha e spegnerli non potrebbe, che non all'autoritá del popolo, il quale non può creargli e li potrebbe pure distruggere. In Inghilterra perciò (come sempre sono stati altrove) i nobili saranno, o giá sono, i corrompitori della libertá; ove, prima di ciò, abbattuti maggiormente non siano dal popolo. Ma, non essendo la repubblica il mio tema, abbastanza e troppo lungamente forse, ho io parlato fin qui dei nobili nelle repubbliche. Mi convien dunque ora lungamente ragionare dei nobili nelle moderne nostre tirannidi.

Distrutto il romano imperio, ne furono, come ognun sa, divise le provincie fra diversi popoli; ed infiniti stati da quell'immenso stato nascevano. Ma in tutti insorgeva una nuova specie di governo fino allora ignota, in cui molti piccioli tiranni rendendo omaggio ad un solo e maggiore, teneano, sotto il titolo di feudatari, nella oppressione e servitú i vari lor popoli. Alcuni di questi tiranni feudatari divennero cosí potenti che, ribellatisi al loro sovrano, si crearono stato a parte, e non pochi dei presenti tiranni d'Europa son della stirpe di quei signorotti. E, per contraria vicenda, molti dei tiranni sovrani si fecero altresí col tempo abbastanza potenti, per distruggere o spodestare affatto quei secondi tiranni, e rimanere essi soli sovrani. Comunque ciò fosse, il soggiacere al tiranno maggiore, o ai tirannelli, non sollevò mai il popolo dal peso delle sue catene; anzi è verisimile che, assicurato ed ingrandito il loro

stato, i tiranni maggiori, avendo meno rispetti, piú illimitata potenza, e minori nemici, ne divennero con molta piú impunitá e sicurezza oppressori del loro misero gregge.

Ma quanto erano stati da temersi pel tiranno quei nobili feudatari, finché aveano avuto autoritá e forza, quanto erano stati ostacolo, e in un certo modo freno, alla compiuta tirannide di quel solo; altrettanto poi ne divennero essi la base e il sostegno, tosto che rimasero spogliati dell'autoritá e della forza. I tiranni si prevalsero da prima del popolo stesso per abbassare i signorotti; ed il popolo, che avea da vendicar tante ingiurie, volenteroso seguitò l'animositá di quel solo e maggior tiranno contro ai tanti e minori. Allora qual dei signorotti si dette per accordo al tiranno, e quale contr'esso rivolse le armi. Ma, o patteggiati, o vinti ch'ei fossero, tutti, od i piú, coll'andar del tempo soggiacquero. Non si estinse tuttavia interamente mai quel male che ridondava da questa secondaria tirannide feudale; non si scemò punto la servitú per il popolo; notabilmente si accrebbe bensí l'autoritá e la forza del tiranno. Conobbero i tiranni la necessitá di mantenere una classe fra essi ed il popolo, che paresse alquanto piú potente che il popolo, e fosse assai meno potente di loro: e benissimo conobbero che, distribuendo fra costoro gli onori tutti e le cariche, diverrebbero questo col tempo i piú feroci e saldi satelliti della loro tirannide.

Né s'ingannarono in tal fatto i tiranni. I nobili, spogliati affatto della loro autoritá e forza, ma non interamente delle loro ricchezze e superbia, manifestamente conobbero che non potevano essi nella tirannide continuare ad esser tenuti maggiori del popolo, se non se risplendendo della luce del tiranno. L'impossibilitá di riacquistare l'antica potenza li costrinse ad adattare la loro ambizione alla necessitá ed ai tempi. Dal popolo, che non s'era certamente scordato delle loro antiche oppressioni; dal popolo che gli abborriva, perché li credeva ancora troppo piú potenti di lui; dal popolo in somma, troppo avvilito per soccorrergli ancor che il volesse, videro chiaramente i nobili che non v'era luogo a sperarne mutazione alcuna

favorevole a loro. Si gittarono dunque interamente in braccio al tiranno; ed egli, non li temendo oramai e vedendo quanto potevano riuscire utili alla propagazione della tirannide, li preelesse ad esserne i depositari e il sostegno.

E questa è la nobiltá, che nelle tirannidi d'Europa tutto giorno poi vedesi cosí insolente col popolo, e cosí vil coi tiranni. Questa classe, in ogni tirannide, è sempre la piú corrotta; ella è perciò l'ornamento principalissimo delle corti, il maggiore obbrobrio della servitú, e il giusto ludibrio dei pochi che pensano. Degeneri dai loro avi nella fierezza, i nobili sono gl'inventori primieri d'ogni adulazione, d'ogni piú vile prostituzione al tiranno; ma non tralignano giá essi nella superbia e crudeltá contro al popolo. Anzi, vie piú inferociti per la loro perduta potenza effettiva, lo tiranneggiano quanto piú sanno e possono con i flagelli stessi del tiranno, se egli lo permette; e se egli lo vieta (il che di rado accadeva fino allo stabilimento della perpetua milizia) non lasciano pure di opprimere il popolo di furto, con quanta prepotenza piú possono.

Ma dallo stabilimento in poi dei perpetui eserciti in Europa, i tiranni vedendosi armati e effettivamente potenti, hanno incominciato a tenere in assai minor conto la nobiltá, e a sottoporla anch'essa alla giustizia non meno che il popolo, allorquando ad essi cosí giova o piace di fare. La vista politica del tiranno, nel volersi mostrare imparziale pe' nobili, è stata di riguadagnarsi il popolo, e di riaddossare ai nobili d'odiositá degli antecedenti governi. Ed io mi fo a credere che se il tiranno potesse amare una qualche classe dei sudditi suoi, ove fossero egualmente vili e obbedienti i nobili ed il popolo, egli pure inclinerebbe piú per il popolo; ancorché pur sempre sentisse che a tenere il popolo a freno egli è, in un certo modo, necessarissimo il naturale argine della nobiltá, cioè dei piú ricchi ed illustri. E di questo semi-amore, o sia minore odio del tiranno pel popolo, ne assegnerei la seguente ragione. La nobiltá, per quanto sia ignorante e mal educata, pure, come alquanto meno oppressa e piú agiata, ella ha il tempo ed i mezzi di riflettere alquanto piú che il popolo; ella si avvicina molto piú al tiranno; ella ne

studia e ne conosce piú l'indole, i vizi e la nullitá. Si aggiunga a questa ragione, il bisogno che il tiranno ancora pur crede di avere talvolta dei nobili; e da questo tutto si verrà facilmente ad intendere quell'innato odio contr'essi che sta nel cuor del tiranno; il quale non può né dée voler che si pensi; né può, molto meno, aggradire chiunque lo spia e conosce. Nasce da questo intrinseco odio quella pompa di popolaritá, che molti dei moderni tiranni europèi van facendo; come anche le tante mortificazioni che vanno compartendo ai lor nobili. Il popolo, soddisfatto di vedere abbassati i suoi signorotti, ne sopporta piú volentieri il comune oppressore e la divisa oppressione. I nobili rodono la catena; ma troppo corrotti, effemminati e deboli sono per romperla. Il tiranno se ne sta fra' due, distribuendo ad entrambi a vicenda, frammiste a molte battiture, alcune fallaci dolcezze; e cosí vie piú sempre corrobora egli e perpetua la tirannide. Non distrugge egli i nobili, se non se a minuto i piú antichi, per riprocrearne dei nuovi, non meno orgogliosi col popolo, ma piú soggetti e arrendevoli a lui; e non li distrugge il tiranno perché li crede (ed il sono) essenzialissima parte della tirannide. Non li teme, perch'egli è armato; non gli stima, perché li conosce; non gli ama, perché lo conoscono. Il popolo non mormora dei gravosi eserciti, perch'egli non ragiona, e ne trema; ma con molta gioia bensí per via degli eserciti vede i nobili starsi non meno soggetti e tremanti di lui.

I nobili ereditari son dunque una parte integrante della tirannide, perché non può allignar lungamente libertá vera dove esiste una classe primeggiante, che tale non sia per virtú ed elezione. Ma la milizia perpetua, fattasi oramai parte della tirannide, piú integrante ancora di quel che lo sia la nobiltá, ha tolto ai nobili la possibilitá di far fronte al tiranno e diminuita in loro quella di opprimere il popolo.

Capitolo Duodecimo

Delle tirannidi asiatiche paragonate coll'europee.

Pare che molte tirannidi d'oriente smentiscano quanto ho detto finora circa alla necessitá dei nobili inerente all'essenza della tirannide, non vi essendo in esse alcuna nobiltá ereditaria; né ammettendo esse a prima vista altra distinzione di ordini che un signor solo e tutti gli altri servi egualmente. E, a dir vero, l'Asia in ogni tempo non solo non conobbe libertá, ma soggiacque quasi sempre tutta a tirannidi inaudite, esercitate in regioni vastissime, in cui non si scorge nessun viver civile, nessuna stabilitá e nessune leggi che non soggiacciano al capriccio del tiranno, eccettuatene tuttavia le religiose. Ma io, con tutto ciò, non dispero di poter dimostrare che la tirannide in ogni tempo e luogo è tirannide; e che, usando ella gli stessi mezzi per mantenersi, produce, ancorché sotto diverso aspetto, gli stessissimi effetti.

Non esaminerò perché siano tali i popoli dell'oriente; le ragioni che riuscirebbero assai piú congetturali che dimostrative, o ne sono state assegnate, o lo verranno da altri piú dotti e profondi che non sia io. Ma, partendo dal dato, io dico che la paura, la milizia e la religione innegabilmente sono esse pure le tre basi e molle delle tirannidi asiatiche, come delle europee, e che sono esse il piú saldo appoggio di quelli e di questi tiranni. Il falso onore, di cui ampiamente ho parlato, non pare da prima occupare alcun luogo nella mente e nel cuore degli orientali; ma pure, se bene si esamina, si vedrá che lo conoscono anch'essi e lo praticano. Per quei popoli il tiranno è un articolo vero di fede; essi tengono la religione assai piú in pregio di noi; quindi in tutto ciò che spetta all'uno o all'altra, dimostrano d'avere moltissimo onore. Non ci è esempio di maomettani che si facciano cristiani come tutto dí v'è esempio di cristiani che rinnegano.

In tal modo, a tutto ciò che la nobiltá ereditaria e la milizia perpetua (quali le abbiamo in Europa) potrebbero operare di piú in favore delle orientali tirannidi, vi suppliscono dunque ampiamente le asiatiche religioni, e massime la maomettana, ch'è piú creduta, piú osservata e assai piú potente ancora che non lo sia oramai in nessun luogo la nostra.

Ma, ancorché la nobiltá ereditaria non sussista in gran parte d'oriente (toltine però la Cina, il Giappone, e molti stati dell'Indie, il che certamente non è picciola parte dell'Asia), nondimeno nei paesi maomettani gli strumenti principali della tirannide sono, come nella cristianitá, i sacerdoti, i capi della milizia, i governatori delle provincie e i barbassori di corte: e costoro tutti, benché non vi siano nati nobili, si debbono pure riputare come una classe che, essendo piú che il popolo e meno che il tiranno, e accattando dal tiranno il lustro e l'autoritá, viene per l'appunto ad occupare lo stessissimo luogo nelle tirannidi asiatiche, che occupa la nobiltá ereditaria nelle europèe. Vero è che fra quei nobili d'Asia, morendo essi di morte naturale o violenta, cessa nei loro figli la nobiltá; ma tosto pure alle loro cariche ne sottentran degli altri, e quanti mai ne verranno, tutti, ancorché d'origine plebea, assumeranno tosto il pensare dei nobili; il quale non è altro che di opprimere i popoli e tenersi col tiranno. Ed anzi, questi nobili recenti di tanto piú feroci saranno, quanto l'uomo che è nato piú vile, che è stato piú oppresso, e che ha conosciuto piú eguali, diviene assai piú superbo e feroce ogniqualvolta egli, per altra via che quella della virtú, perviene ad innalzarsi sovr'essi. Ma certamente la virtú non potrá essere mai la scala agli onori e all'autoritá in nessuna tirannide.

L'effetto vien dunque ad essere lo stesso in oriente come in occidente; poiché fra il popolo e il tiranno entrano pur sempre i nobili (o ereditari siano o fattizi) e la permanente milizia: due classi, senza di cui non v'è né vi può esser tirannide; e colle quali non v'è, né vi può essere lungamente mai libertá.

Ma mi si dirá forse, che in ogni democrazia od in qualsivoglia mista repubblica, i sacerdoti, i magistrati, ed i capi della

milizia, sono parimente sempre maggiori del popolo. A ciò è da rispondersi, distinguendo: — Costoro nella repubblica sono ciascuno maggiori d'ogni privato individuo; ma minori dell'universale, essendo eletti da tutti, o dal piú gran numero, essendo eletti per lo piú a tempo, e non a vita, sottoposti alle leggi, e costretti a dare, quando che sia, un rigido conto di se stessi. Ma costoro, nella tirannide, sono maggiori e d'ogni individuo e dell'universale; perché sono eletti da un solo che può piú di tutti; perché non danno conto del loro operare, se non a lui; e perché in somma niun'altra cosa vien loro apposta a delitto dal tiranno, fuorché l'aver dispiaciuto, o arrecato danno a lui solo; il che chiaramente vuol dire per lo piú l'aver giovato, o tentato di giovare, a tutti od ai piú.

Ma se io abbastanza ho dimostrato (come a me pare) che nelle tirannidi dell'oriente i tiranni adoperano gli stessi mezzi che in queste, esaminiamo ora quali siano le apparenti differenze tra gli effetti; perché vi siano, e se elle siano in favore o in disfavore degli europei.

Mostransi di rado al pubblico gli orientali tiranni, e inaccessibili sono in privato, i nostri veggiamo ogni giorno; ma il vederli non scema però in noi la paura, né in essi la potenza; e benché lo avvezzarci a quell'oggetto diminuisca alquanto la stupida venerazione per esso, l'odio nondimeno dée pur sempre rimanere il medesimo, e di gran lunga maggiore il fastidio e la noia.

Difficilissimo è l'accostarsi ai tiranni d'oriente; ai nostri, a qual con lettere o suppliche, a quale in persona, possiamo assai facilmente ogni giorno accostarci: ma che ne ridonda? son forse fra noi meno oppressi gl'innocenti ed i buoni? son forse piú conosciuti i rei, allontanati o puniti?

Gl'impieghi, gli onori, le dignitá si conferiscono in oriente agli schiavi piú graditi al padrone. Il solo capriccio li dona, e il solo capriccio li ritoglie; ma un ministro o qualunque altro, che spogliato venga di alcuno importante impiego, viene altresí privato per lo piú della vita. E lo stesso capriccio conferisce nel nostro occidente gli stessi onori e dignitá a quegli schiavi

piú dotti nell'arte di piacere e compiacere al tiranno; e tanto piú vili schiavi costoro, e degni in ciò veramente di esserlo, quanto, non essendo gli europei, come gli orientali, nati nella servitú effettiva dei serragli, di buon animo spontaneamente vanno porgendo le mani ed il collo al piú obbrobrioso di tutti i gioghi. Ma se i nostri tiranni, nel toglier loro la carica non li privano ad un tempo della vita, ciò forse non accade per altra ragione, se non perché questi scelti servi europei, a sí manifeste prove si sono dimostrati per vili, che i tiranni nostri in nessun modo non possono né debbono in nulla temerli.

Nelle tirannidi dell'oriente, pochissime leggi, oltre alle religiose, vi sussistono; moltissime se ne ha nelle nostre; ma ogni giorno si mutano, s'infrangono, si annullano e perfin si deridono. Qual'è men vergognosa ed infame a soffrirsi delle due seguenti usurpazioni? o d'uno che ti oltraggia e ti opprime, perché tu, non credendo che altrimenti una societá esistere potesse, gliene hai conceduto illimitatamente la signoría, né hai provveduto in nessuna maniera a moderargliela; o d'uno che ti fa lo stesso ed anche peggio, benché tu abbi provveduto con impotenti leggi, e con gl'inutili suoi giuramenti, che egli opprimere ed oltraggiare non ti potesse?

Negli orientali governi nulla vi ha di sicuro, se non la sola servitú; ma, che v'ha egli di sicuro nei nostri? I tiranni europei sono di gran lunga piú umani; cioè, hanno i tiranni europei molto minore il bisogno di essere crudeli. Nell'oriente, le scienze e le lettere proscritte, i regni spopolati, la stupiditá e miseria del popolo, nessuna industria, nessun commercio; non son tutte queste e tante altre le innegabili prove del vizio distruttivo, che sta in quei governi? Rispondo, distinguendo di nuovo: — La religion maomettana, come piú inerte o meno curante della nostra, riesce altresí molto piú distruttiva di essa. Ma in quelle parti d'oriente, dove non ci è maomettismo, come specialmente alla Cina e al Giappone, tutti questi soprammentovati lagrimevoli effetti, che stoltamente noi assegniamo alla sola orientale tirannide, in un'altra orientale e niente minore tirannide, vi si vedono cessare; o almeno non v'esistere maggiori che nelle tirannidi europee.

Parmi adunque che sia da concludere che la tirannide nell'Asia, e principalmente nel maomettismo, suol riuscire piú oppressiva che nell'Europa: ma bisogna ad un tempo stesso confessare che il tiranno, e quelli che fan le sue parti, assai meno sicuri vivono in Asia che non in Europa. Quindi dall'essere le nostre tirannidi alquanto piú miti, se a noi ne ridonda pure qualche vantaggio, amaramente ci vien compensato dalla maggiore infamia che sta nel servire, sapendolo; e dalla quasi impossibilitá, in cui il nostro effeminato vivere ci pone, di distruggere, di mutare o di crollare almeno d'alquanto le nostre tirannidi. Noi coltiviamo le scienze, le lettere, il commercio, le arti tutte ed ogni civile costume; negar non si può; ma noi cólti, noi dotti, noi in somma che siamo il fiore degli abitanti di questo globo, noi soffriam pure tacitamente quello stesso tiranno che soffrono (è vero) ma che pur anche talvolta robustamente distruggono quegli asiatici popoli, rozzi, ignoranti e, a parer nostro, di tanto piú vili di noi. Chi non sa che vi è stata e che vi può essere libertá non conosce e non sente la servitú; e chi questa non sente, scusabilissimo è se la soffre. Ma che direm noi di que' popoli che sanno, e sentono, e fremono di essere servi; e la servitú pure si godono e tacciono?

La differenza dunque, che passa fra l'Asia e l'Europa, si è che i tiranni orientali tutto possono e tutto fanno; ma sono anche spesso privati del trono ed uccisi; gli occidentali tiranni possono tutto, fanno soltanto ciò che a loro occorre di fare, e stanno quasi sempre inespugnabili, securi e impuniti. I popoli d'Asia di niuna loro cosa sicuri possessori sen vivono; ma credono in parte che cosí debba essere; e dove in certo modo contro all'universale si ecceda, si vendicano almeno del tiranno, benché mai non ispengano né minorino la tirannide. I popoli d'Europa niuna cosa possedono con maggior sicurezza che quelli dell'Asia, benché vengano spogliati del loro in una diversa e piú cortese maniera, ma questi sanno quali siano i dritti dell'uomo: ed ignorar non li possono, poiché li vedono felicemente esercitati da alcune pochissime nazioni che vivono libere in mezzo alla universal servitú: e benché ogni giorno si veda nelle

tirannidi europee (massime in quanto spetta alle pecuniarie gravezze) eccedere dal tiranno ogni modo, nondimeno per codardía e viltá dei nostri popoli non si ardisce mai tentare nessuna lodevol vendetta, non che si ardiscano tentare di riassumere i naturali diritti, cosí inutilmente da lor conosciuti.

Capitolo Decimoterzo

Del lusso.

Non credo che mi sará difficile il provare che il moderno lusso in Europa sia una delle principalissime cagioni, per cui la servitú, gravosa e dolce ad un tempo, vien poco sentita dai nostri popoli, i quali perciò non pensano né si attentano di scuoterla veramente. Né intendo io di trattare la questione, oramai da tanti egregi scrittori esaurita, se sia il lusso da proscriversi o no. Ogni privato lusso eccedente suppone una mostruosa disuguaglianza di ricchezze fra cittadini, di cui la parte ricca giá necessariamente è superba, necessitosa e avvilita la povera, e corrottissime tutte del pari. Onde, posta questa disuguaglianza, sará inutilissimo e forse anche dannoso il voler proscrivere il lusso: né altro rimedio rimane contr'esso, che il tentare d'indirizzarlo per vie meno ree ad un qualche scopo men reo. M'ingegnerò io bensí di provare in questo capitolo che il lusso, conseguenza naturalissima della ereditaria nobiltá, nelle tirannidi riesce anch'egli una delle principalissime basi di esse; e che dove ci è molto lusso non vi può sorgere durevole libertá; e che dove ci è libertá, introducendovisi moltissimo lusso, questo in brevissimo tempo corromperla dovrá e quindi annullarla.

Il primo e il piú mortifero effetto del privato lusso si è che quella pubblica stima che nella semplicitá del modesto vivere si suole accordare al piú eccellente in virtú, nello splendido vivere vien trasferita al piú ricco. Né altronde si ricerchi la

cagione delle servitú in quei popoli fra cui le ricchezze danno ogni cosa. Ma pure, la uguaglianza dei beni di fortuna essendo presso ai presenti europèi una cosa chimerica affatto, si dovrá egli conchiudere che non vi può essere libertá in Europa, perché le ricchezze vi sono tanto disuguali? e possono elle non esserlo, atteso il commercio, e il lucro delle pubbliche cariche? Rispondo che difficilmente vi può essere o durare una vera politica libertá, lá dove la disparitá delle ricchezze sia eccessiva; ma che pure, due mezzi vi sono per andarla strascinando (dove ella giá fosse allignata) in mezzo a una tale disparitá, ancorché il lusso sterminatore tutto dí la libertá vi combatta. Il primo di questi mezzi sará che le buone leggi abbiano provveduto, o provvedano che la eccessiva disuguaglianza delle ricchezze provenga anzi dalla industria, dal commercio e dalle arti, che non dall'inerte accumulamento di moltissimi beni di terra in pochissime persone, alle quali non possono questi beni pervenire in tal copia, senza che infiniti altri cittadini non siano spogliati della parte loro. Con un tale compenso, le ricchezze dei pochi non occasionando allora la povertá totale dei piú, verrá pure ad esservi un certo stato di mezzo, per cui quel tal popolo sará diviso in pochi ricchissimi, moltissimi agiati, ed in pochi pezzenti. Tuttavia, questa divisione non può quasi mai nascere, o almeno sussistere, se non in una repubblica; in vece che la divisione in alcuni ricchissimi e in moltissimi pezzenti dée nascere, e tutto dí si vede sussistere, nelle tirannidi, le quali di una tale disproporzione si corroborano. Il secondo mezzo di rettificare il lusso, e diminuirne la maligna influenza sul dritto vivere civile, sará di non permetterlo nelle cose private, e d'incoraggiarlo e onorarlo nelle pubbliche. Di questi due mezzi le poche repubbliche d'Europa si vanno pur prevalendo, ma debolmente ed invano; come quelle che sono corrottissime anch'esse dal fastoso e pestifero vivere delle vicine tirannidi. E questi altresí sono i due mezzi che i nostri tiranni non adoprano e non debbono adoprar mai contro al lusso; come quelli che in esso ritrovano uno dei piú fidi satelliti della tirannide.

Un popolo misero e molle, che si sostenta col tessere drappi

d'oro e di seta, onde si cuoprano poi i pochi ricchi orgogliosi, di necessitá un tal popolo viene a stimar maggiormente coloro che, piú consumandone, gli dan piú guadagno. Cosí, viceversa, il popolo romano che solea ritrarre il suo vitto dalle terre conquistate coll'armi, e fra lui distribuite poi dal senato, sommamente stimava quel console o quel tribuno, per le di cui vittorie piú larghi campi gli venivano compartiti.

Essendo dunque dal privato lusso sovvertite in tal modo le opinioni tutte del vero e del retto, un popolo che onora e stima maggiormente coloro che con maggiore ostentazione di lusso lo insultano, e che effettivamente lo spogliano, benché in apparenza lo pascano; un tal popolo, potrá egli avere idea, desiderio, diritto e mezzi di riassumere libertá?

E que' grandi, (cioè chiamati tali) che i loro averi a gara profondono, e spesso gli altrui, per vana pompa assai piú che per vero godimento; quei grandi, o sia ricchi, a cui tante superfluitá si son fatte insipide ma necessarie, que' ricchi in somma che a mensa, a veglia, a' festini ed a letto, traggono fra gli orrori della sazietá la loro effeminata, tediosa ed inutile vita; que' ricchi, potrann'eglino, piú che la vilissima feccia del popolo, innalzarsi a conoscere, a pregiare, desiderare e volere la libertá? Costoro primi ne piangerebbero, e assumere non saprebbero esistenza nessuna, se non avessero un intero ed unico tiranno che, perpetuando il dolce loro ozio, alla lor dappocaggine comandasse.

Inevitabile dunque, e necessario è il lusso nelle tirannidi. E crescono in esse tutti i vizi in proporzione del lusso, che è il principe loro; del lusso, che tutti li nobilita, coll'addobbarli; che a tal segno confonde i nomi delle cose che la disonestá dei costumi chiamasi fra' ricchi galanteria, l'adulare un saper vivere, l'esser vile prudenza, l'esser infame necessitá. E di questi vizi tutti, e dei molti piú altri ch'io taccio, i quali hanno tutti per base e per immediata cagione di lusso, chi maggiormente ne gode, chi ne ricava piú manifesto e immenso il vantaggio? I tiranni, che da essi ricevono, e per via di essi in eterno si assicurano, il pacifico ed assoluto comando.

Il lusso dunque (che io definirei « l'immoderato amore ed uso degli agi superflui e pomposi »), corrompe in una nazione ugualmente tutti i ceti diversi. Il popolo che ne ritrae anch'egli qualche apparente vantaggio, e che non sa e non riflette che per lo piú la pompa dei ricchi non è altro che il frutto delle estorsioni fatte a lui, passate nelle casse del tiranno, e da esso quindi profuse fra questi secondi oppressori; il popolo è anch'egli necessariamente corrotto dal tristo esempio dei ricchi, e dalle vili oziose occupazioni con che si guadagna egli a stento il suo vitto. Perciò quel fasto dei grandi, che dovrebbe sí ferocemente irritarlo, al popolo piace non poco, e stupidamente lo ammira. Che gli altri ceti debbano essere corrottissimi dal lusso che praticano, inutile mi pare il dimostrarlo.

Corrotti in una nazione tutti i diversi ceti, è manifestamente impossibile che ella diventi o duri mai libera, se da prima il lusso, che è il piú feroce corruttore di essa, non si sbandisce. Principalissima cura perciò del tiranno debb'essere, ed è (benché alle volte la stolta ostentazione del contrario ei vada facendo) l'incoraggire, propagare ed accarezzare il lusso, da cui egli ritrae piú assai giovamento che da un esercito intero. E il detto fin qui basti per provare che non v'ha cosa nelle nostre tirannidi che ci faccia piú lietamente sopportare e anche assaporare la servitú, che l'uso continuo e smoderato del lusso; come pure, a provare ad un tempo, che dove radicata si è questa peste, non vi può sorgere od allignar libertá.

Si esamini ora se lá dove giá è stabilita una qualunque libertá, possa allignare il lusso: e qual dei due debba cedere il campo. S'io bado alle storie, in ogni secolo, in ogni contrada, vedo sempre sparire la libertá da tutti quei governi che han lasciato introdurre il lusso dei privati; e mai non la vedo robustamente risorgere fra quei popoli che son giá corrotti dal lusso. Ma, siccome la storia di tutto ciò che è stato non è forse assolutamente la prova innegabile di tutto ciò che può essere, a me pare che alla disuguagliaza delle ricchezze nei cittadini non ancora interamente corrotti, in quel brevissimo intervallo in cui possono essi mantenersi tali, i governi liberi non abbiano

altro rimedio da opporre, piú efficace che la semplice opinione. Quindi volendo essi concedere a queste mal ripartite ricchezze uno sfogo che ad un tempo circolare le faccia, e non distrugga del tutto la libertá, persuaderanno ai ricchi d'impiegarle in opere pubbliche; onoreranno questo solo loro fasto, annettendo un'idea di disprezzo a qualunque altro uso che ne facessero i ricchi nella loro privata vita, oltre quella decenza e quegli agi ragionevoli, richiesti dal loro stato e compatibili colla pubblica decenza. I liberi governi persuaderanno ad un tempo agli uomini poveri, (non intendo con ciò dire ai pezzenti) che non è delitto né infamia l'essere tali; e lo persuaderan facilmente, coll'accordare a questi non meno che agli altri l'adito a tutti gli onori ed uffizi. E non per insultare alla miseria escludo io principalmente i necessitosi, ma perché costoro, come troppo corrottibili, e per lo piú vilmente educati, non sono meno lontani dalla possibilitá del dritto pensare e operare, di quel che lo siano, per le ragioni appunto contrarie, i ricchissimi.

Ma queste saggie cautele riusciranno puranche inutili a lungo andare. La natura dell'uomo non si cangia; dove ci sono ricchezze grandi e disugualmente ripartite, o tosto o tardi, dée sorgere un gran lusso fra i privati, e quindi una gran servitú per tutti. Questa servitú difficilmente da prima si può allontanare da un popolo dove alcuni ricchissimi siano, e poverissimi i piú; ma quando poi ella si è cominciata a introdurre, provato che hanno i ricchissimi quanto la universal servitú riesca favorevole al loro lusso, vivamente poi sempre si adoprano affinch'ella non si possa piú scuoter mai.

Sarebbe dunque mestieri, a voler riacquistare durevole libertá nelle nostre tirannidi, non solamente il tiranno distruggere, ma pur troppo anche i ricchissimi, quali che siano; perché costoro, col lusso non estirpabile, sempre anderan corrompendo se stessi ed altrui.

Capitolo Decimoquarto

Della moglie e prole nella tirannide.

Come in un mostruoso governo, dove niun uomo vive sicuro né del suo né di se stesso, ve ne siano pure alcuni che ardiscano scegliere una compagna della propria infelicitá, e perpetuare ardiscano la propria e l'altrui servitú col procrearvi dei figli, difficil cosa è ad intendersi ragionando; ed impossibile parrebbe a credersi, se tutto dí no 'l vedessimo. Dovendone addur le ragioni, direi che la natura, in ciò piú possente ancora che non è la tirannide, spinge gl'individui ad abbracciar questo coniugale stato con una forza piú efficace di quella con cui la tirannide da esso gli stoglie. E non volendo io ora distinguere se non in due soli ceti questi uomini soggiogati da un tale governo, cioè in poveri e ricchi, direi che si ammogliano nella tirannide i ricchi, per una loro stolta persuasione che la stirpe loro, ancorché inutilissima al mondo e spesso ancora oscura, vi riesca nondimeno necessaria, e gran parte del di lui ornamento componga; i poveri, perché nulla sanno, nulla pensano e in nulla possono oramai peggiorare il loro infelicissimo stato.

Lascio per ora da parte i poveri; non giá perché sprezzabili siano, ma perché ad essi nuoce assai meno il far come fanno. Parlerò espressamente de' ricchi; non per altra ragione, se non perché essendo, o dovendo costoro essere meglio educati; avendo essi in qualche picciola parte conservato il diritto di riflettere; e non potendo quindi non sentire la lor servitù; debbono i ricchi, quando non siano del tutto stolidi, moltissimo riflettere alle conseguenze del pigliar moglie nella tirannide. E per fare una distinzione meno spiacente, o meno oltraggiosa per gli uomini che non è quella di poveri e ricchi, la farò tra gli enti pensanti ed i non pensanti. Dico dunque che chi pensa, e può campare senza guadagnarsi il vitto, non dée mai pigliar

moglie nella tirannide; perché, pigliandovela, egli tradisce il proprio pensare, la veritá, se stesso e i suoi figli. Non è difficile di provare quanto io asserisco. Suppongo che l'uomo pensante dée conoscere il vero; quindi indubitabilmente si dée dolere non poco in se stesso di esser nato nella tirannide, governo in cui nulla d'uomo si conserva oltre la faccia. Ora, colui che si duole di esservi nato avrá egli il coraggio, o per dir meglio, la crudeltá, di farvisi rinascere in altrui? di aggiungere al timore che egli ha per se stesso, l'avere a temere per la moglie, e quindi pe' figli? Parmi ciò un moltiplicare i mali a tal segno che io non potrò pur mai credere che chi piglia moglie nella tirannide pensi e conosca pienamente il vero.

Il primo oggetto del matrimonio egli è, senza dubbio, di avere una fedele e dolce compagna delle private vicende, la quale dalla morte soltanto ci possa esser tolta. Supponendo ora il non supponibile, cioè che in una tirannide non fossero corrotti i costumi, onde questa compagna potesse non aver altra cura né desiderio che di piacere al marito, chi può assicurare costui che ella dal tiranno, o dai suoi tanti potenti satelliti, non gli verrá sedotta, corrotta, o anche tolta? Collatino, parmi, è un esempio chiaro abbastanza per dimostrare la possibilitá di un tal fatto: ma gli alti effetti che da quello stupro ne nacquero, sono ai tempi nostri assai meno sperabili, benché le cagioni tutto dí ne sussistano. Mi odo giá dire che il tiranno non può voler la moglie di tutti; che è caso anche raro nei nostri presenti costumi, ch'egli cerchi a sedurne due o tre; e che questo fará egli con promesse, doni ed onori ai mariti, ma non mai con l'aperta violenza. Ecco le scellerate ragioni che rassicurano il cuore dei presenti mariti, i quali niun'altra cosa temono al mondo che di non esser essi quei felici che compreranno a prezzo della propria infamia il diritto di opprimere i meno vili di loro. Molti secoli dopo Collatino, nelle Spagne, rozze ancora e quindi non molto corrotte, un altro regio stupro ne facea cacciare i tiranni indigeni e chiamarne de' nuovi stranieri. Ma nei tempi nostri illuminati e dolcissimi, uno stupro con violenza accader non potrebbe, perché non v'è donna che si

negasse al tiranno, e la vendetta qualunque, se egli pure accadesse, ne riuscirebbe impossibile; perché non v'è padre o fratello o marito, che non si stimasse onorato di un tal disonore. E la veritá qui mi sforza a dir cosa che nelle tirannidi moverá al riso il piú degli schiavi, ma che in qualche altro cantuccio del globo, dove i costumi e la libertá rifugiati si siano, muoverá ad un tempo dolore, meraviglia e indegnazione; ed è che se pure ai dí nostri vi fosse quel tale insofferente e magnanimo, che con memorabile vendetta facesse ripentire il tiranno di avergli fatto un cosí grave oltraggio, l'universale lo tratterebbe di stolido, d'insensato e di traditore; e stranezza chiamerebbero in lui il non voler con molti manifesti vantaggi sopportar dal tiranno quella ingiuria stessa, che tutto dí si suole, senza utile niuno, ricevere e sopportar dai privati. Inorridisco io stesso nel dover riferire queste argute viltá, che sono il piú elegante condimento del moderno pensare; e che, con vocabolo francese, lietamente chiamasi « spirito »; ma nella forza del vero talmente confido che io ardisco sperare che tornerá pure un tal giorno, in cui, non meno ch'io nello scrivere di tali costumi, inorridiranno i molti nel leggerli.

Se nell'ammogliarsi dunque il primo scopo si è d'aver moglie; ove non si voglia pure confondere (come di tante altre cose si fa) il mantenerla coll'averla; avere non si può, perché se non la tolgono al marito il tiranno, o alcuno de' tanti suoi sgherri, ai quali invano si resisterebbe, gliela tolgono infallibilmente i corrotti scellerati universali costumi, conseguenza necessarissima dell'universal servitú.

Ora che dirò io dei figli? Quanto piú cari essere sogliono i figli che la moglie, tanto piú grave e funesto è l'errore di chi procreandoli somministra al tiranno un sí possente mezzo di piú per offenderlo, intimorirlo ed opprimerlo; come a se stesso procaccia un mezzo di piú per esserne offeso ed oppresso. E da una delle due susseguenti sventure è impossibile cosa di preservarsi. O i figli dell'uomo pensante si educheranno simili al padre, e perciò, senza dubbio, infelicissimi anch'essi; o dal padre riescon dissimili, e infelicissimo lui renderanno. Nati per

le triste loro circostanze al servire, non si possono, senza tradirgli, educare al pensare; ma, nati pur sempre per natura al pensare, non può lo sventurato padre, senza tradire la veritá, il suo onore e se stesso, educargli al servire.

Qual partito rimane adunque nella tirannide all'uomo pensante, quando egli, per somma sfortuna e inescusabile sconsideratezza, ha dato pur l'essere ad altri infelici? È di tal sorta l'errore che il pentimento non vale; cosí terribili ne sono gli effetti e cosí inevitabili che le vie di mezzo non bastano. Bisognerebbe dunque nelle tirannidi o soffocare i propri figliuoli appena nati, o abbandonargli alla pubblica educazione ed al volgar non-pensare. Questo partito da quasi tutti i moderni padri si siegue, e non è men crudele dell'altro, ma molto e piú vile bensí. E a chi mi dicesse (ciò che anch'io pur troppo so, ancorch'io padre non sia) che troppo alla natura ripugna il trucidare i propri figliuoli, risponderei che ripugna alla natura nostra non meno il ciecamente servire all'arbitrio e alla violenza d'un solo; e se poi cosí bene al servir ci avvezziamo, questo infame pregio in noi non si accresce, se non se in proporzione che si scemano in noi tutti gli altri naturali e veri pregi dell'uomo. Quindi è che i filosofi pensatori fra i popoli liberi nessuna differenza, o pochissima, han posto infra la vita d'un bruto e quella d'un uomo, che non sia per aver mai libertá, volontá, sicurezza, costumi ed onore verace. E tali pur troppo debbono riuscire quei figli che stoltamente procreati si sono nella tirannide; a cui se il padre non toglie la vita del corpo, necessariamente toglie loro una piú nobile vita, quella dell'intelletto e dell'animo; ovvero, se sventuratamente l'una e l'altra in essi del pari coltiva, altro non fa un tal misero padre che educar vittime per la tirannide.

Conchiudo che chi ha moglie e prole nella tirannide, tante piú volte è replicatamente schiavo e avvilito, quanti piú sono gl'individui per cui egli è sforzato sempre a tremare.

Capitolo Decimoquinto

Dell'amor di se stesso nella tirannide.

La tirannide è tanto contraria alla nostra natura, ch'ella sconvolge, indebolisce od annulla nell'uomo presso che tutti gli affetti naturali. Quindi non si ama da noi la patria, perché ella non ci è; non si amano i parenti, la moglie ed i figli, perché son cose poco nostre e poco sicure; non vi sono veri amici perché l'aprire interamente il suo cuore nelle cose importanti può sempre trasmutare un amico in un delatore premiato, e spesso anche (pur troppo!) in un delatore onorato. L'effetto necessario che risulta nel cuor dell'uomo dal non potere amar queste cose tutte su mentovate, si è di amare smoderatamente se stesso. E parmi, che ne sia questa una delle principali ragioni: dal non essere securo, nasce nell'uomo il timore, dal continuo temere nascono i due contrari eccessi; o un soverchio amore, o una soverchia indifferenza per quella cosa che sta in pericolo; nella tirannide, temendo sempre noi tutti per le cose nostre e per noi, ma amando (perché cosí vuol natura) prima d'ogni altra cosa noi stessi, ne veniamo a poco a poco a temere sommamente per noi, e ogni dí meno per quelle cose nostre che non fanno parte immediata di noi. Nelle repubbliche vere, amavano i cittadini prima la patria, poi la famiglia, quindi se stessi; nelle tirannidi all'incontro, sempre si ama la propria esistenza sopra ogni cosa. Perciò l'amor di se stesso nella tirannide non è giá l'amore dei propri diritti, né della propria gloria, né del proprio onore, ma è semplicemente l'amor della vita animale. E questa vita, per una non so qual fatalitá, nello stesso modo che la vediamo tenersi tanto piú cara dai vecchi, i quali oramai l'han perduta, che non dai giovani a cui tutta rimane; cosí tanto piú riesce cara a chi serve, quanto ella è men sicura e val meno.

Capitolo Decimosesto

Se si possa amare il tiranno e da chi.

Colui che potrá impunemente offendere tutti, e non essere mai impunemente offeso da chi che sia, sará per necessitá temutissimo, e quindi per necessitá abborrito da tutti. Ma costui potendo altresí beneficare, arricchire, onorare chi piú gli piace, chiunque riceve favori da lui non può senza una vile ingratitudine, e senza essere assai peggiore di lui, non amarlo. Rispondo a ciò che il tutto è verissimo; e piú d'ogni cosa vero è che chiunque riceve favori dal tiranno suol essergli sempre ingrato nel cuore, ed è quasi sempre assai peggiore di lui.

Dovendone assegnar le ragioni, direi che il troppo immenso divario fra le cose che il tiranno può dare e quelle che può togliere, rende necessario ed estremo lo abborrimento nei molti oltraggiati, e finto e stentato l'amore nei pochi beneficati. Egli può dare ricchezze, autoritá e onori supposti; ma egli può togliere tutto ciò ch'ei dá, e di piú la vita, e il vero onore: cose, che non è in sua possanza di dare egli mai a nessuno.

Con tutto ciò, la totale ignoranza dei propri diritti può benissimo far nascere in alcuni uomini questo funesto errore, di amare in un certo modo colui che spogliandoli delle loro piú sacre prerogative d'uomo, non toglie però loro la proprietá di alcune altre cose minori; il che, a parer di costoro, egli potrebbe puranche legittimamente, o almeno con impunitá, praticare. E certo uno stranissimo amore fia questo, e in tutto per l'appunto paragonabile a quell'amore che si verrebbe ad aver per un tigre, che non ti divorasse potendolo. Cadranno in questo stupido affetto le genti rozze e povere, che non hanno altra felicitá se non quella di non vedere mai il tiranno e di neppure conoscerlo; e costoro assai poco verranno a temerlo, perché pochissimo a loro rimane da perdere; onde una certa tal quale giustizia venendo loro amministrata in nome di esso, la loro

irreflessiva ignoranza fa loro credere che, senza il tiranno, neppur quella semi-giustizia otterrebbero. Ma non potranno certamente mai pensare in tal modo coloro che tutto dí se gli accostano, e che ne conoscono l'incapacitá o la reitá; ancorché ne ritraggano essi splendore, onori e ricchezze. Troppo è nota a questi pochi la immensa potenza del tiranno, troppo care tengono essi quelle ricchezze che ne han ricevute, per non temere sommamente colui che le può loro nello stesso modo ritogliere; e il temere e l'odiare sono interamente sinonimi.

Ma pure, il timore, pigliando nelle corti la maschera dell'amore, vi si viene a comporre un misto mostruosissimo affetto, degno veramente dei tiranni che lo ispirano e degli schiavi che lo professano. Quello stesso Seiano che, nella grotta crollante e vicinissima a rovinare, salvava la vita a Tiberio con manifesto pericolo della propria, avendone egli dappoi ricevuti infiniti altri favori, congiurava pur contro lui. Seiano amava egli Tiberio in quel punto in cui pose se stesso a un cosí evidente pericolo per salvarlo? Certo no; Seiano in quel punto serviva dunque alla propria sua ambizione, nello stesso modo che ogni giorno vediamo nei nostri eserciti i piú splendidi e molli e corrotti officiali di essi affrontare la morte, non per altro se non per far progredire la loro ambizioncella e per maggiormente acquistarsi la grazia del tiranno. Seiano abborriva egli maggiormente Tiberio quando gli congiurò contra che quando il salvò? Assai piú certamente abborrivalo dopo, perché la immensitá delle cose da lui ricevute, gli facea piú da presso e con maggiore terrore rimirare la immensitá, piú grande ancora, delle cose che quello stesso Tiberio gli poteva ritogliere. Quindi, non si credendo Seiano in sicuro, se egli non ispegneva quella sola potenza che avrebbe potuto trionfar della sua, non dubitò poscia punto, anzi con lungo e premeditato disegno, imprese a togliersi il tiranno dagli occhi. Né ai Tiberi, in qualunque tempo o luogo essi nascano o regnino, toccar mai potranno altri amici se non i Seiani. Se dunque il tiranno è sommamente abborrito da quegli stessi ch'egli benefica, che sará egli poi da quei tanti che direttamente o indirettamente egli offende o dispoglia?

La sola intera stupiditá dei poveri e rozzi e lontani può dunque (come ho di sopra dimostrato) amare il tiranno, appunto perché nessuno di questi lo vede né lo conosce; e questo amarlo va interpretato il non affatto abborrirlo. Da ogni altra persona qualunque, nella tirannide, si può fingere bensí e anche far pompa di amare il tiranno; ma veramente amarlo non mai. Questa servile bugiarda ed infame pompa verrá per lo piú praticata dai piú vili; e da quelli perciò i quali, maggiormente temendolo, maggiormente lo abborriscono.

Capitolo Decimosettimo

Se il tiranno possa amare i suoi sudditi e come.

Nello stesso modo con cui si è di sopra dimostrato che i sudditi non possono amare il tiranno perché, essendo egli troppo smisuratamente maggiore di loro, non corre proporzione nessuna fra il bene ed il male che ne possono essi ricevere; nel modo stesso mi sará facile il dimostrare che il tiranno non può amare i suoi sudditi; perché, essendo essi tanto smisuratamente minori di lui, non ne può egli ricevere alcuna specie di bene spontaneo, riputandosi egli in dritto di prendere qualunque cosa essi volessero dargli. E si noti, cosí alla sfuggita, che lo amare, o sia egli di amicizia o d'amore o di benignitá o di gratitudine o d'altro, lo amare si è uno degli umani affetti che piú di tutti richiede, se non perfettissima uguaglianza, rapprossimazione almeno e comunanza, e reciprocitá fra gli individui. Ammessa questa definizione dell'amare umano, ciascuno rimane giudice se niuna di tutte queste cose sussistere possa infra il tiranno e i suoi schiavi; cioè fra la parte sforzante e la parte sforzata.

Corre nondimeno una gran differenza, in questa reciproca maniera di non-amarsi, infra il tiranno ed i sudditi. Questi, come tutti (qual piú qual meno, quale direttamente quale indirettamente, quale in un tempo e quale nell'altro) come offesi

tutti e costretti dal tiranno, tutti lo abborriscono per lo piú, e cosí dev'essere; ma il tiranno, come un ente non offendibile dall'universale, fuorché per manifesta ribellione contro di lui, il tiranno non abborrisce se non se quei pochissimi che egli vede o suppone essere nel loro cuore insofferenti del giogo; che se costoro mai si attentassero di mostrarlo, la vendetta del tiranno immediatamente verrebbe ad estinguerne l'odio. Non odia dunque il tiranno i suoi sudditi, perché in veruna maniera essi non l'offendono; e qualora si ritrova in trono per caso un qualche tiranno d'indole mite ed umana, egli si può puranche usurpare la fama di amarli; né in tal caso, da altro una tal fama proviene, se non dall'essere la natura di quel principe per se stessa men rea di quel che lo sia per se stessa l'autoritá e la possibilitá impunita del nuocere che è posta in lui. Ma io, sbadatamente, quasi ometteva una validissima ragione per cui il tiranno dée anch'egli (e non poco), se non abborrire, disprezzare almeno quella parte de' suoi sudditi che egli vede abitualmente e conosce, ed è questa: che quella parte di essi che gli si fa innanzi, e che cerca di avere alcuna comunicazione col tiranno, ella è certamente la piú rea di tutte; ed egli, dopo una certa esperienza di regno, ne viene manifestamente convinto. Quanto alla parte ch'egli non conosce né vede, e che in veruna maniera non lo offende, io mi fo a credere che il tiranno dotato di umana indole la possa benissimo amare: ma questo indefinibile amore di colui che può giovare e nuocere sommamente, per quelli che non possono a lui giovare né nuocere, non si può assomigliare ad alcun altro amore che a quello con cui gli uomini amano i loro cani e cavalli; cioè, in proporzione della loro docilitá, ubbidienza e perfetta servitú. Ma certamente assai minor differenza soglion porre i padroni fra essi e i loro cani e cavalli, di quella che ponga il tiranno, ancorché moderato, infra se stesso e i suoi sudditi. Codesto suo amore per essi non sará dunque altro che un oltraggio di piú da lui fatto alla trista specie degli uomini.

Capitolo Decimottavo

Delle tirannidi ampie paragonate colle ristrette.

Che siano piú orgogliosi e superbi i tiranni delle estese tirannidi, come assai piú potenti, la intendo; ma che gli schiavi delle estese tirannidi ardiscano reputarsi da piú che gli schiavi delle ristrette, parmi esser questo il piú espresso delirio che possa entrare nella mente dell'uomo; ed una evidentissima prova mi pare che gli schiavi non pensano e non ragionano. Se la ragione potesse ammettere alcuna differenza fra schiavo e schiavo, ella sarebbe certamente in favore del minor gregge. Quanti piú sono gli uomini che ciecamente obbediscono ad un solo, tanto piú vili e stupidi ed infami riputare si debbono, vie piú sempre scemandosi la proporzione tra l'oppressore e gli oppressi. Quindi nell'udire io le millanterie d'un francese o d'uno spagnuolo, che riputar si vorrebbe un ente maggiore di un portoghese o di un napoletano, parmi di udire una pecora del regio armento schernire la pecora d'un contadino, perché questa pasce in una mandra di dieci ed ella in una mandra di mille.

Se dunque differenza alcuna vi passa fra le tirannidi grandi e le picciole, ella non istá nella essenza della cosa, che una sola è per tutto, ma nella persona bensí del tiranno. Qualunque di essi si troverá soverchiare oltremodo in potenza i vicini tiranni, ne diverrá verisimilmente piú prepotente coi sudditi, dovendo egli, nelle sue ampie circostanze, molto minori rispetti adoprare: ma per altra parte, avendo egli piú numero di sudditi, piú importanti affari, piú onori da distribuire, piú ricchezze da pigliarsi e da dare (e non avendo con tutto ciò maggior senno), quella sua autoritá riuscirá alquanto men fastidiosa nelle cose minute, ma egualmente inetta ed assai piú gravosa nelle importanti. Il tiranno picciolo, dovendo all'incontro usare infiniti rispetti co' suoi vicini, sforzato sará di rimbalzo ad osservarne anche qualcuno piú co' suoi sudditi: onde egli

nell'offenderli, massimamente nella roba, dovrá procedere alquanto piú guardingo. Ma, volendo egli pur dare sfogo alla sua autoritá soverchiante, facilmente verrá ad impacciarsi nei piú minuti affari dei privati; ed affacciandosi, direi cosí, allo sportello di ogni casa, vorrá saperne e frammettersi nei piú minimi pettegolezzi di quelle.

Nelle tirannidi ampie i miseri sudditi saranno dunque maggiormente angariati, nelle ristrette piú infastiditi; ed egualmente infelici in entrambe; perché agli uomini non arreca minor danno e dolore la noia che l'oppressione.

LIBRO SECONDO

Capitolo Primo

Introduzione al libro secondo.

Ho ragionato nel passato libro, quanto piú seppi brevemente, delle cagioni e mezzi della tirannide; e accennata ho di volo una minima parte degli effetti che ne derivano. Non intendo io di aver detto su ciò tutto quel che può dirsi, ma quanto bensí mi parve piú importante e meno detto da altri. Piú brevemente ancora ragionerò, in questo secondo libro, dei modi con cui si possa sopportar la tirannide, volendola, o, non volendola, scuoterla.

Capitolo Secondo

In qual modo si possa vegetare nella tirannide.

Il vivere senz'anima è il piú breve e il piú sicuro compenso per lungamente vivere in sicurezza nella tirannide; ma di questa obbrobriosa morte continua (che io per l'onore della umana specie non chiamerò vita, ma vegetazione) non posso né voglio insegnare i precetti; ancorché io gli abbia, senza volerli pure

imparare, pur troppo bevuti col latte. Ciascuno per sé li ricavi dal proprio timore, dalla propria viltá, dalle proprie circostanze piú o meno servili e fatali; e in fine dal tristo e continuo esempio dei piú ciascun li ricavi.

Capitolo Terzo

Come si possa vivere nella tirannide.

Io dunque parlerò a quei pochissimi che, degni di nascere in libero governo fra uomini, si trovano dalla sempre ingiusta fortuna, direi balestrati, in mezzo ai turpissimi armenti di coloro che nessuna delle umane facoltá esercitando, nessuno dei dritti dell'uomo conoscendo, o serbandone, si vanno pure usurpando di uomini il nome.

E, dovendo io pur dimostrare a que' pochissimi, in qual modo si possa vivere quasi uomo nella tirannide, sommamente mi duole che io dovrò dar loro dei precetti pur troppo ancora contrari alla libera loro e magnanima natura. Oh, quanto piú volentieri, nato io in altri tempi e governi, m'ingegnerei di dar (non coi detti, ma coi fatti bensí) gli esempi del viver libero! Ma poiché vano è del tutto il dolersi dei mali che sono o paiono privi di un presente rimedio, facciasi come nelle insanabili piaghe, a cui non si cerca oramai guarigione, ma solamente un qualche sollievo.

Dico pertanto che allorché l'uomo nella tirannide, mediante il proprio ingegno, vi si trova capace di sentirne tutto il peso, ma per la mancanza di proprie ed altrui forze vi si trova ad un tempo stesso incapace di scuoterlo, dée allora un tal uomo, per primo fondamentale precetto star sempre lontano dal tiranno, da' suoi satelliti, dagli infami suoi onori, dalle inique sue cariche, dai vizi, lusinghe e corruzioni sue, dalle mura, terreno, ed aria perfino che egli respira e che lo circondano. In questa sola severa total lontananza, non che troppo, non mai esagerata abbastanza; in questa sola lontananza ricerchi un tal uomo non

tanto la propria sicurezza, quanto la intera stima di se medesimo e la puritá della propria fama, entrambe sempre, o piú o meno contaminate, allorché l'uomo in qualunque modo si avvicina alla pestilenziale atmosfera delle corti.

Debitamente cosí, ed in tempo, allontanatosi l'uomo da esse, sentendosi egli purissimo, verrá ad estimare se stesso ancor piú che fosse nato libero in un giusto governo; poiché liber'uomo egli ha saputo pur farsi in uno servile. Se costui, oltre ciò, non si trova nella funesta necessitá di doversi servilmente procacciare il vitto, poiché la nobile fiamma di gloria non è spenta affatto nel di lui cuore dalla perversitá de' suoi tempi, non potendo egli assolutamente acquistare la gloria del fare, ricerchi con ansietá, bollore ed ostinazione, quella del pensare, del dire e dello scrivere. Ma, come pensare e dire e scrivere potrà egli in un mostruoso governo, in cui l'una sola di queste tre cose diventa un capitale delitto? Pensare, per proprio sollievo, e per ritrovare in questo giusto orgoglio di chi pensa un nobile compenso alla umiliazion di chi serve; dire ai pochissimi avverati buoni, e come tali degnissimi di compassione, di amicizia e di conoscere pienamente il vero; scrivere finalmente, per proprio sfogo, da prima; ma, dove sublimi poi riuscissero gli scritti, ogni cosa allora sacrificare alla lodevole gloria di giovar veramente a tutti od ai piú, col pubblicare gli scritti.

L'uomo che in tal modo vive nella tirannide, e degno cosí manifestasi di non vi essere nato, sará da quasi tutti i suoi conservi o sommamente sprezzato ovvero odiatissimo: sprezzato da quelli che, per non aver idea nessuna di vera virtú, stoltamente credono da meno di loro chiunque vive lontano dal tiranno e dai grandi; cioè da ogni vizio, viltá e corruzione; odiato da quegli altri che, avendo mal grado loro l'idea del retto e del bene, per esecrabile viltá d'animo e reitá di costumi, sfacciatamente seguono il peggio. Ma e quello sprezzo di una gente per se stessa disprezzabilissima sará una convincente prova che un tal uomo è veramente stimabile; e l'odio di questi altri, per se stessi odiosissimi, indubitabil prova sará che egli merita e l'amore e la stima dei buoni. Quindi non dée egli punto curare né lo sprezzo né l'odio.

Ma, se questo sprezzo e quest'odio degli schiavi si propaga fino al padrone, quel vero e solo uomo, che ne merita il nome e i doveri ne compie, per via dello sprezzo può essere sommamente avvilito nella tirannide; e per via dell'odio può esservi ridotto a manifesto e inevitabil pericolo. Questo libricciuolo non è scritto pe' codardi. Coloro che con una condotta di mezzo fra la viltá e la prudenza non se ne possono vivere sicuri, venendo pur ricercati nella loro oscura e tacita dimora dalla inquirente autoritá del tiranno, arditamente si mostrino tali ch'ei sono; e basti per loro discolpa di poter dire che non hanno essi ricercati i pericoli, ma che, trovatili non debbono né vogliono né sanno sfuggirli.

Capitolo Quarto

Come si debba morire nella tirannide.

Benché la piú verace gloria, cioè quella di farsi utile con alte imprese alla patria ed ai concittadini, non possa aver luogo in chi, nato nella tirannide, inoperoso per forza ci vive, nessuno tuttavia può contendere a chi ne avesse il nobile ed ardente desiderio, la gloria di morire da libero, abbenché pur nato servo. Questa gloria, quantunque ella paia inutile ad altrui, riesce nondimeno utilissima sempre, per mezzo del sublime esempio, e come rarissima, Tacito, quell'alto conoscitore degli uomini, la giudica pure esser somma. Alla eroica morte di Trasea, di Seneca, di Cremuzio e di molti altri romani proscritti dai loro primi tiranni, altro infatti non mancava che una piú spontanea cagione, per agguagliar la virtú di costoro a quella dei Curzi, dei Deci, e dei Regoli. E siccome, lá dove ci è patria e libertá, la virtú in sommo grado sta nel difenderla e morire per essa, cosí nella immobilmente radicata tirannide non vi può essere maggior gloria che di generosamente morire per non viver servo.

Parmi adunque che, nei nostri scellerati governi, i pochissimi uomini virtuosi e pensanti vi debbano vivere da prudenti,

finché la prudenza non degenera in viltá; e morire da forti, ogniqualvolta la fortuna o la ragione a ciò li costringa. Un cotal poco verrá ammendata cosí, con una libera e chiara morte, la trapassata obbrobriosa vita servile.

Capitolo Quinto

Fino a qual punto si possa sopportar la tirannide.

Ma fino a qual segno si possa sopportar l'oppressione di un tirannico governo, difficile riesce a prefiggersi; poiché non a tutti i popoli né a tutti gli individui gli stessi oltraggi portano un egual colpo. Nondimeno, parlando io sempre a coloro che non meritando oltraggio nessuno, vivissimamente quindi sentono nel piú profondo cuore i piú leggieri eziandio; ed essendo costoro i pochissimi (che se tali i moltissimi fossero, immediatamente ogni pubblico oltraggiator cesserebbe) a costoro dico che si può da lor sopportare che il tiranno tolga loro gli averi, perché nessun privato avere vale quell'estremo universale scompiglio che ne potrebbe nascere dalla loro dubbia vendetta. Cosí perversi sono i presenti tempi che da una privata vendetta, ancorché felicemente eseguita, non ne potrebbe pur nascere mai nessun vero permanente bene pel pubblico, ma se gli potrebbe accrescer bensí moltissimo il danno. Onde, volendo che i buoni, nella stessa tirannide, siano, per quanto essere il possano, cittadini; e volendo che ai loro conservi o giovino o inutilmente almeno non nuocano, ai buoni non darei mai per consiglio di sturbare inutilmente la pace, o sia il sopore di tutti, per far vendetta delle loro tolte sostanze.

Ma le offese di sangue nella persona dei piú stretti parenti od amici, allorch'elle siano manifestamente ingiuste ed atroci: e cosí le offese nel proprio verace onore, io non ardirei mai consigliare a chi ha faccia d'uomo di tollerarle. Si può vivere senza le sostanze, perché nessuno muore di necessitá; e perché l'uomo, per l'esser povero, non riesce perciò mai vile a

se stesso, ove egli non lo sia divenuto pe' suoi vizi e reitá; ma non si può sopravvivere alla perdita sforzata ed ingiusta di una teneramente amata persona; né, molto meno, alla perdita del proprio onore. Quindi, dovendo assolutamente un tal uomo morire, ed essendo estrema la ingiuria ricevuta, non può egli né dée piú allora conservare rispetti; e che che avvenire ne possa, il forte dée sempre morir vendicato; e chi nulla teme può tutto.

Per unica prova di quanto asserisco, addurrò la sola riflessione che di quante tirannidi sono state distrutte, o di quanti tiranni sono stati spenti, per destare quel primo impeto universale necessarissimo a ciò, non vi fu mai altra piú incalzante ragione che le ingiurie fatte dal tiranno nell'onore principalmente, quindi nel sangue, poi nell'avere. Questo insegnamento non è dunque mio; ma egli sta nella natura degli uomini tutti. Ma pure, a chi dovesse e volesse vendicare una simile ingiuria, consiglierei pur sempre di farsi solo all'impresa, e di omettere intieramente ogni pensiero della propria salvezza, e come non alto e come vano e come sempre dannoso ad ogni magnanima importante vendetta. E chi non si sente capace di questa totale omissione di se stesso non si reputi stoltamente capace né degno di eseguire una sí alta vendetta; e si persuada che meritava egli veramente l'oltraggio che ha ricevuto, e pazientemente quindi sel goda. Ma se l'offeso si trova del pari dotato di alto animo e d'illuminato intelletto, se da quella sua privata vendetta ne ardisce egli concepire e sperare la universale permanente libertá, tanto piú allora si muova egli (ma sempre pur solo) a compiere la prima e la piú importante impresa; ometta egli parimente ogni pensiero della propria salvezza; tutte quelle risentite parole che, con grave ed inutil pericolo per sé e per l'impresa, egli avrebbe mosse agli amici per indurgli a congiurare con lui, tutte le cangi in un solo importantissimo, tacito e ben assestato colpo: e lasci poi all'effetto che ne dée necessariamente ridondare l'incarico di estendere e di corroborar la congiura; e al solo destino ogni cura della propria salvezza abbandoni. Ma cogli esempli piú estesamente mi spiego.

Il popolo di Roma si sollevò contro ai tiranni, congiurò felicemente contr'essi, e la tirannide al tutto distrusse, allorché finalmente si mosse, dopo tante altre battiture, colpito dal compassionevole atroce spettacolo di Lucrezia contaminata dal tiranno, e di propria mano svenata. Ma se Lucrezia non avesse in se stessa generosamente compiuta la prima vendetta, egli è da credersi che Collatino o Bruto, inutilmente forse, e con grave dubbio e pericolo, avrebbero congiurato contro ai tiranni; perché il popolo, e il piú degli uomini, non son mai commossi, né per metá pure, dalle piú convincenti ragioni, quanto lo sono da una giusta e compiuta vendetta; massimamente allorché ad essa si aggiunge un qualche spettacolo terribile e sanguinoso che, ai lori occhi apprestatosi, i loro cuori fortemente riscuota. Se dunque Lucrezia non si fosse uccisa da sé, Collatino, come il piú fieramente oltraggiato, avrebbe dovuto perdere risolutamente se stesso uccidendo l'adultero tiranno; se egli in tale impresa periva, doveva lasciar poi a Bruto l'incarico di muovere, per via di quella sua giusta uccisione, il popolo a libertá e a furore. Ma se non fosse stato cosí pubblico ed importante quest'ultimo tirannico oltraggio, e se, per essere questo aggiunto a molti altri, non fosse stata ormai matura la liberazione del popolo di Roma, i parenti e gli amici di Collatino avrebbero forse congiurato, ma contro i soli Tarquinii; in vece che Collatino, senza punto congiurare con altri, avrebbe egli solo certamente potuto uccidere il tiranno, e quindi forse anche salvare se stesso; e, congiunto poscia con Bruto, avrebbe liberato anco Roma.

È dunque da notarsi in codesto accidente che l'uomo oltraggiato gravemente nella tirannide, non dée mai da prima congiurare con altri che con se stesso, perché almeno assicura egli cosí la propria privata vendetta; e, con quel terribile spettacolo che egli appresta ai suoi cittadini, lascia in qualche aspetto di probabilitá, e assai piú matura, la pubblica a chi la volesse e sapesse eseguirla. All'opposto, col congiurare in molti per fare la prima privata vendetta, elle si perdono spessissimo entrambe. Quell'uomo dunque che capace si reputa di

ordire e spingere una alta e giovevol congiura, il cui fine debba essere la vera politica libertá, non la imprenda giammai se non se dopo moltissimi universali oltraggi fatti dal tiranno, e immediatamente dopo una qualche atroce privata vendetta contr'essi, felicemente eseguita da uno dei gravemente oltraggiati. E cosí, chi si sente davvero capace di solennemente vendicare un proprio privato importantissimo oltraggio, senza cercarsi compagni, altamente e pienamente lo vendichi, e lasci poscia ordir la congiura da chi vien dopo; che s'ella riesce a buon fine, l'onore ne sarà pur sempre in gran parte anche suo; bench'egli rimanesse spento giá prima; e se la pubblica consecutiva congiura poi non riesce, tanto maggiore ne risulterá a lui privato la gloria e la maraviglia degli uomini, che vedranno la sua privata congiura aver da lui solo ottenuto un pienissimo effetto.

Ma le congiure, ancor ch'elle riescano, hanno per lo piú funestissime conseguenze; perché elle si fanno quasi sempre contro al tiranno e non contro la tirannide. Onde, per vendicare una privata ingiuria, si moltiplicano senza alcun pro gl'infelici; e o sia che il tiranno ne scampi, o sia che un nuovo gli succeda, si viene ad ogni modo per quella privata vendetta a centuplicar la tirannide e la pubblica calamitá.

Quell'uomo adunque, che dal tiranno riceve una mortale ingiuria nel sangue o nell'onore, si dée figurare che il tiranno lo abbia condannato inevitabilmente a morire; ma che nella impossibilitá in cui egli è di scamparne, gli rimane pure la intera possibilitá di vendicarsene prima e di non morir quindi infame del tutto. Né altro egli deve pensare in quel punto, se non che, tra i precetti del tiranno, il primo e il solo non mai trasgredito da lui si è di vendicarsi di quelli che ha offeso egli stesso. Sia dunque il primo precetto, di chi piú gravemente è stato offeso da lui, il prevenire a ogni costo con la sua giusta vendetta la non giusta e feroce d'altrui.

Capitolo Sesto

Se un popolo che non sente la tirannide la meriti o no.

Quel popolo che non sente la propria servitú, è necessariamente tale che non concepisce alcuna idea di politica libertá. Pure, siccome la totale mancanza di questa naturale idea non proviene giá dagli individui, ma bensí dalle invecchiate loro circostanze, che son giunte a segno di soffocare in essi ogni lume primitivo della ragion naturale; la umanitá vuole che al loro errore si compatisca e che non si disprezzino affatto costoro, ancorché disprezzati siano e disprezzabili. Nati nella servitú, di servi padri nati anch'essi di servi, donde oramai, donde potrebber costoro aver ritratto alcuna idea di libertá primitiva? Naturale ed innata nell'uomo ella è, mi si dirá da taluno; ma e quante altre cose non meno naturali, dalla educazione, dall'uso e dalla violenza, non vengono in noi indebolite o cancellate interamente ogni giorno?

Nella romana repubblica, in cui ogni romano nascea cittadino e riputavasi libero, vi nasceano pur anco fra i soggiogati popoli alcuni schiavi, che non poteano ignorar di esser tali, ogni giorno vedendo davanti a sé i loro padroni esser liberi; e coloro si credeano pur di esser servi e nati per esserlo; e ciò soltanto perché erano educati, e di padre in figlio sforzati a riputarsi tali. Ora se nel seno stesso della piú splendida politica libertá che siasi mai vista sul globo, quegli uomini ignoranti e avviliti credeano di dover essi soli esser servi, non sará maraviglia che nelle nostre tirannidi, dove non si profferisce né il nome pure di libertá, veri servi si credano quei che vi nascono; o, per dir meglio, che non conoscendo essi libertá non conoscano né anche servaggio.

Parmi perciò, che i popoli nostri si debbano assai piú compiangere che non odiare o sprezzare; essendo essi innocentemente, e per sola ignoranza, complici senza saperlo del delitto

di servire, di cui ben ampia giá e terribile ne van sopportando la pena. Ma l'odio, lo sprezzo, e se altro sentimento vi ha piú obbrobrioso e feroce, tutti si debbono bensí dai pochi enti pensanti fieramente rivolgere contro a quella picciola classe di uomini che, non essendo stolidi affatto né inetti, ed accorgendosi benissimo di viver servi nella tirannide, sfacciatamente pure ogni giorno il vero, se stessi e gli altri tutti tradiscono, correndo a gara ad adulare il tiranno, ad onorarlo, a difenderlo ed a porgere primi l'infame collo ai suoi lacci; e ciò, col sol patto che doppiamente da essi avvinto ed oppresso ne rimanga il misero ed innocente popolo; presso cui, per ottenere il lor barbaro intento, caldissimi propagatori con astuzia si fanno di ogni dannosa ignoranza.

E, spingendo io piú oltre questa importante differenza fra quella parte di schiavi che nella tirannide si fa istrumento d'oppressione, e quella che (senza saperne il perché) si fa vittima, ardisco asserire una cosa che parrá forse ai molti non vera, ma che io credo pure verissima. Ed è che dalla fedeltá stessa, dalla cecitá ed ostinazione maggiore, con cui i popoli nella tirannide difendono il loro tiranno, si debbe arguire che essi farebbero altrettanti e piú sforzi per la libertá, se mai l'acquistassero; e se fin dalle fasce, in vece del nome del tiranno, come cosa sacra avessero udito sempre religiosamente insegnarsi il nome di repubblica.

Il vizio dunque della tirannide, e il maggiore obbrobrio della servitú, non risiede nel popolo, che in ogni governo è sempre la classe la meno corrotta; ma interamente risiede in quei pochi che il popolo ingannano. Ed in prova, si osservi che ogniqualvolta il tiranno eccede quel modo comportabile dalla umana stupiditá, il primo sempre, anzi il solo per lo piú, che risentirsi ardisca delle estreme ingiurie, si è il piú basso popolo, il quale pure, nella pienissima sua ignoranza, stoltamente reputa il tiranno essere quasi un dio. All'incontro, gli ultimi sempre ad offendersi e a ricercarne vendetta, ancorché ingiuriatissimi siano dal tiranno, son quelli della piú illustre classe, ed i suoi piú famigliari, i quali pure indubitabilmente convinti sono ch'egli è assai meno che un uomo.

Onde conchiudo che nella tirannide meritano solo di esser servi quei pochi, che avendo in sé la idea di libertá, (e quindi o la forza o l'arte per tentare almeno di riacquistarla per sé, facendola ad un tempo riacquistare ad altrui) antepongono tuttavia di vivere in servitú; ed anzi se ne pregiano essi, e quanto piú sanno e possono, vi costringono il rimanente dei loro simili.

Capitolo Settimo

Come si possa rimediare alla tirannide.

La volontá, o la opinione di tutti, o dei piú, mantiene sola la tirannide; la volontá, e l'opinione di tutti, o dei piú, può sola veramente distruggerla. Ma se nelle nostre tirannidi l'universale non ha idea d'altro governo, come si può egli arrivare ad infondere in tutti, o nei piú, questo nuovo pensiero di libertá? Risponderò, piangendo, che mezzo brevemente efficace a produr tale effetto nessuno ve ne ha; e che nei paesi dove la tirannide da molte generazioni ha preso radice, moltissime ve ne vuole prima che la lenta opinion la disvelga.

E giá mi avveggo che in grazia di questa fatal veritá mi perdonano i tiranni europèi tutto ciò che fin'ora intorno ad essi mi è occorso di ragionare. Ma, per moderare alquanto questa loro non meno stolta che inumanissima gioia, osserverò che ancorché non vi siano efficaci e pronti rimedi contro la tirannide, ve ne sono molti tuttavia ed uno principalissimo, rapidissimo ed infallibile, contra i tiranni.

Stanno i rimedi contra al tiranno in mano d'ogni qualunque piú oscuro privato; ma i piú efficaci e brevi e certi rimedi contra la tirannide stanno (chi 'l crederebbe?) in mano dello stesso tiranno; e mi spiego. Un animo feroce e libero, allorquando è privatamente oltraggiato, o quando gli oltraggi fatti all'universale vivissimamente il colpiscono, puó da sé solo in un istante e con tutta certezza efficacemente rimediare al tiranno, col ferro: e, se molti di questi animi allignassero nelle

tirannidi, ben presto anco la moltitudine stessa cangierebbe il pensiero, e si verrebbe cosí a rimediare ad un tempo stesso alla tirannide. Ma siccome gli uomini di una tal tempra sono cosa rarissima, e principalmente in questi scellerati governi; e siccome lo spegnere il solo tiranno null'altro opera per lo piú che accrescere la tirannide; io sono costretto, fremendo, a scrivere qui una durissima veritá; ed è, che nella crudeltá stessa, nelle continue ingiustizie, nelle rapine e nelle atroci disonestá del tiranno, sta posto il piú breve, il piú efficace, il piú certo rimedio contra la tirannide. Quanto piú reo e scellerato è il tiranno, quanto piú oltre spinge manifestamente l'abuso dell'abusiva sua illimitata autoritá; tanto piú lascia egli luogo a sperare che la moltitudine finalmente si risentà, e che ascolti ed intenda e s'infiammi del vero, e ponga quindi solennemente fine per sempre a un cosí feroce e sragionevol governo. È da considerarsi che la moltitudine rarissimamente si persuade della possibilitá di quel male che ella stessa provato non abbia, e lungamente provato: quindi gli uomini volgari la tirannide non reputano per un mostruoso governo, finché uno o piú successivi mostri imperanti non ne han fatto loro funesta ed innegabile prova con mostruosi eccessi inauditi.

Se in verun conto mai un buon cittadino potesse divenire ministro d'un tiranno, ed avesse fermato in se stesso il sublime pensiero di sagrificare la propria vita, e di piú anche la propria fama, per sicuramente ed in breve tempo spegnere la tirannide, costui non avrebbe altro migliore né piú certo mezzo, che di consigliare in tal modo il tiranno, di secondare e perfino talmente instigare la sua tirannesca natura, che abbandonandosi egli ad ogni piú atroce eccesso rendesse ad un tempo del pari la sua persona e la sua autoritá odiosissima e insopportabile a tutti. E dico io espressamente queste tre parole: « la sua persona », « la sua autoritá » e « a tutti »; perché ogni eccesso privato del tiranno non nuocerebbe se non a lui stesso; ma ogni pubblico eccesso, aggiuntosi ai privati, egualmente a furore movendo l'universale e gl'individui, nuocerebbe ugualmente alla tirannide ed al tiranno; e li potrebbe quindi ad un tempo stesso

interamente entrambi distruggere. Questo infame ed atrocissimo mezzo (che io primo il conosco per tale) indubitabilmente pure sarebbe, come sempre lo è stato, il solo efficace e brevissimo mezzo ad una impresa cosí importante e difficile. Inorridito ho nel dirlo; ma vie piú inorridisco in pensare quai siano questi governi, ne' quali se un uomo buono operar pur volesse colla maggior certezza e brevitá il sommo bene di tutti, si troverebbe costretto a farsi prima egli stesso scellerato ed infame, ovvero a desistersi dall'altramente ineseguibile impresa. Quindi è che un tal uomo non si può mai ritrovare, e che questo sopraccennato rapido effetto dell'abuso della tirannide non si può aspettare se non per via di un ministro scellerato davvero. Ma questi, non volendo perdere del proprio altro che la fama (che giá per lo piú mai non ebbe) e volendo egli assolutamente conservare la usurpata autoritá, le prede e la vita; questi lascierá bensí diventare il tiranno crudele e reo quanto è necessario per fare infelicissimi i sudditi, ma non mai a quell'eccesso che si bisognerebbe per tutti destargli a furore e a vendetta.

Da ciò proviene che in questo mansuetissimo secolo cotanto si è assottigliata l'arte del tiranneggiare, ed ella (come ho dimostrato nel primo libro) si appoggia su tante e cosí ben velate e varie e saldissime basi che, non eccedendo i tiranni, o rarissimamente eccedendo i modi coll'universale, e non gli eccedendo quasiché mai co' privati, se non sotto un qualche velo di apparente legalitá, la tirannide si è come assicurata in eterno.

Or ecco, ch'io giá mi sento d'intorno gridare: « Ma, essendo queste tirannidi moderate e soffribili, perché con tanto calore ed astio svelarle e perseguirle? » — Perché non sempre le piú crudeli ingiurie son quelle che offendono piú crudelmente; perché si debbono misurare i mali dalla loro grandezza e dai loro effetti, piú che dalla lor forza; perché, in somma colui che ti cava ogni giorno poche oncie di sangue ti uccide a lungo andare ugualmente che colui che ad un tratto ti svena, ma ti fa stentare assai piú. Tutte le facoltá dell'animo nostro intorpidite, tutti i diritti dell'uomo menomati o ritolti, tutte le magnanime volontá impedite o deviate dal vero, e mille e mille

altre simili continue offese, che troppo lungo e pomposo declamatore parrei se qui ad una ad una annoverarle volessi; ove la vita vera dell'uomo consista nell'animo e nell'intelletto, il vivere in tal modo tremando, non è egli un continuo morire? E che rileva all'uomo, che nato si sente al pensare e all'operare altamente, di conservare tremante la vita del corpo, gli averi e l'altre sue cose (e queste né anche sicure) per poi perdere, senza speranza di riacquistarli giammai, tutti, assolutamente tutti, i piú nobili e veri pregi dell'anima?

Capitolo Ottavo

Con qual governo gioverebbe piú di supplire alla tirannide.

Ma giá giá mille altre obbiezioni non meno importanti m'insorgono d'ogni intorno: e queste saranno le ultime alle quali io mi creda in dovere di alquanto rispondere. — Piú facil cosa è il biasimare e il distruggere, che non il rettificare e creare. Che la tirannide sia un governo esecrabile e vizioso in se stesso, giá ben lo sapevano tutti coloro che stupidi affatto non sono; e per quelli che il sono inutilissimo era il dimostrarlo. Le storie tutte fanno fede della massima instabilitá dei liberi governi: onde riesce cosa intieramente vana il dimostrare che non si dée soffrir la tirannide, se infallibili mezzi non s'insegnano per eternare la libertá. —

Queste o simili obbiezioni (che ne potrei riempire inutilmente le pagine) è assai facile il farle, e non cosí facile l'impugnarle. Quanto alla prima, rispondo di volo che io non credo niente inutile il dimostrare ai non affatto stupidi, non giá che la tirannide sia un governo esecrabile e vizioso in se stesso, poich'essi dicono di saperlo, ma che quella specie di governo sotto cui essi vivono, e che sotto il blandissimo nome di monarchia si vanno godendo, altro in fatti non è se non una intera e schietta tirannide, accomodata ai tempi; tirannide

niente meno insultante e gravosa per gli uomini che qualsivoglia altra antica od asiatica, ma assai piú saldamente fondata, e assai piú durevole quindi e fatale.

Alla seconda obbiezione mi conviene rispondere alquanto piú lungamente. Il dimostrare qual sia il male, quali ne siano le cagioni, i mezzi, ed in parte gli effetti, vien certamente ad essere un tacito insegnamento di ciò che potrebbe esser il bene; che in tutto è il contrario del male. — Se dunque venisse fatto pur mai di estirpar la tirannide in alcuna ragguardevol parte di Europa, come per esempio in tutta la Italia, qual tempra di governo vi si potrebb'egli introdurre, che non venisse dopo alcun tempo a ricadere in tirannide di uno o di piú? —

Se io, colla dovuta modestia e coscienza delle poche mie proprie forze, mi fo a rispondere a questo importante quesito, dico che quando si ritrovasse l'Italia nelle circostanze a ciò necessarie, quegl'italiani che a quei tempi si troveranno aver meglio letto e considerato tutto ciò che da Platone in poi è stato scoperto e insegnato da tanti uomini sommi circa alla meno viziosa forma dei governi, quegli italiani d'allora, che avran meglio studiato e conosciuto nelle diverse storie, e nei diversi paesi dello stesso lor secolo, la natura, l'indole, i costumi e le passioni degli uomini; quelli soli potranno allora con adequato senno provvedere a ciò che operare allor si dovrebbe pel meglio, cioè pel meno male.

Se io, all'incontro, presuntuosamente rispondere volessi al quesíto, mi troverei costretto di farlo col pormi ad un'altra opera, e intitolarla *Della Repubblica*; nella quale individuatamente ed a lungo mi proverei a ragionare su tale materia. Ma, quando puranche mi credessi io di avere e senno e lumi, e dottrina ed ingegno da ciò, bisognerebbe nondimeno sempre che io (per non acquistarmi gratuitamente alla prima il nome di stolto) in fronte di un tal libro mi protestassi, ch'ella è impossibil cosa fra gli uomini di nulla stabilir di perfetto e d'inalterabile; e principalmente in un tal genere di cose, che richiedendo continuamente sforzo e virtú (atteso il contrario e continuo impulso della natura umana, che assai piú è propensa al bene

dei privati individui, e quindi tosto al male di tutti o dei piú) vanno insensibilmente ogni giorno menomandosi e corrompendosi per se stesse. E sarei anche sforzato in quella mia prefazione di aggiungervi che quegli ordini che convengono ad uno stato disconvengono spessissimo all'altro; che quelli che bene si adattano al principiare di uno stato novello, non operano poi abbastanza nel progredire, e alle volte anzi nuocono nel continuare, che il cangiargli a seconda col cangiarsi degli uomini, dei costumi e dei tempi, ella è cosa altrettanto necessaria, quanto impossibile a prevedersi, e difficilissima ad eseguirsi in tempo. E mille e mille altre simili cose io mi troverei costretto a premettere a quella *Repubblica* mia; le quali cose per essere giá state dette meglio ch'io non le direi mai, massimamente da quel nostro divino ingegno del Machiavelli, non solamente inutili per se stesse riuscirebbero, ma pur troppo, contra l'intenzione dell'autore, una preventiva dimostrazione sarebbero della inutilitá di un libro. E per quanto poi quella mia teorica repubblica potesse parer saggia, ragionata e adattabile a tempi, luoghi, religioni, opinioni e costumi diversi; ella non verrebbe tuttavia mai ad essere eseguibile in nessunissimo cantuccio della terra, senza quivi prima ricevere da un saggio legislatore effettivo quelle tante e tali modificazioni e mutazioni che necessarie sarebbero per quella data effettiva societá; la quale certamente in alcuna cosa differirá da alcuna delle supposizioni dell'ideale legislatore. Ma quando anche poi una tale scritta repubblica venisse effettivamente nel suo intero adattata ad un qualche popolo, tutta la umana saviezza (non che la pochissima mia) non perverrebbe pur mai a stabilirvi in tal modo un governo che il caso, cioè un avvenimento non preveduto, non avesse la forza di poterlo inaspettatamente assai peggiorare, come anche di poter migliorarlo o mutarlo o affatto distruggerlo.

Stoltissima superbia sarebbe or dunque la mia se un tale assunto imprendessi, sapendo giá prima, che quando anche pure mi lusingassi di poter dire delle cose non dette, per lo meno inutile riuscirebbe il mio libro. Tuttavia non meno scusabile che folle una mia tale superbia sarebbe (come di chiunque altro

a simile impresa oramai si accingesse) ogniqualvolta un tal libro non avesse stoltamente per fine la gloria letteraria e legislatrice, ma fosse semplicemente un virtuoso e ben intenzionato sfogo di un ottimo cittadino: e come tale, inutile allora non riuscirebbe del tutto.

Dalle cose finora da me, per quanto ho saputo, rapidamente presentate al lettore, ne potrebbe frattanto, s'io non erro, ridondar questo bene che, ove una repubblica insorgente in questi, o nei futuri tempi, sopra le rovine d'alcuna distrutta tirannide, badasse a spegnere, o a menomare quanto piú le fosse possibile la pestifera influenza di quelle tante cagioni della passata servitú da me ampiamente nel primo libro dimostrate, si può credere che una tale insorgente repubblica verrebbe ad ottenere alcun peso e stabilitá. Che se io minutamente ho dimostrato come sia costituita la tirannide, indirettamente avrò dimostrato forse come potrebbe essere costituita una repubblica. E il primo di tutti i rimedi contro alla tirannide, ancorché tacito e lento, egli è pur sempre il sentirla; e sentirla vivamente i molti non possono, (abbenché oppressi ne siano) lá dove i pochi non osino appien disvelarla.

Ma, quanto è necessario l'impeto, l'audacia e (per cosí dire) una sacra rabbia, per disvelare, combattere, e distruggere la tirannide, altrettanto è necessaria una sagace e spassionata prudenza, per riedificare su quelle rovine; onde difficilmente l'uomo stesso potrebbe esser atto egualmente a due imprese pur tanto diverse nei loro mezzi, benché dissimile nella lor mèta. Ed io, per amor del vero, son pure costretto a notar qui di passo che, le opinioni politiche (come le religiose) non si potendo mai totalmente cangiare senza che molte violenze si adoprino, ogni nuovo governo è da principio pur troppo sforzato ad essere spesso crudelmente severo, e alcune volte anche ingiusto, per convincere e contenere con la forza chi non desidera, o non capisce, o non ama, o non vuole innovazioni ancorché giovevoli. Aggiungerò che, per maggiore sventura delle umane cose, è altresí piú spesso necessaria la violenza, e qualche apparente ingiustizia nel posar le basi di un libero governo su le rovine

d'uno ingiusto e tirannico, che non per innalzar la tirannide su le rovine della libertá. La ragione, a parer mio, è patente. La tirannide non sottentra alla libertá, se non se con una forza effettiva, e talmente preponderante, che col solo continuo minacciare facilmente contiene l'universale. E mentre con l'una mano brandisce un ferro spietato, ella spande coll'altra a piena mano quell'oro che ha colla spada estorquito. Onde, distrutti alcuni pochi capi-popolo, corrottine molti altri piú, che giá guasti erano e preparati al servaggio, il rimanente obbedisce e si tace. Ma, la nascente libertá, combattuta ferocissimamente da quei tanti che s'impinguavano della tirannide, freddamente spalleggiata dal popolo che, oltre alla sua propria lieve natura, per non averla egli ancora gustata, poco l'apprezza e mal la conosce; la nascente libertá, divina impareggiabile fiamma, che in pochi petti arde pura nella sua immensitá, e che da quei soli pochi viene alquanto inspirata e a stento mantenuta nel petto agghiacciato dei piú; ov'essa per qualche beata circostanza perviene a pigliar alcun corpo, non dovendo trascurar l'occasione di mettere, se può, profonde e salde radici, si trova pur troppo costretta ad abbattere quei tanti rei che cittadini ridivenir piú non possono, e che pur possono tanti altri impedirne o guastarne. Deplorabile necessitá, a cui Roma, felice maestra in ogni sublime esempio, ebbe puranche la ventura di non andar quasi punto soggetta; poiché dal lagrimevole straordinario spettacolo dei figli di Bruto fatti uccidere dal padre, ella ricevea fortemente quel lungo e generoso impulso di libertá, che per ben tre secoli poi la fece sí grande e beata.

Ritornando ora al proposito mio, conchiudo con questo capitolo il libro, col dire che non vi essendo alla tirannide altro definitivo rimedio che la universal volontá e opinione, e non potendosi questa cangiare se non lentissimamente e incertamente, pel solo mezzo dei pochi che pensano, sentono, ragionano e scrivono; il piú virtuoso individuo, il piú costumato, il piú umano si trova pur troppo sforzato a desiderar nel suo cuore che i tiranni stessi, coll'eccedere ogni ragionevole modo, piú rapidamente e con maggior certezza cangino questa

universal volontá e opinione. E se al primo aspetto un tal desiderio pare inumano, iniquo e perfino scellerato, si consideri che le importantissime mutazioni non possono mai succedere fra gli uomini (come dianzi ho notato) senza importanti pericoli e danni; e che a costo di molto pianto e di moltissimo sangue (e non altramente giammai) passano i popoli dal servire all'essere liberi, piú ancora che dall'esser liberi al servire. Un ottimo cittadino può dunque, senza cessar di esser tale, ardentemente desiderare questo mal passeggero; perché, oltre al troncare ad un tratto moltissimi altri danni niente minori ed assai piú durevoli, ne dée nascere un bene molto maggiore e permanente. Questo desiderio non è reo in se stesso, poiché altro fine non si propone che il vero e durevol vantaggio di tutti. E giunge avventuratamente pure quel giorno, in cui un popolo, giá oppresso e avvilito, fattosi libero, felice e potente, benedice poi quelle stragi, quelle violenze e quel sangue, per cui da molte generazioni di servi e corrotti individui se n'è venuta a procrear finalmente una illustre ed egregia di liberi e virtuosi uomini.

PROTESTA DELL'AUTORE

Non la incalzante povertade audace,
scarsa motrice a generosa impresa;
non l'aura vana, in cui gli stolti han pace
d'ogni lor brama in debil fuoco accesa;

non l'ozio servo, in che la Italia giace;
cagioni, ah! no, queste non fûr, ch'intesa
m'ebber la mente all'alto onor verace
di far con penna ai falsi imperi offesa.

Un dio feroce, ignoto un dio, da tergo
me flagellava infin da quei primi anni,
a cui maturo e impavido mi attergo.

Né pace han mai, né tregua i caldi affanni
del mio libero spirto, ov'io non vergo
aspre carte in eccidio dei tiranni.

II

DEL PRINCIPE
E
DELLE LETTERE

LIBRI III

Secordiam eorum inridere debet, qui praesenti potentia credunt extingui posse etiam sequentis ævi memoriam.

TACITO, *Annali*, libro IV.

PREFAZIONE

Pareami, in sogno, al sacro monte in cima
venir per l'aure a vol sovr'ali snelle
fra il coro delle vergini sorelle,
per cui l'uom tanto il viver suo sublima.

— Qui t'abbiam tratto (a me dicea la prima)
non perché invan del tuo volar ti abbelle,
ma perché appien, quanto il saprai, scancelle
un rio volgar parer che mal ci estima.

Sia malizia, o ignoranza, o sia viltade,
Giove per padre ognun ci dá; ma tace
che vera madre nostra è Libertade.

Tu vanne, e dillo, espertamente audace,
in suon sí forte, che in piú maschia etade
vaglia a destar chi muto schiavo or giace. —

LIBRO PRIMO

Ai principi che non proteggono le lettere.

La forza governa il mondo (pur troppo!) e non il sapere: perciò chi lo regge può e suole essere ignorante. Il principe dunque che protegge le lettere, per mera vanitá e per ambizioso lusso le protegge. Si sa che le imprese mediocri vengono a parer grandi in bocca degli eccellenti scrittori; quindi, chi grande non è per se stesso ottimamente fa di cercare chi grande lo renda.

Ma tutti gli uomini buoni si debbono bensí dolere, e non poco, che queste penne mendaci si trovino, ed anche a vil prezzo; e che spesso i piú rari ed alti ingegni si prostituiscano a dar fama ai piú infimi; e che, in somma, tentando d'ingannare i posteri, gli scrittori disonorino la loro arte e se stessi.

Principi che non proteggete le lettere, a voi indirizzo questo primo mio libro, che specialmente tratta dell'aderenza principesca coi letterati. A dedicarvelo mi trae una vera e piena gratitudine: poiché, non corrompendo voi scrittori di specie nessuna, schiettamente pervenite a mostrarvi tali appunto quai siete, sí alle presenti che alle future etá; se quelle pur mai nominare vi udranno.

Capitolo Primo

Se il principe debba protegger le lettere.

— Protezione, onori, incoraggiamenti, mercedi; — odo per ogni parte gridare dalla ingorda turba, che delle sacre lettere (come d'ogni piú rea cosa) vuol traffico fare e guadagno. Ma che altro per lo piú da queste grida ridonda, se non la viltá del chiedere e l'obbrobrio delle ripulse?

Risponde il principe che i letterati sono inutili al ben pubblico (il quale da lui vien tutto riposto in se stesso); che riescono talvolta dannosi e nocivi alla perfetta obbedienza, come indagatori di cose che debbono rimanere nascoste; e che ad ogni modo sono i letterati piú assai da temersi che non da pregiarsi.

Io mi propongo di trattare profondamente, per quanto il saprò, queste politiche questioni qui accennate. E da prima, investendomi io, per quanto il potrò, del pensare del principe, anderò investigando, in questo primo libro, le ragioni che militano in lui a favore e contro alle lettere; e se debba egli quindi proteggerle o no.

Capitolo Secondo

Cosa sia il principe.

Ma prima d'ogni altra cosa, per intendersi e spiegarsi, mi par necessario il definire esattamente le due parole, che saranno per cosí dire il continuo perno di questo trattato. E, dovendo io definire cosa intender si voglia per principe, dico che ai tempi nostri la parola «principe» importa: «colui che può ciò che vuole, e vuole ciò che piú gli piace; né del suo operare

rende ragione a persona, né v'è chi dal suo volere il diparta, né chi al suo potere e volere vaglia ad opporsi ».

Costui, che in mezzo agli uomini sta come starebbe un leone fra un branco di pecore, non ha legami con la societá, se non quelli di padrone a schiavo; non ha superiori né eguali né parenti né amici; e benché abbia egli per inimico l'universale, le forze tuttavia sono tanto dispari, stante l'opinione, che si può anche asserire che egli non abbia nemici. Costui non si crede di una stessa specie che gli altri uomini; e veramente troppo diverso dée credersi, poiché gli altri tutti, che hanno pure (quanto all'apparenza almeno) e faccia e atti e intendimento umano, soggiacciono a lui ciecamente, e nell'obbedirlo fan fede ad un tempo e della loro inferioritá e della di lui maggioranza. Costui, per lo piú poco avvezzo a ragionare, e molto meno a pensare, non conosce e non prezza altra distinzione fra gli uomini, che la maggior forza: e non la forza del corpo (che egli per sé non ne ha niuna) ma la forza che sta nella opinione dei molti uomini esecutori venduti delle principesche volontá. Il principe vede soggiacere a lui qualunque merito, qualunque dottrina, qualunque virtú, che in eminente grado distinguano l'un uomo dall'altro: il dotto non meno che l'ignorante, il coraggioso non men che il codardo, il fortissimo non men che il piú debole; tutti egualmente egli vede tremare di lui; quindi, senza sforzo veruno d'ingegno, il principe fra se stesso conchiude, (e ottimamente conchiude) che l'uomo veramente sommo è quel solo che comanda e atterrisce un maggior numero d'altri uomini.

Posato questo principio, giustissimo nel capo di chi regna, verrá dunque il principe a stimare se stesso sopra ogni cosa, e ad accarezzare e proteggere infra il suo branco quei soli che piú l'obbediscono, e che piú s'immedesimano nelle di lui opinioni.

Capitolo Terzo

Cosa siano le lettere.

Ma che sono elle le vere lettere? Difficilissimo è il ben definirle: ma per certo elle sono una cosa contraria affatto alla indole, ingegno, capacitá, occupazioni e desidéri del principe; e in fatti nessun principe non fu mai vero letterato, né lo può essere. Or dunque, come può egli ragionevolmente proteggere e favorire una sí alta cosa di cui, per non esserne egli capace, difficilissimamente può farsi egli giudice? E se giudice competente non ne può essere, come mai rimuneratore illuminato può farsene? — Per giudizio d'altri. — E di chi? — Di chi gli sta intorno. — E chi gli sta intorno?

Se le lettere son l'arte d'insegnar dilettando e di commuovere, coltivare e bene indirizzare gli umani affetti, come mai il toccare ben addentro le vere passioni, lo sviluppare il cuore dell'uomo, l'indurlo al bene, il distornarlo dal male, l'ingrandir le sue idee, il riempirlo di nobile ed utile entusiasmo, l'inspirargli un bollente amore di gloria verace, il fargli conoscere i suoi sacri diritti; e mille e mille altre cose, che tutte pur sono di ragione delle sane e vere lettere, come mai potranno elle un tale effetto operare sotto gli auspíci d'un principe? e come le incoraggirá a produrlo il principe stesso?

L'indole predominante nelle opere d'ingegno nate nel principato, dovrá dunque necessariamente essere assai piú la eleganza del dire che non la sublimitá e forza del pensare. Quindi le veritá importanti, timidamente accennate appena qua e lá e velate anche molto, infra le adulazioni e l'errore vi appariranno quasi naufraghe. Quindi è che i sommi letterati (la di cui grandezza io misuro soltanto dal maggior utile che arrecassero agli uomini) non sono stati mai pianta di principato. La libertá li fa nascere, l'indipendenza gli educa, il non temer li fa grandi; e il non essere mai stati protetti rende i loro scritti

poi utili alla piú lontana posteritá, e cara e venerata la lor memoria. Fra i letterati di principe saranno dunque da annoverarsi Orazio, Virgilio, Ovidio, Tibullo, Ariosto, Tasso, Racine, e molti altri moderni, che sempre temono che il lettore troppo senta quando vien loro fatto di toccare altre passioni che l'amore. Ma, que' tòni di veritá, i quali, perché paiono forse meno eleganti, sono assai meno letti, e che essendo piú maschi, piú veritieri, incalzanti e feroci, sono assai meno sentiti dall'universale, perché appunto fan troppo sentire; quelli non sono mai di ragione di principe. Tali in alcuna o in tutte le parti sono, per esempio; Demostene, Tucidide, Eschilo, Sofocle, Euripide, Cicerone, Lucrezio, Sallustio, Tacito, Giovenale, Dante, Machiavelli, Bayle, Montesquieu, Milton, Locke, Robertson, Hume, e tanti altri scrittori del vero che, se tutti non nacquero liberi, indipendenti vissero almeno e non protetti da nessuno.

Capitolo Quarto

Qual fine si proponga il principe, quale le lettere.

Se comunanza può esservi, amistá, concordia e legami fra gli uomini, la paritá del fine che si propongono e la reciprocitá d'interesse li generano sole e mantengono.

Ma che pari siano il fine e l'interesse del principe e quelli del vero letterato, chi asserirlo ardirebbe? Vuole, e dèe volere il principe che siano ciechi, ignoranti, avviliti, ingannati ed oppressi i suoi sudditi; perché, se altro essi fossero, immediatamente cesserebbe egli di esistere. Vuole il letterato, o dée volere, che i suoi scritti arrechino al piú degli uomini luce, veritá e diletto. Direttamente dunque opposte sono le loro mire. Si propone il principe per fine dell'arte sua la illimitata ed eterna potenza; mista di gloria, se gli vien fatto; se no, a ogni modo, potenza ed impero. Il letterato null'altro si propone (né proporre si dée) se non se schiettissima gloria; ed ogni altra cagione che il muova lo toglie tosto dalla classe dei veri

letterati. Alla pura e intera gloria di scrittore necessariamente va annesso l'utile dei piú; perché senza esso non basta il solo diletto a procacciar vera gloria. Ora, l'utile dei piú manifesta cosa è che egli non può essere mai l'utile del principe, il quale d'altro non sussiste, se non della cecitá e danno dei piú. Sono dunque costoro, per necessaria conseguenza dell'arte loro, amici degli uomini gli uni, nemicissimi gli altri: in nulla quindi non possono, né debbono, tra lor concordare.

Ma qual ragione pure li riunisce sí spesso? desiderio di gloria non meritata nei principi; desiderio di falsi onori e di ricchezze non lecite nei letterati. Quelli, col mendicare i non dovuti encomi, manifestano a tutti che sono appieno convinti in se stessi di non gli aver meritati: questi, col procacciarsi le ricchezze non necessarie o gli infamanti onori, si manifestano indegni dell'alto incarico di giovare all'universale col loro ingegno.

Capitolo Quinto

In qual modo i letterati protetti giovino al principe.

Ma pure, poiché al principe oltre ogni cosa rileva il parer buono piú ch'esserlo, gran mezzo si è, per ottener tale intento, il tenersi d'intorno, il premiare, onorare e proteggere scrittori d'un qualche merito, che lo pongano in fama e che ne abbiano giá acquistata una tal quale a se stessi, o con opere o con parole o con impostura; che questa, per alcun tempo, equivale al merito vero, se pur non lo supera.

Gli uomini grandi davvero, in ogni etá e contrada rarissimi nascono; ma quei mediocri che, con indefesso studio acquistatasi una certa felicitá di stile, son giunti a farsi leggere ed ascoltare, abbondano oggi giorno in ogni cólto paese d' Europa; e sono questi la base della letteratura cortigiana. Se sorge alcuno scrittore piú grande di loro, dottissimi sono costoro nell'arte di tenerlo talmente avvilito, che talvolta dalla impresa

il rimuovono, se non è in lui un iddio che lo spinga a viva forza innanzi contra ogni ostacolo.

Il principe, per naturale sua indole, pende sempre maggiormente per i mediocri; o come piú vicini alla capacitá sua, e perciò meno offendenti la sua ideale superioritá; o come piú arrendevoli al tacere, o al parlare a modo suo. Ma pure, anche i grandissimi ingegni, per onta loro e dei tempi, si sono spesse volte imbrattati fra il lezzo delle corti: e quel principe protettore dovea tacitamente in se stesso applaudirsi, e non poco, di aver loro scemata co' doni ed onori quella preziosa libera bile, che sola è madre d'ogni bell'opera. Accorto adunque e veramente saputo è quel principe che non meno protegge i sommi letterati che i mediocri: perché dai mediocri ne ottiene per sé quella glorietta, che è la giusta misura del merito suo, poich'egli se ne appaga; dai grandi ne ottiene spessissimo il disonor di se stessi, o almeno la tregua di quella loro guerra che gli arrecherebbe danno, assai piú che utile non gli arrechi lo smaccato lodar di quegli altri.

Capitolo Sesto

Che i letterati negletti arrecano discredito al principe.

Glorietta dunque, e splendore e lustro e quiete arrecano al principe i letterati protetti; ma negletti, gli apportan discredito. Nel sistema presente della nostra Europa, quasi tutti i principi mantengono degli accademici, non altrimenti che due secoli addietro soleansi mantener dei buffoni, di cui però assai piú si valevano. Quindi un principe che trascuri le lettere, corre rischio oggidí che un qualche suo suddito letterato e negletto da lui, non cerchi, e ritrovi, pane ed onori in casa d'altro principe; del che a lui sará per tornarne grand'onta. Gli uomini sempre ciechi, sempre leggieri al credere, e paghi di quel che pare, sono presti tutto dí a dare lode a quel principe il quale, non si valendo in nulla dei letterati, e in ogni cosa operando

il contrario di quello che van predicando le lettere, le oltraggia perciò maggiormente col proteggerle, nutrirle, e ogni giorno svergognarle. Alla pubblica voce del volgo fanno eco i letterati stessi i quali, parlando di cosa che li tocca da presso, non vogliono schiettamente dire la veritá. Eppure, ben pesato il tutto, qual piú atroce insulto può egli farsi alle lettere, che di pascerle ed impedirle? ma, certamente, se i letterati negletti pongono il principe moderno in discredito, conviene pur anche confessare che i letterati protetti pongono se stessi in un discredito assai maggiore e piú fatale di tanto, che alla sublimitá dell'arte loro una tal protezione può nuocere e nuoce, senza che alla mediocritá del principe proteggente quasi niuno accrescimento ne ridondi. Del che nel secondo libro mi riserbo a ragionar lungamente.

Capitolo Settimo

Che i letterati perseguitati riescono d'infamia e danno al principe.

Che dirò poi del principe che, non pago di lasciargli alla necessitá, li perséguita? egli si apparecchia molta infamia, e molto piú danno. Se le cose deboli per se stesse (o almeno di una forza non palese a tutti, come lenta e lontana) possono pure mai nuocere al potente, l'unico mezzo affinch'elle nuocano si è lo inimicarle, mostrando di temerle. Gli uomini per natura inclinano dalla parte del debole; e gli oltraggi fatti dal principe all'universale sono giá tanti che, a farsi egli biasimare e abborrire, ci vuole assai meno che il perseguitar letterati. Ma dirá il principe: — Mi biasimino in voce costoro; poco e sommessamente il faranno: ma se io non gli opprimessi o cacciassi o affliggessi, mi biasimerebbero in iscritto, il che sarebbe assai peggio. — E molto bene ragionerebbe costui, se alcun cantuccio non rimanesse sul globo, donde il letterato potesse poi, ricovratosi in sicurtá, scagliare contr'esso di ogni sorta scritti, e ridersi dei suoi fulmini. Ma, poiché pure un tale asilo

vi rimane in Europa, quale altro guadagno fará egli il principe, nel costringere il letterato a rifugiarvisi, fuorché la vergogna di manifestare in quale brevissimo cerchio il suo potere si confini?

Visto dunque lo stato presente delle cose, politica sana, e savia nel diciottesimo secolo, e adattabile ad ogni principe e grande e piccolo e mediocre, sará il proteggere, il pascere e premiando avvilire gli scrittori; e togliere cosí il valore e la fama alle lettere, coll'infamarne preventivamente i prezzolati artefici.

Capitolo Ottavo

Che il principe, quanto a se stesso, dée poco temere chi legge, e nulla chi scrive.

Ma il timore, dovendo pur sempre essere la norma di ogni uomo che sotto qualunque titolo ne costringa ad arbitrio suo molti altri, dico, e spero di provare, che anco lo stesso timore dovrá indurre i moderni principi a non perseguitare i letterati, altrimenti che coi loro doni e col loro proteggente disprezzo.

Gli scrittori, per quanto esser possono caldi ed anche entusiasti, rarissimamente sono da temersi per se stessi; o sia perché la loro vita molle e sedentaria li rende poco atti all'eseguire o tentare azioni grandi; o sia perché lo sfogo del comporre indebolisce nella massima parte e minora il loro sdegno. Da temersi dunque sarebbero soltanto i loro scritti nella persona dei diversi loro lettori. Ma in questo secolo, in cui pur tanto si legge e si scrive, esaminiamo rapidamente quali siano coloro che leggono, e quali scritti e in qual modo si leggano. Quale animo vediamo noi, infiammato da quei tanti generosi tratti di storia antica, dar segno di averne ricevuto una profonda impressione, col fare o dire o tentare, o almeno caldissimamente lodare alcuna di quelle imprese alte e memorabili che dai moderni col freddo e vile vocabolo di «pazzie» vengono denominate?

Ma poniamo anco che tali cose si vadano pure leggendo, e con qualche frutto; chi è che le legge? Non il popolo, che appena sa leggere; che, sepolto nei pregiudizi, avvilito dalla servitú, fatto stupido dalla povertá, non ha né tempo, né mezzi, né aiuti, per imparare a discernere i suoi propri diritti: ed egli pur solo potrebbe farli valere, conoscendoli. Leggono adunque veramente nel principato i pochi uomini rinchiusi nelle cittá; e fra questi, il minor numero di essi; cioè quei pochissimi che, non bisognosi di esercitare arte nessuna per campare, non desiderosi di cariche, non adescati dai piaceri, non traviati dai vizi, non invidiosi dei grandi, non vaghi di far pompa di dottrina, ma veramente pieni di una certa malinconia riflessiva, cercano ne' libri un dolce pascolo all'anima, e un breve compenso alle umane miserie; le quali forse assai piú vivamente vengono sentite da chi il minor danno ne sopporta. E cosí fatti lettori (a questi soli attribuisco io un tal nome) che non sono uno in dieci mila, spaventare potrebbero il principe?

Leggere, come io l'intendo, vuol dire profondamente pensare; pensare vuol dire starsi; e starsi vuol dire sopportare. Si esamini la storia e si vedrá che i popoli tutti ritornati di servitú in libertá non lo furono giá per via di lumi e veritá penetrate in ciascuno individuo; ma per un qualche entusiasmo saputo loro inspirare da alcuna mente illuminata, astuta, e focosa: e neppur quella era una mente seppellita nell'ozio degli studi, ma pensante per se stessa, e di quel pensare che nasce da un sentimento naturale e profondo; forse risvegliato da un tratto di tale o tal libro, ma non mai accattato dai molti di essi. Ed in fatti, Giunio Bruto, Pelopida, Guglielmo Tell, Guglielmo di Nassau, Washington, e altri pochi grandi che idearono od eseguirono rivoluzioni importanti, non erano letterati di professione. Crederei anzi (e l'effetto finora me lo dimostra vero, pur troppo!) che i lumi, moltiplicati e sparpagliati fra i molti uomini, li facciano assai piú parlare, molto meno sentire, e niente affatto operare. Si parla e si legge e si scrive in Parigi; e ci si obbedisce pure finora, quanto e piú che a Costantinopoli, dove nessuno scrive e pochi san leggere. Ma pure, fra' turchi,

come in ogni altro asiatico dispotismo, sorge di tempo in tempo un tal capo che, nessuna altra dottrina conoscendo fuorché le leggi di natura fortemente sentite, dice con energica rozzezza a molti di quegli idiotissimi uomini: — Questo nostro principe è irreligioso, è tiranno, non è guerriero; si deponga, si uccida. — E spesso viene egli e deposto e ucciso.

Non nego però che a lungo andare, lo spirito dei libri non s'incorpori, direi cosí, nello spirito dei popoli, che nella loro lingua gli hanno; e penetra questo spirito in tutti gl'individui, o sia per tradizione, o sia per lettura effettiva, o sia per lo diverso pensare che si va facendo strada nel discorrere familiarmente; e penetra a tal segno che in capo a qualche secolo si trova poi mutata affatto l'opinione di tutti. Ma colla stessa lentissima progressione, si trovano poi anche mutati i mezzi e l'arte del comandare; e gli uomini (pur troppo) non si vengono niente meno di prima a tener sotto il freno da chi conoscere li sa e prevalersene.

Parmi adunque che i principi moderni, visto i progressi non impedibili oramai delle lettere, non abbiano perciò a perseguitare i letterati, perché in vano il farebbero; ma che sapendo essi serpeggiare fra loro e, per cosí dire, innestarseli, potranno forse riuscire a rendere col tempo le lettere non essenzialmente contrarie alla somma della loro illimitata autoritá, ed appena debolmente sfavorevoli a un certo eccessivo modo di esercitarla.

Capitolo Nono

Che gioverebbe al principe di estirpar le lettere affatto, potendo.

Se un solo principe vi fosse su questo globo, o se nessun altro governo vi fosse che il principesco; o se qualche isola cosí ben guardata vi fosse, da cui nessun uomo uscire, né alcuno entrar vi potesse, credo che in questi tre casi, il principato potrebbe con suo manifesto vantaggio proscrivere ogni lume di lettere e ogni qualunque libro che non insegnasse il servire.

Non si può mettere in dubbio che l'uomo che si trova soggetto non vuole per natura obbedire, se non il meno ch'ei può; e cosí quello che si trova sovrano, vuol comandare il piú ch'egli può. Al principato dunque gioverebbe moltissimo la totale cecitá e ignoranza dei sudditi tutti; né mi par questa una proposizione che abbisogni di prove. Ma dico di piú: che in un tale stato di cose, la ignoranza perfetta dei sudditi gioverebbe al principe assai piú che non possono nuocergli nello stato presente i tanti lumi che a noi pare d'avere. E di quanto asserisco ne trovo la prova nei fatti. Malgrado questi nostri tanti lumi, malgrado che da molti di noi ben si sappia, che ogni autoritá illimitata non può avere altra base che la nostra debolezza, e non mai l'altrui forza, poiché nessun uomo ne ha tanta in se stesso da poter tutti sforzare, ogni giorno pure, e ad ogni capriccio da noi ciecamente si obbedisce tacendo. Al contrario, nei paesi di perfetta ignoranza, l'autoritá assoluta vien riputata o il diritto divino, o privativa di quella tale stirpe, o necessaria o inerente alla natura dell'uomo; e quindi ogni fantasia del dominante viene senza mormorare accettata come giusta inviolabile e sacra legge. Certo è che per gli animi volgari piú queta e secura cosa riesce il comandare a chi non dubita punto se obbedire si debba; ma questo prezioso dubbio, trasmesso alle nazioni moderne europèe per via dei libri antichi, non si può da nessun principe con niuna forza estirpare del tutto. Ed in fatti, per quanto siano mai state perseguitate o si perseguitino le lettere e i letterati, non si potrá però mai annichilare un Tacito; e questo solo è piú che bastante per rivelare agli uomini ogni segreto dell'arte principesca. Mi pare dunque chiarissima cosa che il tentare d'impedire a mezzo ogni seme di vera letteratura non sia né prudenza, né ragione, né astuzia, nel moderno principe. Nel mostrare egli di molto temere, ciò che l'effetto e l'esperienza debbono avergli insegnato oramai, che poco si dée temere da chiunque lo sa deviare, il principe non accresce di nulla la propria sicurezza; ma bensí in molto maggior dose si va egli procacciando in tal guisa e l'odio e il disprezzo di tutti.

Maometto secondo, nell'impadronirsi d'Alessandria, fece ardere tutti i libri raccolti dai Tolomei, come inutili per chi sapeva obbedire, e dannosissimi per chi nol sapeva. Ma, molti secoli innanzi, quegli stessi Tolomei regnando assoluti in Egitto; molti secoli dopo, Lodovico decimoquarto e assai altri principi, regnando assoluti in Europa, premiarono pure ed onorarono infiniti scrittori. Ora io domando: Que' Tolomei in Egitto, questi Luigi, o Carli, o Franceschi in Europa, volevan eglino esser meno obbediti che quel Maometto? nol credo; ma stimavano essi che alla obbedienza dei sudditi, o niente, o pochissimo nuocessero e gli scrittori ed i libri.

Né i principi nostri, in ciò credere, s'ingannavano punto, visto i moderni tempi ed i costumi europei. Questi nostri costumi che ogni cosa a mezzo ci dánno, che coll'educazione indeboliscono sempre a metá la natura, e colla metá della rimanente natura corrompono e annichilano spesso quanto avrebbe operato la educazione; questi stessi costumi dai quali non può andare esente il principe, poiché vi è nato egli pure, lo costituiscono un ente che non si accorda mai con se stesso. Ed in fatti, egli riunisce contraddizioni massime e perenni, egli vorrebbe e non vorrebbe, egli è feroce ed umano, despota e privato; e mille altre cose miste e contrarie tutte fra loro; da cui nondimeno sempre ne risulta l'intero nostro obbedire e tremare; e il non esser noi, per dir vero, né egiziani né turchi, ma né tampoco romani, né greci.

Capitolo Decimo

Non potendo il principe estirpare affatto le lettere, gli giova parerne il rimuneratore e l'appoggio.

I viaggi, il commercio e l'arte del cambio, hanno emancipato per cosí dire gli abitatori d'Europa; quindi i nostri padroni e pedagoghi politici non ci possono piú tenere come bambini del tutto. In oltre, il rimanervi alcuna picciola parte d'Europa in cui l'uomo nasce o libero o meno oppresso, sforza anche i

piú risoluti oppressori ad osservare alcuni indispensabili riguardi coi sudditi. In questo stato di cose, facilmente (pur troppo pe' principi!) si promulgano le opinioni diverse, e si estendono rapidamente in Europa, allorché da eccellenti uomini vengono poste in iscritto. L'amore di novitá, l'ozio, la curiositá e anche il dolce fine di render se stesso migliore, sono le cagioni per cui da alcuni altri non volgari uomini si legge; e, fra tutti i libri, pare che quelli che scuotono il cuore dell'uomo siano piú universalmente letti e gustati. L'autore ottiene questa commozione in molte maniere; ma in nessuna piú efficacemente che illuminando con colori nobili patetici e forti le imprese grandi in se stesse, e da cui ne siano ridondati effetti importanti. E suole ciò farsi, o fingendo per via di poesia, o traendo dai fonti della storia, o perorando al popolo, o su le cose umane generalmente filosofando. Toltane dunque la passione d'amore, che sotto ogni governo può allignare, e piú sotto i meno virtuosi, se l'autore vorrá maneggiarne alcuna dell'altre allegandone splendidi esempi, bisognerá pur sempre ch'egli ricorra ai popoli liberi. Quindi è che ai giovinetti ampiamente si insegnano le cose di Roma, di Atene, e di Sparta, ma raramente e non mai si favella a loro di Persia, d'Assiria, d'Egitto, e dei loro tiranni. Volendo sotto qualunque velo insegnar la virtú, è dunque sforzato lo scrittore a cercarla dove ella è stata; ad indagarne o accennarne le cagioni, a narrarne gli effetti; e ad incoraggire in somma i lettori alla imitazione di essa. Perciò non mi pare che abbisogni di prove l'asserire che libro di sane lettere non vi può essere, il quale (per qualunque mezzo vi arrivi) non abbia però sempre per fine principalissimo ed unico l'insegnar la virtú. E intendo qui per virtú quella nobile ed utile arte per cui l'uomo, col maggior vantaggio degli altri, procaccia ad un tempo la maggior gloria sua.

Ammessa questa definizione, che mi pare innegabile, ogni buon libro (che non sia però di scienze esatte, delle quali parlerò in appresso) dée necessariamente in quasi tutti i suoi princípi offendere l'autoritá illimitata; poiché, per quanto voglia anche lo scrittore essere discreto e serbare riguardi, non può

pure mai laudare il vizio; né, molto meno, può insegnare la vera virtú, senza dimostrare o accennare che il fonte di essa non può essere, e non è stato mai, né l'obbedire al capriccio di un solo, né il servire, né il tremare.

Ciò posto, io dunque dico che nessuna vera sublime epica poesia, nessuna tragedia né commedia né storia né satira né opera filosofica né arte oratoria, né in somma alcun ramo di belle lettere (tolto il madrigale, il sonetto puramente amoroso, e la pastorale) potrá mai riempire nel principato il suo proprio dovuto scopo e dare nel vero, senza offendere o piú o meno l'autoritá assoluta. E, se non volessi esser breve, e massimamente in questo primo libro, potrei ampiamente provare quanto asserisco. Ma per mille ragioni mi vaglia una sola; e siano i fatti. Domando: qual è il buon libro (veramente stimato tale) che, sviluppando altre passioni umane che l'amore, o tutto o in parte, da qualche principe, e in qualche tempo, non sia stato proibito o screditato o schernito o calunniato o perseguitato? Ma che pro? i libri sussistono e durano contra ogni ira, potente o impotente sia ella, purch'essi sian ottimi.

Non potendo adunque il moderno principe europeo assolutamente impedire che i libri buoni giá fatti continuino ad esistere e ad esser letti; né che alcuni altri buoni, ma sempre pochi, se ne vadano scrivendo, accortamente fará egli se saprá non mostrarsi interamente contrario alle lettere, e se saprá premiarne a tempo gli artefici; anteponendo però sempre i mediocri ai sommi, e astutamente cercando di fare che i sommi rimangano o paiano mediocri, coll'impedir loro cortesemente di pensare e di scrivere, fin dove bisognerebbe. Per la stessa ragione egli fará benissimo di fingere di onorare gli scrittori morti, col ristamparli; ancorché tali siano che, se avessero scritto a tempo suo, sotto lui, gli avrebbe egli, potendo, piuttosto soffocati che non mai dati in luce. In tal guisa perverrá forse il principe a persuadere ai più che egli non teme l'effetto di una certa libertá di scrivere e di pensare. E quella stessa apparente sua noncuranza sará anche uno scoraggimento grandissimo a chi sperasse di farsi un nome liberamente pensando e scrivendo; perché

una certa persecuzione contro ai libri fortemente e luminosamente veraci, costituisce per lo piú la base della loro prima fama; e quindi maggiormente e piú presto propagandogli, assai piú utili in minor tempo li può rendere.

Capitolo Undecimo

Quai premi giovi piú al principe di dare ai letterati.

Insorta dunque a poco a poco in Europa questa classe d'uomini che si assume l'incarico, pensando e scrivendo, di far pensare gli altri; e che, comunicando a tutti le proprie idee, perviene pure a spandere fra molti una semiluce; i principi, che ereditariamente si assumono l'incarico d'impedir di pensare, si sono di necessitá ritrovati nemici degli scrittori. Ma la vicendevole paura (come in tante altre occorrenze umane il vediamo) gli ha tosto rapprossimati. Gli autori, come giá accennai, mossi dal bisogno, dal timore e dalla vanagloria, per acquistar fama súbita, ancorché non durevole; i principi, mossi da vanitá, dal timore d'essere con ingegno derisi, smascherati e screditati per sempre, per parer buoni, e per non potere in fine altrimenti operare, attesa la gran piena presente de' letterati, sono queste, o mi paiono, la ragioni vere, per cui questi fra loro naturali nemici si vengono a cangiare in protettori e protetti.

La maniera con cui si ricompensano i letterati dai principi è per lo piú con provvisioni pecuniarie, che chiudono loro la bocca a ogni veritá luminosa chiaramente e fortemente esposta, quale deve essere per farsi strada nell'instupidito intelletto del volgo ignorante e servo. Gli scrittori a vicenda, contraccambiano i principi con le smaccate lodi, con le deificazioni, co' falsi poemi, storie alterate, libri di diletto senza utile, false massime in politica, falsa filosofia ecc. ecc. Da questo commercio di reciproca dissimulazione, il pubblico intanto ne rimane sempre piú cieco e ingannato; e sempre piú allontanato dal forte sentire e dal vero, che sono i soli fonti d'ogni alto operare.

Ma siccome in questo primo libro io cerco (per quanto sia pure possibile ad un uomo libero) di farmi principe e non letterato, dovrò dire che i principi fanno molto bene di operar cosí; poiché finora felicemente è riuscito loro, per via di mercede condita col timore, di spuntare in gran parte le saette dell'ira scrivana. Ed a provare anche questo, mi bastano i fatti. Chi può dubitare, per esempio, che Montesquieu e Corneille, non ricompensati né onorati dal principe, e aventi una esistenza indipendente affatto da lui, non sarebbero andati molto piú in lá nelle loro massime, sviluppando e lumeggiando col loro forte pennello tante importantissime cose spettanti alla felicitá umana, le quali si vedono appena accennate e velate assai nei loro timidi scritti?

Ma pure, i principi non sanno abbastanza impedire gl'ingegni sommi, colla loro bene adoprata protezione. E, piú d'ogni altro ente, il principe mi conferma quel profondo assioma del divino Machiavelli: « che gli uomini non sanno essere né del tutto buoni, né del tutto cattivi ». Dicesi che il gran Voltaire nella sua gioventú avesse mostrato assai desiderio di servire il re in commissioni estere; ed io facilmente m'induco a crederlo, poiché questo autore, immemore in ciò di se stesso, non arrossí di sempre firmarsi: « Voltaire, gentiluomo di camera del re ». Il principe o il ministro che non lo impiegò, commise dunque nell'arte principesca un errore non piccolo: Voltaire, impiegato dal re, e rappresentante il re, diveniva piccolo quanto il suo rappresentato; era vinto e legato per sempre; nulla avrebbe scritto, o poco, o quello soltanto che si sarebbe voluto. Cosí un autore sommo veniva trasfigurato in un ambasciatore mediocre, o forse anche ottimo; cosí si accresceva la gloria al re, e si diminuiva luce al popolo; cosí, finalmente, non si sarebbe dovuto soffrir poi per parte dei dominanti quell'umiliante confronto di veder Voltaire nei suoi ultimi giorni in Parigi, applaudito, seguitato, acclamato e trionfante piú assai che nessun principe il fosse mai stato. E verrá un tempo, in cui non si saprá altrimenti come fosse numerato quel Lodovico che allora regnava, se non perché trionfava a quel tempo in Parigi un Voltaire.

I principi dunque che vogliono sottrarre da tanta vergogna se stessi, e ad un tempo sfuggir la tempesta, debbono, nel premiare gli scrittori, dar sempre loro tali onori o mercedi, che interamente li distolgano dallo scrivere cose veramente grandi: e, allacciandoli colla gratitudine, direttamente o indirettamente li debbono costringere a disonorare se stessi, e a screditare le loro filosofiche massime, contaminandole colle lodi dei principi inopportunamente frammiste.

Capitolo Duodecimo

Conclusione del primo libro.

Parmi fin qui aver brevemente toccato quanto può spettare ai principi circa ai letterati. E benché non poco mi sembri aver detto, piú assai mi rimarrebbe a dire, se non parlassi a lettori, ai quali non credo necessario il dir tutto. Ma se alcuno dubita di quanto ho fin qui asserito, legga nella storia e vicende della letteratura nel principato; e vedrá certamente che i principi hanno fatto, o cercato di fare, quanto io ho esposto qua sopra; ma che la piú o meno destrezza che hanno saputo impiegare in questa guerra d'astuzia, o sorda o patente, ha o generato o soffocato o contaminato piú o meno scrittori; ha lasciato spargere piú o meno luce nei popoli; procacciato piú o meno gloria od infamia agli scrittori ed ai principi.

Quindi, stimando io d'aver detto abbastanza in questo primo libro, tutto il giá detto ristringendo in un brevissimo assioma, conchiudo: che nei presenti tempi, benché il principe sembri quasi sforzato a parer di proteggere le lettere, pure, se principescamente sa rimunerarle, ne ritrarrá per se stesso (pur troppo!) piú assai vantaggio che danno.

LIBRO SECONDO

AI POCHI LETTERATI CHE NON SI LASCIANO PROTEGGERE.

A voi, non contaminati scrittori, parrá forse ch'io abbia tradito la nostra causa, avendo finora svelato alcuni maneggi, non arcani per certo, ma quasi tali perché non si osano mai discoprire; e alle cose che poco si dicono meno si suole pensare, e quindi la ruota della fantasia lavorandole meno, rimangono irruginite ed inutili. Ma, se nel mio primo libro ho insegnato (per cosí dire) ai principi, non i mezzi per distruggere o impedire le lettere, che a loro erano giá in parte ben noti, ma le ragioni che ad essi suggeriscono codesti piccoli, eppur finora efficaci mezzi; ragioni ignote a loro stessi, benché dei mezzi si vagliano, ragioni ignote a molti dei sudditi, benché gli effetti ne provino; mi appresto ora a scriverne un secondo, in cui alquanto piú distesamente esporrò i mezzi a mio parere migliori, affinché i pochi scrittori, che veramente meritano d'esser liberi, vengano in parte o del tutto ad uscire dai vergognosi ceppi che, allacciando loro l'intelletto e la penna, la loro fama impediscono o guastano.

Capitolo Primo

Se i letterati debbono lasciarsi protegger dai principi.

Lo scrivere è una necessitá di bisogno in molti; e questi per lo piú non possono essere veramente scrittori, né io li reputo tali; lo scrivere è una necessitá di sfogo in alcuni; e questa, ben diretta, modificata e affatto scevra di ogni altro bisogno, può spingere l'uomo ad essere quasi che un Dio.

Spessissimo però accade (pur troppo!) che i sommi ingegni nascono necessitosi di pane. Né io certamente imprendo qui a fare l'apologia dei ricchi; i quali anzi, per lo piú nascono di assai meno robusta natura cosí di corpo come d'ingegno: vorrei bensí persuadere e convincere gli scrittori tutti che non possono essi mai ottenere gloria verace con fama intatta e durevole; né quindi mai cagionare utilitá vera e massima nei loro lettori, se il loro scrivere non riesce alto, veridico, libero e interamente sciolto da ogni secondo meschino fine. Parlando io dunque ai grandi ingegni (ma ai soli e pochi grandissimi) che per ingiustizia di fortuna si trovano esser nati poveri, dico loro che, se vengono a conoscere se stessi in tempo, debbono da prima, ove sia possibile, con qualunque altra arte migliorare la loro sorte, per poi potersi, per mezzo della indipendenza, valere del loro ingegno liberamente. E di ciò gli scongiuro, per quel sommo utile che dai loro scritti ne può ridondare agli uomini tutti; e per quella purissima gloria che ad essi ne dée ridondare. Ma se non possono assolutamente procedere nel modo su divisato, li consiglio a desistersi dalla impresa dello scrivere e a cercare altri mezzi per campare; che tutti, in ogni tempo e governo, riescono a ciò piú atti che non il mestier delle lettere. In una parola in somma, io dico che all'ingegno dée bensí la ricchezza servire, ma non mai alla ricchezza l'ingegno.

Se il piú nobile, se il piú elevato, il piú sacro, e quasi divino ufficio tra gli uomini è quello di voler loro procacciare

dei lumi, dilettare la loro mente, infiammarli d'amore di vera virtú e di nobile gara in ben fare, ardirá egli mai eleggersi ad una cosí importante impresa colui che per necessitá vien costretto ad essere o a farsi vile? In molte e in quasi tutte le democrazie, sono esclusi dai voti i nulla tenenti; i greci liberi proibivano ai servi l'esercitare perfino la pittura; e all'esercizio di una cosí nobile arte quale è lo scrivere, in una repubblica cosí augusta, quale esser dèe quella delle sacre lettere, si ammetteranno i desideranti, i domandanti o gli abbisognosi d'altro che di schietta e sublime gloria? non credo ingiusta una tale esclusione; ed i fatti mel provano. O i grandissimi scrittori erano agiati per se stessi; o erano contenti della loro povertá; o, se da ciò sono stati diversi, essi sono stati meno grandi di tutto quel piú che a loro è toccato di fare per migliorar la propria fortuna. E chi togliesse a Virgilio le lodi d'Augusto e dei Cesari; all'Ariosto e al Tasso le estensi; e a tanti altri scrittori le adulazioni tutte, o i timidi loro riguardi, non accrescerebbe egli di gran fatto la gloria agli autori e ai lettori di gran lunga la luce, il diletto e l'utilitá?

Io spingo tant'oltre questa totale indipendenza, necessaria all'autore per ottimamente scrivere, che ardisco asserire che se i principi, attese le loro circostanze educazione e costumi, potessero pur mai pervenire a ben conoscere gli uomini, e a bene imparare ed eseguire alcuna cosa qualunque, i principi, dico, mediante la loro totale indipendenza, e mediante il non-timore di verun altro individuo piú potente di loro, potrebbero senza dubbio essere gli scrittori per eccellenza: perché nessun rispetto, prudenza o timore gli sforzerebbe a tacere o ad alterare la veritá; ogniqualvolta però fosse loro stato possibile di superare in se stessi la innata loro avversione per essa; e ogniqualvolta avessero sortito dalla natura un'indole generosa e capace di svelare quelle stesse veritá che sarebbero a loro dannosissime. Ma siccome questo non potrebbe esser mai, mi si perdoni una tale chimerica supposizione, da me introdotta come un semplice esempio, di cui pure alquanto valendomi, verrò nel mio intento. Quell'uomo privato che potrá in se stesso

riunire la indipendenza tutta dal principe (ma piú nobile assai, e piú legittima, col non obbedire che a moderate e savie leggi) e riunire in sé la educazione del cittadino, l'ingegno, i costumi, la conoscenza degli uomini, l'amor del retto e del vero; quegli, a uguale capacitá, avanzerá di gran lunga quanti altri ottimi scrittori ne siano in altre circostanze mai stati.

In somma, io non posso nel cuore di un vero scrittore dar adito ad altro timore che a quello di non far bene abbastanza; né ad altro sperare che a quello di riuscire utile altrui, e glorioso a se stesso. Ammettendo un tale principio, si esamini se il sublime scrittore nel principiato potrá mai essere un ente vissuto fra i chiostri, un segretario di cardinale, un membro accademico, un signor di corte, un abate aspirante a benefici, un padre, o figlio, o marito, un legista, un lettore di universitá, un estensore di fogli periodici vendibili, un militare, un finanziere, un cavalier servente, o qualunque altr'uomo in somma che, per le sue serve circostanze, sia costretto a temere altro che la vergogna del male scrivere, o a desiderare altro che il pregio e la fama della eccellenza.

Rimanendo per se stessa esclusa da quest'arte una cosí immensa turba di non-uomini, a pochissimi uomini mi rimane a parlare. A quelli dunque che letterati veri ardiscano e possono farsi, dico che, senza scapito massimo dell'arte, non possono essi lasciarsi proteggere da chi che sia. Ed ella è cosa certa pur troppo che, se essi faranno interamente il severissimo loro dovere, di professar sempre e dire con energia la veritá, non dureranno fatica veruna per sottrarsi da ogni protezione: tolta però sempre quella del pubblico illuminato, quando perverrá ad esserlo; protezione, la sola, che onoratamente si possa e bramare e ricevere.

Capitolo Secondo

Se le lettere, che sembrano inseparabili dai costumi corrotti, ne siano la cagione o l'effetto.

Ma che vo io dicendo? Vorrei che Catoni fossero gli scrittori, e vorrei ad un tempo stesso la eleganza, l'armonia, e il terso favellare di colui che lasciò alla piú remota posteritá scritto di se stesso: *relicta non bene parmula* [1]: cioè di quel tribuno legionario romano, che scherza su l'aver egli abbandonato il proprio scudo in battaglia; il che nei nostri costumi equivarrebbe ad un colonnello che in ottimi versi tramandasse ai posteri scherzando, di aver egli ricevuto uno schiaffo.

Per quale umana fatalitá avvien dunque, che il bello dire paia non si poter quasi mai raccozzare col bene operare? Atene sola riuní tutte ad un tempo: libertá e belle arti, valor militare e scienze, ricchezza e costumi: e che non ebbe quella terra beata? poco durò nondimeno quel vivo fermento di cose sí fattamente contrarie fra loro; le ricchezze, il buon gusto e le arti preponderando, la libertá, il valore, i costumi ed il maschio animo a poco a poco sparirono. Roma (in ciò, come in tutto, diversa dall'emula e non mai superata Atene) quanto alle lettere e all'arti, stette, direi cosí, fra i limiti umani; né mai potea riunire insieme questi pregi diversi. Non ripulí il suo parlare, non ebbe eleganti e puri scrittori, prima di Cicerone, Catullo, Orazio, Virgilio ecc.; e, al sorgere di questi, ella vide a poco a poco menomare le patrie virtú, e dar luogo alla crescente servitú, e alle crescenti lettere e belle arti. Gli scrittori in somma del secolo d'oro (cioè d'Augusto) quanto alla favella, sono gli scrittori del secolo di ferro e catene, quanto alla repubblica.

---

(1) « Abbandonato con poco mio onore il proprio scudo ». Orazio, libro II, ode 7.

Ma quegli eleganti e perfetti scrittori erano essi cagione della crescente effeminatezza, del cessante coraggio, del vile pensare, del servir lietamente, del non conoscer piú patria, del non temer che per sé, del vivere in corte temendo e sperando sempre, né mai cose legittime e grandi davvero? Oppure, tutte queste annoverate sfortune furono elle cagione che gli eleganti e perfetti scrittori fiorissero? Il pregio d'ogni scrittore sta, come le altre cose tutte, nella opinione degli uomini: e, dividendo in due parti le ragioni per cui uno scritto riporta il pregio della eccellenza, dico che il pregio della sublimitá intrinseca, cioè della veritá, evidenza e forza dei pensieri, non può esser mai se non uno; ma il pregio della sublimitá nell'esporgli e lumeggiarli può essere diviso in altrettanti aspetti, quante sono state, sono, e sian per essere le etá degli uomini, le differenze dei governi, e le diverse circostanze dei popoli. Ed in fatti, presso le nazioni che ebbero lunga vita, mutò l'eloquenza, mutando il governo e i costumi: talché il perfetto genere d'un secolo è spesso diventato il genere ridicolo e mostruoso d'un altro. Ma pure, per quanto ancora si sappia e s'intenda la forza e bellezza della lingua latina, da tutti si accerta essere ella arrivata al suo apice nel secolo d'Augusto. E, per trarre esempi anche dai moderni, i francesi, che non furono però mai popolo libero, debbono pur anche annettere l'epoca dei loro perfetti scrittori a quella della loro piú perfetta e total servitú. Ma gli scrittori d'Augusto e di Lodovico sono, o paiono, perfetti agli occhi ed orecchi di noi popoli anche servi e corrotti, e peggiori dei loro contemporanei. Chi però ci assicura che a Catone, ad Ennio, a Lucrezio ed ai popoli loro coetanei avrebbero piaciuto piú gli scritti di Virgilio e d'Orazio che non i loro propri? Niuno certo ardirá asserire che Lucrezio fosse uno sciocco rispetto a Virgilio: ma pure quella enorme differenza che passa fra loro, nella fluiditá, armonia e varietá del verseggiare, a qual ragione attribuire si dovrá? — Alla ripulitura della favella, risponderanno i moderni; — alla corruzione dei costumi, avrebbero risposto gli antichi, alla snervatezza degli animi, alla pestifera influenza di una assoluta dominazione.

Tuttavia, non volendo io mettere innanzi, né sostener paradossi, ammetterò che la perfezione degli scrittori, quanto all'eleganza e sottigliezza dell'arte, possa esser quella che vien giudicata tale da uomini di gusto sottile, usi al conversare e, per lo molto servirsi dei sensi loro, inventori e scopritori di molte nuove e quindi piú deboli sensazioni. Che se il capo d'un popolo rozzo e selvaggio, vedendolo in qualche imminente pericolo, volesse indurlo a una ostinata difesa, e destarlo a furore; egli per certo non ci dovrebbe impiegare altre parole, che quelle in cui fosse semplicissimamente esposto il fatto. — Costoro ci sono nemici da gran tempo; a ciascuno di noi hanno ucciso a chi il padre, a chi il fratello, a chi il figlio. Se non ci difendiamo con forza e valore maggior del loro, uccideranno anche noi, prederanno le case nostre, faranno schiavi i nostri figli, contamineranno le nostre mogli. O vincergli ed esterminargli, o morire noi tutti. — Queste, o simili parole, ed anche piú rozze e sconnesse, verranno riputate sovrumana eloquenza infra quel popolo che noi chiamiam barbaro, e vi otterranno il loro pienissimo effetto.

Ma se un capitano di nazione cólta e libera vorrá accendere gli animi de' suoi soldati, gli bisognerá dire le stesse cose assai piú lungamente, e piú ornate. Con mille figure egli dovrá procacciare d'incendere quegli animi; ora con immagini terribili dipingendo le stragi, le rapine, gli oltraggi, la crudeltá del vincitore insolente; ora, con liete e festose, dipingendo i trionfi della ottenuta vittoria, i dolci effetti della ricoverata pace, gl'immensi beni della assicurata libertá. Questo popolo cólto viene a sentire meno fortemente, appunto perché con maggior sottigliezza egli sente; ci vogliono perciò in doppia e triplice quantitá, parole ed immagini per infiammarlo e commoverlo. Ai popoli cólti e non liberi non perorano mai i loro capi; perché a questi non riman nulla a dire con le parole, che con assai maggiore efficacitá non l'abbiano giá detto ai popoli con la forza. E cosí accadrá d'ogni altra passione che si voglia destare negli animi d'un popolo, o interamente rozzo o semi-barbaro, o cólto e libero, o cólto e non libero. Ma se noi volessimo accertare,

che piú eccellente oratore sia questo che quello, niun'altra ragione addurne potremmo, fuorché il dire che noi popoli di senso sottile cosí pensiamo e sentiamo; cioè, noi popoli di senso diminuito e indebolito dalle troppo moltiplicate sensazioni.

Se fra il popolo rozzo favellasse un oratore di popolo cólto, egli tedierebbe, stordirebbe, poco sarebbe inteso, niente gustato, e non otterrebbe il suo intento. Ma se pure fra il popolo cólto favellasse un rozzo sí, ma energico e appassionato oratore, questi, per semplice forza della nuda veritá, otterrebbe forse qualche cosa piú: essendo la semplicitá grandezza, e massimamente quando ella non è cercata con l'arte; perché questa non isgorga mai da robusta e libera vena, come quella che è figlia di forte ed infiammata natura.

Da tutto questo concludo che le lettere perfette come le intendiamo noi, e per l'uso di noi popoli civili, cólti, guasti, timidi, oziosi, molli e pressoché tutti servi, non possono esistere, se non nell'ozio e nella servitú che n'è madre; ma che le lettere, quali le professavano i greci, e quali con molto accrescimento d'utile potrebbero ricomparire sul globo presso ad un qualche ingegnoso popolo, il quale, ancorché men delicato e men cólto, fosse però interamente libero; tali lettere otterrebbero un'altra specie di perfezione dalla severa veritá esposta agli occhi di tutti con energia, brevitá, evidenza e naturalezza. Si ridurrebbe allora l'arte oratoria, quale dev'essere, al persuadere ai cittadini le politiche e morali virtú; l'istorica e poetica, a narrare e descrivere imprese grandi, amori casti, amistá generose, tenerezze paterne, prodigi di numi; la filosofia in fine, camminando d'accordo con le massime politiche e teologiche giá stabilite in quel popolo libero e felice, niun altro carico si assumerebbe che di andar mantenendo e rettificando sempre piú il giusto pensare, i puri costumi e le savie leggi.

Mi si dirá che anche noi procuriamo di ricavar dalle lettere tutti questi vantaggi. Ma io rispondo che gli artisti nostri non sono tali da poterceli procacciare; perché né arte oratoria, né storia, né filosofia vera non possono mai scaturire da un animo servo, né penetrare gli orecchi e il cuore di popoli servi; e, molto

meno la poesia, maneggiata da servi artefici, può altamente trattare cose alte, senza contaminarle coll'errore, col timore e colla servile adulazione. Quindi è che fra noi tutto il fiore del bel dire, tutto il sapore della eloquenza, non divenendo mai per cosí dire l'ammanto della veritá, questa energia, brevitá, evidenza e naturalezza dei nostri scrittori pare sempre accattata e mancante, perché non viene a comporre uno stile adattato alle cose.

Ma vi sono alcuni momenti in cui un popolo, giá stato libero e non vile, all'uscire dalla sua rozzezza ed onestá di costumi, e all'entrare nella cólta corruzione, riunisce istantaneamente in sé, benché menomati e non perfetti, i due semi della passata potenza e della presente coltura. Scemando poi ogni giorno piú la virtú e deviandosi l'eloquenza dal vero, quella luce, quasi un passaggero lampo, interamente tosto svanisce. Cosí Roma ebbe scrittori sublimi sí nel pensare che nella eleganza, in quel breve secolo in cui rimembrò ella ancora la perduta libertá, e la grandezza della passata repubblica; inoltratasi quindi nella servitú, tanta era stata la primitiva sua forza, che diede ancora alle morenti lettere un Giovenale ed un Tacito; ma li diede soli; invecchiata poi nel servire, non ebbe piú nulla affatto di grande. E si osservi in questa universal decadenza, che l'autoritá assoluta degli imperatori consecutivi fu anche poi distruttiva di quella stessa vuota eleganza dello scrivere che, andandosene ignuda d'ogni sublimitá e veritá di pensieri, e che avendo in Roma ricevuto vita e protezione da un tiranno, parea doversi sotto altri tiranni almen mantenere; manifesta prova che noi c'inganniamo assai nel credere che il principato possa essere il vero protettore delle lettere, anche deviate dal loro diritto e legittimo scopo.

Finisco dunque col dire che, a parer mio, la perfezione delle lettere quanto all'eleganza (che è pur troppo sempre quella che intendiamo noi) piú facilmente può nascere fra un popolo di costumi corrotti e non libero, che non fra un popolo libero e sano; benché Atene ci provi pur sempre il contrario. Ma se cosí è, io credo che codesta perfezione delle lettere sia una

conseguenza del principio della corruzione di quel popolo; il quale pure per alcun tempo ancora può durare corrotto e libero. Ed ecco, mi pare, spiegata la contraddizione apparente fra Atene e tutte le altre cólte nazioni da essa in poi conosciute. La corruzione, divenendo in appresso totale ed estrema, oltre alla giá spenta libertá, ella poi corrompe e spegne in breve del tutto anche le lettere stesse, come ogni altra utile cosa. Se le lettere allora possono pure sottrarsi dalla universale rovina, pervengono anch'esse a tal segno di viltá che, snaturandosi, per cosí dire, si fanno elle stesse cagione di corruzione col farsi nemiche di veritá; e sono esse allora, come falsificatrici delle politiche idee, la cagione veramente di altri costumi, assai piú guasti e ammorbati che quelli di cui erano figlie.

Secondo le diverse epoche e posizioni d'un popolo, e secondo la specie di gente che maneggia fra esso le lettere, elle possono dunque a vicenda divenire effetto e cagione di corrotti costumi: ma possono altresí, e ben maneggiate il debbono, farsi efficacissima cagione di libertá e di virtú.

Capitolo Terzo

Che le lettere nascono da sé, ma sembrano abbisognare di protezione al perfezionarsi.

Ella è passione innata nell'uomo, soddisfatti appena i bisogni di necessitá, il volersi distinguere dagli altri, col far meglio e maggiori cose in altrui e proprio vantaggio. Fra le nazioni selvatiche, questo amor della gloria si manifesterá nel voler l'uomo farsi miglior cacciatore o pescatore che niun altri; fra le guerriere, miglior soldato; fra le cólte, miglior politico, filosofo, istorico, poeta ecc.

Ciò posto, il primo impulso alle lettere, come ad ogni altra bell'arte, egli è pur sempre quel naturale innato desiderio di distinguersi: e questa umana passione si dée posare per prima e vera base d'ogni arte. Ma se nei diversi individui questo

desiderio, benché per se stesso fortissimo, basti solo a far loro perfezionare le lettere pare problematico; e dai piú degli scrittori, e massimamente nel principato, è stato deciso e creduto il no. Io sarei di contrario avviso; e tenterò di provarlo, discutendo appieno una tal questione. Questa, a parer mio, è una delle tante cose che paiono a chi non si profonda ben addentro; e che non sono, a chi vuole molto riflettervi. Si dice ogni giorno: — Quel giovinetto ha certamente sortito dalla natura un grandissimo talento per la poesia; ma egli nasce di parenti non ricchi, che lo sforzano a tirarsi innanzi colle leggi, onde non la potrá mai coltivare. — A ciò rispondo io, domandando: — Codesto giovinetto, è egli povero a segno di dover accattare? — — Non è. — Dunque i primi bisogni di necessitá non lo incalzano. Prosieguo, e domando: — Ha egli ricevuto quella bastante istruzione, per cui l'uomo si mette in grado di poter far da se stesso? — Benissimo ha fatto e con somma lode i suoi studi; che se altrimenti fosse, mera temeritá sarebbe la nostra il giudicarlo capace di poter egli mai scrivere eccellentemente. — Ciò basta, conchiudo io; e s'egli ha veramente quel genio che voi gli supponete, quel genio lo infiammerá e lo costringerá piú assai al far versi, che non la necessitá, o il garrire del padre, allo studiare e professare le leggi. E cosí fecero il divino Petrarca ed il Tasso, ed Ovidio per dir degli antichi, ed altri ch'io taccio. Se dunque è nato per esserlo, si fará codesto vostro giovinetto un eccellente poeta mal grado di tutti, perché natura può piú di tutto.

Ma spessissimo il mezzo ingegno e il debole impulso vengono scambiati colla ispirazione vera; e perciò si piange tante volte in erba la fama di molti futuri grandi uomini, soffocati, per quanto si dice, dalle loro avverse circostanze; i quali, se le avessero avute favorevoli, avrebbero smentito una sí dolce aspettativa. Ciò mi fa credere, e non senza ragione, che la protezione possa bensí giovare agli ingegni mediocri, i quali per mezzo di essa poco dánno, ma niente affatto darebbero senz'essa; ma che ella sia assolutamente nociva ai sommi ingegni, in quanto questi assaissimo piú darebbero se non l'avessero. E

ritroviamo anche di ciò negli esempi le prove. Dante non fu protetto: che poteva egli dar di piú? Mi si dirá forse: — Piú eleganza. — Ma egli ebbe tutta quella che comportavano i tempi suoi; e l'ebbe di gran lunga superiore a tutti i suoi predecessori che scritto aveano nella stessa sua lingua. Ma Orazio e Virgilio furono protetti: e diedero perciò quel tanto di meno, che la dipendenza e il timore andavano ogni giorno togliendo alla energia, giá non moltissima degli animi loro. Mi si opporrá, che Dante in una corte ripulita e delicata come quella d'Augusto non avrebbe adoprato tante rozze e sconce espressioni. Rispondo che questo può essere; ma soggiungo che Virgilio ed Orazio, fuor di tal corte, non si sarebbero contaminati di tante vili adulazioni e falsitá. Qual è peggio?

È anche vero però che forse costoro nulla affatto avrebbero scritto, se non fossero stati protetti da Augusto: ma che si verrebbe egli con ciò a provare? che il loro impulso era debole e secondario. Orazio stesso sfacciatamente e ingenuamente lo dice, parlando di sé:

> . . . . . . *Paupertas impulit audax,*
> *ut versus facerem. Sed, quod non desit, habentem,*
> *quæ poterunt unquam satis expurgare cicutæ,*
> *ni melius dormire putem, quam scribere versus?* (1)

Chiaro è che un autore che dice questo di se stesso, e che riconosce per primo motore del suo poetare la necessitá, e che sovrana felicitá reputa il non far nulla, non si sente certamente mosso da nessuna effervescenza d'animo, e non ha né sublime il carattere, né infiammato il cuore: e quindi non sublimerá egli mai il carattere, né infiammerá mai il cuore di chi lo legge. Orazio dunque, con un sí fatto motore, dovea scrivere con molta eleganza debolissimi pensieri: e cosí in fatti scrisse, e cosí pensò; perché era nato per cosí scrivere e cosí pensare.

---

(1) « L'audace povertá mi spinse a far versi; ma se io mi ritrovava agiato, qual elleboro sarebbe mai bastato a guarirmi di tal mattezza, di non preferire il dolce sonno al far versi? ». Orazio, libro II, epist. II, v. 51.

Ma Dante, dall'oppressione e dalla necessitá costretto d'andarsene ramingo, non si rimosse perciò dal far versi; né con laide adulazioni, né con taciute veritá avvilí i suoi scritti e se stesso. Quella necessitá medesima che sforzava Orazio allo scrivere, e non gli permetteva di esser altro che leggiadro scrittore, quella stessa necessitá non potea pure impedir Dante di altamente pensare e di robustissimamente scrivere. Diversi dunque, e d'assai, erano per loro natura gli animi di codesti due scrittori.

Ma che vengo io da questa lunga digressione a concludere? Che la protezione principesca può forse giovare, o almeno non nuocere, alla perfezione delle lettere quanto alla lingua e alla eleganza dei modi; ma che alla perfezione vera di esse, la quale nella sublimitá del pensare e nella libertá del dire si dée principalmente riporre, non solamente non giova, ma espressamente nuoce ogni qualunque dipendenza, cioè ogni protezione; eccettuandone però sempre quella che accorderebbe una vera repubblica, non per capriccio o favore, ma per giusta, ragionata e imparziale generositá. Un uomo che scrive per giovare veramente al pubblico può, senza arrossire, ricevere ricompensa da quel pubblico che veramente si trova beneficato da lui. Ma come mai può egli riceverla da un potente, il di cui interesse è per l'appunto l'opposto di quello del pubblico? e come mai può accordagliela quel potente? Ecco il come: se lo scrittore avrá falsificato le cose agli occhi della moltitudine; ed in ciò egli avrá manifestamente meritato l'odio o il disprezzo di essa; ovvero, se avrá minorata la veritá, per compiacere al potente; ovvero, se l'avrá mascherata e anche affatto taciuta, per non offenderlo. Costui dunque, nei suddetti casi, come timido e vile ch'ei fu, non può mai drittamente pretendere ad acquistarsi vera fama tra gli uomini; ma, per altra parte, se non si è mostrato né timido né vile, non può certamente mai temere di essere ricompensato dal principe.

Ed in prova che le lettere protette parlano e influiscono diversamente dalle non protette, e a voler vedere quali maggiormente giovino agli uomini, si esamini una sola formola, usata da entrambe, diversa in paritá di circostanze. Le lettere,

sotto un principe che le protegga, e che anche le lasci alquanto sfogare, vengono riputate molto ardite, e il letterato pare un uomo di gran nervo e coraggio, allorché si osa pronunziare in qualche libro, o predica, o altra pubblica orazione, le seguenti parole: « L'ignoranza è al fine apertamente combattuta e vinta: è giunto quel felice momento, in cui si ardisce arrecare la nuda veritá ai piedi del trono, ecc. ». La veritá ai piedi dell'errore e dell'inganno? la veritá, che sussistere non può né trionfare, se non distruggendogli entrambi? Si può egli concepire un'idea piú falsa, una frase piú adulatoria ed iniqua? All'incontro, le lettere non protette, e il veramente libero letterato, sarebbero pure costretti di dir cosí: — È giunto al fine, o dée farsi giungere, quel felice momento, in cui la nuda veritá semplicemente manifestata ai popoli oppressi, viene da loro riposta sul trono, ove sola dev'essere, e sovra tutti indistintamente, per via delle giuste leggi, sola regnare. — Questo pensiero (anche rozzissimamente espresso se pure mai lo può essere) paragonato coll'altro, che fosse anche esposto dallo stesso Cicerone, non proverá egli ampiamente che le lettere sono assai piú perfette e piú utili dove cosí parlano che non dove parlano nel modo contrario?

Io dunque conchiudo in questo capitolo che pare che le lettere abbisognino di protezione al perfezionarsi, ma che cosí non è; dovendosi sempre intendere per vera perfezione d'una cosa qualunque, il maggior utile ch'ella arrechi a un piú gran numero d'uomini. E non solamente dico che le lettere non protette dal principe possono arrecare piú utile a un maggior numero d'uomini, ma che le sole non protette lo arrecano veramente; in vece che le protette, sotto l'aspetto di giovare, assaissimo nuocono; poiché tolgono allo scrittore, e quindi al lettore, la facoltá di spingere quanto piú oltre egli possa il suo pensare e ragionare; e poiché in somma, con quella loro nuda eleganza e felicitá di stile, elle danno credito e perpetuitá a mille errori, politicamente dannosi e mortiferi.

Capitolo Quarto

Come, e fin dove, gli uomini sommi possano assoggettarsi agli infimi.

Ma pure, quella smania stessa che tormenta l'uomo, e lo sforza a tentare di farsi superiore ai suoi simili per via dell'opere d'ingegno, spesso anche lo martíra sotto altri men nobili aspetti, inducendolo a tentare di superarli negli agi, nella ricchezza e nel lusso. Il grand'uomo è pure uomo; e quindi picciolissima cosa è anch'egli; e quindi, in mezzo al piú sublime delirio di vera gloria, ammette anch'egli benissimo il desiderio d'una migliore mensa, di un comodo cocchio e in somma d'una piú delicata e morbida vita. Anzi, la vita letteraria ha in sé questo veleno che, sfibrando ella il corpo, l'animo ammollisce non poco. Da questo provengono quei tanti immoderati desideri di migliorar sorte, che o tutti poi o in parte identificandosi, minorano di cosí gran lunga l'intrinseco pregio e la fama del letterato. E in queste o simili puerilitá, sentendomi io piú uomo che ogni altro, mi mostrerei pure stolido e superbo, se a tali naturalissime debolezze non compatissi. Ma, ciò non ostante, io sempre ridico ciò che sopra giá ho detto: che questa voglia di migliorar sorte può adattarsi, e non pregiudica, a qualunque altro mestiere; ma ch'ella è mortifera all'arte delle lettere. Io perciò consiglierei di farsi scrittori a quei pochi soltanto che non hanno bisogno, o non vogliono migliorare il loro stato quanto alla ricchezza; e a chi non si trova in queste circostanze consiglierei pur sempre di presceglierе ogni altra arte a quella dello scrivere.

Nulladimeno, per non escludere pure cosí assolutamente di mia propria autoritá dalle lettere i bisognosi di pane o di superfluitá, voglio imparzialmente, e con lume di sana ragione, esaminare se un letterato vero possa lasciarsi proteggere da un uomo piú potente di tutti, e fino a qual punto; ciò viene a dire come e fin dove il piú sommo uomo possa assoggettare

se stesso al piú infimo. E, a voler provare che questi due opposti in superlativo grado sian veri, basta porre in contrapposto i nomi di eccellente scrittore e di principe. Quegli, se veramente degno è di un tal nome, dev'essere l'apice della possibilitá umana; questi, se nato è ed educato al trono, dev'essere il piú picciolo prodotto di essa, e lo è quasi sempre. In una tale aderenza dunque, passiva affatto per parte dello scrittore, ci fa egli piú guadagno il principe o piú scapito il letterato? Si esamini.

Che può egli dare il principe allo scrittore? onori, parole, ricchezze; cose tutte, che da lui possedute in copia, nulla gli costano e nessuno ingegno richiedono per darle altrui; vi sarebbe pur quello di discernere il merito; ma siccome non lo fanno presso che mai, né possono né debbono farlo, io prescindo interamente da questo. Che dá egli in contraccambio al principe lo scrittore? s'egli è poeta, lodi; se istorico, menzogne; se filosofo, falsitá; se politico, inganni; e cosí di qualunque altra provincia egli sia, (toltone però sempre le scienze esatte, di cui parlerò a suo luogo) il letterato a ogni modo non può mai piacere né guadagnarsi né scontare il suo debito col principe, se non sacrificando o interamente o in parte la veritá, e quindi l'utile di tutti, al lustro e al soverchiante potere di un solo.

Ed a ciò dimostrare, parlino per me i fatti. Socrate, Platone, e l'immensa turba di greci filosofi; Omero, Eschilo, Demostene, Sofocle, Euripide, e tanti altri ottimi antichi scrittori non cercarono costoro di piacere a principe nessuno; e quindi il loro divino ingegno se n'andò esente ed illeso dalla terribile protezion principesca. Cosí fra i moderni che hanno veramente illuminato il mondo, sviscerando la facoltá e i diritti dell'uomo, Locke, Bayle, Rousseau, Machiavelli; e fra quelli che l'hanno dilettato con utile, Dante, Petrarca, Milton e pochi altri, non ebbero costoro nulla che fare con principi. E, se pure alcuni degli ottimi ve ne furono, maculati di corte, come Molière, Corneille, Racine, Ariosto, Tasso, ed altri pochi, che la sublimitá del lor temere e adulare colla sublimitá del loro immaginare e scrivere rattemprarono; convien pur confessare che per

tutto poi dove essi possono mostrarla, traluce la loro indegnazione contra le circostanze, contra i principi e contra se stessi; spessissimo deplorando la necessitá che gli aveva fatti schiavi. Ma, siccome chi legge tien conto all'autore del solo suo libro, e non di veruna sua privata circostanza (poiché se egli non avea la libertá dell'alto scrivere, avea pur sempre quella del nulla scrivere) da ciò ne risulta, che codesti autori vengono giudicati minori di se stessi, appunto di quel tanto che vilmente sagrificarono al proprio timore e all'altrui forza; ciecamente vendendo il loro intelletto, il lor tempo, i loro costumi, a quegli insultanti benefattori del corpo loro, ma micidiali ad un tempo fierissimi della lor fama.

Io dunque penso e conchiudo che il letterato tanto piú va perdendo delle sue intellettuali facoltá, quanto piú accresce egli stesso la sua dipendenza, qual ch'ella sia. E per contrario, conchiudo che tanto piú l'animo, il pensiero, e lo scrivere gli s'innalza, quanto egli piú si fa libero e sciolto da ogni qualunque risguardo o timore; toltone però sempre quello di non offendere le giuste leggi e gli onesti costumi.

— Ma il letterato potrebbe pure ricevere un'altra protezione assai meno insultante, qual è per esempio quella di un suo eguale ed amico; ora, perché dunque non potrá egli riceverla dal principe, quasi da un suo amico privato? — Rispondo: — Il dipendere da un uguale può bensí molto amareggiare la vita allo scrittore, ma non può influire affatto sul pensare e scrivere suo; poiché quell'eguale od amico può pur pensare com'egli sulle cose umane, e non abborrire né temere la veritá che a lui può giovare altresí come a tutti. Ma il principe non ha né amici né uguali; e non può mai essere nel sopraddetto caso.

In nessun'altra maniera dunque potrebbe il letterato lasciarsi protegger dal principe, senza guastare né sé, né il suo libro, né la sua fama, fuorché cavandone quelle tanto desiderate necessitá superflue della vita, vivendo ad un tempo sempre fuori degli stati suoi, e non gli facendo mai capitare alcun de' suoi scritti. Questa inurbana e stravagante aderenza, che io do per

una pura chimera, prova bastantemente che sotto niuno aspetto vi può essere commercio onesto e legittimo fra il letterato ed il principe. Ma posto pure che un tal principe proteggente e non inquirente potesse esistere, quel letterato che ne trarrebbe mercede, senza null'altro restituirgli che oltraggi, (lo scrivere il vero è un continuo oltraggiare chi vive del falso) non vi scapiterebbe forse come scrittore; ma moltissimo vi scapiterebbe come uomo onorato, in riga di gratitudine. Non si può onoratamente cercare di nuocere a chi ti giova; e come si può egli scrivere un buon libro qualunque, che alle massime, all'esistenza, e al potere del principe non contraddica? e che quindi non lo offenda? e che quindi, in tutto o in parte, immediatamente o col tempo, non gli riesca dannoso?

Tra il principe dunque e il letterato vero, che facciano e sappiano amendue l'arte loro, non vi può essere comunanza, né reciprocitá, né armonia, né assolutamente legame nessuno giammai.

Capitolo Quinto

Differenza totale che passa, quanto alla protezion principesca, fra i letterati e gli artisti.

Ma un'altra classe d'uomini sublimi a me si appresenta, che io chiamerei letterati muti. Questi con tele, bronzi, marmi o altri simili, grandissima fama acquistano a se stessi, e moltissimo diletto, misto pur anche d'alcuna utilitá, procacciano altrui. Costoro, come imitatori anch'essi e ritrattori della natura, vanno quasi del pari coi letterati. Le opere loro vengono poste in cielo dall'opinione universale, e dagli stessi scrittori; i piú grandi tra essi vengono paragonati ai maggiori letterati. Si dice in oltre, e si crede, che l'impulso dei sommi artisti fosse assolutamente lo stesso che quello degli scrittori: talché, a stringere in una parola, le arti e le lettere sarebbero una cosa stessa; e tra Michelangelo e Dante non passerebbe altro

divario che d'aver l'uno spiegato i suoi sensi con lo scarpello e pennello, l'altro con la penna e l'inchiostro.

Agli artisti sublimi io tributo quel rispetto e ammirazione tutta che loro è dovuta; ma non penso interamente cosí. E volendo io investigare il fonte di questo moderno e tardivo entusiasmo che si professa per le arti assai piú che per le lettere, principalissima cagione di esso ritrovo pur anche essere l'assoluta potenza, che non teme in nulla le arti, e quindi le favorisce; mentre le temute lettere disturba, se può, o almeno le svolge o le discredita o le impedisce. Ma pare che anche l'arti stesse, smentendo in questo nostro secolo la loro dipendente natura, concorrono a gara con le lettere a schernire la protezion principesca; poiché in questi tempi, ove elle sono pur tanto ricompensate, incoraggite e protette, elle negano assolutamente di dare nessun sommo artista, mentre pur tanti ne diedero allorché assai meno ci si pensava.

Ma tornando al mio tema, che è di provare la differenza che passa fra l'arti e le lettere, dico e sempre dirò che un ottimo quadro non volta però mai il foglio; onde egli è pur sempre un assai minore sforzo d'invenzione, di composizione, di condotta, di giudizio, di combinazioni, di abbondante e maturo pensare, di quel che lo sia un gran libro qualunque, e massimamente un poema: quindi è pur sempre assai minore l'effetto che egli produce nell'animo altrui. Che se in vece dei libri antichi greci e latini, pervenute ci fossero soltanto le greche pitture e sculture, noi certamente saremmo ignorantissimi e barbari; poiché la vera grandezza dei romani sta nelle cose che di loro ci narra Tito Livio, e non giá nel Panteon, o nel Colosseo: anzi le opere grandiose, e perciò di gran costo, fanno sempre fede di un'assoluta sterminata autoritá, di molto ozio politico e di gran corruzione. Le altre imprese al contrario, e gli uomini che lo condussero fanno fede di un popolo libero e grande.

Perciò, anche ammettendo che uno stesso impulso per diversa via spinga e il sublime artista e il sublime scrittore, si dée pure sempre anteporre l'opera di colui che ha trascelto la

piú utile, la piú durevole, difficile e pericolosa impresa. Onde, a chi guarda le umane cose con occhio filosofico e sano, non ripugna affatto il confondere insieme e pareggiare i letterati e gli artisti, ma intieramente ripugna bensí il confondere o pareggiare in nulla le lettere e le arti.

E per sola prova della immensa differenza che passa tra l'effetto di quelle e di queste, si esamini imparzialmente qual cosa utile e grande potrebbe sapere, operare o pensare quell'uomo che, non sapendo leggere, né usando con gente cólta di nessuna maniera, avesse tuttavia sortito dalla natura un gusto finissimo per le belle arti, e avesse visto ed esaminato e sentito tutti i prodigi di esse. Costui al certo nulla saprebbe; e tutti i piú dotti dipinti non gli potrebbero mai aprir l'intelletto; anzi ignorandone i soggetti, non li potrebbe né intendere, né gustare. Ma, che vo io perdendo le parole in cosa che non abbisogna di prove? Dico bensí che, se l'artista stesso non si è fatto dotto quanto basta su i libri, ancorché dalla natura avesse egli ottenuto il dono del piú eccellente pennello o scarpello, riuscirá pur sempre un ignorante e mediocre pittore o scultore; né da una vera ma sterile imitazione della natura, perverrá egli mai a ricavarne quel vero e perfetto sublime a cui può giungere l'arte sua. Ogni bell'arte è figlia del molto pensare; il che vuol dir leggere o parlare con chi ha letto: poiché il pensare altro non è che il combinare il giá detto e pensato; ed una idea, che chiamiam nuova, non può essere se non figlia di cento antiche.

Tra le lettere dunque e le arti corre, a mio parere, il divario che corre tra lo sviluppo intero della facoltá pensatrice e l'esercizio della potenza degli occhi e delle mani. Si può benissimo non aver visto mai quadro ed esser Dante, e farne dei maravigliosi con poche righe d'inchiostro; ma non si può essere Michelangelo, senza avere in molti Danti imparato a pensare, inventare e comporre.

E a voler provare questa primazia delle lettere, non solo su le arti mute, che troppo chiara cosa ella è, ma anche su tutte le cose grandi e grandissime che gli uomini possono

eseguire, si dimostri soltanto che lo scrivere è la sola arte che basti a se medesima, e il di cui artista ritrovi tutta in se stesso la materia per eseguire. Onde, non solamente il pittore, scultore e architetto, abbisognano di tele, di colori, di marmi, e di chi loro commetta e paghi il lavoro; ma il legislatore, il politico, il capitano, ove non abbiano e stato e popolo e soldati, nulli affatto per se stessi riescono; o, se pure adombrare vogliono i lori vasti e negati disegni, si fanno scrittori; e cosí all'immortalitá arrivano per via piú lenta ma piú durevole. E non mi si dica che appunto per lo aver tutto in se stesso, lo scrittore abbia piú facilitá, che non è per certo cosí; anzi tanto è severo il mondo per gli scrittori, che ai soli eccellenti accorda la fama; in vece che anche ai non sommi artisti ne accorda pure una certa; perché un quadro, una statua, una reggia od un tempio, ancorché non siano eccellenti, non costano però niuna fatica a chi li rimira, e di alcun utile riescono a chi se ne prevale. Cosí anche una certa fama si accorda ai legislatori benché mediocri; ed una, ma assai meno durevole, ai capitani felici. Tanto può piú, presso al comune degli uomini, il fare che il dire. Non pensano essi che il dire altamente alte cose è un farle in gran parte; e che per lo piú chi ben disse, in paritá di circostanze, di tanto avrebbe superato chi ben fece di quanto dovea il dicitore aver avuto un ben maggior impulso per darsi interamente ad esaminare, conoscere, innovare o rettificare una cosa da cui, non potendola egli eseguire, niuno altro frutto per allora sperava che la semplice gloria d'averla ben ideata e ben detta. Non si può fortemente ritrarre ciò che fortissimamente non si sente; ed ogni gran cosa nasce pur sempre dal forte sentire. Esemplifico e domando: Omero in paritá di circostanze non avrebbe egli potuto essere quello stesso Achille o quell'Agamennone o quel Priamo che con tanta fantasia, con tanta dignitá e veritá egli immagina e ritrae? Ma Omero è maggiore assai di costoro nella piú lontana memoria degli uomini, perché, oltre la possibilitá che si vede in lui di far cose grandi in valore ed in senno, riunisce anco in sé la divina arte di ben inventarle e di ottimamente colorirle ed esprimerle.

Io perciò credo che lo scrittore grande sia maggiore d'ogni altro grand'uomo; perché oltre l'utile che egli arreca maggiore, come artefice di cosa che non ha fine e che giova ai presenti ed ai lontani, si dée pur anche confessare che in lui ci è per lo piú l'eroe di cui narra, e ci è di piú il sublime narratore. Ed in fatti, gli eroi nati dopo quell'Achille (interamente forse fabbricato nella testa d'Omero) tutti vollero piú o meno rassomigliarsi a lui. Ma se un eccellente scrittore vuol dipingere un eroe, lo crea da sé; dunque lo ritrova egli in se stesso. L'uomo in somma non può perfettamente inventare e ritrarre ciò che egli non potrebbe (avendone però i mezzi necessari) eseguire; ma può bensí l'uomo eseguire ciò che ritrar non saprebbe. Onde io nell'esecutore di una impresa sublime ci vedo un grand'uomo; ma nel sublime inventore e descrittore di essa, a me pare di vedercene due.

Ritornando ora al mio proposito (da cui pure mi son forse dilungato assai meno di quel che si paia) dico che se innegabil cosa è che lo scrittore di cose sublimi debba essere di sublimissimo animo, e ch'egli abbia tutti in se stesso i mezzi dell'arte sua, innegabilissima sará ch'egli disonora l'arte e se stesso, cercando o ricevendo protezione o soccorsi di cui non ha egli bisogno; poiché i suoi mezzi per eseguire sono semplicemente poca carta, inchiostro ed ingegno; mezzi che nessun principe gli può dare, se a lui gli ha negati natura. Ma non è giá delle arti cosí. Da prima, per esser elle opera di mano, raramente vi si acconciano persone altamente educate, ed agiate dei beni di fortuna; poi, perché l'esecuzione di esse riesce faticosa, dispendiosa ed incomoda, non ne può essere mai indipendente l'artefice. E in fatti la pittura, che pure è la meno incomoda di tutte le belle arti, si può ella vantare di aver avuto mai alcuno eccellente artefice che prezzolato non fosse? Una cosa che si fa per vendersi abbisogna di compratore; ed ecco tosto la dipendenza e servitú di quell'arte. E benché si vendano anche i libri, si possono pur farli senza venderli; e prima della stampa cosí accadeva per lo piú. Ma un pittore che abbia e molto e bene dipinto per serbare o donare i propri quadri non

vi è stato mai; cosí, né scultore delle sue statue, e molto meno architetto; ché questo artefice piú di tutti ha bisogno d'altrui per esercitar l'arte sua, ove però non si voglia egli contentare di dar vita alle sue idee nei semplici disegni.

La musica, nobilissima arte anch'essa, e la prima forse per muovere e per esprimere (benché passeggeramente) le passioni tutte e gli affetti; la musica potrebbe, in un certo aspetto, bastare ella pure a se stessa. Ma nei nostri tempi da alte persone non viene esercitata se non per proprio diletto; in oltre, le sue creazioni abbisognano pure d'esecutori, poiché quelle carte notate sono mute per se stesse, se a farle parlare non vengono gli strumenti. E la musica, vocale che dée pur preferirsi a tutte l'altre, le quali altro non sono che una imperfetta imitazione di essa, la musica vocale è schiava nata dello scrittore; ed anzi (come giá era in Grecia per lo piú) non si dovrebbe ella mai scompagnar dal poeta.

Si lascino dunque proteggere dai *principi* queste quattro arti, che per se stesse o sussistere non possono, o non abbastanza fiorire; e che, anzi, dalla protezione e dai premi ottengono incoraggiamento e miglioramento, senza che all'artefice ne scemi punto la fama. Ma le alte e sacre lettere sdegnino, abborriscano e sfuggano ogni protezione, come a loro mortifera; poiché pur tanto debbono elle scapitarvi, e per se stesse e per gli artefici loro.

I principi, senza avvedersi forse della vera ragion che li muove, ricompensano in fatti le arti, e le fanno anzi stromento della loro grandezza. Non possono dissimulare a se stessi che una vasta e bene architettata reggia in cui, fra loro e i ben ideati arredi, campeggino molti dipinti e statue sublimi, ella è la maggiore e la piú nobile parte del loro essere. Ben sanno i principi che la stoltezza del volgo reputa veramente grande colui che in mezzo a cose preziose e grandi si ricovera. Ma sfuggono essi bensí di proteggere, di ricompensare e d'accogliere i veramente alti scrittori; perché, al confronto di questi, appariscono vie piú sempre minori essi stessi. Se il tiranno Dionisio avesse albergato nella sua reggia Platone, chi avrebbe piú badato a Dionisio?

E benché la scultura e pittura con una certa maschia libertá e filosofia possano lumeggiare i piú utili tratti della storia antica, e consecrare le piú libere imprese, nulladimeno, come arti mute, elle vengono lasciate fare e di esse poco si teme. Un principe non dará forse per tema ad un pittore la morte di Lucrezia, ma pure ne ricompenserá l'autore, e ne collocherá il quadro nella sua reggia, ancorché il gran Bruto col ferro in mano, e pien di mal talento contra i tiranni, nel quadro primeggi. Ma quello scrittore che sovra Bruto dicesse tutto ciò che l'eccellente pittore dée e vuole farne pensare e che la maestá di un tanto uomo richiede, non sarebbe certamente né egli né il suo libro egualmente ricompensato ed accolto nella reggia. E ciò perché? Perché assai piú dicono sopra Bruto le poche parole di Livio di quello che mai esprimerá o fará pensare un Bruto dipinto, o scolpito; e il fosse pur anco da Michelangelo stesso, il quale solo era degno di ritrarlo. E le parole di Livio son queste: «*Iuro nec illos, nec alium quemquam regnare Romae passurum*» (1).

Capitolo Sesto

Che il lustro momentaneo si può ottenere per via dei potenti;
ma il vero ed eterno dal solo valore.

Io non saprei dar principio migliore a questo capitolo, che citando alcune parole di Tacito: « *Meditatio et labor in posterum valescit; canorum et profluens cum ipso scriptore simul extinctum est* » (2).

Non credo io, né pretendo asserire ed espor cose nuove; benché forse non siano state trattate finora con questo stesso ordine; anzi a me pare che i medesimi artefici, cosí delle

---

(1) « Giuro, che né i Tarquini né uomo altro nessuno lascerò io giammai in Roma regnare ». Livio, lib. I.

(2) « L'opera meditata, e accurata, cresce fra i posteri; le facili e canore baie col loro stesso scrittore si spengono ». Tacito, *Annales*, lib. IV.

lettere come delle arti, le sappiano tutte quanto e piú di me. E cosí mi fo io a credere, perché altro non si legge nelle loro vite, fuorché ora gli uni per compiacere ai principi protettori li lodarono non gli stimando, ora gli altri ricevettero da essi il tema dei loro poemi, libri o quadri; questi lasciarono guastare i propri disegni di templi, di palazzi, di pubbliche moli, dal capriccio, dall'ignoranza e presunzione dei protettori, ordinatori o pagatori di esse; e tutti si vedono, in somma, aver sempre maledetto l'ora e il momento e la necessitá (dicon essi) che gli avea condotti a impacciarsi con gente che nulla intendendo e tutto potendo, assai piú atta riesce ad atterrire che a consigliare altrui.

Da codeste loro stesse moltiplicate e giuste doglianze, io dunque ne ritraggo la certezza che gli uomini per lo piú, anche riflettendo e conoscendo e palpando la vera cagione delle cose, pure ci si ingannano poi se medesimi; e rimane lor dubbio tuttavia se sappiano essi o no che pur vi si ingannano. Questo accade semplicemente, perché i piú degli uomini non vogliono riconoscere nel presente il passato, e nel passato l'avvenire: o, per dir meglio, perché non vogliono essi per lo piú veder altro che il presente, ed anche male osservarlo.

E la ragione trivialissima, messa in campo da tutti, che il presente ci tocca assai piú da presso, non si può assolutamente tollerare in bocca di nessun artefice di cose grandi: d'un uomo cioè in cui suppongo, e deve albergare, una nobile e ardentissima fiamma d'amor di gloria, la quale, se non sola, almeno prima motrice a lui sia. Che se il poeta, l'oratore e lo storico o il filosofo ardiscono pur pronunziare ch'essi hanno bisogno di pane, con viso giustamente adirato rispondono loro i non vili: — E perché dunque, abbisognando di pane, non vi destinaste voi da prima ad una qualche opera servile di mano? Piú certo era il pane, non era infame il mezzo; e non avreste cosí dovuto arrossire in riceverlo. —

Ma, ben mi avveggo che dai piú degli uomini, sotto il nome sacrosanto di pane, si ricercano, e vogliono acquistarsi molti superflui comodi. Cosí, sotto il nome di fama, null'altro si va

cercando dai piú che un'aura passeggiera di vana glorietta, per cui, correndo il loro nome per bocca dei loro contemporanei, accarezzati e considerati da essi ne vengano. E questa effimera distinzione, a cui non so qual nome si aspetti, per mezzo di una mediocre virtú protetta da una assoluta potenza, si ottiene. Ma il tempo, vendicator d'ogni torto, la riduce anche in polve ben presto, insieme con la stolta superbia e colla debile fama del protettore.

L'uomo che è nato capace d'esser sommo in un'arte, se alla naturale capacitá egli aggiunge la tenace risoluzione di volersi far tale, io credo che prima d'ogni altra cosa egli debba piacere a se stesso; e per ciò innanzi tutto, conoscere, stimare e temere se stesso. Gli altri sono uomini anch'essi; ma i piú son minori di lui, e i pochi suoi eguali o sono da invidia e da altre passioncelle acciecati o, essendo in tutto dediti a speculazioni diverse dalle sue, raramente sono giudici competenti, illuminati e caldamente spassionati dell'arte sua.

Il bello, sinonimo perfettamente del vero, è uno in ogni arte; ciascun uomo piú o meno lo sente; ma chi può mai tanto sentirlo, quanto colui che lo può eseguire? Mille ostacoli impediscono il retto giudizio degli altri; ma, freddato interamente quell'impeto che allo scrittore era necessario pur tanto al creare, nulla può impedire in appresso il suo retto giudizio su le proprie opere; purché soltanto egli voglia giudicarle da quella prima impressione che ne riceve il suo intelletto nel rileggerle, o farsele rileggere, allorché non sono piú affatto presenti alla di lui memoria. Il che può accadere facilmente a quel tale scrittore che avrá il savio metodo di far succedere l'una sua opera all'altra, per modo che lungamente le prime riposino. Ma e dove vo io d'una in altra cosa saltando? Al mio fine vo sempre; e troppo l'ho io nel cuore, perché dalla mente ei mi sfugga. Il sommo artefice, cioè l'imitatore e ritrattore della natura, piú forse quale ella potrebbe essere che quale ella è pigliandola a parte a parte; l'artefice, dico, dée ascoltar quasi tutti e non dispregiar mai nessuno; ma, formato ch'egli ha se stesso su gli ottimi che lo han preceduto, dée, piú che ad ogni

altro, piacere a quegli ottimi e a se stesso; e ciò necessariamente importa che egli piacerá poi a venti nazioni, a venti generazioni di uomini, in vece di piacere alla parte guasta di una. Né il sommo artefice dée cosí fare per orgoglio, ma per l'intima conoscenza del cuore umano ch'egli avrá acquistata leggendo, riflettendo, e pensando le passate cose; e per una intima conoscenza di se stesso e delle proprie forze, ch'egli avrá acquistata esercitandole, e comparando sé ai grandi di cui legge e le cose sue alle loro, e le loro vicende alle sue. Ed ecco come il sublime sguardo dell'uomo che sommo vuol farsi vede e misura ad un tratto il passato, il presente e l'avvenire; conosce se stesso negli altri, gli altri in se stesso; e la natura, la veritá, il retto ed il bello conosce nella loro maggiore estensione, per quanto ad uom si conceda. Ora un artefice che cosí fattamente pensa si lascierá egli proteggere nell'esercizio di un'arte per se stessa sublime, a cui vede palpabilmente dagli esempi passati che la protezione ha arrecato minoramento di fama e nel suo autore e nell'opera? E colui che ha necessitá di appoggio per sostenersi può egli avere spinto tant'oltre il suo imparziale ragionare e riflettere? ed essendosi pure spinto fin lá, non sceglierá egli piuttosto ogni altra via che quella di un'arte sublime, per procacciarsi il piú infimo indispensabile sostentamento?

L'uomo, che con qualche dritto si lusinga di conoscere il vero e che si sente il nerbo di esporlo con forza ed eleganza, o dée avere il bastante per vivere, o contentarsi del pochissimo, o rinunziare all'impresa, o guastarla.

Ma io dicitor di paradossi parrò, se esemplificando non provo, o almeno non identifico il mio pensiero. — La fama di Virgilio è somma; chi non se ne appagherebbe? chi l'ha agguagliato, non che superato? ed egli era pure protetto e pasciuto da Augusto. — Rispondo: — La fama dei libri di Virgilio è somma; e tale, quasi per tutti i lati, la meritano; e quelle parti di essi che possono essere combinabili colla timiditá dell'autore e coll'avvilimento della sua dipendenza, vi si scorgono tutte perfette; sceltezza e maestá di parlare, varietá e imitazione d'armonia, vivacitá di colori, evidenza, brevitá,

costume e mill'altre: ma la principalissima parte d'ogni scritto, che dée essere (per metá almeno) l'utile misto col dilettevole; quella parte divina, che ha per base il vero robusto pensare e sentire, totalmente quasi manca in Virgilio. Alle prove. Discende Enea nell'inferno, e gli vien fatta la rassegna dei grandi uomini che sono per illustrar Roma, e per farla poi un giorno signora del mondo. Quale scrittore di veritá, qual pensatore, qual gelido cronologista per anche, si attenderebbe fra questi di mentovarvi primi Cesare ed Augusto? e di mentovarli con ben altre lodi che gli Scipioni, i Regoli, i Fabrizi ed i Fabi, i quali seguono col misero corredo di pochissimi versi? Non contento di ciò, Virgilio spende diciannove altri eccellenti e toccantissimi versi per far menzione d'un Marcellotto nipotino d'Augusto, morto nell'adolescenza, il quale sarebbe affatto sconosciuto, se non era la vile sublimitá di quei versi. Ma per Catone un mezzo verso basta a Virgilio; tre soli per Giunio Bruto; né una parola pure per Marco Bruto. Molti altri grandi vi sono appena accennati, moltissimi preteríti del tutto, e fra questi (chi 'l crederebbe?) il gran Cicerone; perché quel sommo oratore recentemente allora caduto era vittima di quella stessa tirannica mano d'Augusto che, sanguinosa ancora e fumante del sangue dei cittadini romani, pasceva ed avviliva il niente romano poeta. Anzi Cicerone dalla codardía di Virgilio viene espressamente insultato con quelle infami parole: « *Orabunt (alii) caussas melius* » (1); nelle quali uno scrittore latino eccellente, con vile e menzognera sfacciataggine, gratuitamente accorda la palma dell'eloquenza ai greci, o a chi la vorrá; e ciò soltanto per toglierla a Cicerone. Il lettore, a tai passi, ripieno di giusta indegnazione, è sforzato a gridar fra se stesso: — Ecco il pane di Augusto, ecco l'utile che arrecano i principi protettori alle lettere, ecco l'inganno, la viltá e l'errore, che non mai da essi né dai clienti loro scompagnare si possono. —

Parmi innegabile che Virgilio in questo luogo, e in mille

(1) « Altri popoli avranno piú eccellenti oratori, che non ebbero i romani ». VIRGILIO, lib. VI, v. 850.

altri simili, abbia voluto piacere ad Augusto piú che a se stesso; e che in ciò solo abbia ardito scostarsi da Omero, il quale non tradí mai il vero e se stesso per adular chi che fosse; e che poco si sia egli ricordato della grandezza di Roma, e meno curato della propria fama fra i posteri. Virgilio dunque, nell'atto di scriver tal cosa, o non sentiva, o (che peggio è) sentiva egli e tradiva l'importanza del sublime suo incarico fra i suoi coetanei, di essere il poeta nazionale di un popolo, il primo che mai fosse stato sul globo, e che, ridottosi allora schiavo di fresco, non ne era ancora certamente divenuto l'ultimo. Virgilio non conoscea dunque se stesso, poiché non si supponeva da tanto, di potere, con la bellezza ed energía del suo verseggiare divino, riaccendere a libertá e a virtú quel popolo qual ch'ei fosse. E se egli anche non potea pure lusingarsi di tanto ottenere, un poeta veramente romano avrebbe soddisfatto almeno a se stesso, alla patria e alla fama e gloria d'amendue, col solamente tentarlo. Ma potremmo noi credere mai che Virgilio, quel sovrano scrutatore degli umani affetti, queste cose tutte al par di noi non sapesse? no certo. Eppure ei fece il contrario, e perché? perché non seppe, o non ardí egli conoscere e stimare se stesso. E perciò egli ha fatto il suo libro assai minore di quello che avrebbe pur potuto e dovuto essere; e perciò egli ha fatto se stesso minor del suo libro.

Se egli dunque non avesse avuto nell'animo quella viltá che sempre dá il pane principesco, assai maggiore sarebbe stato egli stesso, e quindi assai maggiore il suo libro. Che niuna cosa non viene chiamata mai somma, finché si ha pure idea di un meglio, eseguibile. In un poema che ha per titolo *Roma*, quale, senza però darglielo, ha preteso di fare Virgilio, egli vi poteva e dovea inserire, per la parte robusta pensante e giovevole, una grandezza, veritá, libertá e forza che invano vi si cercano. Virgilio dunque ha tradito in ciò la gloria di Roma, scambiandola (e non a caso) con quella dei Cesari; e ad un tempo stesso egli ha di gran lunga menomato la propria. E tutto ciò perché Virgilio non ha pienamente conosciuto o voluto o ardito conoscere, stimare e piacere a se stesso.

E questa parola se stesso, ch'io tanto ribatto, si dée talmente dall'artefice in tutta la sua immensitá immedesimare colla parola vero, che quando egli dice dopo il maturo esame d'una opera sua, come d'una altrui, «non mi piace», equivaglia ciò per l'appunto il dire «non ci è il vero»: con quelle picciole restrizioni però che le facoltá limitate dell'uomo richiedono pur sempre, ma, che non sostituiscono tuttavia mai il falso al vero.

Alcuni, per distruggere in una parola quanto io finora ho ragionato intorno a Virgilio, diranno che egli non avrebbe forse scritto nulla, senza la protezione d'Augusto. Rispondo che cosí può essere e ch'io stesso cosí credo; e che ad ogni modo noi dobbiamo pur essere molto tenuti ad Augusto di un tanto poema, in cui ciò che manca non si suol mettere in contrappeso dai piú con tutto quel che vi abbonda. Gli amatori principalmente di poesia, che con tanto trasporto leggono e debbon leggere l'*Eneide*, cosí dicono e cosí debbono dire. Ma chi specula in grande, è sforzato a giustamente conchiudere che il bene di una cosa non ne toglie però il male; e che dovendosi cercare, per quanto è possibile, sempre quella perfezione che sta sola nel maggior utile, indispensabilmente ella si dée sempre originare o dalla schietta veritá, o dalla finzione che venga a conchiudere in qualche schietta veritá. Quindi, anche gli amatori piú caldi di Virgilio (e mi vanto io d'esser uno di quelli) debbono pur confessare, se intendono ed amano il vero, che Virgilio, nato cent'anni prima con le stesse sue doti, avrebbe fatto di tanto migliore il poema, di quanto quella Roma era miglior della sua; ovvero, che essendo anche nato sotto Augusto, se egli, provvisto delle prime necessitá, avesse avuto sí fatta altezza nell'animo di tornarsene a scrivere liberamente il poema nella sua nativa palude, e che scrivendolo avesse avuto sempre in vista di piacere al vero e a se stesso, Virgilio in tal modo sarebbe pervenuto a piacere e a giovare assai piú a' suoi coetanei e a' suoi posteri; e tessuto avrebbe un poema tanto maggior di quel suo, quanto l'animo, i costumi, la vita e la sublimitá d'un vero saggio indipendente avanzano i costumi, la vita e la bassezza d'un tiranno e dei suoi cortigiani.

Quale romana storia agguagliare si potrebbe ai piú luminosi e forti tratti di essa, espressi coi sublimi versi di Virgilio? A far rinascere romani in Italia, quali insegnamenti piú alti e piú caldi si potevano mai lasciare ai venturi giovanetti, che le imprese dei Bruti, dei Fabii e dei Decii, da Virgilio pennelleggiate? E se i diciannove versi da lui consecrati ad eternare la nullitá di un Marcelluccio cesareo, col miglior senno consecrati gli avesse ad un Regolo o ad uno Scipione romani, la immensa e purissima gloria che gliene ridonderebbe da tanti secoli, la soddisfazione, piú cara ancora che la gloria, di avere con egregio stile laudata la egregia virtú, non gli sarebbero elle state piú nobile e desiderabil guiderdone che non quella disonorante mercede di non so quanti talenti da Livia donatigli? I versi eccellenti, consecrati a lodar la virtú, hanno la loro mercede in se stessi. Nessuno eroe romano ricevea mai guiderdone di danari dalla patria sua per aver fatto una nobile impresa; ed ardirebbe riceverla colui che, degnamente cantandola, si mostra degno e capace di, bisognando, eseguirla?

L'amore dunque della fama presente e non vera, spesso fa perdere, e talvolta scemar la futura, che sola è verace e durevole. I sommi scrittori lascino per tanto ai mediocri godersi questa picciola e momentanea fama, che è veramente la loro, poiché se ne appagano, e poiché dalla altrui potenza si ottiene. Ma essi, caldi proseguitori della vera fama che sta in loro stessi, e che dal vero e dal tempo soltanto si ottiene, nessun altro termine pongano alla loro virtuosa e nobile brama di giovar dilettando, se non se la infinita serie delle future generazioni. E sempre abbiano presente che un Omero ha dato e vita e fama perenne ad Achille; ma che nessuno Achille mai, non che un Omero creare, bastato sarebbe colle proprie forze a dar vita e perenne fama a se stesso.

Capitolo Settimo

Quanto sia importante che il letterato stimi con ragione se stesso.

Avendo io nel precedente capitolo, per quanto mi pare, dimostrato che dal conoscere se stesso, con intimo e pieno senso delle proprie facoltá, nasce la perfezione del letterato, e quindi la durevole sua fama; piacemi in questo di ragionare a lungo su la stima di se stesso, che dée necessariamente nello scrittore originarsi dalla intima e assennata di lui securtá nei propri suoi mezzi.

E dico da prima che da una tale stima vivamente sentita, e alle volte anche spinta alquanto oltre al vero, ne nasce il divino effetto di valere l'uomo assai piú che non varrebbe per se stesso, se egli meno si stimasse. Questa idea di sé, per quanto si può osservare dai fatti, ha generato sommi effetti, non solamente in alcuni individui, ma perfino nei popoli interi. Gli spartani, ateniesi, e romani, attesa la smisurata opinione di se stessi, saputa loro infondere dei savi governi, fondata però su alcune vere basi, divennero infatti per sí gran tempo superiori ai popoli tutti con cui ebbero che fare. E nei loro primi tempi, l'opinione di se stessi certamente avanzava la realitá della loro forza: ma si verificò in appresso una tale opinione, perché nel piú delle cose, il crederle fortemente le fa essere; come il debolmente crederle cessare le fa. Ma di nessuna si vede piú pronto e sicuro questo effetto, che della opinione avuta da ciascuno individuo di se stesso. Non dico io per ciò che ad essere un uomo grande basti il credersi tale; anzi, chi lo è tale per lo piú non si reputa: ma dico bensí che a volerlo divenire, bisogna essere in se stesso convinto di averne tutta la capacitá, e aggiungervi un intenso e incessante volere; e il tutto corredare poi di quella saggia diffidenza di sé, che non è né viltá, né coscienza della propria debolezza, ma un profondo sentimento della difficoltá e sublimitá della perfezione.

Se dunque il letterato, uomo per sé privatissimo e oscuro, senza nessun'altra potenza né autoritá che quella del proprio ingegno; se il letterato osa pur concepire il sublime disegno di voler da sé solo persuadere gli uomini, rettificare i loro pensieri, illuminarli, difenderli, dilettarli, convincerli e far forza ai piú; chiara cosa è ch'egli dovrá aggiungere al molto ingegno naturale, alla dottrina necessaria e bastante al soggetto, al caldo e puro parlare, una altissima stima di se stesso; e non solamente la stima del proprio ingegno, ma della illibatezza dell'animo, del severo costume, della virtuosa e libera sua vita, non contaminata (per quanto si può) da nessuna macchia di timore, di dipendenza né di viltá. Che se egli non si reputa e conosce per tale, come ardirá lo scrittore insegnar la virtú, che non ha praticata? altro non sarebbe che uno svergognare e condannare se stesso. Ma, se egli tal non si reputa, come potrá egli tale mostrarsi? Lo scrittore crede, e pretende, di parlare a tutti. Uno scrittore onorato non dée commettere alla carta veruna cosa che egli, in savia e ben costituita repubblica, non ardirebbe pronunziare di bocca ad un popolo intero. Non dée dunque mai porre in iscritto cosa che non creda esser vera e retta; e che, come tale, non segua primo egli stesso, per quanto è possibile.

Una moderna opinione, sfacciata ad un tempo e timida e vile, asserisce che il lettore dée giudicare il libro e non l'uomo. Io dico e credo, e facile mi sarebbe il provare, che il libro è, e deve essere, la quintessenza del suo scrittore; e che, se non è tale, egli sará cattivo, debole, volgare, di poca vita e di effetto nessuno. Ed eccone rapidamente le prove.

A voler fare vivamente sentire altrui, bisogna che vivissimamente senta lo scrittore egli primo; non si può mai fortemente esprimere ciò che debolmente si sente; un pensiero espresso debolmente, perché non è fortemente sentito da chi il concepisce, non potrá mai fare neppure una mediocre impressione in colui che lo legge. Da queste tre veritá, parmi che ne risulti una quarta: che se lo scrittore non è intimamente persuaso di ciò ch'egli dice, non persuaderá né commoverá mai nessuno; e quindi sará per lo meno inutile il suo libro.

E sempre io parlo di calda, di forte e di vivissima impressione, come della piú importante parte d'ogni buon libro; perché gli uomini tutti per lo piú, e maggiormente i piú schiavi (come siam noi) peccano tutti nel poco sentire. Credo che ciò provenga (almeno in noi) dal troppo parlare, dal poco pensare e dal nulla operare; esistenza affatto passiva, che ci è singolarmente toccata in sorte a questi tempi, come ho giá piú sopra osservato; sorte, di cui dobbiamo pure esser degni, poiché con tanta disinvoltura la sopportiamo; ed i piú la sopportano senza neppure avvedersene.

A cosí fatti popoli non si ardisce in nessun modo annunziare il vero di bocca; conviensi dunque a lor favellare per via degli scritti. Ma cosí forte e inveterato deve essere il loro callo, ch'io credo necessario il tuonare per fargli appena appena sentire. Ogni lievissimo cenno è troppo per aizzare la tigre e il leone; ma qual pungolo è mai troppo acuto per inferocire il placido aggiogato bue? Quindi, ogni libro debole di pensieri e di stile, riuscirá fra noi di nessunissimo effetto; ed ogni forte libro di picciolissimo effetto riuscirá. Non potendo dunque lo scrittore ottenere una commozione che egli fortissimamente non provasse prima in se stesso; né potendola egli in tal modo provare e causare in altrui, se le cose da lui inculcate non praticava egli primo, ne risulta che uno scrittore non ha fatto mai un forte e buon libro senza stimare se stesso moltissimo. Ma può egli moltissimo stimare se stesso, senza essersi fatto assolutamente libero da ogni servitú di coloro ch'egli stimare non debbe, né può? Ed essendo egli ingegnoso, libero, virtuoso, costumato, eloquente, potrá egli mai mancar d'alti sensi, né di giusto ardire, né di luminose idee, né di forti, splendidi e sublimi colori per esprimerle?

Si osservi che se a Virgilio (come giá dissi) è mancata l'energía d'animo che richiedeasi in un romano che a romani parlava, la cagion principale ne fu, che egli debolmente sentiva, e se stesso non istimava né stimare potea. Quindi è che, oltre il timore d'Augusto, anche la vergogna di se stesso lo trattenea dal dare certi tocchi risentiti, feroci e verissimi, i quali smentito

avrebbero pur troppo la sua vita servile. E se alcuno volesse anche trovare da ridere in un autor cosí grave, l'osservi in quei pochi suoi passi, dove egli pur vuole parer cittadino; e lo vedrá procedere con timiditá tanta, e con tante cautele, che la di lui pusillanime cittadinanza lo svela, anche piú che le ardite sue adulazioni, per un vile liberto di Augusto. Ma, chi vorrá pur trovarvi onde piangere, e con ragione, da quegli stessi passi ne ricaverá non picciolo dolore, riflettendo che da quei mezzi tocchi, e da quelle massimette di semilibertá snervate in versi eleganti, ne nasce assai piú danno che utile alla universalitá dei lettori. Dal poco dire, ne risulta il meno sentire; e dal sentir poco, allorché un tale effetto si trae da un autore di grido com'è Virgilio, se ne cava questa falsa induzione che in un buon libro (e massime di poesia) molte cose importantissime vi si debbono piuttosto tacere, o appena accennare, che scolpire, Non mancava a Virgilio null'altro che l'alto e robusto pensar di Lucano; ma questa mancanza ad ogni pagina vi si fa grandemente sentire. Se non isbaglio, gli epiteti sono quelli che meglio svelano l'animo, le circostanze e il piú o men forte sentire dello scrittore. Esamiamo rapidamente, sotto questo aspetto, l'epitetar di Virgilio.

Nel sesto libro, parlando egli d'Augusto, ne dice in diciotto versi ciò che mai d'uomo nessuno dir non potrebbesi senza sfacciata menzogna, e senza che parimente non arrossissero il lodatore e il lodato; ma in quei diciotto versi non ci osservo altro che il vile. Proseguiamo. Nominando egli i Tarquinii, cioè quegli abbominevoli tiranni, la cui sola espulsione di Roma la fece poi grande, Virgilio dice « *Tarquinios reges* » [1] e non vi aggiunge epiteto nessuno: perché ogni giusto epiteto che avesse loro dato veniva ad essere per l'appunto l'epiteto che, in vece dei diciotto versi sopraccennati, meritamente e solo spettava ad Augusto. E si noti che il buon Virgilio dice « *Tarquinios reges* »; neppure osando dire *tyrannos*; ed ecco il timido e ingannevole poeta che scrive non pei romani, no, ma

(1) « I Tarquini re ». VIRGILIO, lib. VI, v. 818.

pel principe che lo pasce. Piú oltre, menzionando Giunio Bruto, cioè il liberatore, e quindi il fondatore vero di Roma, dice il leggiadro poeta: « *animamque superbam ultoris Bruti* » [1]; ed ecco il non cittadino, il traditor della gloria, della libertá e dell'utile verace di Roma. Falsissimo, vile ed iniquo pensiero fu il suo di non dire, per la patria liberata da un Bruto, altro che « *animamque superbam* », e di avvelenare ancora quell'epiteto giá improprio, coll'aggiunto di « *ultoris Bruti* »; come se Bruto non fosse stato mosso da altro impulso che dalla privata vendetta, e altra impresa non avesse egli a fine condotta, che il vendicare la contaminata Lucrezia. Ma per i figli condannati dal padre (tratto, la cui ferocia non può essere scusata né abbellita, se non dalla riacquistata libertá) ci impiega egli maliziosamente quattro versi, sparsi di veleno cortigianesco; in cui dovendogli sfuggire per forza l'epiteto di « *pulchra* » a « *libertate* », intieramente lo cancella tosto coll'aggiungervi in fine il « *laudumque immensa cupido* » [2]; e con ciò Virgilio viene a dipingerci Bruto non come un cittadino liberatore, ma come un vendicatore crudele e vanaglorioso.

Che ne risulta da un cosí fatto scrivere? O il lettore, che non conosce Bruto altrimenti che da Virgilio, piglierá piú avversione che amore per Bruto e, stimando piú le private virtú che le pubbliche, abborrirá il parricida, senza badare al liberator della patria; tollererá gli Augusti, li crederá per anche necessari alla pubblica felicitá; ovvero il lettore, iniziato giá nelle cose romane da Livio, nulla potendo aggiungere alla stima e venerazione ch'egli avea giá concepita per Bruto, molto aggiungerá pur troppo al disprezzo ch'egli giustamente anche concepito avea per Virgilio ed Augusto, nel leggerne le sopra mentovate lodi non meno indiscrete che vili. Ma questo falso e debole pensare, potea egli forse provenire in Virgilio dall'avere egli stimato in suo cuore maggiormente Augusto che Bruto? niuno è che ciò creda. Non proviene dunque questa virgiliana viltá

(1) « E il superbo animo di Bruto vendicatore ». Virgilio, lib. VI, v. 819.

(2) « E l'insaziabile desiderio di lode ». Virgilio, lib. VI, v. 824.

da null'altro, se non dall'aver Virgilio anteposto gli agi e gli onori del corpo alla altezza e chiarezza della propria fama, dall'aver egli temuto piú la povertá che l'infamia, dall'aver egli riguardato Augusto come il tutto e Roma come il nulla, dall'avere egli in somma temuto se stesso minor d'un tiranno.

Il sublime letterato, a parer mio, si dée dunque stimare piú che uomo nessuno, se egli non vuol tradire la sacrosanta causa dei piú, che sempre dev'esser quella che in mille diversi modi egli tratta. E gli orgogliosi re che, scambiando la loro illimitata potenza con se stessi, si credono essere il tutto e sono il perfettissimo nulla, debbono ai sani occhi del letterato il nulla parere; che tanto divario corre per l'appunto fra un illustre scrittore ed un volgar re, quanto ne correa tra un cittadino romano ed un servo asiatico eunuco.

Ma parole al vento gittate sarebbero le mie, se altro aggiungessi per provar la supremazia del sublime ingegno su la volgare potenza: mi pare bensí di dover dir qualche cosa su la preeminenza tra un principe grande e un grande scrittore; rarissime e sublimi piante l'una e l'altra, ma assai piú rara, e sempre meno sublime, la prima.

Capitolo Ottavo

Qual sia maggior cosa, o un grande scrittore o un principe grande.

Se tutti i pregi che si richiedono per fare il sublime scrittore si trovassero pure riuniti in un principe, di quanto non dovrebbe egli primeggiar sovra tutti, poiché egli può operar tante cose che lo scrittore può appena accennare? Questa mi pare una questione da doversi esaminare profondamente, per la semplice soddisfazione e persuasione dei piú; che se io dovessi parlare a quei soli pochi che giudicano per forza d'intimo sentimento, non la tratterei altrimenti. Ricapitolerei

soltanto tutti i pregi dello scrittore sublime; cioè sommo ingegno, integritá somma, conoscenza piena del vero, e non minore ardire nel praticarlo e nel dirlo. Da questo solo novero, verrei bastantemente a dimostrare che se tali e tante doti potessero per semplice forza di natura trionfare degli ostacoli annessi al nascimento e educazione del principe, un uomo che se ne trovasse fornito inorridirebbe tosto dell'esser principe, ed immediatamente cesserebbe di esserlo; e, divenendo facitore di cosí savie leggi che impedissero per sempre ogni futuro principe, egli verrebbe in tal modo (senza avvedersene) ad essere ad un tempo il primo degli scrittori tutti, e il solo vero gran principe che vi fosse mai stato. Dei tali non ne conosco dalle storie che un solo: Licurgo, che di re si facea legislatore, poi cittadino; e quindi finalmente esule si faceva della riprocreata sua patria, per dare cosí piú valore alle proprie leggi, acquetando con la sua lontananza l'invidia. Agide e Cleomene tentarono la stessa cosa piú secoli dopo; il primo perí nella impresa, il secondo non la riuscí interamente. Per ciò la gloria loro è minore di quella di Licurgo, ma di gran lunga maggiore di quella d'ogni altro principe.

Ma si lasci a parte questa specie di grandezza, principesca ad un tempo e cittadinesca ed umana, la quale, per essere troppo sublime, se non vi fosse stato un Licurgo, verrebbe riputata piú ideale che vera. Parliamo per ora delle tre specie di principi, grandi di grandezza principesca soltanto; che appunto di tre sorti ce ne somministra alcuni, ed anche rari, esempi la storia. Scegliendo dunque un principe grande di ciascuna classe, e paragonandolo a un veramente grande scrittore, (e di questa non ve n'è, se non d'una sola) mi affido di evidentemente dimostrare la veritá.

La esatta misura della fama meritata e acquistata innegabilmente sta nel maggiore o minore utile che si è arrecato agli uomini con imprese difficili, ardite, laboriose e grandi, sí per se stesse che pe' loro effetti. I principi che noi chiamiamo grandi erano eglino conquistatori? La loro virtú è dunque stata utile soltanto ai pochi dei loro sudditi, dannosa ai piú, distruttiva per

moltissimi uomini vicini, incognita o di nessun effetto ai lontani, di debole esempio o di tristo incitamento ai loro successori, e in fine di sterile maraviglia alle susseguenti generazioni. Erano eglino legislatori? Ma essi fondavano assoluti principati e non repubbliche mai. E, fondando governi assoluti, hanno insultati ed oppressi i piú; hanno innalzati, insuperbiti e fatti o lasciati essere oppressori i pochi e malvagi; quindi la loro fama, in proporzione dell'utile arrecato agli uomini, riesce pur sempre picciolissima o nulla agli occhi dei savi; ed agli occhi della moltitudine è durata quanto l'imperio loro, o poco piú. In fatti, per quanto sia stato grande Numa, credo che la fama di Giunio Bruto in Roma avanzasse di gran lunga, e giustamente, la sua; poiché Numa con tante savie leggi non avea però potuto o voluto impedire le seguenti tirannidi, che avvilita ed oppressa la tennero; e Bruto all'incontro, con una sola generosissima impresa, avea stabilito quella libertá da cui nacque la vera Roma, che fu poi per tre secoli la maggiore e la piú perfetta cosa pubblica di che si abbia esempio nel mondo. O, finalmente, grandi erano codesti principi per avere, in un regno giá stabilito, governati i loro popoli con somma politica, umanitá e dolcezza? ora, qual trista specie di uomini è dunque codesta dei principi, a cui viene ascritto come somma virtú, a cui acquista immensa fama ed eterna il semplice esercizio del lor piú stretto dovere? esercizio, al quale (se essi ben distinguono le cose) va annessa ad un tempo con il maggior loro utile la loro propria intera e sola felicitá. Fu egli mai riputato sommo verun giudice pel non commettere evidenti ingiustizie? verun pastore per non disperdere il proprio gregge? verun padre pel non trucidare i suoi figli? un uomo, in somma, è egli tenuto maggiore degli altri, soltanto per non esser egli e scellerato e crudele? Cosí è, pur troppo! Tanta è la facilitá, la possibilitá e l'invito al mal fare per chi sta sul trono, che chi, nol facendo, ha operato o lasciato operare dalle leggi un certo anche minimo bene, è stato riputato grandissimo. E, vista la nostra debile ed insolente natura, allorché alcun freno possente non la corregge, un tale principe si dée pur troppo riputare grandissimo.

Fra queste tre specie di principi magnati, piglierò per esempio della prima Alessandro, della seconda Ciro, della terza Tito: e paragonerò l'utile da essi arrecato agli uomini, e quindi la somma della loro fama, alla fama ed utilitá arrecata da un solo valente scrittore; e sia questo il piú antico, il gran padre Omero.

Alessandro, le cui vittorie e conquiste da nessun principe non furono mai agguagliate, non giovò ai macedoni; perché della infinita gente ch'egli estrasse dal proprio regno, il piú gran numero ne periva nell'Asia, e dei pochi che si arricchirono della preda dei persi, niuno quasi ne ritornava in Macedonia: e questa, allo svanire di quell'aura prima di gloria che al popolo conquistatore si aspetta, rimanea un picciolo regno da sé, poco o nulla serbando di quelle sue giá tante conquiste. Alessandro ai greci non giovò, poiché dalla epoca sua si deve ripetere la intera cessazione della loro libertá, per cui sola i greci si erano creati il primo popolo della terra; ai persi non giovò, poiché distruggea il loro impero, smembrandolo; agli altri popoli del globo non arrecò né utile né danno: ai principi nati dopo lui, e che senza le sue virtú imitare lo vollero, gran danno arrecò; e piú ancora ai popoli posteriori, che furono di quelle mal nate abortive ambizioni la vittima; Alessandro, in fine, alla universalitá delle successive generazioni null'altro lasciò di se stesso, se non il terrore o la maraviglia del nome.

Ciro giovò ai persi fondando il loro impero, e assicurandolo con savie leggi, per quanto pur elle siano combinabili col governo d'un solo. Ma Ciro, come avviene in ogni principato, assai piú giovò ai suoi successori re che non ai suoi popoli. E in prova di ciò, tolta una certa disciplina militare, che neppur molto durava e che in nulla era da paragonarsi alla greca e romana dappoi, in qual virtú, in quale arte divennero mai eccellenti i persiani? quai lumi ebbero? quali ne arrecarono alle soggiogate nazioni? quai tratti di sublime grandezza d'animo ci hanno tramandati le loro storie? dove sono le loro storie? Un vasto e muto silenzio di molti secoli, interrotto di tempo in tempo da milioni di schiavi armati, e sempre disfatti da poche centinaia di greci liberi, ogniqualvolta all'Europa affacciavansi;

è questa la storia della nazione che nacque dalle leggi di Ciro: e se i greci scrittori stati non fossero, né di Ciro, né de' suoi persi, il nome pure pervenuto sarebbeci. L'utile arrecato da questo conquistatore legislatore a' suoi popoli, fu dunque assai picciolo; alle remote nazioni fu assolutamente nullo, alle postere nullo; ed il nome di Ciro, per essere piú antico e non greco, è anche rimasto assai minore di quello d'Alessandro. Tanto è vero che negli imperi assoluti non viene nulla piú riputato chi fonda di chi distrugge; ed è questa una tacita giustizia degli uomini, che con ciò dimostrano che negli assoluti imperi anco il fondare è un mero distruggere.

Tito, appellato «delizia del genere umano», giovò per pochi anni a Roma col rispettare alquanto le leggi, da' suoi predecessori barbaramente straziate; ma non ne fece pur niuna che saldamente impedire potesse ai sucessori suoi di commettere le atrocitá dei suoi antecessori. Qual utile effimero fu dunque mai questo? Perdonò Tito ad alcuni congiurati; ma ciò fece anche Augusto e lo stesso Tiberio. Potea Tito giovare grandemente a Roma, tentando almeno di rifarla libera e virtuosa; ma ad una tal cosa neppure ei pensava. All'universale degli uomini non giovò egli né nocque; null'altro di lui rimane che il nome; e questo si va proponendo ogni giorno per modello ai principi tutti. Tito non è perciò imitato; ma se pure il fosse, quale utile ne risulterebbe ai popoli sudditi? un brevissimo istante di precario respiro, per poi risoffrire al doppio le oppressioni del successore. Ed in fatti, se anco da noi tutti non si dovesse aver mai altri principi che dei simili a Tito, ne saremmo quindi noi forse maggiormente uomini? nol credo; poiché i romani non ridivennero maggiormente romani sotto Tito, né sotto Traiano, né sotto gli Antonini, di quello che il fossero sotto Augusto, Tiberio e Nerone. I veri romani, cioè l'adunanza di tutte le virtú possibili in un ente umano, erano quella tal pianta che allignar ben doveva al tempo dei Bruti, dei Catoni e dei Fabi; ma, all'ombra dei Titi e dei Traiani, non mai.

Esaminate queste tre specie di principi grandi, veniamo presentemente al grande scrittore. Omero, verde e fresco dopo

piú di due mille anni come se ier l'altro ei vivesse, agli uomini tutti presenti e futuri giova e gioverá; né ad alcuno mai nocque, se non a chi volle, senza averne l'ingegno, imitarlo. La virtú e la sublimitá egli insegna, il cuore dell'uomo sviluppa e commuove; guerriero egli e legislatore, amico degli uomini e del vero, gli illumina discoprendolo. Ed a cosí immenso giovamento quanto dal suo insegnare si trae, vi si aggiunge di piú quell'immenso diletto che a tutti arreca; cosa che nessun gran principe, neppure giovando, non arrecava ai popoli mai. Omero fu invidiato da Alessandro, senza accorgersene questi, nello invidiargli Achille; ma se Omero rivivendo paragonasse la sua pròpria fama a quella d'Alessandro, non credo io che egli mai Alessandro invidiasse.

Ma quando anche in vita fossero essi stati, o sembrati uguali il gran principe e il gran scrittore, eguale non può mai essere in appresso la loro memoria e fama, per due potentissime ragioni. Prima: che il principe non può aver giovato che ai soli suoi popoli, e per un dato tempo; lo scrittore a tutti e per sempre. Seconda: che il principe ha tratto la propria grandezza da mezzi che non erano in lui stesso: poiché, se non avesse egli avuto e stato e potenza, nessuna delle sue imprese avrebbe potuta condurre a buon fine: ed inoltre, di cotesta sua propria grandezza niuno stabile effetto ai posteri ne può il principe tramandare; null'altro del suo alla voracitá del tempo involandosi fuorché la memoria ed il nome: e questi anche, se debbono rimanere grandi davvero, abbisognano pur sempre d'un grande scrittore. Al contrario lo scrittore sublime, tutto in se stesso ed in sé solo trovando, fabro egli solo della propria grandezza, non meno che dell'utile altrui, alle seguenti etá tramanda eternamente la viva sua fama, non quasi un vuoto nome, ma corroborata e giustificata dal proprio libro.

Capitolo Nono

Se sia vero che le lettere debbano maggiormente prosperare nel principato che nella repubblica.

Ragionando io da sí gran tempo di letterati e di principi, mi si para naturalmente innanzi una questione che par meritare capitolo da sé; benché molte parti di essa io ne sia venute accennando nel corso di questo libro secondo. — Le lettere, debbono elle veramente piú prosperare nel principato che nella repubblica? e se cosí è, quale ne può essere la trista e lamentevole cagione? il difetto di tal cosa sta egli nelle lettere stesse, o nei letterati, o nei popoli, fra cui e per cui questi scrivono?

Di queste cose tutte, quanto potrò piú brevemente sviluppandole, discorrerò. Ecco da prima che se ai fatti ricorro, trovo pur troppo che dei quattro secoli, in cui con lunghi intervalli fiorirono le lettere, tranne il primo e il piú fecondo, quello di Atene libera, gli altri tre furono senza dubbio promossi, e per cosí dire covati dai principi di cui conservano i nomi. Quindi, se imprendo ad esaminare la non lunga rassegna degli altissimi scrittori d'ogni nazione e d'ogni secolo, trovo il numero dei nati in principato per lo meno eguale al numero dei nati in repubblica, e la loro eccellenza trovo pur anche divisa; ma non però tanto che la vera e massima eccellenza (cioè la massima utilitá) non si debba originare quasiché tutta dai letterati nati in repubblica. Gradatamente poscia ritrovo la seconda e minore eccellenza presso i nati in principato, ma non fattisi né lasciatisi proteggere. La terza ed infima eccellenza finalmente ritrovo per lo piú negli scrittori nati schiavi, rifattisi poi doppiamente schiavi; e, come tali, pagati, inceppati e protetti.

E venendo agli esempi, se fra gli scrittori tutti noi poniamo in prima riga i sommi filosofi che, come padri d'ogni lume ci si debbono di necessitá collocare, bisogna pur confessare che questi erano tutti greci, cioè liberi: e non erano né egizi, né indiani, né persi, né assiri. E bisogna aggiungere che non

solamente erano liberi, ma anche sprotetti, e spesso anche perseguitati. Tali furono Socrate, Platone e Pitagora. A questi tre seguita e cede, a parere del retto giudizio, Aristotile; che la macchia d'essere stato pedagogo di Alessandro, e d'esserne nato suddito in Stagira, non poco pure oscurare dovea la sua fama fra i greci, e alquanto forse la sua filosofia indebolire e minorare.

Ma non credo necessario di annoverare i tanti e tanti altri filosofi capi-setta, di cui la Grecia libera abbondò, per darla interamente vinta per questa parte di letteratura alle repubbliche. Lo investigare altamente le cagioni delle cose, e principalmente le morali, non fu né potea esser mai l'arte, non che promossa e protetta, ma pur tollerata ne' suoi cominciamenti, dal principe; il quale, fra le cagioni d'ogni male politico, non può ignorare d'esser egli la maggiore e la prima.

Se la filosofia seguitiamo traspiantata di Grecia in Italia, i veri romani filosofi troviamo pure essere stati quasi tutti anteriori ad Augusto: Panezio, Varrone, Lucrezio, Catone; ed in ultimo, maggiore di tutti, il gran Tullio; figlio, a dir vero, di morente repubblica, ma scrittore puro e pensatore non degno di nascente tirannide. Filosofi investigatori di politiche e morali veritá, l'Italia non ne ebbe dappoi quasi niuno di vaglia, infino al Machiavelli. Questi, profondissimo in tutto ciò che spetta ai governi, nella sublime e intera cognizione e sviluppo del cuor dell'uomo inimitabil maestro, è stato e merita d'essere capo-setta fra noi. Ma il Machiavelli è pure anche figlio di una tal quale agonizzante repubblica; e benché con alcune dediche ai medicei tiranni disonorasse egli alquanto se stesso, pure da essi per somma ventura sua non essendo stato protetto, luminosamente perciò scrisse il vero. Ciò non ostante, come pianta troppo straniera alla Italia serva e avvilita, poco fu egli considerato e poco letto e assai meno meditato e inteso finch'egli visse; dopo morto, rimase assai screditato ed egli e il suo libro. E circa a quest'autore mi conviene qui di passo osservare una strana bizzarria dell'ingegno umano, ed è che dal solo suo libro *Del principe* si potrebbero qua e lá ricavare alcune massime immorali e tiranniche; e queste dall'autore sono messe in luce

(a chi ben riflette) molto piú per disvelare ai popoli le ambiziose ed avvedute crudeltá dei principi che non certamente per insegnare ai principi a praticarle; poiché essi piú o meno sempre le adoprano, le hanno adoprate e le adopreranno, secondo il loro bisogno, ingegno e destrezza. All'incontro, il Machiavello nelle *Storie* e nei *Discorsi sopra Tito Livio*, ad ogni sua parola e pensiero respira libertá, giustizia, acume, veritá ed altezza di animo somma: onde chiunque ben legge, e molto sente, e nell'autore s'immedesima, non può riuscire se non un focoso entusiasta di libertá, e un illuminatissimo amatore d'ogni politica virtú. Eppure il Machiavelli, proscritto dai principi per mera vergogna di se stessi, e dai popoli poco letto e niente meditato, volgarmente viene da tutti creduto un vile precettore di tirannía, di vizi e di viltá. Né sará questa una delle minori prove in favore di quanto asserisco: che i filosofi non possono essere mai in pianta di servitú; poiché la moderna Italia, in ogni servire maestra, il solo vero filosofo politico ch'ella abbia avuto finora, non lo conosce né stima.

A voler poscia seguitare le tracce della filosofia ne' suoi lenti e luminosi progressi, ci conviene varcar monti e mari, per ritrovare Bacone, Locke e pochi altri, ma tutti figli di libertá. La Francia, cosí cólta pel rimanente, non potea pure mai, come serva ch'ella era, procreare filosofi sommi, e massime in politica; o se pur li creò, non poteva allevargli e serbarli. Bayle ne fa prova, il quale, per poter essere filosofo vero, e scrivere come tale, si trovò costretto di cessar d'essere francese, e di ricoverarsi in Olanda. Montaigne, oltre lo stemma gentilizio (che in quei tempi serviva ancora d'usbergo), dalle due tirannidi e principesca e pretesca si sottrasse anche dietro alla scorza del pirronismo e di un certo molle faceto, che tutti i suoi scritti veramente filosofici avviluppa, senza punto contaminarli. Montesquieu, in questi ultimi tempi, alquanto piú ardiva, ma non però mai abbastanza: il che di tanto piú gran macchia sulla sua fama riesce, quanto si vede benissimo da ciascuno che egli per solo timore tacque, o adombrò o intralciò quelle semplici ed alte veritá, le quali egli pure assai vivamente nel piú profondo del cuore sentiva.

E, senza piú dire dei filosofi, parmi dagli esempli aver provato abbastanza che quella filosofia, ch'io volentieri chiamerei « la scienza dell'uomo », e che è la prima parte e base d'ogni vera letteratura, viene sbandita, perseguitata ed oppressa dal principato; e sarebbe oramai dal mondo estirpata, se in diversi tempi le diverse repubbliche ricoverata non l'avessero. E quella parte di essa, che diviene poi il necessario condimento d'ogni qualunque libro, si vede piú o meno negli scritti abbondare, secondo che piú o meno è schiavo l'autore ed il popolo nella cui lingua egli scrive.

Esaminiamo ora gli oratori. Da prima, se io miro ai due sommi, Demostene e Cicerone, erano pur nati in repubblica; e di quanti altri ottimi la Grecia e Roma non abbondarono? Ma, se lo sguardo rivolgo ai moderni oratori di principato, li trovo esser pochi, e assai meno grandi, e vuoti di cose, e neppure sanamente adorni di faconde e sublimi parole; e in somma, di politici li veggo trasfigurati interamente in sacri o in panegiristi; ottimi forse in tal genere, ma molto meno conosciuti e letti e gustati: i sacri, per essere la materia che trattano piú venerata che amata; i panegiristi, nauseosi quasi sempre, come vili menzogneri tributari o del vizio o dell'errore potente; e come tali, meritamente obliati. E quali altri oratori può esservi nel principato? che hanno eglino a dire? dove a parlare? chi ad ascoltarli?

Passiamo agli storici. Tra la inutile folla di essi, pochi pur sempre ritrovo essere stati gli storici sommi, ed eran greci, ed eran romani, e sono inglesi; cioè sempre e liberi e non protetti scrittori. E chi si attenterá di mettere gli storici schiavi e protetti a confronto dei liberi sprotetti? Tucidide, Polibio, Senofonte; Livio, Sallustio, Tacito, Hume, Robertson, Gibbon; si udiranno forse a fronte di costoro rammentare i Patercoli, i Flori, i Varchi, i Segni, gli Adriani, i Guicciardini, i De Thou, i D'Orlèans o che so io? E tralascio tante migliaia d'altri storici non saputi, non letti e non apprezzati; sí, perché timidi tessitori erano di storie di paesi che, non avendo prodotto uomini, nulla insegnano all'uomo, e non meritano quindi

d'essere conosciuti; sí perché in ogni parte costoro si mostravan minori del loro giá niente alto tema.

Ma, se ai poeti vengo; oimè! che io veggo questa sublime e prima classe di letterati contaminata quasi sempre e deviata e spogliata d'ogni utilitá, ed anzi fatta espressamente dannosa, dalla pestifera influenza del principato. Né mi si apponga ora a contraddizione se i poeti vengono qui da me intitolati « la prima classe di letterati », avendo io pur dianzi attribuito il primato alla filosofia. Giustamente io reputo la classe dei poeti essere la prima, in quanto giudico che debbano essi, secondo l'arte loro, essere anche profondi filosofi; e dovendo pur anco essere caldi efficaci oratori e, sopra tutto questo, poeti; a loro si aspetta certamente (allor che son tali) la primazía fra i letterati, come alla filosofia spetta il primato fra le lettere.

Pure, anche traendo esempi di poeti, troverei, annoverandogli e la loro vita adducendo, che i piú e i maggiori, se non erano nati liberi, erano però liberissimi d'animo, giusti estimatori della politica libertá, e abborritori nel loro cuore di quella stessa tirannide che spesso li proteggeva o pasceva. Ma, fra gli altri esempi, giova pure non poco a provare il mio assunto, l'essere stato e libero e non protetto il principe e padre di tutti i poeti. Omero, cieco e mendico, non si sa pure, e non apparisce da' suoi scritti, che egli tremasse di nessun principe, né che da alcuno di essi cercasse o ricevesse protezione; non è contaminato di adulazione nessuna il suo libro; e la sua fama non è meno pura che immensa ed eterna. Esiodo parimente, non si sa ch'egli soggiacesse a protezione principesca. Ed ecco a buon conto i due, che per essere stati i piú antichi si possono riguardare come inventori e fondatori dell'arte; ecco che ritrovata pur l'hanno, e cotant'oltre portata, senza la macchia di principe proteggente. Esaminando poi i progressi di quest'arte divina, si trova la poesia fatta gigante nella Grecia, dove non v'era principe niuno a promuoverla. La lirica fra le mani di Orfèo, d'Alcèo, di Saffo, e sommamente di Pindaro, ritrova e fissa la sua inagguagliabile perfezione. Cosí la drammatica, da Eschilo, da Sofocle, da Euripide e da Aristofane, riceve

principio e compimento perfetto, senza che protezione di principe unico non v'entri per nulla: ma v'entrava per molto bensí la onorevole, e non mai rifiutabile protezione del principe popolo; e tale era, fortunatamente per l'arte, il popolo d'Atene. E cosí la egloga pastorale, le satire, ed ogni specie in somma di poesia, nacque e si perfezionò fra i greci, senza l'insultante mortifero aiuto di nessuna assoluta ed unica podestá. Che se gli altri tre secoli letterari videro crescere all'ombra del principe quei sommi poeti di cui si fregiarono, la maestá e sublimitá di quei primi greci varrá ben tanto (io spero) da potere ella sola starsene a fronte di tutti questi altri poeti; i quali di ogni cosa sono debitori piú assai alla loro imitazione di quei sommi greci, che non all'aiuto dei loro sozzi ed inetti protettori. E se a Virgilio avesse mancato l'appoggio d'Omero e di Esiodo e di Teocrito, che avrebbe egli creato col solo appoggio d'Augusto? E che sarebbero in somma pressoché tutti i poeti nostri moderni, e i teatrali specialmente, se i greci, inventori d'ogni cosa perché erano liberi, non avessero a loro insegnato ogni cosa; e se, in tal modo, non gli avessero protetti di necessaria, verace e non vergognosa protezione?

Dagli esempi ricavati da ogni specie di letterati, parmi dunque aver chiaramente provato che le lettere tutte, come semplicemente dilettevoli, hanno tanto maggiormente prosperato in repubblica che nel principato, di quanto è di gran lunga superiore l'inventare al solo imitare, e che, come utili, le lettere vi hanno tanto maggiormente prosperato, quanto la filosofia, storia e oratoria, prese in se stesse, possono riuscire piú giovevoli che la nuda poesia. Ma questa sola può allignare nel principato, massimamente allorché nulla dice: ed anco allignare vi può dicendo pur qualche cosa; e ciò, mercé il velo sotto cui ella le tre altre nasconde. La triste cagione per cui la poesia (ma deviata sempre moltissimo dal suo vero fine) può sola prosperare nel principato parmi essere, da prima, il lenocinio del diletto, che anche sovra i duri cuori dei dominanti può molto; in oltre, dall'essere la poesia finzione, ne nasce la lusinga nel principe che, seducendo egli o corrompendone l'artefice, potrá

ottenervi luogo a se stesso, e sorrepire in tal modo presso ai posteri una fama non meritata. L'attribuisco, oltre ciò, all'essere necessariamente arte del poeta, il parlar d'ogni cosa, ma il non discuterne né dimostrarne alcuna; all'essere la poesia per lo piú molto maggiore motrice di affetti nell'animo che di pensieri nella mente; al potere il poeta, mercé delle immagini parlare agli occhi, mercé del numero agli orecchi, mercé dell'eleganza alla sottigliezza del gusto; tutto ciò, senza che l'intelletto pensante gran parte vi prenda; lo attribuisco in fine al potere il poeta esser sommo (o almeno parerlo) senza che sommo sia ciò ch'ei dice, purché lo sia il modo con cui lo dice. E tali erano infatti quasi tutti i moderni poeti, e indistintamente tali sono stati e saranno tutti i non liberi e protetti scrittori. Credo che tutte queste allegate ragioni fan sí che agli occhi del principe la poesia sola trovi grazia; e che perciò ella sola possa fino a un certo segno prosperare, e prosperato abbia nel principato; ma non però mai quella sublime poesia, che al proprio immenso diletto l'utile della filosofia e l'impeto della oratoria aggiungendo, non può né nascere mai, né fiorire, se non in vera repubblica. E chi s'ardirebbe negarmi che se alle immagini, agli affetti, armonia, eleganza e giudizio del poeta di principe, annessa venisse la sublime robustezza, l'amor del vero, l'ardire, la fierezza, l'indipendenza e il forte e giusto pensare del poeta di repubblica, quello solo che tutto ciò raccozzasse sarebbe veramente il sommo poeta? il sommo, sì, quello sarebbe; poiché da quello soltanto verrebbero ad un tempo commossi tutti gli affetti, dilettati tutti i sensi, sviluppate ed accese tutte le virtú. Ma, se tale poeta vi fu mai, tali o quasi tali, erano senza dubbio i poeti principali d'Atene. Ed in fatti (se pur mi dicono il vero quei che sanno di greco e latino; che io del primo nulla so, e nell'altro piuttosto indovino che intendere) nessuno desidera in Omero od in Pindaro, la eleganza di Virgilio e d'Orazio; poiché quanta ne hanno costoro, tutta da quelli per imitazione l'han tolta; ma, chi è che non desideri sotto il divino pennelleggiar di Virgilio il fecondo inventare d'Omero, il dignitoso e libero dialogizzare

di Sofocle, d'Euripide e di Lucano, il robusto conciso pensare e sentire di Tucidide e di Tacito?

Quindi a me pare che il principato permette, nudrisce, intende e assapora i mezzi poeti; cioè i molto descriventi narranti e imitanti, ma poco operanti e nulla pensanti; ma che degli interi poeti (quali alcuni ne sono stati, o essere possono in natura) non gli ebbe mai, né gli avrá che la sola repubblica.

Se dunque le lettere non sono ciò che per se stesse elle dovrebbero essere, il difetto non sta certamente nelle lettere. Altro limite non conoscono elle che il vero; e solo se lo propongono per fine. Ma e gli uomini che le trattano, e gli uomini che se ne prevalgono quando son trattate dagli altri, e gli uomini che, governando, o le lasciano fare, o le impediscono o le deviano; questi uomini tutti imprimono alle lettere il marchio, direi cosí, del loro proprio intimo valore. Quindi è che da un principe proteggente, da pochi e non liberi lettori, da molti autori tremanti o protetti (che sinonimi sono) si viene a procreare una tale specie di letteratura, che non eccedendo lo stato di convalescenza degli animi di costoro, dée perciò rimanere di gran lunga indietro dalla intera pompa delle umane intellettuali facoltá. E però ci convien pure, vergognando, tergiversando e sommessamente mormorando, dalle sole ben costituite repubbliche ripetere in ogni qualunque genere i piú alti sforzi dello ingegno dell'uomo.

Capitolo Decimo

Quanto il letterato è maggiore del principe, altrettanto diviene egli minore del principe e di se stesso, lasciandosene proteggere.

La maggioranza del letterato sul principe consistendo, piú che in ogni altra cosa, nella intima conoscenza ch'egli ha del principe e di se stesso, non potrá veramente esser egli il maggiore, se per intima convinzione egli il maggior non si reputa.

Ma tale non potrá riputarsi per certo, se egli colle opere sue non arreca, o non tenta di arrecare agli uomini assai piú vantaggio che il principe non arrechi lor danno. Ora, uno scrittore che cosí opera e pensa, non potrá assolutamente mai soggiacere alla protezione di chi egli crede (e con ragione) essere tanto minore di sé, di chi egli odia, come facitore di cose contrarie alle sue; di chi egli spregia, come privo per lo piú d'ogni virtú, d'ogni lume e d'ogni ingegno; di chi insomma egli teme e abborrisce, come esercitatore di una soverchia potenza, la quale è morte d'ogni veritá e di ogni sublimitá in qualunque uomo sconsigliatamente a lei si avvicina.

Con questa giusta e precisa idea del principe e di se stesso, il letterato potrá egli mai seppellirsi in tanta vergogna, coprirsi di tanto obbrobrio, quanto sia quello che giustamente a lui tocca, se egli riceve o mèndica aiuti o sostegno da una persona temuta, abborrita e sprezzata non poco da tutti, e sovranamente da lui? Gli scrittori dunque che cosí non ragionano, oltre la infamia, ben ampia pena del volontario loro errare ne riportano; cosí in se stessi finché son vivi, come nei loro libri; ove pure i lor libri rimangano. I posteri giudicano il valore del libro dallo schietto utile che ne traggono; cioè dal vero che vi si contiene, e che solo può esser fonte dell'utile; e giudicano in oltre il valore dell'uomo dal libro; ma né l'uno né l'altro mai, dalle loro circostanze. Ed in fatti, circostanza nessuna vi può essere che, nelle cose non necessarie a farsi, scusi il mal farle, o il farle meno bene della propria capacitá; il che in letteratura è un malissimo fare; mentre tutte le circostanze si poteano pure interamente domare, col non far nulla. Quanto a se stessi poi, i letterati protetti portano nel loro cuore l'orribile martirio di essere costretti a tenersi minori di quel principe che essi, e tutti, a giusto dritto, egualmente dispregiano. Costoro, col fèro supplizio di Tantalo, in mezzo alla propria passeggera fama, ne patiscono in se stessi una tormentosissima sete: che nessuna propria fama può esistere agli occhi di quell'uomo, il quale, se stesso non potendo stimare, diviene per forza minor di se stesso.

Capitolo Undecimo

Che tutti i premi principeschi avviliscono i letterati.

Il primo premio d'ogni alta opera è la gloria. La gloria è, « quella stima che il piú degli uomini concepiscono d'un uomo, per l'utile ch'egli ha loro procacciato; quelle laudi che il mondo gliene tributa; quella tacita maraviglia con cui lo rimira; quel sorridergli dei buoni con gioia e venerazione; quel sogguardarlo con torvi e timidi occhi, de' rei; quell'impallidire degli invidi; quel fremere dei potenti »: che tutti questi sono i corredi della nascente gloria fin che l'uomo in vita rimane. Ma l'apice di essa non innalzando mai totalmente che su la di lui tomba, io credo che la piú vera e pura gloria non sia giá quella che viene riposta nelle altrui lodi; ma quella bensí che consiste nella intima divina certezza dall'uomo portata con se stesso al sepolcro morendo, di veramente meritarla.

A chi con forte ed intenso volere si propone un tale sublime premio, niun altro premio non può cader nella mente; ma, se pure ad alcun altro guiderdone intendono le sue brame, ogni qualunque ch'egli ne riceva o ne speri, oltre la gloria, minoramento gravissimo diviene di quella. I premi tutti adunque, che gloria e gloriosi non siano, macchiano sempre e minorano la sublimitá d'ogni impresa.

Ma, poiché nell'uomo l'ingegno è tanto piú nobil cosa che la forza, innegabile sará che le opere della mente siano altrettanto maggiori di quelle della mano. E ogni premio dovendo essere conveniente e degno della fatica, sarebbe cosa ingiuriosa a un tempo non meno che obbrobriosa, se, per ricompensare l'ingegno, si venisse il corpo a premiare. L'opera dello scrittore, è opera intera di mente; della mente dunque sia il premio. Ora, nessun principe al mondo può dare un tal premio, per cui la mente soltanto ne venga ad essere veracemente onorata. Può darlo bensí un popolo libero, e col semplice applauso può darlo.

Il guerriero ha esposto la vita; e benché il capitano operi del pari colla mano e col senno, pure, per aver egli con ferite, con pericoli e travagli menomato il suo corpo, egli può oltre la gloria accettare altresí tali altre ricompense, che quella rimanente sua vita e piú commoda e piú larga e piú dolce gli rendano. Ma lo scrittore, che coll'intelletto soltanto lavora, per quanto anche ne venga a soffrire il suo corpo, egli però non lo espone mai a nessuno evidente pericolo. Il guerriero serve alla patria; e, a ciò eletto da lei, lavora per essa. E noterò qui di passo che guerrieri, altri che per la vera patria, io non ammetto fra i sommi: e i condottieri dei principi, se sommi pure sono stati, o sembrati tali ai nostri occhi, non l'erano essi certamente ai lor propri; che un Turenne, un Montecuccoli, o tale altro simile, non potea mai nel suo intimo core stimare se stesso, quanto un Scipione, un Annibale, un Fabio, o tanti altri sommi, che capitani erano per la loro vera e libera patria. Ma lo scrittore, eletto all'arte sua da se stesso, non serve a nessuno altro che al vero; e non solo per la patria sua, ma per gli uomini tutti e presenti e futuri ei lavora. Chi dunque avrá e dritto ed ardire di ricompensarlo, se non se gli uomini tutti? E in qual modo? coll'accordargli la nuda gloria, che era la sola ricompensa da lui giá propostasi.

Parmi dunque che tutti i grandi uomini, che in un modo qualunque giovano agli altri, si possano degnamente ricompensare con aggiungere loro giusti premi alla gloria; ma che da questi tutti eccettuare si debbano i soli letterati; perché la loro arte è spontanea; perché si esercita con la mente soltanto, e senza pericoli; e perché in somma, abbracciando questa per la sua utilitá tutti gli uomini, non ne risguarda pure mai particolarmente nessuno.

A chi mi dirá che lo scrittore potrebbe pure abbisognare d'altro che di gloria, risponderò: — Scrittore eccellente non sará questi mai, né lo poteva mai essere; poiché egli si è pure proposto per fine dell'arte sua (per se stessa nobilissima) dei premi che tali non erano: premi che stanno in mano di pochi, che glieli possono negare come dare; che possono ingannarsi,

a cui bisogna piacere e compiacere per ottenerli: e il piacere e compiacere a codesti assoluti premiatori, non si può certamente accordare col piacere a se stesso, al retto ed al pubblico. La gloria all'incontro, essendo un premio ideale, ed un mero nome, nulla toglie a chi la dá; per essere ella data dai molti, non si può mai dir sorrepita; e per essere ella legittimamente ottenuta in semplice dono dai molti datori, ella porta con sé ai pochi che la ottengono l'impareggiabile eterna prova, che quei soli pochissimi erano pur riusciti nella difficilissima impresa di piacere, compiacere e giovare ai molti uomini. Lo scrittore veramente sublime non può dunque mai abbisognar d'altro che di semplice gloria; perché se egli d'altro abbisognava prima d'esser sublime, non ha certamente potuto divenir tale, appunto perché proponevasi egli un fine niente sublime; ma s'egli è caduto in bisogno dopo di avere ottimamente composto i suoi libri, la intatta sua fama e le immacolate egregie sue opere gli avranno certamente procacciato qualche virtuoso amico che, prevenendo i bisogni suoi, lo impedirá di contaminarsi in appresso. Ma se pur fosse possibile che egli un tale amico non ritrovasse, lo scrittor d'alte cose, in qualunque stato ridotto ei si veda, non potrá mai apporvi rimedio che alto non sia.

Pascano adunque i principi e i loro sgherri e soldati, e i loro giumenti, cortigiani, servi e buffoni; si ricompensino con ricchezze onori e gloria i sommi guerrieri dalle vere repubbliche; ma, con la sola e purissima gloria si guiderdonino i letterati dagli uomini tutti.

Capitolo Duodecimo

Quai premi avviliscano meno i letterati.

Pure, non voglio io per una severitá che in questi snervati secoli parrebbe soverchia (benché soverchio non sia mai ciò ch'è vero) privare gli scrittori, che uomini sono anch'essi pur troppo,

della dolcezza di tanti altri premi che gloria non sono, ma che non paiono alla gloria nocivi. Mi giova perciò l'investigar brevemente quali siano codesti premi, e chi dargli e chi riceverli possa.

Premi che non siano gloria, e che pure non la vengano a contaminare con la loro mistura, altri non so vederne, fuorché certi onori, tributati quasi a nome di tutti, dagli uomini costituiti in una legittima dignitá, a chi se ne sia fatto degno. Questi onori, che mi paiono essere i soli veraci, sono raramente concessi nelle repubbliche; perché l'autoritá essendovi divisa e permutabile in molti, non v'è mai fra i dignitari una tale persona e sí grande, (parlo di estrinseca grandezza) che venga stimato un onore appo gli uomini il sedergli si accanto, il coprirsi, il mangiare alla mensa sua, o simile altra principesca puerilitá. Oltre ciò, le repubbliche volendo, e con ragione, che ogni loro individuo cooperi all'atto pratico del presente vantaggio, hanno tenuto per lo piú gli scrittori per una gente viziosa e poco utile. E in fatti, le lettere possono parere meno utili assai in una sana repubblica, dove gli uomini son buoni giá dalle giuste e ben eseguite leggi, che non in un principato dove giá sono pessimi dal servire. Ma per una trista fatalitá, elle possono nondimeno piú facilmente allignare lá dove il bisogno di esse è molto meno incalzante. Ove però le repubbliche volessero pur dare alcuni onori a chi ottimamente scrive, innegabile è ch'elle sole li potrebbero dare veraci. Se Sofocle, per esempio, avesse ottenuto dalla sua cittá, per legge vinta, di sedersi infra i piú alti magistrati, o alcun'altra simile distinzione; essendo una tale particolaritá accordata dai molti, lá dove i molti negarla o impedirla poteano, vero ed importantissimo onore, nobile e sovrano premio si dovea un tal privilegio riputare. Ma se un solo, a cui nessuno può né osa contraddire, accorda una qualunque distinzione, ella dée intitolarsi favore, e non mai onore; perché non fa prova di merito niuno; e quindi, potendola ottenere un inetto, e assai piú facilmente che un sommo uomo, necessariamente diviene questa distinzione una macchia alla vera virtú. Le sole repubbliche adunque onorare possono davvero i loro scrittori; i principi

null'altro possono se non se favorire e distinguere i loro schiavi. Quindi, l'essere scrittore pubblicamente onorato in repubblica, attesta l'aver dilettato e giovato ai piú; l'esserlo nel principato, attesta l'aver forse dilettato i piú, ma l'avergli ad un tempo traditi, cercando con false massime di giovare ad un solo. Ciò posto, se io risguardo Cicerone come semplice letterato, non lo biasimo quindi moltissimo dell'essersi voluto far console; eppure, per acquistare una tal dignitá in quei tempi, molti raggiri, pratiche e viltá gli sará convenuto adoprare, il che senza dubbio gli sará riuscito di molto minoramento alla stima di se stesso, all'altezza dell'animo suo, e quindi ai suoi libri, alla sua fama, alla sua gloria. Ma la maestá e importanza di una tale e fin allora legittima dignitá; la nobil fermezza con cui la esercitò Cicerone; la difficoltá dei tempi; l'esser egli nato libero ancora, e perciò necessario membro della repubblica; e in fine, l'aver egli fra tanti torbidi con tanto calore e felicitá coltivato sempre le sacre lettere; tutto questo ammirare e scusare e venerare mi fa Cicerone. E credo che ad ogni letterato perdonare e concedere si potrebbe, il volersi delle lettere far base e scala a divenir console in Roma a quei tempi; cioè a divenir piú grande, piú importante e possente di assai piú largo nobile e legittimo dominio, che nol sono dieci dei nostri moderni re, presi a fascio. Ma pure, nel perdonargli una tale ambizione, bisognerebbe confessare ad un tempo che codesto scrittor-consolo nuocerebbe non poco alla perfezione dell'arte sua; e si dovrebbe pur sempre riguardare da chi è ben sano di mente, come un traditore delle lettere. Costui dunque in suo cuore avrebbe creduto essere maggior cosa un console, che un perfetto scrittore; e che quella pubblica carica, data da altrui, fosse piú importante cosa che non la sua privata altissima carica di scrittore; carica che niuno può dare né tôrre: non si sarebbe ricordato costui che dei consoli ve ne erano stati a centinaia, e che gli eccellenti scrittori ad uno ad uno e pochi si annoverano; e da questa sola colpevole dimenticanza del primato innegabile dell'arte sua sovra tutte, ecco tosto lo scrittore fatto minore della propria arte.

Tolta adunque ai letterati ogni speranza ambiziosa o nociva nelle repubbliche; tolta loro ogni ambizione di onori e di ricchezze nel principato; ad essi non resta, oltre alla gloria, altri premi che non gli avviliscano, fuorché i semplici onori, nelle repubbliche. E dico espressamente, « i semplici onori » e non le cariche o dignitá; perché queste non si possono ottenere senza gareggiare coi concorrenti; e il gareggiare, allorché in virtú schiettamente non si gareggia, suppone sempre un raggiro e delle pratiche non letterarie affatto, e indegne perciò d'un vero letterato. Né si possono le cariche o dignitá esercitare a dovere, senza abbandonare, o sospendere e guastare gli studi. Non è dunque scusabile mai, né merita gloria quell'uomo, che sprezzatore si fa della propria arte. E si avverta che le Muse sdegnose non sublimano mai sovra gli altri colui che non le apprezza e sublima sopra ogni cosa.

Dolce e grandioso spettacolo sarebbe stato, se Atene, in vece di uccidere Socrate, lo avesse fatto sedere pubblicamente in mezzo agli arconti, senza esserlo; cosí se gl'inglesi avessero a Locke e a Milton assegnato luogo in parlamento, senza formalitá di elezione, né esercizio di carica alcuna; ma ivi collocatili, quasi una gemma nazionale, degna di rilucere tra il fiore di una cólta e libera nazione. Sono questi gli onori, che per essere parte di schietta gloria, potrebbero soli desiderarsi e riceversi dai letterati, senza veruno loro minoramento.

Se io potessi insegnar precetti di cosa non degna, circa agli altri premi tutti, possibili ad ottenersi dal principe, a quei letterati che, poco degni di un tal nome, volessero pure ottenerne alcuno, consiglierei che accettassero quelli soltanto, i quali piú dalla persona del principe allontanandoli, meno d'alquanto gli avvilirebbero. Ma tra i premi e gli onori tutti che il principe può dare allo scrittore, il primo, il sommo, il solo che desiderare degnamente dallo scrittore si possa, sia questo: « Che il principe, non togliendogli il pensare ed il dire, non approvi, non impedisca e non legga i suoi libri ».

Capitolo Decimoterzo

Conclusione del secondo libro.

Mi pare che risulti, da quanto ho detto in questo secondo libro, che i veri letterati non possono, né debbono lasciarsi proteggere dai principi; perché nessuno di essi ha soggiaciuto a tal protezione senza un gravissimo scapito e delle lettere, e della propria eccellenza e fama. E parmi anche aver dimostrato che a eguale ingegno, lo scrittore sprotetto soverchierá il protetto, e d'assai. Ma le principali ragioni da me finora addotte, mi paiono venirsi tutte a ristringere in quest'una: che il principe e il letterato, e le arti loro, e il loro fine, essendo cose in tutto diverse e direttamente opposte, non si possono mai ravvicinare il protettore e il protetto, senza che il piú debole vi scapiti e ceda.

Vero è che la penna, in mano di un'eccellente scrittore, riesce per se stessa un'arme assai piú possente e terribile, e di assai piú lungo effetto che non lo possa mai essere nessuno scettro né brando nelle mani d'un principe. Ma verissimo è altresí che la penna perde ogni sua forza natia, ogniqualvolta non viene impugnata da uno scrittore non meno libero ed ardito, che ingegnoso, trasportato, ed esperto nell'arte sua. Quindi è, che se il letterato ed il principe si fanno amici, il principe ne diventa tosto il piú forte; ma se rimangono lontani e nemici, quali la natura ed il vero gli han fatti, il piú forte, il piú terribile, il vincitor trionfante della onorevol battaglia, riuscirá pur sempre a lungo andare l'imperturbabile, impavido e verace scrittore; ove per la illustre causa della umanitá oppressa e schernita soltanto ei combatta.

LIBRO TERZO

Alle ombre degli antichi liberi scrittori.

Nessuno certamente di voi, onorati scrittori, che o liberi nascevate, o tali con piú vostra gloria facendovi, liberamente scrivevate; nessuno di voi, certamente, crederebbe che in questi nostri tempi non solamente sorgesse la politica questione se le lettere possano per se stesse sussistere e perfezionarsi; ma che definitivamente dai piú venisse creduto e sentenziato pel no. E, per somma disgrazia nostra, col tristo e continuo esempio degli odierni scrittori, pur troppo si va finora confermando ogni giorno nel pensiero dei piú questa falsa e funestissima impossibilitá.

Io perciò a voi indirizzo questo mio terzo libro, come cosa vostra del tutto; poiché da voi soli, dalla energia dell'animo e dell'opere vostre, dalla forza primitiva dei lumi con che rischiaraste i contemporanei vostri ed i posteri, io spero trarre argomenti invincibili che mi vagliano a combattere e distruggere questo universale servile assurdo: «che le lettere non possono, né perfezionarsi, né sussistere senza protezion principesca».

Voi dunque, o Socrati, Platoni, Omeri, Demosteni, Ciceroni, Sofocli, Euripidi, Pindari, Alcèi, e tanti altri incontaminati e liberi scrittori, inspiratemi or voi, non meno che salde ragioni, virile e memorando ardimento. Quanto necessari mi siano, sí l'uno che l'altro, per convincere una cosí acciecata gente, ve

lo potete argomentar da voi stessi, paragonando la presente questione a quella che ai tempi vostri si sarebbe piú giustamente potuta innalzare, opposta in tutto alla nostra, e stata sarebbe: « se le lettere o nessuna virtuosa cosa nascere, sussistere e prosperare potesse nel principato ».

Instrutti voi ora da me pienamente quale sia la total differenza dei tempi, piacciavi non solo di compatire a questa mia forse non meritata infelicitá del nascere servo; ma piacciavi ancora di porgermi aiuto, affinché io uscire possa di servitú, e trarne i miei contemporanei scrittori od i posteri. Se io ardisco pur supplicarvi di rimirarmi con benigno occhio, e di scevrarmi dalla moderna turba dei letterati, una tale audacia in me nasce soltanto dalla mia propria coscienza, che se il destino mi volle pur nato in queste moderne etá, per quanto in mio potere è stato, io sono tuttavia sempre vissuto col desiderio e con la mente nelle etá vostre e fra voi.

Capitolo Primo

Introduzione al terzo libro.

Benché nei due superiori libri convenuto mi sia di toccare qua e lá per incidenza la quistione che ora mi propongo di trattare, « se le lettere abbisognino di protezione », non credo io perciò di dovermi esimere dal ragionarne ora piú lungamente e profondamente, per quanto il saprò. E siccome io dovrò munire il mio assunto di esempi e di prove, imploro preventivamente l'indulgenza de' miei lettori per alcune cose che mi bisognerá forse ripetere, a fine di togliere cosí del tutto le apparenti contraddizioni, che dai due libri antecedenti potrebbero alle volte risultare. Avendo io nel primo consigliato ai principi di proteggere le lettere al modo loro, e nel secondo ai letterati di non sottoporle a protezione veruna, spero di conciliare in questo terzo codesti due diversi pareri. Ma certamente, ogni attento e scaltro lettore gli avrá anche giá conciliati da sé. Avrá osservato che nel consigliare io i principi a proteggerle, ho bastantemente accennato di quali lettere io intendessi di parlare e di qual protezione: ed era di quelle mezze lettere, che per essere oggimai sparse ed allignate per tutto, impedire piú non si possono; lettere, che per essere elle, non giá il sommo prodotto dell'umano ingegno, ma il saggio appena di esso, e che, nascendo giá avvilite e inceppate, non possono mai per ricevuta protezione menomarsi. Cosí parimente avrá rilevato il lettore che io nel consigliare, supplicare e dimostrare ai letterati che mai non debbono essi lasciarsi protegger dal principe, ho inteso di parlare soltanto a quei pochi i quali, avendo ali proprie per trarsi dalla classe volgare, se stessi e le lettere farebbero scapitare d'assai, se da vergognosa protezione invischiati rimanessero.

Capitolo Secondo

Se le lettere possano nascere, sussistere e perfezionarsi, senza protezione.

Il solo titolo che promuove una sí fatta quistione mi pare a bella prima una cosa interamente degna di riso. Egli è lo stesso per l'appunto come il muovere quest'altra: se sia vero che abbiano esistito e scritto un Platone, un Cicerone, un Locke, e la lunga serie di tanti altri e greci e romani, ed inglesi sommi, i di cui libri rimanenti e palpabili immediatamente la sciolgono.

Ma la viltá moderna, che si fa riparo ed usbergo di se stessa, non osa pure, abbenché sfacciatissima, negare che tali lettere e sí perfetti letterati senza protezione nessuna esistessero; ma ella afferma bensí, ciò non potere oramai esser piú, vista la differenza dei tempi e degli uomini. Ed in prova di quanto asserisce, ne arreca gli esempi di diciotto secoli consecutivi; ed armandosi dei venerandi nomi di Virgilio, di Orazio e degli altri dell'aureo secolo augustano; e quindi dei nomi a noi non men cari, dell'Ariosto, Tasso, Bembo, Casa, e degli altri molti nomi benché inferiori, posti pure a confronto coi grandi del secolo leonino, ed in ultimo armandosi dei recenti nomi dei Corneille, Racine, Molière, Boileau, ed altri del bel secolo gallico; a conchiudere ne viene la moderna viltá che, senza gli Augusti, i Leoni e i Luigi, codesti sommi scrittori non sarebbero stati; e che altri simili non ne potrebbero rinascere, senza dei simili protettori.

Io discuterò da prima se non ne potrebbero esistere dei simili a questi, senza protezione veruna; quindi, se non sarebbero molto migliori, cioè piú utili, que' sommi scrittori che in quasi nulla si assomigliassero a questi, e in quasi tutto si assomigliassero a quelli del secolo d'Atene.

E incomincio col domandare: — Qual parte dell'ingegno e del libro di Orazio e di Virgilio era loro somministrata da

Augusto? — Mi si risponde: — L'ozio, e gli agi e quella pubblica stima, necessaria pur tanto al ben fare; e n'ebbero inoltre i molli costumi di una splendida corte, la puritá ed eleganza di un aureo sermone, che soltanto si può creare o perfezionare nelle corti. — Cioè (interpreto io la parola, « nelle corti ») in que' tristi luoghi, dove gli uomini, pel troppo desiderare e temere, nulla vagliono; dove, pel molto conoscersi ed odiarsi fra loro, e dal non ardirsi mostrare a viso scoperto il loro vicendevole dispregio, ne cavano i sottili e delicati modi di offendere, di lusingare, di chiedere, di negare e di prendere. E questi sottili modi dappoi (perché la tirannide, finché non è giunta al sommo, non ritorna mai indietro) dai popoli, che nascendo dopo, nascono piú schiavi ancora dei precedenti, vengono qualificati e reputati in appresso come la vera perfezione dell'eleganza del favellare.

Ecco dunque quanto può aver somministrato Augusto a Virgilio e ad Orazio. Ma poniamo che Virgilio ed Orazio fossero nati cavalieri romani, bastantemente provvisti dei beni di fortuna e altamente educati; non avrebbero essi potuto senza Augusto scrivere con la stessa eleganza, e pensare qualche cosa piú? Cosí l'Ariosto ed il Tasso, senza gli Esti, in Italia; Corneille, Racine, e Molière, senza i Luigi, in Francia? Costoro dunque avrebbero, per sé ed in se stessi, avute tutte le facoltá del loro ingegno per iscrivere, e ad un tempo tutti i mezzi che a loro venivano somministrati dai protettori; ma di piú avuta ne avrebbero tutta quella altezza d'animo che è sí necessaria al fortemente pensare, al fortemente sentire ed al dir fortemente; e questa suole esser figlia soltanto degli indipendenti natali, e questa mai non s'impara; ma questa bensí dai protettori necessariamente si viene a togliere a chi da natura l'avesse; né questa insomma si potrá mai da nessun protettore prestare a chi non l'avesse. Degli scrittori adunque simili a Virgilio, Orazio, Ariosto, Tasso, Racine, Molière, ecc., ne possono nei nostri, come in tutti i tempi, sussistere e fiorire senza protezione veruna, tosto che bisognosi di essa non nascono.

Ora, perché dunque sempre gridare che non vi sono Mecenati? che, se vi fossero... Quanto piú ragionevole grido sarebbe il dolersi che nella classe dei ben nati ed agiati uomini non vi siano degli animi forti, innestati sopra forti ed acuti ingegni: poiché chiarissima cosa è che alto animo, libere circostanze, forte sentire ed acuto ingegno sono i quattro ingredienti che compongono il sublime scrittore; ma non mai la mediocritá innestata su la protezione. Ma se pure alcuno di questi sopra nomati, avvedendosi in tempo d'avere queste quattro doti, si riscuote, e si pone all'impresa, chi può negare che quegli, senza Mecenate nessuno, il tutto fará? e che tanto maggiormente il fará che niuno protetto schiavo? Ora, perché mai questi nobili o ricchi, e non stolti, che tanto orgoglio insultatore dispiegano nella pompa del loro servaggio; perché costoro, con piú vera nobiltá d'animo, non si fanno eglino, non protettori inetti di lettere, ma valenti letterati e scrittori essi stessi, e protettori quindi efficaci della veritá e degli uomini? Ben altri mezzi avrebbero costoro nel principato, che ogni altr'uomo natovi umile e povero. Ma il timore, che maggiormente può in chi piú ha, li disvia e impedisce: oltre che il nascere, per opinione stolta, fra i primi, toglie lor quell'impulso e quel divino furore di volersi far primi per realitá. Ma se pure il timore non concederá ai nobili o ricchi di divenire nel principato sublimi scrittori di feroci veritá, qual cosa mai potrá loro impedire di assomigliarsi ai Virgilii, agli Orazi, Ariosti, Tassi, Racine e simili? Si noti inoltre che questi nobili facendosi scrittori, a eguale ingegno, tosto maggiori sarebbero di quelli non nobili e poveri: poiché, come non necessitosi e assai men dipendenti, mondati sarebbero ed essi e i loro libri dalla feccia della vile adulazione e della sfacciata menzogna.

Ma i nobili e i ricchi, nel principato, non vogliono essere (pur troppo!) né poeti filosofi, né semplicemente poeti. Quindi, vedendo io che, in tale governo, chi ha piú mezzi per coltivare le lettere meno le coltiva; e vedendo che vi si danno solamente coloro che a ciò fare hanno tutti gli ostacoli; o quelli che, mossi da un mediocrissimo impulso d'ingegno, sospinger

si lasciano da un impulso assai piú incalzante, dalla necessitá, che è morte in parte del primo; verrei facilmente a conchiudere che le lettere nel principato, ancorché protette, non vi possono sussistere se non a stento, e male e posticcie; appunto per quella necessaria protezione che elle vi ricevono. Il che mi pare assai diverso dal non potere esse sussistere senza protezione.

Venendo quindi alla seconda parte del mio assunto, brevemente dimostrerò che quegli scrittori che farsi saprebbero dissimili dai sopra mentovati scrittori cortigiani, sarebbero assai migliori di essi. Chi vuole con imparzialitá riflettere ed attribuire gli effetti alle vere cagioni, ed a ciascuno restituire il suo, è pur costretto a dire che sí il nascimento come la perfezione delle lettere sono stati frutto da prima di libertá e non di principato; ma che i principi trovandosele poscia tra' piedi, le hanno, col proteggerle, assai piú deviate al mero diletto che non accresciutele col farle piú utili. E gli esempi pure una tal cosa ci provino. Virgilio ed Orazio tolsero bensí le invenzioni ed i metri dai greci; ma da Augusto e dai loro tempi null'altro ne trassero che la timiditá e la lusinga; e non ardirei aggiungervi l'eleganza; poiché certamente questi due autori, come tutti gli altri latini, piú assai ne accattarono e ne trasportarono nel loro idioma dal greco, che non dal bel favellare di Augusto e de' suoi cortigiani. La piú nobile parte di questi due eccellenti scrittori era dunque in loro trasmessa dalla passata greca libertá; la peggiore e la men necessaria dal loro presente servaggio.

Cosí l'Ariosto ed il Tasso, che sono pure le due gemme del nostro bel secolo, presero dai nostri antichi, Dante, Petrarca e Boccaccio, le invenzioni, i metri e di piú tutto il nerbo, il fiore e la eleganza del favellare, che giá si era perfezionato in Toscana, senza né l'ombra pure di niuna medicea protezione. Ma da essi stessi e dai loro protettori e dai tempi altro non presero l'Ariosto ed il Tasso fuorché il timore, le adulazioni, il poco e debolmente pensare. E cosí in Francia gli eleganti scrittori, benché non vi appaiano se non sotto l'apice della

tirannide di Lodovico decimoquarto, non sono perciò figli di essa; ma le lettere, preparate giá nel precedente meno avvilito secolo, fiorirono poscia in quello; e, a dir vero, piú assai vi fiorirono per forza d'imitazione dei greci, latini e toscani che non per forza di protezione. Che la protezione, in somma, altro aiuto non può dare ai letterati fuorché i mezzi d'investigare, traspiantare e farsi (ma deviandole) proprie quelle lettere giá nate, coltivate e perfezionate senza protezione, nel seno della creatrice libertá.

Ma questo triplice incalzante esempio di Dante, Petrarca e Boccaccio, che non fiorirono sotto nessun principe, piú che niun altro è atto a terminar la questione. La lingua toscana si è fatta colossale in mano di questi tre grandi, che per proprio impulso scrivevano, e non protetti: nelle loro mani riuniva questa lingua in se stessa la maggiore eleganza e delicatezza alla maggior brevitá ed energia; ed ecco che la toscana, come la greca, perfezionavasi senza macchia di protezione. Ma nei due secoli susseguenti, l'italiana letteratura, essendo dai protettori traviata, poco o nulla si accrebbe la lingua quanto alla nuda eleganza, e tutto perdé quanto al sugo, brevitá e robustezza. In oltre, questi tre sommi scrittori mi vagliano anche per una viva prova della immensa superioritá degli ingegni sprotetti sovra i protetti. A volersi convincere di quanto questi tre, e massime Dante, soverchiassero tutti i nostri seguenti scrittori, sí pel robusto pensare e forte sentire che pel libero e ardito inventare e per la eleganza e originalitá di locuzione, credo che basti il metter loro a confronto l'Ariosto ed il Tasso, come i due migliori che a quello succedessero. E lascierò anche giudice colui che sará il piú parziale di questi, se ci sia in essi cosa, e massime quanto alla locuzione e al concepire, che si possa agguagliare all'Ugolino, e ai tanti altri squarci non meno perfetti, ma meno conosciuti, di Dante, ovvero ai perfetti sonetti, canzoni, e squarci dei *Trionfi* del Petrarca. E giudice lascio parimente ciascuno se il Tasso e l'Ariosto, scrivendo fra i ceppi di corte, avrebbero ardito mai concepire quei veracissimi sonetti del Petrarca su Roma, o le tante satiriche, ma vere e libere

terzine di Dante, ed anche quel solo suo verso su Roma (*Paradiso*, canto XVII, verso 51):

Lá, dove Cristo tutto dí si merca.

E cosí, se l'Ariosto e il Tasso avrebbero, senza l'aiuto di quei nostri due primi, e con l'aiuto dei soli loro Esti, inventata e condotta a sí alto punto la lingua. Ma giudichi pur anche chiunque all'incontro, se quegli stessi Dante e Petrarca, nati due secoli dopo, e preceduti giá da due altri Dante Petrarchi, non avrebbero anch'essi potuto eseguire i due poemi dell'Ariosto e del Tasso, e forse qualche cosa di meglio: mentre a me par dimostrato che l'Ariosto e il Tasso, o sia per l'essere stati protetti, o per l'essere nati minori, non avrebbero potuto mai eseguire molte canzoni, trionfi e squarci liberi e forti del Petrarca, e nulla quasi del maschio e feroce poema di Dante. E mi conviene pure osservare di passo che in codesto poema di Dante era facile a chi fosse venuto dopo lui di emendare o sfuggirne le bizzarie e le incoerenze; ma non mai di agguagliarne le infinite stragrandi bellezze. E circa al Petrarca si osservi che, ancorché andasse egli vagando di corte in corte, non essendo tuttavia inceppato in nessuna, non si contaminò quindi né di adulazione né di falsitá. Attribuisco io ciò al non essere egli nato suddito di nessun di quei principi, in corte di cui praticava; al non essere i principi d'allora cosí immensamente assoluti né cosí oltraggiosamente distanti dai privati, come i nostri; poiché il re Roberto di Napoli, che poetava egli stesso, (e Dio sa come) piú amico era e compagno, che non protettor del Petrarca; lo attribuisco in fine all'animo stesso del poeta, che per non essere egli nato in servitú, ancorché perseguitato poscia dalla fortuna e bisognoso d'ogni cosa, non poté pure mai in appresso in nessun modo smentire i suoi non servi natali. Il Tasso all'incontro, nato figlio d'un segretario di un principuccio di Sorrento, ancorché d'alto animo ei fosse, si trovava pure abbagliato dalla corte dei principotti Estensi, che bisognoso di tutto lo avevano raccolto.

Ma d'una in un'altra prova, e seguendo io oramai piú assai l'impeto del cuore che l'ordine delle ragioni, parmi pure che due se ne presentino a me cosí forti che bastino sole a provare l'assunto di questo capitolo. Per convincere anche i piú ostinati che degli scrittori simili a Virgilio ed Orazio ne possono pure nascere e sussistere senza protezione, basta l'esempio del nostro Petrarca. Questi, per quanto le moderne povere ed inceppate lingue ardiscano correre a prova delle due bellissime antiche, diede alla nostra una tale lirica sublimitá ed eleganza che non si andò mai piú oltre. Il Petrarca nel fraseggiare imitato con poca felicitá, e con assai minore negli effetti, non è tuttavia niente sentito né imitato nell'alto e forte pensare ed esprimersi; anzi, sotto un tale aspetto, non è conosciuto se non da pochissimi. Cosí, a convincere che degli scrittori meno simili ai sopraccennati dei tre ultimi bei secoli, ma piú simili a quelli del secolo primo d'Atene sussistere potrebbero e perfezionarsi nei moderni tempi, basti soltanto l'esempio di Dante. Se questo poeta non agguaglia sempre gli scrittori d'Atene nell'eleganza o delicatezza, o sia che nol voglia, o che nol creda necessario, o che, inventando egli stesso la propria lingua, nol possa; non resta certamente egli mai indietro di loro nella profonditá, nell'ardire, nell'imitazione, evidenza, brevitá, libertá ed energia; qualitá che quasi tutte non ammettono principato, o che certo almeno protezion non ammettono. E se in una nazione due Danti consecutivi nascessero, il secondo ritroverebbe certamente il *non plus ultra* della letteratura; e tali due scrittori farebbero pensare gli uomini assai piú che non dieci Orazi e Virgilii.

Da quanto ho allegato finora, o siano ragioni o sian fatti, mi pare (se pur non m'inganno) che non solamente possano sussistere le lettere e perfezionarsi senza protezione, ma che la sublimitá di esse non possa veramente sussistere sotto protezione. E di Dante mi sono prevaluto per prova, perché io molto lo leggo, e mi pare di sentirlo e d'intenderlo; di Omero, di Sofocle o di altri simili massimi e indipendenti scrittori mi sarei pure prevaluto per prova, se nella loro divina lingua mi fosse dato di leggerli. Ma in Dante solo mi pare d'aver io

bastantemente ritrovata la irrefutabile dimostrazione del mio assioma; poiché Dante senza protezione veruna ha scritto, ed è sommo, e sussiste e sempre sussisterá: ma nessuna protezione ha mai fatto, né vorrebbe, né potrebbe far nascere un Dante. Potrebbe la protezion principesca bensí, dove un tanto uomo nascesse, impedirlo; pur troppo!

Capitolo Terzo

Differenza tra le belle lettere e le scienze, quanto al sussistere e perfezionarsi senza protezione.

Ma infino ad ora ho parlato delle lettere, in tal guisa che ognuno può veder chiaramente che sotto il nome di esse non ho inteso mai di comprendervi le scienze esatte. E facendo io la rassegna di tanti uomini sommi, lo aver finora sempre taciuto i venerabili nomi di Euclide, di Archimede, di Galileo e in ultimo del divino Newton, sia questa la maggior prova che io, nel dir « lettere », non ho mai preteso dire « scienze ». Di queste si conviene ora parlare tremando, come quegli che è interamente digiuno di tutte. Ma siccome mi tocca il ragionare, non delle scienze prese in se stesse, ma delle loro vicende, influenze ed effetti, io guidato dal solo lume di veritá e di ragione, spero in questo mio dire di non dovere errare molto piú che all'uomo non arrogante soglia venir fatto di errare.

Le scienze dunque, che io cosí definirei: gli arcani e le leggi della natura dei corpi, investigate e spiegate, per quanto il possa l'intelletto dell'uomo, — le scienze dico, mi paiono una provincia di letteratura affatto da sé e interamente diversa dalle belle lettere, che io per contrapposto definirei: gli arcani, le leggi, e le passioni del cuore umano, sviluppate, commosse, e alla piú alta utile e vera via indirizzate. Diversissimo è dunque il tema che trattano queste due arti; quelle avendo ad investigare i corpi sensibili, queste a commuovere le intellettuali passioni; consecrandosi quelle allo scoprimento di palpabili veritá, queste

al rimettere sempre in luce le veritá morali giá bastantemente dimostrate dai buoni ed alti esempi, ma sempre pure dalla malizia e reitá d'alcuni uomini alterate, nascoste, scambiate col falso, impedite, perseguitate o sepolte; nasce da questo diversissimo loro uffizio una diversitá non picciola di vicende e di effetti, ancorché i mezzi dell'une e dell'altre ne siano pur sempre lo ingegno e la penna. Di questa diversitá di vicende e d'effetti mi conviene ora ragionar lungamente, per sempre piú munire di salde incontrastabili prove quanto finora ho asserito delle lettere.

Le scienze, come ogni altra egregia cosa, ci derivano anch'esse dai greci: vale a dire da uomini liberi. E pare in fatti che al ritrovamento dei princípi nascosti e sublimi delle cose, si richiegga un cosí grande sforzo di pensare che nel capo d'un tremante schiavo sí alta e difficile curiositá non sarebbe potuta entrare giammai. Ma pure, posati una volta i princípi delle scienze, la influenza delle fisiche veritá sovra lo stato politico riesce cosí lenta e lontana, e perciò vien cosí poco impedita dalla tirannide, ch'io non dubito punto che se Newton con lo stesso suo ingegno e con la dottrina che lo precedeva, fosse anche venuto a nascere, o a traspiantarsi nel piú servile governo d'Europa, egli avrebbe nondimeno potuto creare tutto il sistema suo, quale per l'appunto il creava nel seno della libertá dove nacque. Ma nel dire io: « con la dottrina che lo precedeva », mi par dimostrare ad un tempo che la libertá era pur sempre necessaria a quei primi scienziati scopritori delle leggi dei corpi, per crearle; ma non necessaria ai susseguenti per ampliarle, spingerle all'ultima possibilitá, ed anche, con gli stessi giá scoperti mezzi affatto variandole, in un certo modo, di bel nuovo crearle. Il posare dunque i loro princípi, lo inventare, o il primo ritrovare, egli è quel tal pregio in cui e le lettere e le scienze ebbero tra loro comune la sorte; pregio che ottener non poteano se non in un libero governo, fra uomini molto e arditamente pensanti. Ma nel loro progredire poi, le une dalle altre si scostano, quanto i due scopi ch'elle si propongono dissimili sono fra sé e quanto sono diversi i soggetti ch'elle trattano; cioè la

materia e il morale delle cose. E in fatti, le lettere sono pervenute al loro sommo apice nella libertá, non protette; le scienze, par che facessero lentissimi progressi fra quei due sovrani popoli, greci e romani, mentre altissimo splendore acquistarono poscia nei moderni principati, dove non libere crebbero e protette. Né a questa asserzione si abbisogna d'altra prova fuorché di paragonare nei loro libri ed effetti la fisica, la geometria, l'astronomia, l'algebra, la nautica, l'anatomia, la botanica e quasiché tutte le altre scienze degli antichi, con le simili dei moderni: e ad un tempo paragonare il valore, l'influenza e gli effetti delle lettere nei moderni principati, al loro valore, influenza ed effetti nelle antiche repubbliche. Non occorrendo dunque per ora il discutere quanto ai fatti, parmi che ne siano prima da investigar le cagioni. Tra queste, la piú chiara ed innegabile stimo, o credo almeno di ritrovarla da prima, nella parola da me soprammentovata nel definire le scienze: «leggi dei corpi». Molti e molti secoli di non interrotta applicazione divengono necessari al bene investigare e al sanamente stabilire tai leggi; e chi ciò fa nulla altro può né dée fare. Molte generazioni di uomini non interrotti né sturbati, son dunque necessarie consecutivamente, affinché una legge qualunque di corpo riceva infallibili prove ed evidenti dimostrazioni. È necessario quindi un lungo ozio ed una intera quiete in quella nazione che dée progredire nelle scienze; sono oltre ciò necessarie infinite spese, invenzioni ed esecuzioni costose di macchine, infinite esperienze, sterminati viaggi, espresso favore dei governi, e somma tranquillitá e protezione per gli osservatori; il che tutto suppone piú assai principato che repubblica.

Le vere antiche repubbliche, non che premiarlo, non tolleravano un uomo che col consiglio e con la mano non cooperasse all'utile presente di tutti. E l'utile che si ricava dalle scienze, è uno di quelli (come fra poco spero dimostrare) che appurar non si possono o non si sanno dall'universale, finché l'applicazione della scoperta veritá praticata non venga. Nelle repubbliche dunque, quasi nessuna opera dell'ingegno ben

allignare potea, fuorché l'insegnare e il cantare la vera virtú; come nel principato tutte allignare vi possono, e vi allignano, meno questa.

Ma che le scienze per veramente prosperare abbisognassero di molta protezione e favore, ne sono indubitabile prova i giganteschi progressi fatti da esse nei moderni principati. Cosí il deterioramento delle lettere, o il loro scopo affatto scambiato, o tanto piú debolmente ricercato nelle moderne servitú, sono indubitabile prova che, non solamente esse non abbisognano di protezione o favore, ma che immenso danno ne ricevono. A corroborare quanto io asserisco concorrono a gara le diverse accademie di scienze e di lettere, seminate nei principati d'Europa, che di effetto cosí diverso fra esse riescono: le prime diedero e dànno in ogni parte gran lumi e grandi scienziati; dalle seconde non è uscito mai un grand'uomo; ma se pure alcun grande è stato da esse allacciato e fatto entrar nei lor ceti, di tanto minore lo han fatto, col dargli questa cittadinanza di raddoppiato servaggio. E ben vede ciascuno, semplicissimamente osservando, che una tal differenza sta tutta nella sola definizione di questi due generi. Le leggi dei corpi non offendono il principato: le leggi e passioni dell'uomo, alla loro piú vera e utile via indirizzate, il principato annullano e sradicano. Dai principi quindi protette sono le scienze per veramente innalzarle; protette le lettere, per avvilirle, deviarle ed opprimerle: poiché annichilare affatto elle pur non si possono, finché ci son uomini che leggere sappiano e passioni che sovra il loro cuore ruggiscano.

Provano dunque, e con prova di evidenza, i semplici fatti che la protezione non solamente non nuoce alla perfezione delle scienze, ma che le giova non poco; e che al contrario sommamente ella nuoce alla piú divina parte delle lettere; cioè alla veritá, e all'utile che da esse può ridondare. Ma ciò non mi basta; e piú oltre spingendomi, dico che senza protezione non avrebbero mai prosperato le scienze; e che non hanno prosperato mai vere lettere, dove protezione elle avessero. E di passo mi conviene osservare che la protezion principesca

nuoce moltissimo alle lettere anche nella persona di quello stesso scrittore che non la ricerca. Il proteggere è sinonimo del potere; l'assai potere cagiona sempre il timore. Quel potente che, ricercato, proteggere può un dato scrittore menomandolo, pur troppo può, se egli ne vien dispregiato, impedir lo scrittore ed opprimerlo. Dalla parola « proteggere » non si dée perciò mai scompagnare la parola « impedire »; poiché chi non vuole essere protetto, sará certamente impedito, ove egli cosí lontano non si ricoveri, che non meno l'ira che la protezione arrivar non vel possano.

Ma un'altra evidentissima prova che niuna scienza avrebbe mai prosperato senza protezione si è che nessuna traccia di scienza si vede allignare nelle contrade d'oriente, che totalmente son serve, e dove niuna util cosa non è né conosciuta né protetta. Al contrario, a provare che le lettere nascono e prosperare possono senza protezione, basta il vedere che fra quelle stesse nazioni serve e barbare d'oriente, vi sono pure nate e vi allignano a dispetto di un sí mostruoso governo, in un certo modo, le lettere. Le nazioni tutte, e le piú oppresse dall'assoluta autoritá, e fra le altre principalmente la ebraica, hanno avuto poeti; e nei loro torbidi civili, hanno avuto oratori e politici; e benché filosofi di professione la servitú non ammetta, pure una certa filosofia naturale si è anche fatta strada fra quei soggiogati poeti, oratori e politici; e forse era quella che li trasmutava in profeti. E quanti altri filosofi vi saranno stati e vi sono tuttavia fra quelle stesse barbare e serve nazioni, i quali conosciuti non sono perché non sono stampati? Il conoscere e studiare il cuore dell'uomo viene, o piú o meno, concesso dalla natura a tutti gli uomini che ottusi non siano; nessun lo può togliere, e ognuno per semplice forza d'intelletto si può in cosí alta scienza perfezionare da sé. Abbenché raro e piú difficile, è dunque possibile il pensare, il sentire, lo inventare e lo scrivere da sé, anche all'uomo che nasce il piú schiavo. Ma non si sono visti giammai, né mai si vedranno, sorgere degli alti matematici dove non ci siano scuole e protezione di governo; né si sono mai scoperte importanti veritá nelle scienze, se i potenti

non vi hanno prestato la mano. I moti dei pianeti, la forma del globo, la costruzione e armatura delle navi, le virtú dell'erbe, la meccanica analisi del corpo umano, la diversitá degli animali e dei climi ecc. ecc.; queste scoperte tutte, noi le dobbiamo non meno alla borsa del principe che all'ingegno dell'osservatore; il quale o nulla o pochissimo avrebbe scoperto senza l'aiuto di quello. Ma il nudo corredo di un vero letterato, che tutto ritrova in se stesso, e quali per esempio furono Omero e Platone, altro mai non fu né dev'essere, fuorché ingegno, salute, pochi libri, e libertá moltissima. Cose tutte che il principe può tôrre, impedire o scemare, ma non mai dare né accrescere.

Fra gli scienziati tuttavia il gran Newton è una eccezione ad ogni regola; egli è figlio di se stesso; le sue scoperte non si ardiscono intitolare col nome di progressi; elle sono creazioni; e quella somma di lumi, che i dotti in tale materia dicono aver egli attinta dal Galileo e dal Bacone o da altri, non mi risolvo io a crederla assolutamente la cagione di tutti i nuovi lumi da lui ritrovati, ma una parte soltanto di detta cagione; talché, se anche mancato gli fosse codesto aiuto, avrebbe egli con tutto ciò tentato un nuovo sistema, che sarebbe forse riuscito alquanto meno perfetto, ma sempre grande, straordinario e ad ogni modo veramente ben suo. Ma, benché questo insignissimo promotore delle scienze, non avendo in apparenza altro corredo che quello stesso che s'ebbero Omero e Platone, senza nessuna espressa protezione, abbia potuto scoprire e creare la vera anima dell'universo; con tutto ciò non mi rimuovo io in nulla dal parer mio che le scienze non possano fare da sé; poiché a Newton fu pure accordata (e necessaria gli era) quella tacita protezione che sta nella quiete, libertá e sicurezza. Ma per averla egli ottenuta da una nazione libera, di tanto piú giovevole ed onorevole gli è stata una tal protezione, che se ottenuta l'avesse dall'assoluto capriccio di un principe. A convalidar quant'io dico, mi si appresentano tosto gli esempi di Galileo e di Cartesio, i quali, o per non aver avuto protezione, o per averla avuta equivocamente dai principi, non andarono esenti da molte altre persecuzioni e disturbi, e quindi da infiniti ostacoli.

Mi viene ora osservato che parlando io dei capi-sètta innovatori nelle scienze, me li conviene in gran parte sottrarre dalle leggi a cui ho sottoposto le scienze stesse; e chiaramente vedo che le loro vicende accomunare si debbono a quelle dei letterati; poiché, come filosofi, un cosí splendido loco riempiono degnamente fra essi. Questi pochi innovatori-creatori si debbono dunque in tutto eccettuare da quegli altri tutti che nelle scienze esatte, dotti soltanto dello scibile, e facendo pure alcuni benché impercettibili passi piú in lá del di giá saputo, si debbono quindi riputare come le vere ruote dei progressi delle scienze. Questi sono gli scienziati proteggibili e protetti: ed a questi l'esserlo può sommamente giovare. Ma gli altri, come Euclide, Archimede, Newton, Galileo e Cartesio, interamente corrono la vicenda dei letterati. Onde, se hanno avuto (come i tre primi) la fortuna di nascere in paesi liberi, di poco altro abbisognano che di essere lasciati fare; ma se nati sono (come i due ultimi) in terra di schiavitú, facilmente saranno dalla civile e religiosa potenza perseguitati e impediti piú assai che protetti; e in fatti perseguitati e impediti furono questi due ultimi.

Lo inventare dunque sistemi nella scienza dell'universo soggiace in tutto alle stesse vicende a cui soggiace lo scoprimento delle proibite morali veritá: ma il semplice aggiungere alcuna cosa ai giá scoperti e dimostrati sistemi, e il far progredire le scienze, principalmente nella natura dei corpi a parte a parte pigliandoli, in tutto soggiace alle vicende annesse al coltivare le veritá non offendenti l'assoluto potere; come quelle che in nulla influiscono sopra lo stato politico, e in nulla migliorano la proibita scienza del cuore dell'uomo.

Capitolo Quarto

Se abbia giovato maggiormente la perfezione delle scienze
ai popoli servi moderni
o la perfezione delle lettere ai liberi antichi.

Paragonate ho fin qui le lettere e le scienze fra loro nella origine, cagioni, mezzi e vicende: mi resta ora a paragonarle nei loro diversi effetti. Da questi principalmente potrá ogni uomo tra l'une e l'altre giudicare quali piú importanti siano ed utili; e quali, sotto un tale aspetto, debbano necessariamente piú apprezzarsi da gli uomini e meno temersi dai principi.

Dalla dottrina di Euclide e di Archimede ne risultava quasi perfezionata la geometria sublime. Ma la geometria triviale e la piú necessaria (cioè le primitive leggi delle linee) era giá ben conosciuta da tutte le nazioni anche barbare, senza ch'elle ne sapessero pure il nome. Cosí ai nostri tempi, i popoli piú idioti e rozzi fabbricano pure tuttavia e case e tetti e carri ed aratri ed ogni altro stromento di prima necessitá; geometri in ciò, senza punto avvedersene. Da quei grandissimi abbiamo noi dunque ricevuto la geometria sublime, che d'ogni altra scienza è base e radice. Per mezzo di essa si ebbe poi la misura dei pianeti, se ne calcolarono i moti, e le cagioni di tai moti furono assoggettate a inalterabili leggi dall'ingegno dell'uomo, che certo piú oltre giungere non potea. Quindi la perfezione di tante arti minori; la navigazione spinta alle estremitá tutte del globo, e i limiti di esso trovati angusti dalla moderna cupidigia; quindi la fisica e la storia naturale cosí maravigliosamente ampliate. Cose tutte in vero grandiose, e per cui i romani, credutisi signori del mondo, assai piccioli si troverebbero se potessero ora convincersi co' loro occhi qual menoma parte di questo globo occuparono, e qual minima parte dell'universo è dimostrato essere questo globo stesso dalla investigazione rettificata della universale armonia dei corpi celesti. Gran pascolo alla

insaziabile umana curiositá; la quale pure, per quanto ai fonti della veritá si disseti, vede e tocca ogni giorno con mano, che quanto piú si sa piú ne rimane a sapersi. Che se le leggi dei corpi, scoperte e dimostrate, lusingano pur tanto la superbia dell'uomo, la ignota cagione di esse leggi e la sola terrestre generazione delle piante e degli animali, nascoste entrambe negli arcani di una profondissima notte, assai piú lo lasciano avvilito e scontento.

Risulta dunque dalle scienze perfezionate questo immenso umano sapere; a cui nondimeno, affinché il tutto si sappia, rimane assai piú strada da farsi che non se n'è fatta. E da questo sapere, qual ch'egli sia, risulta ai moderni popoli l'utile dimostrato della navigazione e del commercio, in cui superano pur tanto gli antichi. Ma dalla navigazione e dal commercio ci derivano ad un tempo le infinite arti superflue, lo sterminato lusso e i tanti infami suoi figli, per cui siamo in ogni politica e morale virtú inferiori di tanto agli antichi. Né da questa universale perfezione delle scienze mi pare che le umane societá ne abbiano in quasi nulla ricevuto la perfetta o maggiore utilitá delle necessarie instituzioni. Dalla meccanica piú raffinata, e quindi dalla perfezione dei rurali stromenti, l'agricoltura, quell'arte necessaria e divina che la base è di tutte, non ha perciò ricevuto quell'accrescimento che ella promettere parea; e perché? Perché migliori erano le generose braccia di un libero agricoltore con un pessimo aratro, che non con un ottimo le vili braccia di un mal pasciuto schiavo. Ed in fatti, in queste nostre scienziate e serve regioni, si vede per lo piú la stessa quantitá di terra nutrire un assai minor numero di uomini che non ne nutriva fra le antiche poco scienziate, ma libere.

Dalla fisica rettificata e ampliata, dalla botanica cosí immensamente estesa, dalla anatomia perfezionata, dalla chimica tanto insuperbita, e da tante altre simili scienze, la medicina, che è la seconda arte necessaria ai corpi umani, non ne ha per ciò ricevuto dimostrabile accrescimento di utilitá. Moltiplicati sono i libri ed i medici ed i malori; ma le mortalitá sono pur sempre o le stesse o maggiori; niente di piú, o forse men

lungamente, si vive fra noi, popoli dotti moderni, che fra i rozzissimi antichi; e dopo un lungo ragionare, osservare e scrivere, dopo la stessa circolazione del sangue scoperta e dimostrata, bisogna pure con certezza d'imparziale giudizio venirne a conchiudere che la poca scienza medica possibile a dimostrarsi, stava giá quasi tutta nel libriccino di Ippocrate. La chirurgia pare aver fatto molto piú progressi; e certamente gli ha fatti sopra i tempi barbari di mezzo infra i romani e noi, tempi in cui ogni scienza ed arte perduta si era: ma come sappiamo noi se bene o male operassero gli antichi chirurgi delle cólte nazioni? Ogni giorno, con lo scoprimento di inscrizioni o di pitture o di instrumenti o di altro, ci disingannano gli antiquari su le invenzioni di molte cose moderne, che privativamente ci andavamo attribuendo.

Ed ecco, a un dipresso, gli utili divini effetti che le scienze, di tanto accresciute, hanno recato ai moderni popoli. Esaminiamo ora gli effetti che hanno arrecato le lettere ai popoli liberi antichi; e, fra loro paragonandoli, poniamo in chiaro se maggiormente giovassero a quelli le lettere, o a noi le scienze; e cosí, se piú nuocesse a quelli la ignoranza nelle scienze o a noi il deviamento delle lettere.

Atene, tal ch'ella fu colla sua sublimitá e con i suoi difetti, Atene, madre d'ogni sforzo di politica virtú, madre di un cosí bel vivere e libero e civile; Atene in gran parte era pur tale creata da Solone. E Solone, non uomo scienziato, ma letterato era e filosofo; e il cuor dell'uomo profondamente studiato e conosciuto avea, piú assai che le leggi dei corpi. Ma Solone, in un tale e sí importante studio, quanto non avrá egli imparato da Omero profondo conoscitore, descrittore e commovitore sovrano di tutte le umane passioni ed effetti? E Socrate quindi, e Platone e Aristotile, e Sofocle ed Euripide, e Demostene e Tucidide e Pindaro e tutti in somma i sublimi filosofi e letterati di Grecia, figli essi stessi di libertá e di virtú, non furono poscia costoro in ogni tempo, a chi ben li lesse e sentí, un possente stimolo, un irresistibile incentivo al praticare, amare e difendere la libertá e la virtú? Ed ogni bel

vivere civile, ogni virtuoso sforzo dell'uomo, ogni vera e durevole felicitá, ogni importante superioritá d'un popolo su l'altro, queste cose tutte, non sono elle nate pur sempre da libertá e da virtú? e non sono elle sempre sparite, all'apparire della schiavitú e dei vizi che di necessitá ne derivano?

Veniamo ora a Sparta. Quella sua maschia feroce virtú e libertá, che sí lungamente durò con maraviglia dei greci stessi, avvezzi pure a raccogliere il frutto delle ben fatte e ben osservate leggi; quella sublime Sparta non era ella interamente figlia di Licurgo? E Licurgo quale altra scienza coltivò mai né conobbe, fuorché quella del cuore dell'uomo e del retto? Che se Sparta in appresso non volle ammettere letterati nessuni, ciò fu perché inutili affatto i veri letterati riuscivano lá dove le severe leggi accendendo i cittadini a virtú; insegnamento era e diletto il praticarla a gara con sovrannaturale furore; e perché i falsi letterati sussistere non poteano certamente lá dove regnava la sola virtú. Ma i poeti nondimeno, come caldissimi ed efficacissimi encomiatori di virtú, o nascevano a Sparta, o vi erano accolti e ascoltati, ancorché stranieri. Tirteo e le sue maschie odi militari ne fanno prova. Oratori avea Sparta pur anche, e di ben altro nerbo forse, che Atene; appunto perché a piú maschi, risentiti animi, piú forte e men lungo parlare abbisognasi. Non avea Sparta, no, di quegli oratori e poeti, da' quali piú assai diletto che utile traendo si vada: e a ben costituita repubblica, non solamente necessari costoro non sono, ma potrebbero anzi piú nuocerle assai che giovarle, perché in un tal governo il maggior diletto vien giustamente riposto nel sempre e bene operare; ed il molto leggere non si scompagna mai dallo starsi. Quanto alle scienze, Sparta né i nomi pur ne conobbe.

Roma, se non per istituzioni e virtú, per vicende e grandezza almeno, assai piú illustre di Sparta e di Atene, Roma ricevea pure l'impulso della virtú militare che mai non perdette, da Romolo; alle civili e religiose virtú da Numa; alla libertá e grandezza, da Bruto. E Bruto, e Numa, e Romolo stesso, erano, sovra ogni cosa, conoscitori profondi, e scaltri commovitori del cuore umano e delle sue tante passioni; ciò viene a

dire che costoro, in altre circostanze trovatisi, sommi scrittori si sarebbero fatti. A pochi uomini concede il destino di poter operare e di giovare al pubblico in atto pratico col presente lor senno. Quindi, se alcuni di quei pochi, a ciò atti ed a ciò non eletti, si trovano dalle loro circostanze impediti d'operare, questi colla lor penna insegnano agli altri ciò ch'essi eseguir non potevano; alle vacillanti pubbliche virtú soccorrono con dilettevoli aiuti; ovvero al vizio giá trionfante ed in trono, muovono essi quella virtuosa guerra di veritá, che sola può, smascherandolo, felicemente combatterlo, e col tempo distruggerlo. Sono questi a parer mio i veri, anzi i soli scrittori; e i piú perfetti reputo, tra i loro libri, quelli che maggiormente un tale effetto producono. Onde, dividendo io questa stessa classe di uomini sommamente capaci a commovere e guidarne molti altri, in letterati attori e in letterati scrittori, osservo che Roma, nel fiore e nerbo della sua libertá, moltissimi dei primi ne annovera; e sono gli Orazi, gli Scevoli, gli Emili, gli Attilii e Regoli e Scipioni e Decii e Catoni; e quei tanti altri in somma, grandissimi tutti, bollenti a gara d'amor di virtú, di libertá e di gloria; tre sacre faville, onde si dée comporre ed incendere l'animo di ogni grande, e massimamente quello del vero e sublime scrittore. Ma di letterati scrittori incominciò poscia ad abbondar Roma nel suo primo decrescere, cioè in proporzione che scemando andavano i letterati attori; e cosí avvenir pur dovea; poiché, per la nascente corruzione, diveniva necessario il predicar e l'insegnar la virtú non meno con la voce e co' scritti che con l'esempio. Quindi fra i piú antichi grandi scrittori di Roma, alcuni dei massimi, come Catone e Cicerone, riunirono in loro stessi le due divine parti dell'alto operare e dell'altamente dire; ma divenendo poi di giorno in giorno piú difficile e pericolosa cosa il praticare non meno che l'inculcare la virtú, gli scrittori romani da Augusto in poi si assomigliarono pressoché tutti in ogni cosa agli scrittori nostri moderni, che la virtú né praticare omai sanno, né inculcarla si attentano. Il frutto dunque delle scienze, nei nostri principati perfezionate e promosse, siam noi moderne nazioni; in ogni arte

dottissime, fuorché nel libero, sublime e necessario esercizio dei dritti i piú sacri dell'uomo. Ma delle antiche e vere lettere, non distornate dal loro caldo ed unico fine, di render gli uomini sotto ogni aspetto migliori, erano il nobil frutto le antiche, libere, ed illustri al par che possenti e fortunate, nazioni.

Paragonando perciò con quelle i popoli nostri, e in tutti i diversi aspetti, sia d'interna felicitá, sicurezza e virtú, sia di esterna dignitá, grandezza e potenza, si verrá tacitamente a paragonare il diverso valore, la influenza, importanza ed utilitá delle scienze e delle lettere. A me pare, che da questo parallelo ben meditato si verrá apertamente a conchiudere che il vizio dei governi assoluti non osta alle scienze, né in chi scrive, né in chi legge, né in chi le protegge; e che, anzi, al promuoverle e perfezionarle è assolutamente necessaria una protezione qualunque, ancorché all'inventarle e crearle mortifera ella sia, come ad ogni altra util cosa. Ma da questo parallelo ben meditato, si verrá, spero, altresí a conchiudere che al ravviare le lettere, al far rivivere l'antica loro perfezione, e spingerla di qualche cosa piú oltre (il che impossibile non credo) assolutamente vuol essere libertá, e bollente amor di virtú, almeno almeno in chi scrive; ancorché, all'inventarle e crearle, la distruggitrice tirannide e la insultante protezione d'impedimento intero riuscire non possano. Ma un cosí forte impedimento son queste alla vera perfezion delle lettere, che la parola perfezione esclude assolutamente per esse ogni protezione di principe, la quale può sola macchiarle.

Capitolo Quinto

Dei capi-sètta religiosi; e dei santi e dei martiri.

Havvi un'altra specie di uomini sommi che, virtú e veritá insegnando, al pubblico talvolta giovarono; e a se stessi acquistarono quasi sempre gran fama. Son questi i fondatori delle sètte diverse, i santi ed i martiri, cosí cristiani che giudei o di

altre religioni. Costoro, o scritto abbiano od operato, come dottissimi nella scienza dell'uomo, io li ripongo pur sempre a ogni modo nella classe dei sublimi scrittori. I nostri massimamente, come a noi piú noti, non pochi né deboli argomenti mi prestano per sostenere questo mio giá tante volte ripetuto assunto: che alla veritá e virtú, sotto qualunque aspetto elle s'insegnino, moltissimo pur sempre nuoce il principato. Né di costoro parlerò io piú a lungo che non si aspetti a questo mio tema; perché troppe cose mi si appresenterebbero da dirsi su ciò, se deviar mi volessi.

Osserverò dunque che a Mosè (il piú antico tra questi, a noi noto) convenne pure scuotere il giogo del tiranno d'Egitto, prima di poter egli dar leggi sí religiose che civili al suo popolo. Ed anzi, chi non vede che egli, per dar corpo, libertá ed esistenza a quel popolo errante e avvilito dal lungo servaggio, del sublime velo di una ispirata religione felicemente si valea? E all'operare e scrivere tai cose non lo avrebbe certamente mai protetto quel Faraone.

Cosí Gesú Cristo, politicamente considerato come uomo, volle pur anco, insegnando la veritá e la virtú con l'esempio, restituire al suo popolo ed a molti altri ad un tempo, per via di una miglior religione, una esistenza politica indipendente dai romani, che servi ed avviliti li teneano.

Cosí Maometto, coll'abbattere la idolatria, volle, sotto il velo di una piú semplice e pura religione, dar consistenza di nazione a popoli barbari che non l'aveano; al che, oltre ogni credere, riusciva Maometto.

Come legislatori, si debbono dunque costoro annoverare infra i sublimi scrittori, poiché eran mossi dallo stesso impulso di giovare altrui acquistando gloria a se stessi. E tali erano certamente nella Cina Confucio, e nell'Indie Zoroastro, e fra altre nazioni molti altri, di cui non sappiamo.

I nostri santi poi, o scrittori fossero, come Paolo, Agostino, Grisostomo, Girolamo ed altri; o colla parola, e piú coll'esempio, predicassero essi virtú, come Francesco, Domenico, Bernardo ecc.; o, col loro eroico morire, nei cuori degli uomini

in note di fiamma e di sangue lasciassero essi scolpita la memoria del loro sublime imperturbabile animo, e l'ardentissimo desiderio d'imitare la loro virtú, come Lorenzo, Stefano, Bartolommeo e tante altre centinaia di martiri; costoro tutti, avendo avuto al loro operare lo stessissimo sovrano irresistibile impulso che debbono avere i veri letterati, alle stesse vicende di essi, per vie e cagioni diverse, soggiacquero. E mi spiego. Costoro, finché furono lasciati fare da sé, puri, incalzanti e severi mostraronsi; perseguitati, divennero piú luminosi, piú forti e maggiori direi di se stessi; protetti finalmente, accolti, vezzeggiati, arricchiti e saliti in potere, si intiepidirono nel ben fare, divennero meno amatori del vero, e peranche sotto il sacrosanto velo di una religione omai da essi scambiata e tradita, asseritori vili si fecero di politiche e morali falsitá.

Una moderna noncuranza di ogni qualunque religione, frutto anch'essa (come ogni altra rea cosa) del principato, fa sí che i nostri santi non vengano considerati e venerati da noi come uomini sommi e sublimi, mentre pure eran tali. Ciò nasce, per quanto a me pare, da una certa semi-filosofia universalmente seminata in questo secolo da alcuni scrittori leggiadri, o anche eccellenti quanto allo stile, ma superficiali, o non veri, quanto alle cose. I libri di costoro, andando per le mani di tutti, stante la loro seducente facilitá, imprestano una certa forza d'ingegno a chi non ne avea per se stesso nessuna; a chi poco ne avea un'altra poca ne accrescono; ma a chi moltissima ne avea da natura, se altri libri non avesse letti che quelli, riuscirebbero forse a deviargliela affatto dalla vera strada. Da questa semi-filosofia proviene che non si sfondano le cose, e non si studia, né si conosce appieno mai l'uomo. Da essa proviene quella corta veduta per cui non si ravvisa nei santi il grand'uomo, e nei grandi uomini il santo. Per essa non si scorgono manifestamente negli Scevoli e nei Regoli i martiri della gloria e della libertá; come nei bollenti e sublimi Franceschi, Stefani, Ignazi e simili, non si ravvisano le anime stesse di quei Fabrizi, Scevoli, e Regoli, modificate soltanto dai tempi diversi. E tutto ciò, perché si rimirano i nostri con occhi offuscati da un

pregiudizio contrario ai passati; e perché si giudicano dagli effetti che hanno prodotto, non dall'impulso che li movea, e dalla inaudita sublime tempera d'animo di cui doveano essere dotati; abbenché con minor utile politico per l'universale degli uomini l'adoprassero.

Ma in questi tempi, dai presenti scrittori (i quali mai non lodano né destano alcun entusiasmo, perché non ne hanno nessuno) vengono freddamente accennati con lodi poco sentite quei veri antichi santi di libertá, e interamente vengono derisi questi santi di religione. I moderni scrittori, in vece d'innalzare e insegnare la sublimitá, pigliandola per tutto dove la trovano, col loro debole sentirla e col piú debolmente lodarla, affatto la deprimono ed obliar ce la fanno. Ma, poiché i piú leggiadri fra essi (fattisi intieramente padroni di un'arme tanto possente quanto è la ingegnosa derisione) hanno pure scelto di migliorare e illuminar l'uomo col farlo ridere; minoramento grandissimo, a parer mio, hanno recato alla loro propria fama, per non aver essi rivolto quell'acuta leggiadria del loro stile massimamente contro ai principi, i quali assai piú male ci han fatto e ci fanno tuttavia che non i santi ed i preti. Il credere in Dio, in somma, non nocque a nessun popolo mai; giovò anzi a molti; agli individui di robusto animo non toglie nulla, ai deboli è sollievo ed appoggio. Ma il credere nel principe ha sempre tolto e torrá ai popoli ogni vera virtú, la felicitá, la fama, le ricchezze ed i lumi; agli individui ha tolto sempre e torrá il vero amore di gloria, la sublimitá, la virtú e l'ardire.

Ed in prova di quanto io dico, la stessa religione cristiana, ancorché acerba nemica della gloria mondana, si vede pure essere ella stata, se non incitatrice di libertá, compatibile almeno con essa e con la felicitá, ed anche con una certa grandezza dei popoli, in tutte quelle regioni ove ella veniva modificata alquanto, o per dir meglio, ritratta verso i semplici suoi antichi princípi. Il che vediamo tuttavia fra gli svizzeri, gli olandesi, e gl'inglesi. Ma mi si mostri da qual corte di principe mai (e siano pur anche i Titi, i Marc'Aureli, i Traiani), o da qual principato mai, veramente costituito tale, ne ridondassero (non

dico popoli magnanimi e liberi che impossibil cosa è) ma molti o alcuni individui liberi, sublimi, virtuosi ed arditi, i quali con opere o scritti insegnando virtú e veritá, procacciassero utile vero a tutti gli uomini e fama eterna a se stessi. E siccome le religioni per lo piú soggiacciono ai governi, non i governi alle religioni; e siccome quanto male queste possono aver fatto all'ombra sempre e per mezzo dal principato lo faceano; si viene di necessitá a conchiudere che agli uomini in ogni tempo è stato arrecato assaissimo piú danno dai principi, che non mai da' sacerdoti; e chiara cosa è che, migliorato o cangiato il governo, si può facilmente venire a migliorare e cangiare la religione, ad estirparne gli abusi e adattarla alla libertá, felicitá e virtú.

Ora, perché dunque questi nostri moderni leggiadri acuti scrittori, con vie maggior utile per gli uomini, e assai piú gloria e fama per se stessi, non combattevano colle armi possenti del ben adoprato ridicolo piuttosto il principato che la religione? Perché il principe armato era, e temevasi; non lo erano piú i preti, e schernivansi. Viltá è questa, viltá inescusabile, che lo scrittore, il libro e peranco i lettori degrada. Se la penna può pur per se stessa combattere contra il cannone e a lungo andare trionfarne, non otterrá ella mai per certo tal palma col far ridere gli uomini; ma ottenerla potrebbe bensí col farli pensare, piangere, fremere e bollire di vendetta e di gloria. Si potranno per tal via cangiare le loro opinioni; ché le felici rivoluzioni, per cui alcuni popoli dalla oppressione risorgeano a libertá, nascevano per lo piú (pur troppo!) dalle parole tinte nel sangue, non mai dalle tinte nel riso.

Ma ecco, che io, nol volendo, mi sono pure alquanto allonanato dal mio tema. Non credo però di essermene sí fattamente deviato, che da queste ultime mie parole, senza sforzata transizione, io non possa venire a conchiudere coerentemente il presente capitolo. Dico adunque che i capi-sètta, i profeti (che sommi poeti erano), i santi ed i martiri, nati per lo piú, come ogni altro insegnatore di sublimitá e virtú, acerrimi nemici d'ogni assoluta potestá, sotto essa allignare non poteano senza

molto scapitare della loro forza e puritá. Aggiungo che i loro fatti, parole e focosi insegnamenti, svelavano indubitabilmente un animo innalzato, e insofferente di ogni oppressione, ove pure non volessero farsi oppressori essi stessi. Onde costoro, come uomini senza dubbio ad ogni modo sublimi, meritano, anche dai meno religiosi uomini, ammirazione, culto e venerazione.

Capitolo Sesto

Dell'impulso naturale.

Annoverate ho finora tutte le diverse classi di uomini sommi, che siano da noi conosciute: letterati, scienziati, politici, legislatori, artisti, capitani, capi-sètta, santi; e peranche v'ho incluso i principi stessi; per quanto mai possa esser grande questa specie, che tanti grandi uomini d'ogni sopraccennato genere impedisce e distrugge. Ma di quanti ne ho annoverati, di tutti dico che sommi veramente non furono mai, né sono, né saranno, né potranno mai essere in nessuna delle nomate classi coloro che a divenir sommi non avranno avuto per prima base l'impulso naturale.

È questo impulso un bollore di cuore e di mente, per cui non si trova mai pace né loco; una sete insaziabile di ben fare e di gloria; un reputar sempre nulla il giá fatto, e tutto il da farsi, senza però mai dal proposto rimuoversi; una infiammata e risoluta voglia e necessitá, o di esser primo fra gli ottimi, o di non essere nulla.

Piú laudevole e maggiore debb'essere questo impulso, in proporzione della grandezza del fine che egli si propone, e della grandezza dei mezzi che adopera per conseguirlo. Ma da questo immoderato amore di giovare a se stesso con la gloria, non dée né può mai andarne disgiunto l'amore dell'utile altrui. Da questo utile, ampiamente provato coi fatti, si aspetta poi in

premio quella testimonianza della propria superioritá che, spontaneamente uscendo dalle bocche degli uomini liberi, sola costituisce la vera fama e la gloria di chi n'è l'oggetto. Ardirei pure aggiungere che i semi per cosí dire di una tale testimonianza giá stanno nel cuore e nell'intelletto del grande che veramente n'è degno; ma che il solo pubblico grido li feconda poscia e sviluppa.

Questo divino impulso è una massima cosa, senza la quale nessun uomo può farsi sommo davvero. Ma non perciò tutti quelli che l'hanno (e son sempre pochissimi) riescono a farsi sommi davvero; che pur troppo questo divino impulso può essere dai tempi, dall'avversa fortuna e da mille altre ragioni, indebolito, deviato, trasfigurato ed anche spento del tutto. Quest'impulso è una sovrana cosa, cui niuna potenza può dare, ma ogni potenza bensí lo può togliere. La libertá lo coltiva, lo ingrandisce e moltiplica; il servaggio e il timor lo fan muto. Quindi tanti uomini grandi sviluppansi nelle vere repubbliche; cosí pochi e di tanto minori nei principati; ancorché dei capaci di farsi tali ve ne nascano pure. Quindi i grandi in repubblica son sempre grandi di piú utile e vera grandezza, che i grandi nel principato: quindi gli uomini, quasi eguali e simili per loro natura in ogni contrada, riescono cosí diversi da nazione a nazione, e da tempo a tempo fra le nazioni stessissime: quindi, in somma, si vedono fra i popoli tenuti giá barbari sorgere le stesse virtú e grandi opere, di cui piú non si vede né l'ombra pure fra i popoli che, giá colti e liberi, rimbarbariti ora dalla servitú se ne giacciono. Lo stesso impulso naturale che creava uno Scevola in Roma nascente, creava un Decio in Roma perfetta, un Gracco in Roma giá guasta, un Mario in Roma morente, un Giulio Cesare in Roma giá spenta; e forse anche un Sisto quinto in Roma ecclesiastica. Ora, chi potrá dubitare che (mutati costoro di tempi) Cesare, con quella stessa smisurata ambizione che lo forzava a farsi da piú degli altri, nato nei tempi della prima libertá, non potendo primeggiare in potenza, non avrebbe, come Scevola, voluto soverchiar gli altri tutti in virtú? E che Scevola, nato ai tempi di Cesare, vedendo la virtú inutile e

vinta, non avrebbe come egli cercato la maggioranza e la fama nella sola usurpata potenza?

Ma parlando io qui delle lettere, piú che d'ogni altro genere di umana grandezza, mi conviene dimostrare quale e quanta influenza abbia sovr'esse questo naturale impulso negli scrittori. Ed è questo un raro e prezioso privilegio delle lettere sovra tutti gli altri rami dell'umana grandezza, che chi ha veramente questo impulso e, avvedendosene in tempo, sottrar lo sa dalle ingiurie e danni che arrecare gli possono sí l'altrui autoritá e protezione, come il proprio ozio, bisogno e timore; quegli può fare ogni piú eccellente e somma cosa da se stesso. Questa divina arte dello scrivere, ella è pure innegabilmente per se medesima la piú indipendente di tutte, come giá ho dimostrato nel libro secondo; e la piú innocente ad un tempo, poiché a nessuno può recar danno, se non al vizio: e la piú utile in somma, poiché a tutti può, e dée voler sommamente giovare. Quindi è, che al fare, per esempio, la grandezza di Giunio Bruto, erano necessari i Tarquinii tiranni, Lucrezia stuprata, Collatino giustamente disperato, il furore dei cittadini, il molto sangue sparso e nel fòro e nel campo, e la uccisione in fine dei propri figliuoli di Bruto; cose tutte lamentevoli, e lungamente riuscite dannose, prima che l'utile ed il bene ne ridondasse; ma al fare la grandezza di Omero, null'altro era necessario che Omero stesso e il naturale suo impulso.

Il primo obbligo dunque di chi si destina scrittore, egli è d'imparare a conoscere in se stesso questo sublime impulso; e, conosciuto, a dirigerlo. Appurando cosí i propri suoi mezzi, ove egli senta vivamente in se stesso la evidente certezza di un tale impulso, fermamente dée credere che egli tutto fará da se stesso; e che ogni protezione potrá nuocergli, e nessuna giovargli.

Ma, come mai potrá il candidato scrittore conoscere se egli abbia o no questo impulso? Dai seguenti sintomi. Se egli, nel leggere i piú sublimi squarci dei piú sublimi autori, altro non sente nascere in sé che commozione e diletto, egli è come i molti che stupidi non sono; se vi si aggiunge la maraviglia,

egli può giustamente riputarsi qualche cosa piú; ma però ancora minore dello scrittore ch'egli ha fra le mani, e delle descritte cose; e quindi egli è nato soltanto per leggere, e pensare da sé; ma se egli, in vece della semplice maraviglia, si sente a quella lettura accendere nel cuore come da improvvisa saetta un certo sdegno generoso e magnanimo, che in nulla sia figlio d'invidia, e che pure denoti assai piú che emulazione; costui chiuda il libro, si faccia libero, se tale ei non è, che egli ben merita d'esserlo; e scriva costui, e non imiti, ch'ei sará grande e imitato. Questa nobile ira non può nascere, se non da un tacito e vivissimo sentimento delle proprie forze, che a quel tratto di sublime si sviluppa e sprigiona dalle piú intime falde dell'animo: ella è questa la superba e divina febbre dell'ingegno e del cuore, dalla quale sola può nascere il vero bello ed il grande. È questa quell'ira, che in ogni midollo d'Alessandro scorrea, nel solo udir profferir il nome di Achille; è questa quell'ira che bolliva in petto di Cesare all'udir di Alessandro; in quel di Temistocle nel vedere i trofei di Milziade; in quello di Cicerone nel legger Demostene. E cosí ogni grande che è nato per fare, alla semplice vista di chi fatto ha, rabbrividire si sente.

Ad uomo di cosí alto animo non v'ha protezione al mondo, che nuocere non gli debba; perché non gli può venir mai se non da un uomo assai minore di lui; nessun favore gli è necessario; perché nessuno può accenderlo mai quanto il suo proprio impulso naturale; pochissimi ostacoli impedire lo possono, ove egli abbia superato i primi; perché chi lo spinge è sempre piú forte di chi lo ritrae.

Ai pochi simili potrá forse piacere e giovare questo libercoletto, quale ch'ei sia; imparandovi essi a conoscere, sentire e apprezzare se stessi ed altrui.

Capitolo Settimo

Dell'impulso artificiale.

Ma quell'altro lettore da me qui sopra accennato, che dalla altrui sublimitá solamente maraviglia, e non impeto di sdegno, ritrae, quello nega per lo piú di conoscere e di giustamente apprezzare se stesso; e, supponendosi le forze che egli avere vorrebbe, si destina egli pure alla sublime arte di scrittore. Quindi legge egli e rilegge; piú lingue impara e tutte le gusta; di ogni cosa si va facendo tesoro, tutti i generi tenta, in tutti pretende ed in nessuno primeggia; ma pure, cercando egli sempre ne' libri altrui ciò che nel proprio ingegno e nel proprio sentimento non trova, perviene a farsi poi finalmente un certo capitaletto e a risplendere ed ardere, come secondario pianeta, di fiamma accattata. Costui, che dalla immensa fatica sua argomenta doverne riuscire immenso utile e diletto ad altrui, suol essere sempre assai piú orgoglioso e risentito che il vero e semplice grande. Corre tra questi due il seguente divario: il sommo stima se stesso, direi cosí, senza quasi avvedersene, e vie piú si estima nell'atto del comporre che poscia parlando o esaminando tutto ciò ch'egli ha fatto; il non sommo, col mostrar sempre agli altri un'altissima idea di sé, cerca d'ingannare se stesso, e di costringersi a credere di averla. Questi secondi vengono spessissimo dai vani giudizi del mondo preferiti a quei sommi. Sono questi i letterati protetti; e questi, in fatti, i proteggibili sono. Ad essi non è tuttavia negato il bello del tutto; ma è sempre un bello d'imitazione, in cui originalitá nessuna non li tradisce pur mai. Ma siccome la minor parte degli uomini sono i lettori, e siccome la piú gran parte dei lettori o non ha impulso veruno, o (come i piú degli scrittori, e massimamente moderni) da artificiale e debole impulso vien tratta; la fama che si ottiene da questi due cosí diversi impulsi scrivendo, viene per un certo tempo commista; ed anzi,

quasi sempre il minore soverchia il massimo; cosí, per esempio, da molti, e dai piú dei letterati, si antepone a Tacito Livio. I proteggenti e i protetti e i proteggibili e i proteggendi e i moltissimi poco sententi, costoro tutti fanno eco tra loro, ogniqualvolta si tratta di porre in cielo quella tanto gradita mediocritá altrui, che in nulla non offende la loro.

A voler conoscere qual dei due impulsi movesse un dato scrittore, molte volte basta, senza quasi leggere il libro, il sapere chi fosse lo scrittore, ed in quali circostanze, tempi e luoghi ei scrivesse. Era egli nato libero, o fattosi tale? era egli sprotetto, indipendente, non bisognoso, di alto animo, di nobile e sano costume? Milita in favor suo gran probabilitá che egli allo scrivere s'inducesse, unicamente spinto dal proprio impulso naturale. Era egli, all'incontro, nato bisognoso e schiavo, cioè schiavo politicamente e civilmente? Era egli protetto, incoraggito e diretto? È da credersi che o egli sará stato mosso da impulso artificiale soltanto, o che egli avrá deviato, scambiato, menomato e appena qua e lá conservato il naturale suo impulso, in quei pochissimi squarci dove nessuno dei suoi tanti impedimenti gli avrá tolto di ascoltarlo e valersene. Ma in questi scrittori, se pur de' tali ve ne possono esser fra i sommi, è sempre piú assai da compiangersi il vero scapito loro che non da godersi il falso nostro guadagno.

Cosí, nei nostri tempi e governi, a voler giudicare dei lumi filosofici e delle veritá che potrá contenere un nuovo libro, basta per lo piú di gettar gli occhi su la data del luogo in cui è stampato. Non dico perciò che, di dove i buoni ed utili libri stampare si possono, né tutti né i piú escan buoni; ma dico che lá dove i buoni stampar non si possono (cioè nei due terzi e mezzo di Europa) buoni al certo non potranno esser mai gli stampativi.

Io paragonerei il frutto di questi due impulsi, artificiale e naturale, alla diversitá dei metalli. Colla moneta di argento o di rame moltiplicata oltre modo, si perviene pure a comporre una somma che a pochissimo oro equivaglia. Ma non però mai talmente, che la piú corta e spedita via del poco e prezioso

metallo non piaccia e non giovi assai piú che quel noioso novero e peso di tanta mondiglia. Cosí, non può esser mai paragonabile l'effetto d'una veritá fortemente lumeggiata dalla energica penna di un libero scrittore, acceso e sforzato dal naturale suo impulso, all'effetto di una veritá debolmente accennata, guasta, e in mille tortuosi giri ravvolta e affogata tra mille falsitá dalla timida penna di un dipendente scrittore, strascinato piú assai che spinto dall'artificiale suo impulso.

Chi vuole di ciò convincersi con gli esempi paragoni Racine, dove egli non parla di amore (passione sola matricolata nei nostri governi, e sola quasi dagli antichi sommi de' piú bei tempi taciuta) lo paragoni, dico, ai tragici greci lá dove d'amore ei non parla, e dove egli non traduce dal greco; credo che si convincerá pienamente che quegli antichi greci, spinti da impulso naturale, senza altra protezione che l'amor della lode, né altra imitazione che il vero, inventavano e scrivevano per insegnare virtú, veritá e libertá ad un popolo libero, dilettandolo: in vece che il tragico francese, mosso da impulso artificiale, sotto la protezione e approvazione d'un principe, scriveva imitando e tremando; e quindi per dilettare e non offendere un popolo non libero e snervato, egli traduceva in tratti sdolcinati di amore i piú focosi e sublimi tratti della greca energía; tacitamente cosí confessandosi minore dei suoi modelli, non solo per le diverse circostanze, ma piú assai per proprio sentimento ed impulso.

Sia dunque l'artificiale impulso una delle tante false gemme del principato; e il mezzo sentir propagandovi, l'intero sentire vi vada egli, per quanto il può, soffocando. Ma il naturale divino impulso, o nelle repubbliche non impedito, faccia quegli uomini vie piú degni di libertá, con alti insegnamenti ed esempi; ovvero nel principato (ancorché rarissimamente sviluppare appieno vi si possa) soverchiando pure, quasi impetuoso torrente, ogni inciampo ed ostacolo, con l'avvampante sua luce quelle orribili tenebre squarci: e, con vie maggior fama per lo scrittor che l'adopera, vie maggior vantaggio procacci agli altri tanti suoi miseri ed oppressi conservi, a loro insegnando e la veritá

e i lor dritti. Cosí, se non altro, un tal scrittore gli anderá preparando almeno a ricevere poi dal tempo (il quale ogni cosa giá stata finalmente pur riconduce) la loro perduta, o anche la non mai posseduta libertá, virtú e grandezza.

Capitolo Ottavo

Come, e da chi, si possano coltivare le vere lettere nel principato.

Dalla ignoranza totale dei propri diritti e facoltá, nasce indubitabilmente la durabile servitú d'ogni popolo: ed è piú o meno grave il servaggio, secondo che maggiore o minore persiste questa ignoranza. Dunque, la conoscenza intera dei propri diritti e facoltá, cagionando nell'uomo l'effetto contrario alla ignoranza di essi, dée pur necessariamente divenire la cagione e la base di una durevole libertá.

Fra i popoli liberi, si ardisce pensare, dire e scrivere ogni cosa, purché non sia contra i savi costumi; fra i popoli servi, nessuna altra cosa si può forse impunemente offendere fuorché i savi costumi. Se le lettere altro non debbono essere che un incentivo alla veritá e alla virtú, vien dunque dimostrata dai precedenti assiomi, che elle saranno o effetto di libertá stabilita, o prossima cagione di essa, ove però non tradiscano il loro sacro dovere. Le lettere dunque potendo nelle vere repubbliche interamente essere ciò ch'elle esser debbono, pare che quegli uomini tutti, come liberi (ove abbiano pure l'ingegno a ciò richiesto) possano tutti por mano alle lettere senza avvilirle né deviarle. Ma nei principati, dove le vere lettere debbono essere e farsi cagione di libertá e di virtú, pare che elle non abbiano ad essere maneggiate se non da coloro che son meno schiavi. Ora i meno schiavi nel principato, sí per una certa indipendenza data dalle ricchezze, che per una certa meno pessima educazione che dovrebbero aver ricevuta, e cosí anche per una certa altezza di sensi che potrebbero aver bevuta col latte, e in fine per avere col viver fra l'armi mantenuto un non so che di

fierezza e una dose di coraggio (benché pessimamente adoperato) non picciola; i meno schiavi nel principato pare che dovrebbero essere quei nobili che non sono contaminati di corte. Ma se tali non sono, se ne abbiano il danno. Io, nel parlare a loro, e nel supporli capaci di non maculare le lettere, perché bisogno non hanno di macularle, vengo ad un tempo stesso a parlare a chiunque, benché umilmente nato, si trova pure nelle stesse loro circostanze, e pensa come il dovrebbero i nobili. Posti dunque i nobili, ovvero gl'indipendenti ed agiati, tra il popolo e il principe, di cui sono stati pur troppo finora il maggior lusso e sostegno, possono costoro nei presenti tempi, pienamente conoscendo il debole ed il nulla del principe, rivelarlo e dimostrarlo al popolo; ed avendo essi imparato a conoscere e rispettare del popolo la forza ed i sacri diritti, rivelarli possono ed insegnarli ad un tempo al principe ed al popolo stesso. Ma non lo fanno costoro, perché educati per lo piú fra le corti al servire, nessuna vera luce di sane lettere introdurre si può fra i loro immensi pregiudizi ed errori, ancorché paiano essi, o parer vogliano e cólti e saputi. Che se tali pur fossero, per quanto schiavi sian nati del loro orgoglio, preferirebbero pur sempre di gran lunga di divenire, in ben costituita repubblica, ciò che era in Roma non guasta il senato e i patrizi, o ciò che dovrebbero essere in Inghilterra i pari del regno, all'essere i ciamberlani, cacciatori, capitani, ambasciatori, siniscalchi, maggiordomi o che altro so io, di un assoluto loro padrone. Nulladimeno i nobili, o agiati indipendenti nel principato, tali ch'ei siano, hanno puranche piú assai luce che il popolo perché hanno l'ozio ed i mezzi per leggere, parlare, viaggiare, vedere, e quindi anche un pocolino pensare.

Io dunque vorrei che quella picciolissima sana parte di essi, a cui fra le universali tenebre traluce un qualche barlume di veritá, abbandonasse da prima ogni carica; perché tutte sono infami quelle che un solo può togliere e dare. E massimamente vorrei che abbandonasse il mestiere dell'armi; il quale, quanto è onorevole ed alto dove patria vi ha e si difende, altrettanto è vergognoso e risibile dove per uno, cioè contro a se stessi ed

ai suoi, si viene a combattere. Cosí purificati costoro dal loro doppio originale peccato dell'esser nati e nobili e non cittadini, vorrei che unicamente alle lettere si consecrassero; poiché esse sole prestano all'uomo un vero ed onorevole mezzo di fare col tempo rivivere quella patria, la quale poscia (esistente allora davvero) con vera gloria ed onore difendere allor si potrebbe da essi con l'armi loro e col sangue. Un vero prode nel principato, ove non sia egli uno stupido, non può certamente dissimulare a se stesso, che assai piú coraggio si richiede ad impugnare in un tal governo la penna che non ad impugnarvi la spada. Perciò vorrei che tra questa picciolissima parte di nobili letterati, quei pochissimi che si sentono veramente mossi da quel naturale impulso divino qua sopra descritto, si destinasse ad essere come i Deci della nascitura repubblica; e che espatriandosi, per cercar libertá dove ella si trova, ogni loro propria presente cosa sacrificassero alla futura lor patria. Riacquistato cosí l'intero esercizio del loro intelletto e della lor penna, vorrei che tanta e tal guerra, e sotto cosí diversi aspetti, movessero alla assoluta ingiusta e mortifera potestá, che della loro divina fiamma venissero essi poi, quando che fosse, ad incendere le intere nazioni.

La nobiltá del loro nascere grandissima forza e peso arrecherebbe ai loro argomenti. Avendo essi la possibilitá di ottenere tutte le soprammentovate infamie di corte, lo averle spregiate, l'averne conosciuto e svelato il distributore, tutto questo fa sí che la loro ira non potrebbe mai venir tacciata di bassa invidia; cagion sempre vile, indegna sempre di operare alti effetti, indegna sempre di annunziare la veritá; e che moltissimo ognora la va guastando e minorando, ove ella l'annunzi.

Espatriati dunque e posti in sicuro questi pochissimi sommi e illibati, che dal loro spontaneo e nobile esiglio tuonano veritá, una piccola repubblica di altri letterati pensanti, leggenti e non iscriventi, potrá rimanersi sicura infra gli stessi artigli del principato; poiché la virtú sua, e l'effetto che ne dée ridondare, non sarano se non negativi. Costoro, attese le loro ricchezze, il lustro del loro nome ed i passati onori degli avi; costoro

per se stessi abbastanza risplendono nel principato, senza mendicare appoggio veruno nel principe: onde, ancorché signore dell'opinione, il principe non li può far comparir vili perché non lo sono; né li può opprimere, né screditarli, perché sono in bastante numero da dar ombra, e da contrappesare i vili veri, che sono quei nobili che servono a lui. Questa repubblichetta nel principato, da principio modesta e discreta, legge, ragiona e pensa fra sé, rimota affatto dal volgo profano; ogniqualvolta fra essa nasce e si scuopre un vero uomo grandissimo, ella lo invia fuori del chiuso a predicar da lontano, senza riguardo nessuno, la schietta e divina veritá, per mezzo di convincenti, energici ed eleganti scritti. Rimangono gli altri frattanto quasiché liberi nella loro natía servitú. Onorati essendovi dell'odio o del finto disprezzo del principe, vengono essi necessariamente rispettati dai buoni e dal popolo; perché si mostrano e sono umanissimi, e popolari, e d'intatto costume; alcun pericolo vanno però sempre correndo; ma di alto animo sono costoro, e gli alti esempi che nei sublimi libri ritrovano, accrescono e rettificano in loro ogni giorno quel nobile e giusto ardire, i di cui semi, innati giá in essi (ma diretti male) a loro ed ai lor maggiori, per la falsa causa del principe, faceano giá esporre ogni giorno e gli averi e la vita. Ma ancorché eccessiva sia e sfrenata e terribile, ritorna pur sempre vana contr'essi la superba ira del principe; perché costoro nulla affatto vogliono da lui; e costoro di lui nulla temono, perché delle sue leggi, quai ch'elle siano, nessuna ne infrangono; legge espressa non vi potendo mai essere, che proibisca il giusto pensare, e che costringa gl'individui tutti a servire il sovrano. Né alcun principe mai avrebbe la sfacciatezza di punire chi non disurba in nulla quell'universale letargo, che principescamente si appella la pubblica quiete. Perseguitano essi bensí sordamente e chi legge e chi pensa; ma chi non ha l'imprudenza di parlare co' satelliti suoi, securo quasi può starsi. Inibiscono per quanto possono i buoni libri, ma molti sempre ne passano, e tutti i buoni non sono inibiti. Tra questi, come ho giá osservato, il solo Tacito, ben riletto, e pesato, e ragionatovi sopra fra pochi, e

aggiuntovi lo stare lontani sempre dal principe, (lontananza, che quanto ai lumi dei nobili viene ad essere il sommo dei libri); il solo Tacito, dico, è piú che bastante per sé a ben educare una privata societá di profondissimi e giustissimi pensatori. Una tal societá, a poco a poco propagandosi con irresistibile progresso, dev'essere a lungo andare la vera legittima e vittoriosa annullatrice d'ogni arbitraria podestá. Al continuo esempio di virtú e d'indipendenza che hanno questi nobili letterati nel principato, si va aggiungendo di tempo in tempo il possente rinforzo dei pochi, ma buoni e caldi ed incalzanti libri che gli scrittori esiliatisi dal principato v'inviano a far per loro e per tutti: e benché corra il proverbio che ogni cosa è oramai stata detta, potranno pure smentirlo quei tali scrittori che sono da giusta e nobile ira spronati contro la servitú in cui nasceano, e che incoraggiti e protetti sono dalla libertá in cui sapeano in tempo ricovrarsi. Costoro certamente o diranno piú del giá detto, o in maniere nuove affatto il diranno; e con eleganza scriveranno costoro, perché la eleganza aveano potuta imparare e gustare, come non proibita cosa, nella loro pristina servitú; ma con forza, libertá e veritá scriveranno puranche, perché di schiavi che nati erano, avuto aveano il coraggio di farsi uomini cittadini; e in somma, sublimi scrittori saranno, perché dal loro sublime e natural loro impulso sforzati erano a divenire scrittori.

Quindi allora il veramente epico poeta, che in sublimi versi una impresa veramente sublime piglierá a descrivere, sceglierá certamente piuttosto di cantare la liberazione di Roma da Bruto che quella di Gerusalemme da Goffredo. Con questa scelta, verrebbe egli a vendicare da prima l'onore dell'arte sua; perché dei sommi epici poeti, nessuno finora ha tolto argomento da popoli liberi, se non in parte Omero, a chi considera quei greci come molti popoli spontaneamente riuniti. Ma, quanto maggior grandezza ne ridonderebbe ad un tema, di cui, in vece di Agamennone re, fosse anima e capo un Scipion cittadino? Sarebbe, ad egual eccellenza, di tanto superiore un tale poema, di quanto ad ogni altro popolo fu superiore il romano. Ma Scipione, cantato da Ennio « con ruvido carme » di lingua ancor non perfetta,

è perito; Augusto dalla divina tromba di Virgilio ottien quella vita, che Scipione solo meritava. Si osservi tuttavia nell'*Eneide*, che Augusto non è, benché paghi, l'eroe di quel poema, né o poteva pur essere. Scipione all'incontro, per la semplice forza della sua virtú, potea e può veramente accendere di sé un epico poeta, e ampiamente rimunerarlo colla semplice fama d'amendue. Che la parola « epico » parmi che debba importare alti eroi, alta impresa, alti effetti, altamente pensati e descritti; e qualunque di queste altezze vi manchi, io credo che l'epico cessi. Quindi il moderno epico e libero poeta, in vece d'intrudere nel suo tema episodiche lodi di Augusti o di altri principi meno possenti ancora e piú vili, vi inserirá le lodi dei veri eroi, degli illustri cittadini passati; sempre o poco o nulla dei viventi parlando, per rispettare ad un tempo e l'altrui modestia e la propria. Un sí fatto poema riuscirá di assai piú giovamento che nessunissima storia, appunto perché dilettando assai piú, non insegnerá niente meno; e gli uomini preferiscono sempre quel-l'utile che piú vien misto al diletto.

Cosí gli scrittori che la tragedia maneggiano potranno allora alla antica sua maestá ritornare il coturno: potranno di ben altre passioni discorrere e ben altre destarne, e con ben altre infiammare che col solo ed anche snervatello amoruccio.

Cosí la commedia imprenderá allora a combattere e porre nel dovuto ridicolo i veri vizi, e piú i maggiormente dannosi. Perciò si verranno a trarre i soggetti di commedia non meno dalle stolte e superbe aule dei re e dei loro scimmiotti, i potenti, che dalle case dei semplici ed oscuri privati. Non saranno queste tali tragedie e commedie recitate nel principato; che importa? introdotte pure vi saranno elle di furto, e tanto piú lette quanto piú impedite; e approvate, e per cosí dire affigliate saranno dalla repubblichetta dei nobili letterati, finché poi venga quel giorno che in pieno teatro recitar si potranno. E verrá quel tal giorno, perché tutti i giorni giá stati ritornano. E allora, tanta piú gloria ne riuscirá a quegli autori, quanta piú n'è dovuta a chi ha saputo disprezzare la falsa glorietta del subito, ed anteposto ha di scrivere per uomini veri, ancorché

da nascere fossero, allo scrivere, degradando l'arte e se stesso, per quei mezz'uomini fra cui nato era.

Cosí le satire, non a mordere i privati vizi e laidezze, e molto meno a nominarne gli attori; (niun uomo vizioso meritando mai d'essere nominato da sublime scrittore) ma le satire il loro veleno tutto ed i loro fulmini rivolgeranno unicamente a smascherare, a trafiggere, atterrare e distruggere il pubblico vizio, da cui, come da impuro fonte, i privati tutti derivano.

Cosí gli oratori non intenderanno a laudar la potenza, ma la sola virtú; non al persuadere i principi a giustizia e a clemenza, ma al persuadere i popoli a cercare con piú stabilitá nelle sole leggi la prima, e a non abbisognar mai di quest'ultima: non al convincere e dimostrare agli uomini, con ampollositá di parole e con sottigliezza di tortuosi argomenti, che la virtú nell'adattarsi ai tempi consiste, ma al dimostrare che ella veramente consiste nel riadattare i tempi a virtú.

Cosí le storie pochissime allora saranno, e di quelle sole nazioni che di storia sian degne, e che possano servir di modello alle nostre, e d'incitamento al meritare un giorno storia elle stesse. Onde, non di vane battaglie, non di leggende di nomi di principi, (né degni pure di essere nominati) non di raggiretti di corte, non di puerili insipidi e scostumati « aneddoti » si intesseranno le storie; ma le vittoriose pugne di pochi liberi uomini contro innumerabili eserciti di schiavi, le generose ed utili contese fra la plebe ed i nobili, le atterrate tirannidi, i gastigati tiranni; gli alti esempi di ardire, d'amor patrio, di spregio di ricchezze, di severitá nei politici costumi; le focose concioni di magistrati a popoli, e di liberi capitani a liberi soldati; fian queste allora le storie, e storico veramente sará colui che le scrive.

Cosí la lirica poesia, dalle vicende di amore risalirá anche spesso a cantare altamente quelle della virtú e del coraggio. Si udiranno allora degli inni di tal forza, e una cosí divina fiamma spiranti che soli basteranno a trasfigurare gli schiavi in cittadini, ed a spingerli in battaglia per crearsi una patria e, creata, difenderla. Ed odi e canzoni si udranno di cosí alto dettato,

che, al rendere eterni i nomi dei guerrieri estinti per la patria, varranno piú assai che le statue e i bronzi; ed a premiare la vera virtú dei rimanenti liberatori della patria, le eccellenti ed eterne poesie di ben altra possanza saranno che i fragili infamanti onori e le viziose ricchezze, con cui possono i principi pagare soltanto gli oppressori di essa.

Cosí finalmente, i filosofi di qualunque genere e sètta, liberamente scrivendo, e senza nessuno timido velo, la veritá, o quello che crederanno esser tale, potranno, anche ingannandosi, giovar nondimeno moltissimo: che nessuna veritá mai, né morale né fisica, non è nata né può nascere e dimostrarsi, se ella dal grembo di cento errori non sorge. Ma niuno errore è mai stato, né esser può piú fatale a una societá d'uomini, che quello di non cercar sempre la veritá, di porre ostacoli a chi ne va in traccia, e di premiare chi la nasconde o falsifica.

Ecco dunque, quali esser potranno le lettere in questi moderni tempi, ogniqualvolta maneggiate elle vengano da liberi ingegni in terra di libertá rifugiati; e ogniqualvolta coltivate, accolte e tacitamente propagate elle vengano da ingegni liberi, ancorché costretti dal peso del principato. Il sublime fine che dalle lettere cosí maneggiate ed accolte ne ridonderebbe col tempo, facil cosa è l'antivederlo: ne risulterebbe senza dubbio, ed in breve, la intera conoscenza, e la severa pratica delle vere politiche virtú: il che chiaramente vuol dir LIBERTÁ.

CAPITOLO NONO

Quale riuscirebbe un secolo letterario che, sfuggito non meno alla protezione che alla persecuzione di ogni principe, non venisse quindi a contaminarsi col nome di nessuno di essi.

Grande e singolar gloria dei greci ella è che il loro bel secolo letterario porta il nome di secolo di Atene, e non di Pisistrato, né di Alessandro, né di Pericle stesso; ancorché la moderna letteraria viltá abbia pure voluto in ciò assomigliare

gli ateniesi a se stessa, cosí da questo ultimo semi-tiranno di Atene intitolando quel secolo. E da ciò solo indubitabilmente nasceva la maggior perfezione delle greche lettere, e la ben altra copia d'importanti politiche e morali veritá da quegli scrittori fortemente lumeggiate e nel mondo intero poi sparse.

Ma per qual ragione i tre seguenti secoli letterari in vece di intitolarsi da Roma, da Firenze e da Parigi, si appellano da Augusto, da Leone e da Lodovico? Perché gli scrittori di questi tre secoli scrissero veramente per li suddetti tre principi piú assai che per la loro cittá. Mi si dirá che non avrebbero prosperato le lettere in Roma, se elle non vi fossero state protette da Augusto. Ma, di grazia, si rifletta bene a queste parole: « le lettere protette da Augusto »: cioè, da colui che, con orribile ingratitudine e vile perfidia, vendeva ad Antonio la testa del primo scrittore e filosofo che fosse mai stato in Roma, del gran Cicerone. E in fatti, da un tal protettore argomentar si poteva quali doveano divenire sott'esso le lettere. Quale scrittore d'alto animo si sarebbe mai potuto risolvere a lasciarsi proteggere dall'uccisore di Cicerone? Ma come, volendone pure scansare la insultante protezione, ne avrebbe egli potuto sfuggire la tirannica persecuzione? Col rimanersi egli sempre lontano da Augusto e da tutti i suoi vili satelliti.

Le perfezionate lettere non sono dunque state di nessun giovamento ai latini popoli, poiché da Augusto per l'appunto comincia la loro viltá e la decadenza fra essi di ogni sublime costume e virtú.

Mi si dirá che in Italia pure non sarebbero risorte le lettere, se i Medici non ve le avesser protette. E questo assolutamente lo negano per me il divino Dante, Petrarca e Boccaccio, che erano stati prima di loro, e spinta aveano al piú eccellente ed alto grado la loro lingua, senz'essi. Mi si replica che senza i Medici si perdeva affatto il latino, e non si restituiva certamente la piena intelligenza del greco all'Italia. E questo, su che potrei pur disputare, in parte lo voglio ammettere; e gran perdita sarebbe stata per l'Italia. Ma pure, da quella cosí gran luce di lettere latine, greche e italiane, quale accrescimento,

qual virtú, qual viver civile e libero, qual grandezza, felicitá e ricchezza di popoli, quale altezza di sensi ne scaturiva per gl'italiani dappoi? nessuna, ch'io sappia. Poco era la fiorentina repubblica prima de' suoi medicei tiranni, e nulla divenne dappoi; cosí il rimanente d'Italia. E un vero letterato potrá egli mai intitolare e reputar veramente protettori di lettere quei Medici stessi, sotto cui il Machiavelli viveva negletto, il Galileo impedito e perseguitato?

Di Lodovico decimoquarto non parlerò. Era costui il primo ritrovatore in Europa degli eserciti smisurati e perpetui; onde ben altro danno agli uomini moderni ha egli arrecato coll'accrescere e perpetuare quasi la lor servitú, di quello che alla Francia ei giovasse col darle un teatro che, sospirando esclusivamente d'amore, ai francesi insegnava a né pure piú sospirare d'amore. Ed in fatti, il vero amore sublime, che pure di tanto innalzar ci può l'animo, e che i francesi nei tempi dei lor paladini aveano bastantemente conosciuto e trattato, non si ritrova piú presso loro, dopo che ne è stata stabilita per cosí dire in teatro la scuola. Tanto è piú forte insegnator di ogni vizio l'assoluto governo, che insegnatore di una anche minima virtú il teatro, allorché, nato egli fra i ceppi, viene come tale dall'oppressore di tutti approvato e protetto. Quindi l'accrescimento e splendore apparente della monarchia francese, da Lodovico decimoquarto in appresso, si deve in molto maggior parte attribuire alla forza e agli eserciti loro, che non alle loro lettere e accademie; le quali, benché molto perfezionassero la loro lingua, stata fin a quel punto barbara, di pochissimo accrebbero la somma della luce per gli uomini tutti. Né i francesi filosofi sono stati veramente tali, se non in quanto la loro filosofia accattarono dai liberi e non protetti, antichi o inglesi scrittori.

Il prodotto dunque di questi tre secoli letterari era, come io piú sopra accennava, il seguente: del primo di Augusto, i romani di Tiberio, di Nerone, di Caracalla, di Costantino e della lunga sequela dei susseguenti imperatori in nulla romani: del secondo e terzo letterario secolo dei Leoni e Luigi, ne sono

il prodotto i moderni italiani e francesi. Ma del greco secolo era ad un tempo e cagione e prodotto il popolo sublime di Atene; e quindi in parte fors'anco, per la influenza dei lumi e dell'imitazione, lo stesso popolo di Roma in appresso. Questi due popoli, presi insieme, vengono a comporre la grandezza, felicitá e virtú tutta, quanta fra gli uomini allignare mai ne potesse. E si noti che figli di quella stessa Atene (ancorché spurii) si possono poi dir parimente tutti quest'altri tre raggi di non cosí pura né efficace luce, che rischiarando venivano alquanto, ma non abbastanza, le susseguenti nazioni. Ben altro dunque era il fonte da cui nati erano codesti lumi e sforzi dell'umano ingegno, poiché cosí diverso ne riusciva l'effetto, e cosí possente ancora, tanti secoli dopo, l'impulso. Quindi a me pare che il volere originare le vere lettere dai principi, e non dalla libertá, sarebbe come il volere qual piú preziosa ed utile pianta sul nostro globo si alligni, attribuirla piuttosto al freddo Saturno, che all'almo vivificante pianeta.

Ma qual nuova ed altissima cosa non potrebbe egli riuscire un quinto secolo letterario che, per non essere protetto da nessun principe, da nessuno di essi venisse appellato? E che, per essere le lettere stesse procreatrici e protettrici di libertá, da essa sola il nome assumesse? Nuovo ei sarebbe per certo; né perché non sia stato mai, lo credo io perciò impossibile. L'invecchiare del mondo e la influenza dei quattro passati secoli letterari hanno oramai moltiplicato i mezzi, sminuzzato i materiali ed appianate tutte le vie. Fissate sono le lingue, introdotta una certa smania di leggere, rettificato piú o meno il gusto dello scrivere, preparata in somma ogni cosa; altro non si aspetta fuorché sublimi, chiare e intere veritá che, con semplice sublimitá di stile annunziate, gli animi tutti piú o men sublimando, fortemente gli incendano e sforzino a riporre sul trono la veritá sola. I principi oramai non possono accrescere facilitá, ma possono bensí accrescere gl'inciampi, se diversificarli e adattarli sapran destramente. I moderni scrittori adunque, che vorranno essere padri di veritá, di virtú, di alto diletto, e fondatori di un nuovo secolo letterario, essere dovranno pria

d'ogni cosa, figli di se medesimi. La loro gloria sarebbe di tanto maggiore di quanto l'impulso necessario per superare gli ostacoli debb'essere sempre maggiore di quello che si prevale dei favori. Ma la loro utilitá tanto maggiore potrebbe riuscire, quanto meno aspettata nel secolo della oppressione, in cui scriverebbero. Cotali scrittori, eleganti perché dalle antecedenti eleganze ammaestrati; veraci e liberi, perché amano gli uomini, la vera gloria conoscono, e ardentemente oltre ogni cosa la bramano; caldi ed energici, perché il timor non gli agghiaccia, ed anzi dagli impedimenti generoso incitamento ritraggono; cotali scrittori, rinnovando la libertá, la forza e la leggiadría dei sommi ateniesi, maggior della loro ne dovrebbero ritrarre la fama. Appunto perché, non avendo come quelli la proteggente e incentiva libertá per lor madre, hanno pure ardito e saputo agguagliarli, ancorché nati in servaggio. Anzi, nello sviluppare le veritá importanti, riuscirebbero costoro anche assai piú forti e feroci dei greci: perché la natura dell'uomo è di maggiormente sentire la privazione delle cose, che non il godimento di esse. Quindi la libertá, dottamente studiata da chi appunto per non vi essere nato ardentissimamente la brama, verrá poi vestita da costui di ben altramente focose, terribili e veraci espressioni, che non da tal altro che tranquillamente giá la possiede. E ben altro scalpello ci vuole a scolpire negli umani petti la intensa brama di una cosa non mai posseduta, e quindi appena appena da tali uomini conosciuta, che non ad accrescere in altri il desiderio di mantenere e difendere un bene giá prima conosciuto e lungamente gustato. Di tanto dovrebbero in somma, e potrebbero i moderni sublimi scrittori superare nella forza e nell'utile i piú sublimi d'Atene, di quanto per l'appunto i moderni popoli, nella conoscenza e pratica del vero, minori sono del popol di Atene.

Se dunque, in vece di effimeri foglietti, libri eccellenti di ogni specie, ed in copia, uscissero alla luce in questi nostri principati, sí per l'utile che arrecherebbero, sí per gli ostacoli superati, un tal secolo letterario sarebbe certamente da pregiarsi assai piú d'ogni altro. Ed io insisto, e ripeto, e torno a

ripetere che non è vero che il tutto sia stato giá detto. Ma, se pure anche ciò fosse, non tutti leggono tutto ciò che è stato giá detto; o per essere in lingue non note abbastanza, o per essere sotto forme difficili e non dilettevoli appresentato, o per non essere in fine adattato al gusto ed ai tempi. Quindi le veritá giá dette dai greci nelle loro tragedie, commedie, poemi, satire, storie ecc., nuove riappariranno del tutto in tali moderne composizioni, ove lo scrittore abbia in se stesso assai piú pensato e sentito che non imitato; e, parlando io sempre dello scrittore sublime, mai non dubito che ciò altrimenti possa essere.

Un tale moderno secolo letterario, che può diventare maggiore d'ogni altro, io lo reputo giá bello e nato. Basta che i sommi ingegni moderni, nati per iscrivere, vogliano da prima ben conoscere e stimare se stessi; e che poscia, la loro fama assai piú apprezzando che il loro corporeo ben essere, rotti i loro nativi ceppi, si ricovrino in parte dove adoprare essi possano, senza tremare, tutte le lor facoltá: e basta che i belli ingegni nati soltanto per leggere, vogliano incontaminati vivere pensando e leggendo, lontani sempre da ogni aura pestilenziale di corte.

In tal modo, le lettere torneranno indubitabilmente purissime ed alte e giovevoli; puri e sublimi essendone, come di alta deitá, i sacerdoti e i devoti. E si appellerá questo secolo dalla virtú che il fêa nascere, e che proteggevalo sola: «il secolo della indipendenza».

Capitolo Decimo

Che da tali nuove lettere nascerebbero a poco a poco dei nuovi popoli.

Roma, dall'aver cacciati i re, ricevea quell'impulso a virtú, che per tanti anni la facea sempre poi crescere e cosí sterminatamente grande al fin la facea. E questo negar non si può, mirando agli effetti. Dall'avere ella poi soggiogate molte nazioni, e massime le suddite ai re, ne riceveva, insieme coi loro

monarchi in Campidoglio strascinati, le ricchezze, le morbidezze, i vizi tutti, ed i guasti costumi. Roma da queste regie pesti ben tosto poi ricevea, sotto altro nome, dei novelli e ferocissimi re; e da questi finalmente poi riceveva ella il suo ultimo avvilimento e sterminio.

Cosí, nei tempi nostri, l'Inghilterra dall'aver cacciata la regal podestá, serbando tuttavia dietro l'infrangibile scudo delle leggi i suoi re, in meno di un secolo saliva ella in forza ed in gloria grandissima; e la vediamo ai dí nostri far fronte ella sola e vincere spesso, e non mai soggiacere finora, a molte delle maggiori monarchie dell'Europa congiurate in suo danno. Perciò nove milioni appena d'inglesi si sono veduti in quest'ultima guerra di America stare a fronte di venti e piú milioni di francesi, di dieci o non so quanti di spagnuoli, e di cinque o sei tra olandesi e americani. Politica maraviglia, di cui non si può trovar la ragione, se non se confessando che un uomo libero equivale almeno a sei schiavi. Ma pure, combattendo gli americani per la loro libertá, non soggiacquero in questa guerra agli inglesi, i quali in America faceano assai piú la parte di schiavi e tiranni essi stessi che non di liberi uomini.

Ma, lasciando questo (che al mio tema non spetta) se io in questi due popoli, nel moderno inglese e americano, e nell'antico romano, osservo le cagioni della lor libertá, e quindi dei loro progressi, felicitá, virtú e grandezza; trovo pur sempre esserne stata principalissima origine la loro piena attenuta conoscenza dei propri diritti. Diritti, ad essi, come agli altri uomini tutti, dalla natura accordati, ma dal principato che contro natura è, menomati, tolti, scambiati e corrotti. Alla custodia di tali e cosí sacri diritti vegliavano in Roma i tribuni, in Inghilterra la camera dei Comuni, e non so finora chi ci veglierá nella nascente libertá dell'America: benché, per non aver essa né ottimati né clero, assai meno necessaria vi sará tal custodia; poiché tutti non cercano mai di pregiudicare al dritto di tutti. La libertá dunque nasce, e vien promulgata, conservata e difesa da quegli uomini principalmente che, insegnando ai popoli i loro diritti, somministrano loro gli opportuni mezzi al

difenderli. La libertá in oltre è la sola e vera esistenza di un popolo; poiché di tutte le cose grandi operate dagli uomini la ritroviamo sempre esser fonte. In Roma dunque ed in Londra erano e sono necessariamente illuminati e sovrani oratori quegli uomini, cui con sí bel privilegio la libertá destinava e destina a stabilire, conservare ed accrescere le piú sacre e legittime prerogative di tutti. Ma fra noi, popoli servi che non abbiamo tribuni, chi altri mai ci potrá insegnare a conoscere i nostri diritti, a ripigliarceli e a difenderli, se ciò gli scrittori non fanno? e se le lettere, piú che ad ogni altra cosa, a questa non giovano; se anzi, fattesi esse ministre di falsitá e di lordura, sotto un aspetto pur tanto diverso dalla loro naturale istituzion primitiva, si veggono appiè del trono in un col servaggio nel fango bruttare, non debbono elle giustamente venir reputate dai popoli per una delle piú fetide pesti della lor societá? le sacre lettere che, di tanto traviate, riduconsi pure ad insegnare, laudare e proteggere il falso, con quell'arte e lusinga cosí possente ognora su gli uomini tutti, la elegante eloquenza. Ciascuno militi nel mondo sotto le proprie insegne. L'interesse e lo scopo dei principi si è il comandare quanto piú essi possono; e, per ottener tal vittoria, incontro ai popoli schierano l'ignoranza e gli eserciti. L'interesse e lo scopo dei popoli, (e il solo degno di loro) si è, o dev'essere, il valersi di tutte le proprie facoltá pel maggior vantaggio di ciascun individuo e di tutti; ma a questo alto scopo manifestamente si oppone il cieco obbedire ad un solo. Dunque, infin che venga quel giorno, in cui contra i principeschi satelliti schierare si possano degli uomini cittadini e distruggerli, incontro alla principesca ignoranza in copia schierar vi si debbono arditi e veraci scrittori, che ai tremanti loro conservi insegnino a farsi uomini e cittadini, e che ai tremanti principi ricordino che, per sé soli, degli uomini tutti i minori son essi.

Gli arditi e veraci scrittori son dunque gli onorati, naturali, e sublimi tribuni dei non liberi popoli. Eletti a cosí alto incarico dalla sola forza del natural loro impulso, sotto mille forme diverse, ma tutte calde, convincenti ed energiche, appresentano e scolpiscono nel cuor di quei popoli l'amor del vero, del

grande, dell'utile, del retto e della libertá, che necessariamente da questi tutti deriva. Il teatro, la storia, i poemi, l'eloquenza oratoria, le lettere tutte in somma, e sotto gli aspetti tutti, una vivissima scuola divengono di virtú e di libertá. Proibiti, è vero, e impediti e perseguitati verranno tai libri; ma quindi letti saranno e meditati e giovevoli. Tutto penetra nei presenti tempi; e se finora le veritá tutte non si sono fatte la dovuta strada, si dée ascrivere al timore, o al non bastante ingegno di chi assunto si era di svelarle. Ma principalmente ascrivere si debbe questo indugio di veritá e di luce a un deplorabile errore di alcuni moderni sommi scrittori che, licenziosi e non liberi, anzi degni fabri di servitú, il loro ardire piuttosto rivolgeano ad offendere con laidezze i costumi, come se abbastanza corrotti non fossero; ovvero tutte le loro deboli forze rivolgeano a schernire ad abbattere una religione per la sua fievolezza e vecchiaia giá vinta; una religione, i di cui abusi non possono nuocere senza il principe che gli acconsenta e fomenti, e i di cui abusi nuocono sempre assai meno di lui.

Ma questi veri tribuni-scrittori tanto piú alto ufficio si assumerebbero, e ne verrebbero a conseguire una gloria tanto maggiore a quella degli antichi tribuni, quanto a ciò eleggendosi da se stessi, non ad un solo popolo intendono di giovare, ma ai popoli tutti; non ai loro soli coetanei, ma alle piú remote generazioni. E da questo aspetto delle lettere (nuovo affatto per noi, ma antico per esse e sacro, e solo veramente legittimo e delle lettere degno) nascerne di necessitá col tempo ne dovrebbe un nuovo aspetto di governi e di popoli.

L'opinione è la innegabile signora del mondo. L'opinione è sempre figlia in origine di una tal qual persuasione e non mai della forza. Ora chi negarmi ardirá che gli eccellenti scrittori non siano stati sempre assai piú fabri e padroni dell'opinione, a lungo andare, che i principi? Ragionano quelli, e sforzano questi; ma la veritá, allorché vien presentata sotto forme intelligibili da ogni classe di uomini, può penetrare in ogni uomo, e diventa ella quindi propria di tutti; all'incontro la forza del principe, che per via del timore penetra puranche

nel cuore di tutti, e l'abborrimento e la rabbia vi genera, in chi sta ella risposta questa sí temuta forza, fuorché nel volere di tutti, o dei piú? Ora, io domando: come potrá esser mai che i tutti od i piú, conoscendo essi appieno la ragione ed il vero, vorranno pure far male, paura e danno a se stessi, per giovare ad un solo? Il qual uno, dalla stessa ragione vien loro rappresentato e dimostrato pel loro primo oppressore e nemico; ed impotente, e sprezzabile, e risibil nemico, ogniqualvolta i tutti, od i piú, con la loro ignoranza e cecitá non lo avvalorino essi soli. Tali per l'appunto venivano reputati i re da ogni piú infimo popolano di Roma nei tempi sublimi della repubblica: e di un cosí retto giudizio cagione sola ne era pur l'opinione, la quale, per via di libertá e dei tribuni, era stata infino nei piú infimi felicemente trasfusa. La ragione dunque e la veritá, per via di scrittori penetrando infino al piú infimo di noi, tosto verremo a riguardare i re tutti per quello appunto ch'ei sono. E in una moltitudine d'uomini, dal veramente conoscere i propri diritti al ripigliarseli e difenderli, egli è brevissimo il passo.

Ma tanta, a parer mio, può essere l'influenza degli eccellenti scrittori su la opinione, ch'io ardisco asserire che se Roma, oltre i salutari censori che tanto l'accrebbero e tanto ne prolungarono la virtú e la vita, avesse anche instituito con grandi onori un magistrato composto dei piú sublimi scrittori riconosciuti giá tali, e consecrati d'allora in poi unicamente allo scrivere; e se, mostrando cosí di farne grandissima stima, avesse Roma rivolto una parte dei sublimi naturali ingegni a ricercare la gloria scrivendo; cosí fatti magistrati scrittori, coi libri loro piú durevoli e convincenti che le tribunizie concioni nel fòro, avrebbero combattuto in tanti modi, e con sí forti armi il nascente lusso, la insaziabile aviditá d'impero, la venalitá dei magistrati, e tutti gli altri abusi in somma che a precipitosa rovina la traevano, che la vera repubblica sarebbe forse durata assai piú. E di grazia si rifletta che se a Cesare, giá oltre il Rubicone varcato, altro piú non si poteva opporre che armi civili o servile obbedienza; a Cesare giovinetto ancora, agli individui degli eserciti suoi, come altresí a Mario a Silla ed

ai loro eserciti e, piú tempo addietro, alle violenti risse dei Gracchi; a tutte queste rovinose pesti si sarebbe forse potuta vittoriosamente opporre la forza della sana opinione, se maestrevolmente ella fosse stata conservata, rinnovellata e corroborata dai continui ed alti insegnamenti della ragione e del vero, che sotto infinite forme fatti penetrare dai molti eccellenti scrittori fin nel piú infimo cittadino di Roma, tutti nel dritto sentiero rattenuti piú a lungo gli avrebbero. E si noti per cosa certissima che la influenza degli scritti, allorché tendono a rinnovare o confermare una sana opinione, riesce molto superiore al poter delle leggi; appunto perché il libro cortesemente soggioga col solo convincere, e la legge duramente fa forza coll'assolutamente costringere. Io perciò mi riprometterei piuttosto di pervenire piú brevemente e efficacemente a innestare nel cuore di una moltitudine una qualunque veritá, porgendogliela replicatamente per via di diletto, in una teatrale rappresentazione da tutti intesa e gustata, che non per via di una diretta concione, e molto meno per via di una costringente, ancor che giusta e legittima, legge.

La ragione ed il vero sono quei tali conquistatori che, per vincere e conquistare durevolmente, nessun'altra arme debbono adoperare che le semplici parole. Perciò le religioni diverse e la cieca obbedienza si sono sempre insegnate coll'armi; ma la sana filosofia e i moderati governi coi libri.

Capitolo Undecimo

Esortazione a liberar l'Italia dai barbari (1).

Ma tra quante schiave contrade nella Europa rimiro, nessuna al nuovo aspetto delle lettere potrebbe piú facilmente (a

---

(1) Cosí intitolò il divino Machiavelli il suo ultimo capitolo del *Principe*; e non per altro si è qui ripetuto, se non per mostrare che in diversi modi si può ottenere lo stesso effetto.

parer mio) assumere un nuovo aspetto politico, che la nostra Italia. Non so se l'esservi io nato di ciò mi lusinga; ma, ragionando coi fatti, codesta penisoletta è pur quella che da prima conquistava con l'armi quasi tutto il rimanente del mondo allora conosciuto e che, conquistando, libera nondimeno ad un tempo rimanea; esempio unico nelle storie. Ed era pure la stessa Italia quella che, piú secoli dopo, tutto il rimanente di Europa illuminava colle lettere e scienze, ricovrate, a dire il vero, di Grecia, ma ben altrimenti oltre ai monti trasmesse, da quelle che d'oltremare ricevute si fossero. Ed è pur dessa che il rimanente d'Europa ringentiliva dappoi con tutte le divine belle arti, piú assai riprocreate da lei che imitate. Ed è pur quella in fine che stanca, vecchia, battuta, avvilita e di tutte l'altre superioritá dispogliata, tante altre nazioni ancor governava e atterriva per tanti anni, colla sola astuzia ed ingegno tributarie rendendole. Questi quattro modi con cui la Italia signoreggiava tutte l'altre regioni, abbracciano tutte le umane facoltá e virtú; e fanno indubitabile vivissima prova che fra i suoi abitatori vi è stata in ogni tempo una assai maggior copia di quei bollenti animi che, spinti da impulso naturale, la gloria cercavano nelle altissime imprese; e che diversa, secondo i diversi tempi, ma sempre pur somma riuscivano a procacciarsela. Che piú? la moderna Italia, nell'apice della sua viltá e nullitá, mi manifesta e dimostra ancora (e il deggio pur dire?) agli enormi e sublimi delitti che tutto dí vi si van commettendo, ch'ella, anche adesso, piú che ogni altra contrada d'Europa, abbonda di caldi e ferocissimi spiriti, a cui nulla manca per fare alte cose che il campo ed i mezzi. Ma, il primo dei mezzi ad ogni alto ben fare essendo la veritá e la ragione appien conosciute e fortemente sentite, agli italiani scrittori si aspetta per ora di procacciare ai loro conservi per via di un tal mezzo tutti gli altri: alla giusta e nobile ira dei drittamente rinferociti e illuminati popoli si aspetta poscia il procacciarsi e campo e vittoria.

L'Italia è dunque stata sotto tutti gli aspetti ciò che non sono finora mai state l'altre regioni del globo. E ciò attesta che gli uomini suoi, considerati come semplici piante, di piú

robusta tempra vi nasceano: e le piante, nello stesso terreno, rinascono pur sempre le stesse, ancorché per alcun tempo le disnaturi a forza il malvagio cultore. Parmi in oltre che l'Italia dal presente suo stato politico possa, piú che niun'altra regione di Europa, ricever favore. Divisa in molti principati, e debolissimi tutti, avendone uno nel suo bel centro, che sta per finire, e che occupa la miglior parte di essa, non potrá certamente andare a lungo, senza riunirsi almeno sotto due soli principi, che, o per matrimoni dappoi, o per conquista, si ridurranno in uno. Quell'uno poscia, come potentissimo, oltre ogni limite abusando anche in casa del suo eccessivo potere, dagli italiani (che allora riuniti tutti ed illuminati avranno imparato a far corpo ed a credersi un solo popolo) dagli italiani riuniti verrá poi allora quell'uno e la sua fatale unitá, abolito, e per molte generazioni abborrito e proscritto. L'Italia in oltre ha sempre racchiuse in se stessa (piú per non scordarsene affatto il nome, che per goderne i vantaggi) alcune repubbliche, le quali benché affatto lontane da ogni vera libertá, avranno però sempre insegnato agli italiani, che esistere pur si può senza re; cosa, di cui la cólta ma troppo guasta Francia non ardirá forse mai persuadersi [1]. L'Italia non è spogliata affatto, né lo è stata mai, di un certo amore del grande e del bello, che ad altro manifestar non potendosi, traluce pure nei suoi moderni sontuosi edifizi cosí privati che pubblici. Serbano gl'italiani una certa fierezza di carattere, ancorché mista di servile viltá; e misto al timore della oppressione serbano un certo generoso implacabile sdegno contro all'oppressore; onde essi incensano sì, e si prosternano all'assoluto potere, ma lo esecutore di esso ne sfuggono sempre, ed in cuor l'abborriscono. Gl'italiani in ciò sono affatto diversi dai francesi. Questi, come nazion militare, con una minore apparente viltá corteggiano il re, ma con assai maggiore avvilimento il principato vezzeggiano ed il principe adorano. Tutti questi sovrammentovati piccioli sintomi di addormentato ma non estinto grand'animo credere mi fanno e

---

(1) Questo libro era scritto nel 1784.

sperare, e ardentissimamente bramare, che gl'italiani siano per essere i primi a dare in Europa questo nuovo, dignitoso e veramente importante aspetto alle lettere; ed i primi (come è ben giusto) a ricevere poscia da esse un nuovo e grandioso aspetto di politica durevole societá.

E il credere o il dire che quanto giá è stato fatto dagli uomini, non si possa piú da altri uomini rifare, e massimamente in quello stesso terreno, è questo un assurdo e debole assioma; è questa la solita e ottusa arme dei timidi e vili ingegni, che impossibile affermano tutto ciò ch'essi non possono, e la loro inferma vista non estendono piú lá che a una o due sole generazioni di uomini. Ma cosí certamente non vede colui che sente e riflette davvero. Questi, se egli romano nasce nei divini tempi dei Deci e dei Regoli, giá piange in se stesso nel vedere i lontani corrotti nepoti di quelli che, per la successione naturale delle cose, peggiori nascendo, fra pochi secoli la repubblica in perdizion manderanno. Ma se egli al contrario nella presente Roma si trova esser nato, si allegra ed innalza in se stesso, nel rimirare col tempo i Deci risorti ed i Regoli; stante che tutto ciò che ha potuto essere può ritornare e sará; e al colmo della sua nullitá essendo giunta quasi oramai la moderna Italia, non potrá fra breve se non retrocedere.

Io dunque finirò questo capitolo con un assioma affatto diverso da quello dei piú ed è: — che la virtú è quella tal cosa, piú ch'altra, cui il molto laudarla, lo insegnarla, amarla, sperarla e volerla, la fanno pur essere; e che null'altro la rende impossibile, quanto l'obbrobriosamente reputarla impossibile.

Capitolo Duodecimo

Ricapitolazione dei tre libri e conclusione dell'opera.

Ma giunto son io a quel segno oramai oltre cui questo presente mio tema non comporta il trascorrere. Onde tutti gl'immensi effetti, che dalle qui proposte lettere e dai loro scrittori

e leggitori deriverebbero, immaginare li lascio dalla fervida fantasia e dal dritto umano desiderio di chi caldamente avrá letto questo mio libricciuolo; il quale da nessun'altra dottrina né impulso nasceva, fuorché dall'amor del bello, dell'utile e del retto.

Riepilogando intanto in brevissime parole il contenuto di questi tre libri, conchiudo: — che le sublimi lettere (che altro non possono essere fuorché la veritá sotto mille diverse forme rappresentata) in tutto si assomigliano nelle loro vicende ai veri virtuosi costumi, di cui nel principato si parla. Questi ogni giorno si vedono con risibili leggi venir comandati dal principe, mentre che egli, colla influenza del principato, tacitamente sempre li corrompe e distrugge. Cosí, col protegger le lettere, risibilmente ed invano comanda il principe agli scrittori di farsi sublimi; perché la mercede che da esso ritraggono necessariamente da ogni vera sublimitá di pensieri gli svia; e quindi le vere lettere invilite rimangono o poste in silenzio. Che se elle schiettamente parlare potessero ed ardissero, elle sì, piú che il principe, riprocreare saprebbero col tempo quei virtuosi costumi che il principe comanda e non vuole, né può voler mai, poiché da essi soli dée nascere la intera cessazione del principato.

Il moderno principe dunque, il quale proteggendo le lettere le impedisce, fa l'arte sua, e la propria debolezza appieno conosce. Il letterato che proteggere si lascia, o egli propria forza non ha, ed è nato allora per essere letterato di principe; o l'ha e non l'adopera, e traditor del vero, dell'arte e di sé, tanto piú merita allora vitupero, quanto era maggiore la gloria che egli acquistata sarebbesi sentendo e adoprando la sua propria forza.

Dovendo, in somma, lo scopo delle lettere essere il diletto bensí, ma non mai scompagnato dall'utile; non vi potendo esser l'utile dove non è veritá, e ogni moral veritá essendo per se stessa nemica d'ogni potere illegittimo; conseguenza chiarissima e semplicissima da tutto ciò ne risulta che le vere lettere fiorire non possono se non se all'aura di libertá. La pubblica libertá, lá dove ella è giá collocata e stabilita su la base di

savie leggi, proteggerle dovrebbe, e il potrebbe ella sola, senza farle in nulla scapitare: ma forse un libero governo non se ne sentendo un bisogno così incalzante, quanto ne l'hanno (senza punto sentirselo) i popoli servi, disgraziatamente la pubblica libertà non protegge le lettere, o debolissimamente le protegge. La privata libertá politica e civile e domestica, dell'individuo scrittore non bisognoso d'altro che di gloria, vien dunque veramente ad essere la prima, la sola, la incalzante e caldissima protettrice delle vere lettere: ed essa può sola procreare sublimi scrittori, che degni ad un tempo si facciano del sublime nome di cittadini.

Ignoscent, si quid peccavero stultus, amici.

III

PANEGIRICO

DI

PLINIO A TRAINO

Rara temporum felicitate, ubi sentire
quae velis, et quae sentias, dicere licet.

TACITI, *Hist.*, libro V.

IL TRADUTTORE A CHI LEGGE

Questo non è il *Panegirico di Plinio a Traiano*, stampato per lo piú dopo le sue *Epistole*: è un altro, cavato da un manoscritto antico nuovamente trovato. Senza entrare in discussione coi letterati per appurare qual dei due sia il vero, e fosse in senato recitato a Traiano, dico soltanto che questo, piú breve assai, e non minori cose contenendo, pare che da un ottimo cittadino potesse recitarsi ad un ottimo principe.

PANEGIRICO

DI PLINIO A TRAIANO

Nobile e generoso incarco da voi, o padri coscritti, mi viene in questo giorno affidato, poiché lodi vere ad un ottimo principe potrò io dare, senza arrossire; ed egli, spero, senza arrossire riceverle. E giorno veramente questo di eterna memoria sará, men lusingo, se io, di romano console la maestá lungamente per la tristizia de' tempi obbliata riassumendo, saprò dalla sublimitá del soggetto e dalla opportunitá dei tempi trar cose degne d'essere da voi ascoltate, da me dette, e da te, o Traiano, con quella tua finora mostrata benignitá, approvate.

Ma alla splendida, difficile e per l'addietro pericolosa, impresa di liberamente parlare al principe, piú ragionevole e santo incominciamento non potrei dare che invocando favorevoli i numi.

Tu dunque, o massimo Giove, che dal celeste tuo seggio per tanti e tanti anni degnasti col tuo benigno sguardo proteggere ed innalzare questa romana repubblica; tu, che in essa tante patrie virtú, tanto coraggio, tante sublimi anime, quasi raggi della tua divinitá, con piena mano spandesti; tu, che poscia, pe' vizi nostri alle virtú sottentrati, con noi lungamente sdegnato, in preda ci lasciasti meritamente ai Tiberi, ai Neroni, ai Domiziani; tu in somma che, ora impietosito dei continui, feroci ed orribili mali nostri, largo segno della tua risorta pietá

cominciasti a mostrarne, concedendo Nerva per imperatore al popolo romano, e piú largo ancora nell'inspirare a Nerva l'adozione di Traiano; tu, Giove eterno, se gl'incensi, le lagrime, i voti nostri nel Campidoglio a te sacro, ti sono dopo sí lunga ira a grado oramai ritornati, inspirami in questo istante sovrumani lumi e piú che mortale eloquenza, per cui mi venga fatto d'indurre questo umanissimo principe, opera in tutto tua, ad eseguire tal magnanima impresa, che nessuna mai eguale finora non siasi, non che eseguita, né pure pensata; tale che a quanti ne verran dopo maravigliosa ammirazion ne rimanga, coll'impossibilitá d'imitarla.

Io, cittadino romano, a principe nato cittadino parlo. Quindi, se meno che liberi (salva però la reciproca convenienza) fossero i detti miei, tu primo, o Traiano, e con ragione, offeso te ne terresti; quasi io malignamente volessi far credere che chi al cospetto parla di giusto signore l'ingiusto sdegno temerne potesse giammai. Avvilirei in oltre non poco me stesso, mostrandomi, col timido e dubbio favellare, piú degno di adulare i passati reissimi principi, che di altamente parlare in nome del romano senato a quest'ottimo; e, non fedele interprete di Roma, di cui la migliore e la piú sana parte in questo augusto consesso rimiro, farei del consolato mio una trista e lagrimevole epoca per la repubblica, se, trascorsa una preziosissima occasione di ricuperarle legittima libertá, o ad altri ne cedessi lo splendido assunto, o coll'averla per infingardaggine negletta, o per timore non ben proseguita, o per poca abilitá senza rimedio perduta, facessi il senato pentire dell'onore affidatomi, e a me, con vergogna ed obbrobrio eterno mio, rincrescere di averlo accettato.

I

Romana repubblica è il nome con cui fino ad ora questo popolo viene appellato. Ma a te, Traiano, a te stesso, e alla presenza di Roma, e attestandone i sommi dèi, domando: dov'è questa nostra repubblica? L'augusto tuo aspetto, la illimitata

nostra venerazione, il tuo e l'universale silenzio, appien mi rispondono che la repubblica è in te; in te solo; e che in te, per favore speciale dei numi, degnamente sta tutta. Ma tu, uomo sei e mortale. Pur troppo (e sia pur lungi tal giorno! ma per quanto sia lungi, sempre affrettato sará per questa inferma repubblica) verrá, pur troppo, quel lagrimevole giorno che noi di un benigno padre, ed il mondo intero del maggior suo splendore, privando, a calamitosi tempi, a vicende terribili di varia fortuna di nuovo esponendoci, tanto piú dolorosa e irreparabile fará la rovina nostra, quanto questo breve respiro che sotto il principato tuo gustato si era, ridestate avea in molti le lusinghiere speranze di piú prospero, tranquillo, libero e sicuro stato. Se in te solo omai dunque sta la repubblica tutta; se il poterla fare infelice, anzi il disfarla, e da' fondamenti sottosopra rivolgerla, è stato sventuratamente concesso agli iniqui predecessori tuoi; tu mostrare, convincer tu déi Roma tutta che piú nel ben fare che nel nuocere, la immensa imperatoria possanza si estende. E se dimostrato ci viene che i mali cagionati da quei mostri, benché infiniti, e di conseguenza lagrimosa e lunghissima, pure per la successione di Nerva, e tua, poterono divenir passeggeri, a te si aspetta (e di te solo è degna la impresa) il far sí che i beni cagionati da te durevoli ed eterni rimangano. Né ciò altrimenti ottener tu potrai che col fermamente ordinare per sempre in tal maniera lo stato, che alla illimitata e perpetua autoritá non pervengano dopo te, né i cattivi principi, per non sovvertere gli ottimi provvedimenti da te fatti, né i buoni, poiché a ben regolata repubblica necessari non sono ed, esistendovi pure, impedire non possono che ad essi poi molti altri non buoni ne succedano.

Che uno stato libero, elettive e passeggere dignitá, nessuna preeminenza se non quella che dá la virtú, nessuna potenza se non quella delle giuste leggi, giovino maggiormente a far grande, temuto e rispettato al di fuori, lieto e felice al di dentro ogni popolo, credo, che parlando io ad un principe che fu cittadino, non ne abbisognino prove. Né tu, né io, né questi venerabili senatori veduto abbiamo vera repubblica; ma non sono cosí

lontani i tempi che vera e viva memoria non ne rimanga fra noi. Di padre in figlio la dolorosa tradizione delle nostre passate glorie, giunta colla funesta serie dei recenti nostri timori, pericoli, danni e avvilimenti, troppo fra loro manifestamente contrastano, perché ogni buono, spaventato dai moderni tempi, ammiratore non sia e adorator degli antichi. E chi piú di te, principe incomparabile? che, degli antichi emulator virtuoso, a maggior gloria, volendola, riserbato sei dalle calamitá stesse dei tempi; a gloria maggiore, e d'assai, (senza adulare, ad alta voce io tel dico) poiché di gran lunga avanza i piú chiari difensori della libertá colui che volontariamente restitutore se ne fa, potendo egli pure senza contrasto veruno la signoria mantenersi.

Ed oltre la propria gloria, un'altra immensa gliene ridonda poi nel progresso dei secoli da tutte le altrui virtú, che figlie della restituita libertá, come da vivo e puro fonte, della gloria e virtú del restitutore si emanano. Né io finora le a te dovute lodi per le tue tante passate magnanime imprese ti ho date; perché lode di gran lunga maggiore, e di te assai piú degna, mi pare averti tacitamente data da che ti favello, o Traiano, nel reputarti capace di quest'una eseguire, cui solamente il tentare piú gloria ti procaccerebbe che l'aver l'altre tutte a fine condotte.

Ma vane parole, e di senno e ragion quasi vuote, mi avverrebbe di spandere al vento se io, prevenendo, per quanto il debole mio ingegno il può, le obbiezioni e difficoltá tutte che in cosí straordinaria rivoluzione s'incontrerebbero, non dimostrassi e le ragioni per cui tu déi farla, ed i mezzi di perfettamente eseguirla e gli ottimi effetti che di necessitá derivar ne dovrebbero.

II

E dalle ragioni incominciando, per cui a rifar la repubblica e disfare ad un tempo la signoria indurre ti voglio, o Traiano, non mi pare inopportuno, benché cosa a tutti noi nota, di

brevemente toccar le ragioni per cui, parte dal loro mal animo, parte dalla necessitá e corruzione dei tempi, furono i primi fondatori della tirannide nostra indotti a distruggere la repubblica; tanto in ciò piú crudeli, che, quasi a scherno dei miseri cittadini, lasciando le apparenze ed i nomi di libero governo, afflissero poi la cittá di tutti gli orribili flagelli che ai piú vili e servi uomini toccato sia di sopportare pur mai.

Le inimicizie tra la plebe e il senato, cagioni ad un tempo della nostra crescente virtú e grandezza, furono poi, oltre la mole troppa della potenza nostra, la cagion principale della rovina. Mario e Silla, funesti nomi alla romana grandezza e felicitá, furono quelli che delle forze romane, terrore giá un dí degl'inimici di Roma, si valsero a spaventare, stravolgere, insanguinare e distruggere Roma stessa. Cagione glien diedero i nostri vizi ed i loro; pretesto, le inimicizie nostre e fazioni; mezzo, i numerosi eserciti che a cosí sterminato imperio difendere necessari erano divenuti pur troppo. Ma questi eserciti erano pure composti altre volte di cittadini romani; e tali furono finché, scellerati disegni nell'animo dei lor capitani non entrando, li vollero soltanto a Roma fedeli, ed ai nemici terribili.

Pure la spirante repubblica un bello e magnanimo esempio di romana grandezza vide ancora ed ammirò, in quel Silla stesso che l'avea di lutto, di tremore e di sangue riempiuta. La dittatura rinunziata e la cittadinanza (benché superbamente) ripresa collocarono Silla, e tuttora lo lasciano, infra i tiranni tutti il piú grande. Un assoluto imperio legittimo (se legittimo v'ha) rinunziato spontaneamente; un popolo ricondotto a costumi, a splendore, a virtú, a libertá, assegneranno al ristauratore di essa, e al distruttore della propria tirannide, il primo luogo, non che fra i principi, ma fra gli uomini tutti i piú liberi, i piú virtuosi, i piú magnanimi. Di Cesare non parlo; maturo era allora il nostro servire, e dovendo pur Roma per poco tempo esser serva, nol potea con minore infamia, che a Cesare. Degno era forse Pompeo di difenderla, se tenuto il mondo intero non avesse in un dubbio, niente per lui onorevole, qual cosa anteponesse egli, la repubblica o se stesso.

La trista successione poscia di principi tali che i non furibondi chiamaronsi buoni, andò struggendo il libero e maschio pensare; i virtuosi fatti, e la memoria perfino di essi indebolí e nascose: ma, consumò ad un tempo, se non tutti, gran parte di quegli umori perversi che alla rovina della libertá contribuito aveano. Nelle spesse e lunghe civili guerre, estinte e rinnovate le legioni giá use a donare e toglier l'impero; agguerriti gli eserciti nostri, tanto piú che romani a romani combattere maggior virtú richiedeasi; facilmente poscia nei brevi respiri dalle domestiche dissensioni passarono a respingere i nemici, ad assicurare ed estendere i confini del romano impero. I romani finalmente, atterriti ed attoniti dai mali in cui precipitati gli aveano i vizi loro e, per la incessante tirannide di quei mostruosi principi, purgata e vuota la cittá dei piú ricchi e potenti e soverchianti cittadini; questo gran corpo, debole sì, attenuato ed infermo, ma non estinto, rimase.

I pochi anni dell'impero di Nerva e del tuo a noi tutti insegnarono che, tacendo il timore, potea riparlar la virtú. Rinsaviti noi dai nostri passati mali, e il vizio perdendo oramai gli infami suoi premi, si andò per se stesso consumando nella dovuta sua oscuritá e bassezza; ovvero, se l'audace fronte osò egli pure di tempo in tempo innalzare, la meritata pena lo ammoní che il principato pendeva in repubblica. Oggi dunque, mentre io a te parlo, o Traiano, Roma, dagli esempi tuoi generosi al ben fare invitata, ha dentro di sé in assai minor numero i rei; ed i buoni, ora che senza pericolo tali manifestare si possono, molti piú che da credere non sarebbe dopo sí lunga tempesta, o vi si manifestano o rinascono; o anche, dalla necessitá traviati finora, al sentir di virtú, benedicendo te come loro infallibile e magnanima scorta, pieni di nobile invidia ritornano; tanto piú caldi settatori di essa, quanto la macchia dei loro passati falli piú acerbamente gli stimola a tôrsela.

Se dunque dimostrato ti ho che in Roma sorgea la tirannide perché tutto preparato era per riceverla e meritarla; ancorché non ti potessi io dare cosí evidenti prove che il tutto oramai preparato vi sia per ricevere e meritar libertá, l'altezza

del tuo cuore supplirá, spero, e alla scarsitá delle prove mie e alla mancanza di virtú nei cittadini nostri infelici e non liberi. Troppo ben sai, o Traiano, che la pubblica virtú suole, e deve essere della restituita libertá piú figlia che madre.

III

Né altra ragione posso io far precedere a questa: che la cosa, essendo grande in se stessa, degna ella è di Traiano. Al principe nessuna altra cosa da acquistarsi rimane, se non chiara fama. Il rimanente tutto in copia possiede e soverchia a lui forse. Da quell'abbondanza stessa il fastidio e la cagion per lo piú che nel seno di torpido ozio, di se medesimo immemore, egli perde ogni amore di gloria; o che, dalla sazietá stimolato, di acquistarla procura per vie fallaci, non ragionevoli e al pubblico dannose non men che a se stesso. A Traiano una comune gloria non può bastar mai; ed ogni gloria è comune fra i principi, fuorché la inaudita finora, di essere i fondatori o restitutori di libertá.

Ed in fatti, se tu, benché vincitore dei Daci, e rinnovatore in Roma dell'antica sua militar disciplina, dalle egregie vittorie tue la fama di chiaro capitano ti aspetti, non ne avrai però tanta giammai che a Cesare, non che superarlo, ti agguagli: se dal comporre in un sopore di pace la cittá, dal farvi ad un tempo le molli arti, le non vere lettere e il servaggio fiorire, e cosí gli snervati animi dei cittadini da ogni turbolenza distôrre; (ove tal funesta e timida politica presso ad uomini giá liberi partorir fama potesse) certo in tal arte che esser pur mai non potrebbe la tua, di gran tratto superato saresti dal pacifico lunghissimo regno d'Augusto; se da una certa molle benignitá, che molto pure si valuta nel principe allorché, tacendo le leggi, egli solo le interpreta, Tito te ne ha, preoccupandola, intercetta la via. Degli altri romani principi non ardirò pure profferirtene il nome; ch'io troppo ben so, che Traiano, assunto appena all'impero, altro piú caldo desiderio in petto ed in mente non

accolse che di farne per sempre la memoria puranco obliare. E migliore e piú certo e piú efficace mezzo ad ottener tale intento sceglier tu mai non potresti che di tua autoritá, giusta benché illimitata, servendoti, per invariabilmente stabilir libertá; la quale per se stessa poscia i Neroni, i Tiberi e i lor simili non che ammettere all'imperio degli uomini, neppur soffre, direi, che vengano da natura generati tai mostri; o, nati appena, sotto il peso delle leggi e della uguaglianza, nel proprio seno gli estingue.

Ed in prova, osserva, ottimo principe, come a poco a poco la scellerata baldanza, e la inumana stoltezza crescesse in quei regnatori; come il valore di Cesare appianasse la strada alla pusillanimitá d'Augusto; come la lenta, mite e coperta tirannide d'Augusto generasse poi l'astuta e crudele di Tiberio; come da questa finalmente prorompesse poi, senza limiti conoscer piú, la furibonda di Caligola, di Nerone, di Domiziano. E circa a quest'ultimo, osserva che il breve intervallo dell'umano governo di Vespasiano e di Tito, non fu però bastante a togliergli o a menomargli i mezzi di riassumere una intera, sfrenata ed inaudita tirannide. Tristo, orribile e recentissimo esempio che ti avverte, o Traiano, che alla tua bontá, umanitá, giustizia e moderazione, può tra pochi anni sottentrare con intera nostra rovina un mostro niente minore dei sopra nomati. E le crudeltá, le violenze, le rapine, l'onte, le stragi, i mali tutti in somma da quel mostruoso futuro principe fatti, non meno che a lui autore di essi, a te imputati verranno, pur troppo: alla fama tua ne verrá minoramento grandissimo; al tuo stesso nome e memoria grand'odio; poiché potendo, per l'autoritá a te affidata dagli dèi e dal rinascente genio della romana repubblica, restituir libertá e togliere con efficaci leggi e con ingegnosi mezzi per sempre i tiranni, eseguito pure non l'hai. Chi perdonare può a Tito l'essersi lasciato succedere Domiziano? Gli era fratello; ma Roma gli era, o essere doveagli, piú che figlia. Nol poté, nol volle forse egli spegnere, benché quello scellerato contro lui congiurasse; magnanimo in ciò era Tito, ma come privato, non come principe; che se le proprie ingiurie perdonar

pur volea, possente ritegno alla inopportuna clemenza gli doveano essere tuttavia le tante e sí atroci ingiurie che ben prevedea doversi poi fare alla desolata repubblica, da Domiziano in possanza salito. Una fraterna inopportuna pietade era dunque cagione dell'ultimo e quasi intero eccidio di Roma. Felice te, o Traiano, che congiunti non hai! che figli, parenti, ogni piú cara cosa, nella sola repubblica conti! Nessuna ingiustizia, nessuna crudeltá ti fa d'uopo per isgombrar questo soglio. Ciò che dal divino Nerva, non come parente suo, non come amico, non come laudatore, ma come ottimo fra i buoni, per l'avvedutissimo suo discernimento, ottenesti, tu rendere il puoi a chi spetta; tu, col cessare di comandare assolutamente ad uomini nati tuoi pari, incominciar potrai oggi a farti veramente, e per sempre, maggior di loro in chiarezza, in fama, in virtú. Né dubitar tu potresti di non avere pur molto accresciuto il tuo lustro, e migliorato il tuo essere; poiché, libero cittadino facendoti, tanto piú in pregio e la tua e la nostra libertá ti dev'essere, quanto ne sarai stato tu stesso, tu solo, tu primo, il verace magnanimo creatore; e, se in Roma non è spenta del tutto la memoria di Roma, ognun di noi sa che libero, cittadino e romano, tre nomi sono a cui nulla si agguaglia, nulla si aggiunge; e che al posseditore di essi l'odioso nome o possanza di re, infamia bensí e vergogna e pericoli e danni può procacciare, ma non gloria mai né splendore. Quanto piú a grado ti riuscirá la venerazione nostra, l'obbedienza, l'amore, la gratitudine, se tu pervieni a disgombrar la tua mente da quel funesto pensiero che, infino che l'assoluto comando tu serbi, dubitar sempre e giustamente ti lascia, se a te, o alla potenza tua, ossequio sí sterminato tributasi! Ad alta, ma a certa prova tu metti e Roma e te stesso.

Né io, per consigliarti un cosí magnanimo atto, alcuna particolar gloria a me stesso procaccio; né un atomo pure della tua ne detraggo. Il mio pensiero è il pensiero di tutti; l'arditelo esporre non è del mio coraggio la prova, ma della virtú di Traiano sublime. Un principe a cui si osa proporre di estirpar da radice il principato, assai apertamente e generosamente pur

debbe essersi giá manifestato aver egli di cittadino vero, e non di principe, l'animo. Tale tu sei, o egregio Traiano; tal ti mostrasti, ed in pubblico a Roma, ed a' tuoi ben affetti, tra' quali me non disdegni, in privato. Tuo primo e solo e piú intenso desiderio egli è il far Roma felice, grande, tranquilla e sicura; ciò chiaramente, in una sola parola vuol dire il farla per sempre «libera». Interprete io a te dei tuoi stessi pensieri, non ti richieggo giá di compiacere a noi tutti, ma di soddisfar pienamente a te stesso. Cagione dunque primiera di far sí grand'atto, parmi averti dimostrato chiaramente essere non meno che la tua vera grandezza, la tua possanza e gloria. Né giá perché io creda che alla repubblica te stesso anteponessi tu mai, ti ho voluto assegnare per prima cagione l'utile privato tuo; ma per dimostrarti alla faccia di Roma, che tale e tanto è l'affetto che da essa acquistato nel governarla ti sei, che Roma nessuna felicitá sua in conto alcuno terrebbe, se, prima che ad essa, vantaggio, grandezza ed eterna fama ridondare non ne dovesse a Traiano.

IV

Dai meriti nostri vive cagioni ritrarre, per cui indurre ti debbi a restituirne libertá, non mi sará cosí lieve. Ma pure, prima, e potentissima cagione sia, e da bastar quasi sola, il desiderarla ardentemente noi tutti; possente ragione per meritarla. E non creder tu giá che io, nel dir libertá, altro intendere presuma fuorché di sempre obbedire a Traiano, cioè alle leggi, di cui egli sará osservatore e difensore; ma che, cessando egli poi, possono nella persone di un altro, potente quant'esso, un sovvertitore incontrare. Gli animi nostri adunque prontissimi sono a libertá ricevere ed, ottenuta, a difenderla. Di ciò ti facciano piena fede le tante e sí spesse congiure contro i passati principi; le tante volontarie morti di chiari e potenti cittadini, di vita sfuggiti soltanto per involarsi alla insopportabil tirannide; l'acerbo odio del nome di re da ogni romano, fino

ai dí nostri, succhiato col latte ed oramai trasferito ad ogni illimitata ed ingiusta possanza, che anche sotto altro meno insultante nome si eserciti. Grande tu per te stesso sei troppo, ed io libero troppo mostrare mi debbo per non parere indegno della causa ch'io tratto, perché a tacerti io abbia che il nome d'imperatore, i mali tutti di quello di re in se stesso adunando oramai, odioso non meno che quello di re ad ogni romano si è fatto. Tacer non ti posso, che in te si amano, si adorano le doti, l'animo, le virtú di Traiano; ma che in te si abborrisce la possanza, la dignitá e il nome d'imperator re, di cui con ragione si trema. Ad animo generoso quale il tuo, ardisco io esporre, come il primo dei meriti nostri, ciò che ad altro volgare principe ogni maligno e vile delatore esporrebbe come il primo dei tradimenti. Sì, Traiano, i cittadini di Roma, pe' loro lunghi mali, per le orribili passate tirannidi, ed in ultimo piú efficacemente ancora, pe' brevi felici anni del tuo impero, rientrati in se stessi, e ritornati romani, ogni qualunque freno abborriscono che può loro impedire di essere e di mostrarsi romani; lo abborriscono ed osano dirtelo per bocca mia. Ma, dove pur tanta altezza di pensieri dispiacer mai potesse a chi ne diede gli esempi ed i mezzi, te stesso ne incolpa, o Traiano che, lasciando respirar la cittá, hai fatto nei cittadini rivivere la calda memoria dei loro antichi e sacri diritti; cagione ad un tempo ed effetto della passata loro libertá e grandezza. A voler essere imperator tu di nome e di fatti, dovevi adunque colle solite imperatorie crudeltá incutere nei cittadini tremore, e alla oppressa virtú imporre eterno silenzio. Cosí almeno il meritato odio acquistando, gl'iniqui frutti raccolto ne avresti. Ma poiché di libero governo piaceati l'apparenza mostrarci, perché, col toglier la tirannide affatto, non assicurarne oramai in eterno la base? Beneficar puossi un popolo a mezzo? Il sollevarlo dalla oppressione, affinché altri poi di nuovo riopprimer lo possa, piú crudeltá che vera pietade sarebbe.

Ma tu, pietoso, umano, giusto e sagace, hai forse in pensiero di adoperare tai mezzi, per cui il principato d'ora in poi sia per essere mite sempre, e fra limiti, e non contrario a virtú?

Né tu ciò credi, né noi. Un uomo nella repubblica saravvi, il quale, o per adozione di principe, o per sognata ereditá, o per elezion di soldati, o anche, se vuolsi, per irriflessiva elezione del popolo intero, salirá in dignitá primaria, sola, perpetua, non frenata, non impedita e avvalorata anzi da molti e possenti eserciti? costui sará, (né altrimenti Roma appellarlo mai puote) sará un tiranno costui. Forse mite, forse giusto, forse buono, anche ottimo forse; ma odiosissimo pur sempre a liberi cittadini, e un mostruoso ente da essi a ragion riputato; perché stará in lui, ed in lui solamente, il non essere né mite né giusto né buono. Un popolo che, in tal guisa pensando, non ha del tutto ancora sovvertite le idee del retto, e che legittima autoritá quella sola egli stima, che data, e con limiti, da chi poté darla può togliersi; un tal popolo, parmi, merita ancor libertá. E tale, o Traiano, egli è pur questo popolo che tu colle leggi governi; ed a cui provvedere tu déi (se ti cale la sua gloria e salvezza) che altri mai, fuorché le sacre leggi, governare d'ora innanzi no 'l possa. Dall'odio dell'autoritá tua e dall'amore immenso di te, che moderatamente la eserciti, puoi dunque vieppiú imparare a conoscere ed apprezzare e il popolo tuo e te stesso. A principe maggior del suo impero non altrimenti da un libero cittadino si parla.

Mi è noto, e nol niego, che sí nella plebe che fra i patrizi, moltissimi uomini vi ha, che, dai passati governi nelle reitá e nelle brutture travolti, d'essere romani non sanno; e un tal numero forse, ove pur non soverchi, agguagliasi al numero almeno di chi caldamente il rimembra. Ma che per ciò? Tralascierá mai l'ottimo principe, il padre di tutti, di giovare a tutti, perché gran parte nol merita? La virtú in pregio tornata, le severe ben eseguite leggi, e piú d'ogni cosa, il chiaro e sublime esempio possono in pochi anni i guasti a mezzo soltanto far rinsanire e rivivere; ed i putridi corrotti membri della repubblica, per la salvezza dei rimanenti, estirpare. Anche al cacciar che Roma facea dei Tarquini, molti partigiani della tirannide, molti rei, molti vili, molti traditori entro il suo nuovo e ancor vacillante stato acchiudeva: ma che? lo splendido esempio d'un

Bruto nei figli, le tante e sí alte virtú dalla stessa necessitá procreate, tutto, in breve, contribuiva a far nascere quella Roma libera, alla cui gloria e possanza era poscia angusto termine il mondo. I cittadini tutti dividendo io dunque in due parti, dico che ai buoni déi restituir libertá, perché degni ne sono, ai cattivi affinché, per mezzo di quella, di esserlo cessino.

V

Dei mezzi poi di eseguire una cosí magnanima impresa, ora che, per quanto io seppi, dimostrato ti ho che per te stesso non men che per noi la déi fare, colla libertá stessa, e con vero amore della patria di te e del retto discorrerò; non per insegnarteli, no, che piú che a me ti son noti; ma per convincere pubblicamente i piú tiepidi amatori di libertá, che facilissimi sono tai mezzi, mentre i piú li reputano impossibili; ma facili sono, imperante Traiano, ed impossibili pur troppo sotto ogni passato principe erano e, se tu non provvedi, da ora in poi saran tali per sempre.

La legittima autoritá in Roma libera stava nella plebe e nel senato. Questi ne rivestivano a vicenda, ed a tempo, i consoli, i tribuni, i dittatori. Cose note, notissime, ma da gran tempo, in questo senato non piú mai, e con sommessa voce fuor di questo consesso, tremando, rammemorate. Piacemi qui, col rammentarle altamente e col parlarne io in non dubbie né oscure parole, manifestare a Roma che sotto Traiano non è delitto il ricordarsi di Roma, l'investigarne la vera grandezza e libertá, il desiderarla e il provvedere al rinascimento di essa.

Il console, che d'un anno d'impero appagavasi, dopo essersi mostrato ai nemici di Roma soldato, ed ai propri soldati cittadino, fra le patrie mura pieno di verace gloria e di patrie virtú ritornato, nulla perdeva nel perdere la elettiva sua dignitá; anzi, aggiunte alle dolci prerogative di libero cittadino le dolcissime lusinghe di una chiara e meritata fama, un piú nobile e piú durevole impero ritenea; quello che la conosciuta

e verace virtú dá necessariamente sopra chi n'è ammiratore ed amante. Quindi si componea di consolari uomini quel venerabil senato, che per tanti secoli era dei re della terra l'ammirazione ad un tempo e il terrore. Le lontane e troppe guerre costrinsero poi Roma a moltiplicare gli eserciti e i capitani; e con somma imprudenza ne lasciò ella troppo lungamente il comando ad alcuni suoi cittadini, che tosto cessarono d'esserlo. I soldati allora non piú dal cuore di Roma, o dall'Italia almeno, ma dalle piú rimote provincie estraendosi, barbari quasi di costumi e di civiltá, Roma o niente o mal conoscendo, di sangue giá ad essa nemico procreati, di libertá vera ignari; costoro la repubblica nel lor capitano riposero, ogni volta che con illustri e spesse vittorie di molte ricche prede saziandoli, in fomentare i lor vizi piú che in accrescere la lor disciplina e valore, quel capitano, vie men romano di loro, si adoperava. Cesare ebbe primo la vile e crudele baldanza di farsi tacitamente de' suoi soldati re, per farsi poi della sua cittá apertamente tiranno. Non eran piú cittadini que' suoi soldati; e dal cessare essi d'esserlo al cessar la cittá non fu, né esser potea, lungo il frattempo; quindi un civile moderato governo tosto cangiossi in un militare e violento. Furono da quel punto in poi il senato nostro, le pretoriane coorti; i nostri tribuni del popolo, i centurioni; i sacri consoli, l'imperatore perpetuo ed unico, e quale! —

O Roma, dello stesso tuo nome appellarti potesti, e cosí cangiata, cosí vilipesa, cosí straziata, tutto soffrire e tacerti? — Ma il tempo è al fine pur giunto; sì, il tempo, in cui, da medica sovrana mano ristorate le tue acerbissime piaghe, ti rifarai piú bella e non men grande e piú saggia. L'imperatore tuo unico console e cittadino vero vuol farsi. Gli eserciti numerosi e superbi da cui egli ricevuto l'impero non ha, ma che da lui novella e veramente romana disciplina riceveano; gli eserciti che sotto le gloriose sue insegne imparato hanno non meno a sconfiggere e debellare i nemici che a rispettare, conoscere e adorar la repubblica; gli eserciti in somma, che lo aman temendolo, cesseranno, per gli umani suoi giusti provvedimenti, di essere il flagello e il terrore della loro propria cittá. Niuno

imperatore finora dirsi potea signor del suo esercito, da cui riconosceva il proprio impero, nella cui forza per esercitarlo affidavasi, della cui mobilitá e baldanza ad ogni ora e momento ei tremava. Traiano, de' suoi soldati imperator veramente e non schiavo, a fare dell'autoritá sua un uso ben degno si appresta, nel fare i soldati suoi ridivenir cittadini; gran parte distribuendone, o tutti, nelle tante desolate contrade sí della Italia che dell'altre provincie dell'impero, le quali, d'uomini esauste, novelli cittadini richieggono, e aspettano che in esse il commercio, le arti, la santa agricoltura, la felicitá ne riportino. E Traiano, a cui tutto è possibile, i cittadini finora pacifici, avviliti, oziosi e dai propri soldati atterriti, fará ridivenir soldati essi stessi, per la conservazione della verace rifatta repubblica; e terribili soldati e veri e romani saranno, quelli che, liberi e non oppressi al di dentro, contro i soli e veri nemici di Roma, sotto consoli o capitani a tempo, per la propria salvezza combatteranno. Da questa lodevole, necessaria e beata antica mescolanza di nomi, per cui indistinti sono il cittadino e il soldato, ogni odiosa differenza, ogni soverchiante possanza, ogni insidia alla libertá viene impedita e tolta e distrutta. Cittadino, in libera contrada, vuol dire libero e sicuro posseditore dell'aver suo, dell'onor suo, delle mogli, dei figli e di se medesimo. Ogni uomo tale è soldato, e feroce e tremendo soldato ei suol essere, per la difesa di queste veramente sue cose. Non è soldato, no, per la malvagia ambizione del capitano; non per la rea cupidigia di un non saggio senato. Roma oramai conquistato ha, se non troppo, abbastanza: spandasi pe' vasti confini del suo impero la libertá vera, ed il maschio pensare de' nostri maggiori, e Roma per se stessa bastantemente è difesa.

Chiaro è che gli eserciti moltiplicati, immensi, perpetui, sfrenati e cupidi, frutto di corrotta e troppo grande repubblica, ne furono il sovvertimento, gli oppressori ne sono, e i distruttori ne saranno, rimanendo. Ma, di ciascuno individuo che un esercito compone, chi a parte a parte l'animo e i pensieri e i desideri ne spiasse, non in migliaia uno ne troverebbe nemico veramente del civile vivere. Uomini sono; per quanto rozzi e

dissoluti e corrotti; uomini sono, alla cui piena felicitá, poca terra, quieto e sicuro vivere, con moglie e figli e libertá, basterebbero. Ecco dunque, che ciascuno d'essi, o piú o men buono, può essere però ancora cittadino; or donde mai, donde nasce che, riuniti, costoro il contrario divengano d'ogni viver civile? Lieve cosa è le ragioni assegnarne. Erranti sempre, non conoscono patria; privi delle domestiche dolcezze, non conoscono quei potentissimi affetti di padre e marito, che la umana ferocia pur tanto rattemprano, e che delle altrui sventure compassionevoli cotanto ci fanno; avvezzi alle rapine e alle prede, scialacquatori facilmente delle mal acquistate ricchezze si fanno; a continua e dura obbedienza costretti, quella repressa lor rabbia con fierissima inumanitá poi disfogano contro i piú deboli di loro; delle loro armi in somma vivendo, ogni ragione, ogni speranza, ogni ordine, ogni loro cittadinanza nelle armi sole ripongono. Tali sono i soldati pur troppo, romani giá non dirò né di Roma, ma i soldati che da Roma nutriti, han Roma distrutta. E tali esser debbono e sempre saranno, i soldati che cittadini non sono; che colla stessa mano la spada e la marra a vicenda non trattano; e che, non diventando mai padri, cessano d'esser figli di vera repubblica. Ma cotai mostri, la di cui pestifera realtá nelia loro sola riunione consiste, divisi, dispersi, umanamente trattati, uomini ridivengono e cittadini, a un solo cenno che Traiano ne faccia. Sì, ottimo principe, ad un solo tuo cenno, migliaia e migliaia di cittadini rinascono; e, con doppio guadagno per la oppressa repubblica, migliaia e migliaia di nemici, di oppressori, di distruttori di essa spariscono. Ed era dagli immortali dèi un tanto prodigio riserbato ai tuoi tempi.

Cessato appena nei veri cittadini il terrore che a loro giustamente cagionano questi superbi eserciti, le virtú, da prima e principalmente pel tuo sublime esempio, poi per se stesse e per le creatrici libertá, in folla si vedranno rinascere. Traiano, tu allora godrai di un bene ignoto sempre a chi impera, di un bene infinito, inesplicabile, e sommo per un core ben fatto e magnanimo; il trovar emuli nella virtú.

VI

Ma i lusinghieri beni, e tanti e sí grandi che dalla soppression degli eserciti ne debbono a te ridondare ed a noi, annoverar non degg'io, prima di avere circa alla possibilitá di ciò fare dissipato ogni dubbio. Che alcuni ancora, e non pochi, io qui dintorno rimiro, col loro tacito dubitare inquieti e tremanti per la sicurezza dell'imperio, ogniqualvolta distrutti saranno i soldati; e dalla novitá delle cose che tutte si debbono sconvolgere a tal mutazione, e dagli ostacoli, che solo vedono e assai maggiori del vero ritraggono costoro infinito timore e perplessitá. Pensate, o romani, e pesate qual fine vi si propone da questi sconvolgimenti: la libertá; qual fine dall'addormentarci nel seno di passeggera fallace calma: la total distruzione. E sia vero (che non è) che dispersi appena i soldati, da ogni parte i nemici di Roma ne invadano l'impero; e poniamo puranco che, senza difesa trovandolo, fino alle mura di Roma pervengano, vi nuoceranno quelli maggiormente o quanto vi nocquero i feroci eserciti vostri da Cesare, da Galba, da Ottone, da Vitellio contra voi stessi condotti? vi nuoceranno mai codesti nemici quanto vi nocquero, senza neppure il velo di guerra, sotto Tiberio, Caio, Claudio, Nerone e Domiziano, in Roma stessa le pretoriane loro insolenti coorti? Dai Galli assediatori del Campidoglio si riscattava Roma coll'oro; ma libera rimaneva; e vincitrice indi a non molto tornava. Da questi crudeli imperatori di romani eserciti, da questi vili pacifici signori di satelliti e schiavi, Roma saccheggiata, arsa, profanata, avvilita e distrutta, neppure col sangue si riscattava; ed oppressa e vinta e doma ed annichilata rimaneasi. Contro ai veri estremi nemici, nella libertá, nella virtú che n'è figlia, nella disperazione stessa e nella necessitá si ritrovano armi e coraggio; ma contro agli oppressori domestici che, prima di opprimerci, corrotti necessariamente ed avviliti ci hanno, niun'arme si trova da opporre se non lagrime, pazienza e viltá. E se Roma finir pur dovesse, qual fine sarebbe il piú degno di lei? Coll'armi in mano,

superati, ma non vinti, generosamente i suoi cittadini fra le proprie mura in difesa di essa morendo; ovvero, come vil gregge, senza né pure attentarsi di piangere, ad uno ad uno svenati da un novello Nerone, che di tal vista si piglierebbe infame diletto?

Ma cessi il gran Giove, conservatore di Roma, ch'ella a nessuna di tali vicende soggiaccia. I cittadini resi liberi e fatti felici, soldati ai confini dell'impero diventino; condotti siano da elettivi consoli e proconsoli a tempo; si deponga ogni pensiero di ulteriore conquista; si conosca meglio la vera grandezza di Roma consistere nell'esser libera e costumata, non nella immensitá dell'impero che i vizi allargando, la virtú rinserra e costringe; si ripetano in somma in tutto gli antichi princípi che potente l'han fatta e felice; e quelli, con la saggia e lieve mutazione che i mutati tempi richiedono, la ritorneranno felice e potente. L'autoritá di Traiano ad ottenere un sí magnanimo fine le vaglia. Felice Roma che in lui il censore, il riordinatore, il custode ritrova! Felice Traiano che tanta autoritá nelle sue mani vedendosi, cosí nobile, umano, inaudito e memorabile uso può farne! Riordinare i comizi, estirpare la venalitá, dalla confusione in cui giacciono rimettere in chiaro e in vigore le prerogative e i doveri di ciascuna dignitá, sopra i nomi in somma, che quasi nude ossa della estinta repubblica rimangono, riannestarne una nuova, simile per quanto si può all'antica; raffrenare il lusso sterminato, rimettere in piena osservanza le leggi, e, per magnanimo esempio, sottoporvisi primo egli stesso; son queste le generose cure, a cui riserbata è l'altezza dell'animo di Traiano: son questi gli obblighi immensi, che a cotanto principe avrá Roma; è questa la via per cui gli onori della tua divinitá (ove, per l'abuso di essi, finor profanati non si fossero) meritamente poscia ne verrebbero a Traiano solo accordati. Ma, se laida adulazione, incredibile viltá, oblio totale di lor decoro e di se stessi, fece dai maggiori nostri nomare e venerar come dèi, Cesare, Augusto, ed altri imperatori piú crudeli e men grandi di questi; dopo una lunga vita che i veri dèi non negheranno a Traiano, poiché a far rinascere Roma

il sortivano, sacro sará per se stesso e memorando e divino ed eternamente venerato il nome di « Traiano uomo », che ad uomini oppressi e non liberi, spontaneamente restituiva, piú preziosa assai che la vita, la libertá.

Gli ostacoli che a una cosí magnanima impresa incontrare ei potesse, (fra cui, superato il primo della milizia, gli altri tutti per se stessi si appianano) se ad esser vinti richiederanno violenza, Roma ne' suoi diritti rientrata adoprerá, contro que' rei cittadini che cittadini non sono, la forza; se abbisognerá senno, sagacitá, previdenza e vivi esempi di rara virtú, Roma con occhi pietosi rivolgerassi allora a Traiano. Qualunque sia la dignitá ch'egli a se medesimo riserbi, in quella le altre tutte staranno; e s'anco non ne volesse il suo grande animo alcuna serbare, Traiano privato, Traiano cittadino, sarebbe pur sempre Traiano tribuno, console, dittatore, e se maggior cosa può esservi in Roma. Tanto piú bello, e piú lieto allora, e piú puro l'imperar suo, che tutto alla propria virtú, al libero e verace amore de' suoi cittadini il dovrebbe; non all'altezza del grado, non alla insolente baldanza degli eserciti, non al terrore de' suoi eguali.

E, per appresentarti finalmente, o virtuoso egregio uomo, il piú alto e ad un tempo il piú dolce termine della tua gloria, avverrá forse anco che la invidia, peste non estirpabile mai, tenterá di lacerarti e di nuocerti. Tu forse, ridivenuto privato, ti udrai con irriverenza licenziosamente biasimare; ma all'ombra delle leggi, per te in forza e venerazione tornate, godrai tu tranquillo della inesplicabile gioia di essere uomo fra uomini: e da quei pochi, liberi, aperti e non tremanti nemici, verrai a conoscere ed accertarti che i molti ammiratori, veneratori ed amici tuoi, mentiti oramai piú non sono. Tutti in somma, ed in te e per sempre in tutti, annullando tu stesso le funeste prerogative dell'assoluto potere, cui dá e mantiene la forza, tutte, ed in numero infinito, a riacquistar tu verrai quelle tante, e sí dolci e sí grandi, cui sola può dare e mantener la uguaglianza. Privato nascesti, ma in disastrosi tempi, e non liberi. D'uomo, nel suo intero, esercitarne l'ufficio non ti fu dato

finora; non quando eri privato, perché cittadino mostrarsi niun uomo allora attentavasi; non quando eri assoluto principe, perché uguali non avendo, cittadin non puoi essere; ma il primo fra gli uomini e stati e futuri diventi tu, da quel giorno stesso, in cui dall'impero a vera cittadinanza ascendendo, teco i concittadini tuoi, da un reo e lungo servaggio a libertá promuovi ed innalzi.

VII

Ma sempre, malgrado mio, mentre io mi propongo di esporre i mezzi di annullar la tirannide, non so qual nume, con irresistibile forza mi tragge ad esporre e descrivere i divini effetti, che dalla estirpazione di essa ridonderebbero; e, senza avvedermene quasi, ad enumerarli pur sempre trascorro. Cedasi dunque all'impetuoso sovrano genio della libertá; ch'egli è certamente l'ispirator de' miei sensi; e col ragionar degli effetti diversi di essa, in tal maniera l'animo di Traiano si accenda a restituir libertá, e quello dei romani a, desiderandola, meritarla, che dalla perfetta concorde ed intera volontá di chi ardentemente la brama, e di chi umanamente ad accordarla si appresta, vengano ad un tempo, ed a facilitarsene i mezzi e ad annullarsi gli ostacoli.

Giá tanti e tali mi si affollano alla mente i preziosi beni, che dalla riacquistata libertá ridondar si vedrebbero, che io, ripieno il core di una dolce emozione, turbato l'animo, accesa e trasportata la fantasia dai cosí diversi, e tutti lieti e tutti vasti pensieri, non so qual prima qual dopo ne narri; qual debba accennare, su quale estendermi, di quale tacere; onde, per la soverchia voglia di esprimere, non con premeditata eloquenza, che un cosí alto soggetto la sdegna, ma con semplicitá e calore, ciò che l'animo tutto mi accende, invade e consuma, io temo di poter dir tanto meno, quanto piú sento che termine al dire giammai non porrei. Disordinati accenti, come il cuore e la fantasia li dettano, interrotti fors'anche da lagrime

e sospiri di gioia verace; saranno questi gli encomi della libertá, e de' suoi dolcissimi frutti, che or dal mio labro si udiranno prorompere.

Giá giá mi si squarcia dagli occhi quel tenebroso velo, che la caligine dei passati e futuri secoli involvendo, il pensier nostro nell'angusto termine dei presenti tempi confina. Io veggo, sì, e d'un solo rapidissimo sguardo, io veggo Roma qual era ne' suoi felicissimi tempi, qual ella è nei nostri, quale, con novella prosperitá e grandezza, nell'avvenir potrá essere. Le venerabili ombre dei Catoni, degli Emilii, dei Bruti, dei Regoli e di tanti altri illustri romani mi si appresentano in lieto aspetto; e magnanima scorta mi si offrono a farmi conoscere quella Roma che essi abitavano. A gara mi narrano quali virtú, qual forza, quanta felicitá in quei loro concittadini lasciassero; qual santitá e severa osservanza di leggi; qual plebe, qual senato, quali eserciti; quanta costanza nell'avversa, quanta modestia nella prospera fortuna; qual religione e culto degli dèi; quanto in somma d'inaudito e di grande la bene ordinata repubblica, per la prosperitá dei suoi cittadini, radunato si avesse. E tutto, quanto quei generosi spirti con sí nobile trasporto mi svelano agli occhi, tutto diverso, tutto per l'appunto contrario esser veggo a ciò che la presente Roma rinserra.

Prima virtú di quegli ottimi, conosco essere stata il sapere e osservare le leggi; nostra, pur troppo! da gran tempo si è fatta, il sovverterle, trasgredirle, deluderle ed ignorarle; e quegli piú grande fra noi, con incredibile cecitá di giudizio, fu reputato, che con piú rovina nostra e disdoro, maggiormente seppe sopra le inermi ammutolite leggi innalzarsi. La forza dei romani animi con maravigliosi esempi mostravasi, nel tollerare le militari fatiche, nell'affrontare pericoli per la repubblica, nel correre lieti e volontari alla morte, dove dal cessare dei loro individui ne fosse al pubblico ridondato gloria e vantaggio; la forza dei moderni animi, con eterno vituperio nostro, manifestavasi finora nel sopportare, tremando e tacendo, ogni ingiustizia, ogni rapina, ogni oltraggio; o se qualche scintilla di romana fortezza in alcun romano di tempo in tempo si anadva

pure mostrando, all'uscire volontariamente di vita per isfuggir la tirannide, consecrata era soltanto. E dove per lo addietro l'immolarsi i Deci, i Curzi e tanti altri, in pubblico onore ed utile ritornava, l'uccidersi fra noi quei pochissimi che al servire anteponeano la morte, in pubblico danno tornava; poiché un buon cittadino meno, dove giá pochi ne sono, è irreparabile perdita; ed in pubblica vergogna ed infamia tornava; poiché la generosa morte di quelli dimostrazione vivissima era pur troppo della viltá di quegli altri tutti, che i forti non vendicavano e non imitavano.

Felicitá somma ed unica, un dí era in Roma la sicurezza e l'uguaglianza; donde i costumi, le domestiche virtú, le vere amicizie, la fede, la parsimonia nascevano; felicitá era il vedere ogni uomo felice; e niuno dalla rovina del congiunto, dell'emulo, del nemico, o dell'amico stesso pur troppo, la propria sicurtá e grandezza ne traeva. Oimè! qual pianto mi accora se narrare mi è forza quale sia stata la felicitá dei tempi nostri finora! Pubblica, non ve n'è stata mai niuna, se non se nei brevissimi intervalli, o momenti in cui si videro dall'usurpato soglio precipitare quei mostri, che fatto aveano fede essere in noi maggiore di gran lunga l'indegna sofferenza e viltá, che non in essi la crudeltá efferata. Nerone, Caio, Ottone, Vitellio, Domiziano: trucidati tutti, vittime dei loro delitti e del tardo furore di pochi cadendo, faceano col morir loro conoscere e gustare ai presenti romani un'ombra vana di passeggera felicitá; ma tosto in lagrime di sangue dal barbaro lor successore scontar si facea la stolta gioia di Roma. Privata felicitá, (apparente e non vera) in questi orribili tempi la goderono soltanto quei pochi infami che delle libidini, delle estorsioni, delle uccisioni fatte dai principi creandosi esecutori e ministri, dell'altrui sangue impinguati, dell'altrui pianto pasciuti, infra le rovine pubbliche con baldanzosa insoffribile inumanitá e impudenza, d'ogni ricchezza e d'ogni vizio satolli, fra le universali tacite grida, nella propria non meno che nella principesca reitá securi viveano. Sante, sacrosante erano allora le leggi, a cui quella vera Roma obbediva, appunto perché Roma le facea; osservate, venerate,

temute elle erano, perché ciascun cittadino rispettava in esse i suoi concittadini e se stesso. Inique, trasgredite, vilipese, e gravose le nostre, perché fatte da « uno ». E dall'uno create, dall'altro distrutte, rinvigorite da questi, riannullate da quelli; le perpetue loro rapide e risibili vicende ben larga prova ne fanno che non dal ben pubblico, ma dal privato interesse, dall'assoluto capriccio, dalla stoliditá e dalla insania stessa peranco, dettate elle sono.

Era il romano popolo in quei felici tempi sagace conoscitor de' suoi dritti, difensore acerrimo d'essi, generoso emulatore delle patrizie virtú, ferocissimo in guerra, in pace mitissimo, religioso osservator degli dèi, parco nel vivere, operante sempre, ed amator della gloria; ma, con avveduto discernimento, ogni gloria riponea nella libertá della patria. Il popolo che ora di romano si gode, non meritandolo, il nome soltanto, in ogni crapola nei piú sozzi vizi ed eccessi ingolfato, novelli dritti creati si ha, immemore in tutto degli antichi: non libero, divertito ei vuol essere: le ricchezze, giá dai tiranni rapite ai cittadini tremanti, vuole che fra esso con prodiga mano ritornino in giuochi, in conviti, in bagordi. Un tal popolo non è piú soldato; dei propri soldati egli trema; i nemici dell'impero piú non conosce; dei patrizi è nemico e non emulo; sacrilego disprezzator degli dèi, e ad un tempo di timide e vili superstizioni pienissimo: è questo, è questo pur troppo quel popolo che giá degnamente figlio di Marte s'intitolava.

Tralascerò di dire qual fosse allora il senato; non perché un vile timore, favellando io nel novello senato, mi allacci la lingua; ma so che non è fra voi, o padri coscritti, spenta la chiara memoria dei vostri grandi avi, che dai vostri cuori non sono estirpati i preziosi semi delle loro divine virtú, che fino ad ora il campo e la libertá, non il desiderio mai né la capacitá di esercitarle, mancovvi. E so che a generosi e gentili animi troppo è grande castigo la coscienza dei commessi falli, senza che vi si aggiunga l'insopportabile peso della vergogna. Passati sono i piú felici tempi in cui rimordendo io in senato de' suoi infami vizi la plebe e la piú vile feccia di Roma, sarei

senza volerlo venuto a rimordere i primi fra i senatori. Cancellati sono dai fasti nostri, e dalla memoria nostra per anco, quegli illustri ribaldi che con empie adulazioni, con tradimenti, veleni, concussioni e delitti in somma orribili, d'ogni genere ed infiniti, aveano della patrizia gente contaminato a segno la fama e maestá, che la piú scellerata, la piú disprezzabile, la piú abborrita in Roma non v'avea. Erano quegli, ed esser tali doveano, i senatori che ai Neroni e ai Domiziani toccavano; come voi siete meritamente il senato che di Traiano si fregia.

VIII

Ma, di quanti luttuosi mali dei nostri tempi ho annoverati finora, non mi è giá caduto in pensiero d'incolparne i miseri cittadini. Ah! no; conseguenza necessaria e funesta era quella delle infami ed inique signorie; come necessaria e fausta conseguenza della divina libertá dovean essere, ed erano, le sopra accennate virtú.

E giá io, di baldanzosa speme e di profetico spirto ripieno, antiveggo qual debba fra non molti anni, per la restituita libertá, risorgere la Roma novella, e per infiniti secoli terrore e ammirazione alle genti poi crescere e mantenersi. Piú che convinto oramai è Traiano che il volere sotto il dominio assoluto di un solo continuar la cittá egli è un volerla intieramente distruggere. Non, s'egli eterno vivesse; non, s'egli un altro Traiano a governarci lasciasse; e successivamente, e sempre, altri Traiani assumere si potessero all'impero; non certo allora ridomandare si udrebbe libertá dai romani; poiché, o piena l'avrebbero, o cosí mite sarebbe il servire che, tranne l'altezza e la energia dell'animo, tutti i rimanenti beni della libertá si godrebbero. Ma la impossibilitá di tal cosa, il pericolo estremo che anche l'ottimo principe porta sempre con sé, di essere dalla propria illimitata potenza tradito e corrotto; quel nobile diffidare di se stesso e dei propri lumi, in chi maggiori gli ha piú frequente; tutto, tutto addita a Traiano che la gloria, la sicurezza e la

vita di Roma non si dée né affidare, né riporre in un solo. Traiano sa e vede che il potere uno piú di tutti, senza che tutti, ove egli ingiustamente voglia, contra quell'uno difender si possano, ella è cosa contraria al retto, alla felicitá, al buon ordine, alla natura. Né mai vien creato quest'uno, se non dal delirio di tutti e dal guasto loro animo, o per l'arte e fraude di esso; né mai mantenuto vien egli, se non dal timore di tutti o dei molti, o dalla usurpata eccessiva forza di lui.

Ed in prova, il console, legittimo principe, eletto, ed a tempo, di dodici littori soltanto, piú a pompa che a difesa, muniva la propria persona e dignitá; l'imperatore perpetuo ed unico, creato non mai dal volere di tutti, figlio non delle leggi, ma della forza, l'imperatore munisce e corrobora con gli eserciti interi la illegittima autoritá non ben sua; e dietro essi difende la sua tremante odiosa persona. I consoli, venerati sempre; stimati, se il meritavano; temuti, ma non piú delle leggi; ma non si udiva che uccisi, altro che in battaglia per mano dei nemici, cadessero; gl'imperatori, o barbaramente svenati dagli stessi loro eserciti, o giustamente dagli adirati e oppressi lor cittadini, ben ampia fede ne fanno che l'assoluto e perpetuo potere di un solo, non è mai legittimo, poiché la forza sola il mantiene; e che sopportabile non è lungamente egli mai, poiché il giusto furore che di tempo in tempo negli animi di chi vi soggiace si va riaccendendo, mal grado il timore e la forza, lo abbatte pure e distrugge.

IX

Ecco dunque, ecco al tacer degli eserciti, rivivere, rifiorire la libertá. Ecco disperdersi quelle folte nubi d'armati che Roma ingombrando, incutono pure, ancor che il principe nol voglia, un fiero timore nel cuore dei cittadini; e dal timore virtú nessuna giammai. Ecco Traiano, che d'imperatore fattosi cittadino, le pretoriane coorti in un piú gradito, nobile e dignitoso

corteggio ha cangiate. I cittadini in folla lo accerchiano; beato si reputa chi piú lo ha mirato da presso; lui benedicono, lui vero padre con voci di giubilo gridano. Ritorna a poco a poco negli animi lungamente avviliti ed oppressi l'amor della patria, (or che patria può dirsi) il verace valore, l'emulazione al ben fare, l'ardente divino furore di acquistarsi con chiare opere eterna la fama. Incese veggio, incenerite e spianate quelle insultanti moli che sopra il Palatino torreggiano, giá destinate ad albergo di assoluto signore. Traiano è il primo ad abbatterle, ed in privata magion ricovrandosi, di ben altra grandezza ei fa pompa che non quei superbi vili signori, nel fare dei loro immensi edifici orgoglioso velo alla lor nullità. Quell'alto seggio da cui nel senato ei mi ascolta, egli primo comanda che agli altrui si pareggi; ben certo è Traiano che fra gli altri sedendosi, non sará perciò mai fra gli altri confuso.

Al grido che tosto la rapida rimbombante fama di sí maraviglioso cangiamento fino all'estremitá dell'impero ne porta, in folla da ogni piú rimota parte di esso vengono i sudditi di ogni etá, d'ogni grado, a rimirar co' loro occhi un uom sí divino, una cosí incredibile ed inaudita virtú; e testimoni poi ne riportano alle loro genti l'ammirazione l'amor di Traiano, della patria, della restituita libertá.

Ogni padre, baciando ed abbracciando i suoi figli, per allegrezza piange, ed esclama: — Figli miei, che tali da oggi soltanto a riputarvi e nomarvi incomincio, figli miei cari, assicurati mi siete da oggi e non prima. Osservando io le sacre leggi, non pavento che la violenza e la crudeltá dai miei lari oramai vi rapisca; da voi in tutta sicurezza e pace gli antichi moribondi occhi miei saran chiusi; voi, legittimi eredi delle sostanze mie, non tremo che spogliati ne siate; né voi, donzellette, dal fianco dei dolci ed amati mariti disvèlte: non l'ossa mie perturbate e disperse: non la mia fama, che assai peggio pur fôra, calunniata e ritolta. —

Lá veggo il ricco, non piú tremante, non piú sollecito nel custodire e nascondere i suoi tesori; che se male acquistati non sono, intatti glieli serberanno le leggi: in vece che

i passati principi, non contenti di spogliarnelo affatto, anco la vita e la fama, sotto il velo di apposti delitti, iniquamente gli toglieano.

Qua il povero con innalzata fronte rimiro passeggiarsene pel fòro, dalla oppression dei potenti securo; e dal passato avvilimento e timore nobile sprone all'inacerbito suo core s'è aggiunto, per farsi colla virtú chiaro e in cittadinanza superare chi di ricchezza il soverchia.

Ma il lusso, mortifero fomentatore e principesco padre di ogni vizio e delitto, non raffrenato o sbandito da sontuarie leggi, inutili sempre ad estirpare quell'idra, ma vilipeso bensí dai modesti privati esempli di Traiano; per la cangiata opinion dei romani, con cittadinesco decoro e vantaggio, rivolto è oramai il lusso soltanto alla magnificenza dei pubblici edifizi. Le immense ville, boschetti e giardini, che la Italia tutta occupando, degli utili e robusti abitatori la dispogliavano, al pristino aratro restituiti, di dorate copiose messi fan liete le novelle famiglie dei liberi agricoltori. Giá giá quei luoghi, sí lungamente stati il ricovero d'ogni ozio e mollezza, testimoni ritornano delle antiche domestiche virtú: ossequio ai genitori ne' figli, verace amore nei padri, modestia e fede nelle mogli, maschia fierezza ne' giovani alla libertá educati; maturo consiglio, avvedimento provvido e timore nessuno, nei vecchi in libertá ritornati e vissuti; infra i vicini pace, infra i congiunti amorevolezza, parsimonia ed innocente letizia fra tutti.

Le tremule voci ascolto dei vecchi, a cui finora la male spesa, e con fatica serbata vita incresceva, felicitar se stessi d'averla fin qui trascinata, poiché a sí lieto giorno del vedere rinascer repubblica, conservata pur l'hanno. Contenti muoiono: han visto Traiano.

La gioventú baldanzosa, dove per l'addietro nei teatri, nei circhi, negli oscuri conviti e fra gl'infami gladiatori peranco, i giorni interi, con danno espresso della salute, dei costumi e del virile animo, consumava; eccola di bel nuovo discesa nel campo di Marte; lá di feroci destrieri domar la possanza, qui con generosa lotta addestrare a militar fatica le robuste, libere

e non piú contaminate sue membra; altrove, di nobil sudore sotto le pesanti armi cospersa, nell'acqua lanciandosi, con forte nuoto soverchiare del Tevere l'onda: e per tutto in somma mostrarsi crescente speme alla repubblica, dolce e verace sollievo a' suoi genitori, maraviglia e terrore ai nemici.

Giá odo nel fòro risorta quella maschia, libera e veramente romana eloquenza, per cui dalla tribuna tuonando, lá i popolari tribuni, qua i consoli, delle importanti leggi, del muover la guerra, dell'accordar la pace discutono. Oratori veri son quelli, a cui la sublimitá del soggetto materia al ragionar mancar mai non lascia; a cui la libertá, maestra dell'energico parlare primiera, di lodevole ardire, di caldo amor per la patria, e di tenace costanza soccorre. Ma dispersi, avviliti, e confusi, tacciono quegli altri parlatori pur tanti, che nella lunga nostra servitú di oratori il nome usurpavansi; colpa dei tempi, nol niego, ma, colpa di essi non meno; che con sordide adulazioni una cosí nobile arte prostituivano; mentre, se libero non era il parlare, liberissimo era pur sempre il tacersi.

In questo augusto senato, oramai piú non odo, con cosí poca maestá di tal ordine, contendere i giorni interi, per decretar poi a gara mentiti ed infami onori al vizio imperante, non piú conoscere delle concussioni dei proconsoli e questori nelle desolate provincie; non piú le reciproche accuse di lesa maestá; non piú d'esigli, di confische, di morti, di proscrizioni. Il senato di Roma, al suo antico e sacro uffizio riassunto, alla sicurezza dei cittadini veglia e provvede, la pace mantiene, ove con decoro del romano popolo mantenersi ella possa; la guerra ordina; e per mezzo di cittadini soldati e di capitani cittadini, coll'antica virtú e felicitá, ogni guerra piú disastrosa e terribile vince.

La sacra via, che al Campidoglio conduce, un'altra volta di veri romani trionfi si adorna. Non sovra eccelso carro un imperatore, coi nemici (che visti non ha) effeminato ed imbelle; coi propri soldati timido inesperto capitano, coi cittadini suoi crudele, assoluto e feroce; ma un imperator sottoposto alle leggi rimiro tra i veri applausi di libera gioia modestamente

ascendere in Campidoglio; e del proprio valore e di quel dei soldati, ascrivere piamente al solo massimo Giove la cagione ed i frutti.

Dalle superbe immagini, e marmoree statue che il maggior fòro ed i pubblici edifici non ben dirò se piú adornino o sfregino, gran parte abbattute ne veggo, ben giusto e dovuto scherno alla oltraggiata plebe rimanersi nel fango. Le poche erette a una vera virtú, che in liberi cittadini con manifesto utile della repubblica si mostrasse, rimangono; ovvero, se esse, dallo sfacciato vizio rovesciate, giaceano vilipese, or che a vicenda la virtú ripreso ha l'impero, rialzate, rifatte, riadorate si veggono. E fra queste, sola di chi l'impero assoluto avesse occupato, coronata di fiori, moltiplicata in tutte le parti dell'impero, per tutto accerchiata di prosternati cittadini, torreggia la immagine di Traiano. Ritornato in onore, per la raritá e la scelta, ciò che, per la sterminata quantitá e la prostituzione avea intieramente cessato di esserlo, si riaccenderanno a virtú i cuori dei cittadini; si riudiranno quei generosi magnanimi incredibili sforzi, che per la patria si videro cosí diversi, cosí frequenti in Roma giá libera; e ad ottenere pubbliche statue, a mille a mille gareggeranno i romani in virtú, allorché dimostrato ben sia che non piú mai ottenute, senza essere veramente meritate, verranno.

Le ultime provincie dell'impero, se acquistate sopra liberi popoli sono, in libertá, ma romana, tornate, e della loro pristina memori, null'altro avvedendosi di aver perduto nell'esser vinte da Roma che la loro barbarie; tanto piú diverranno romane, quanto all'ombra di migliori leggi, piú ricche, secure e libere diverranno. A difender se stesse dalle invasioni dei nemici, basteranno i loro popoli, con disciplina romana, da roman capitano condotti; a non mai ribellarsi da Roma, basterá loro la perpetua certezza di non essere da ribaldi, avari ed assoluti ministri predate, oppresse e sconvolte. Ma, se all'arbitrario potere di un re le avranno sottratte le romane armi, tanto piú lieve sará, di serve divenute compagne, nell'ordine, nella fede, nella felicitá mantenerle. Nella Italia intera non miro

oramai né l'ombra pure di un soldato; i cittadini vi moltiplicano in folla; e se Roma ha nemici, soldati son tutti e la salvano; ma se ha Roma un tiranno, cittadini son tutti, e lo spengono.

Giá giá questa Roma seconda, in virtú alla primiera agguagliandosi, nella felicitá e fama l'avanza. E di una tanta virtú, di cosí lieto vivere, di chiarezza sí luminosa, di un nome sí venerando e terribile, piú che il restitutore, il novel creatore è Traiano. Non Romolo col fondar la cittá, poiché libera intieramente non la lasciava; non Bruto col cacciarne i tiranni, poich'egli a se stesso signoria nessuna non ritoglieva, anzi, insieme con la propria e pubblica libertá, eminenza di grado ad un tempo a sé procacciava; non i tanti e tanti altri nostri eroi cittadini col servire, difendere ed accrescere Roma, perché ai doveri di cittadino col latte succhiati soddisfaceano; nessuno, per certo, di questi agguagliare si potrá mai a Traiano: a Traiano, che di assoluto padrone di essa se ne facea spontaneamente cittadino, che di schiava ch'ella era, in libertá la tornava; che di avvilita grande, di contaminata pura, di viziosa in somma, rea, scellerata, ed infame, la trasmutava in giusta, costumata, e d'ogni alta virtú vivo specchio ed esempio.

Traiano, nato tremante e non libero, sotto all'impero di Claudio; sfuggito per miracoloso volere dei numi alla persecutrice crudeltá dei susseguenti tiranni, e pervenuto finalmente all'impero, avendo egli per propria esperienza, nell'orribile stato di assoluta signoria, conosciuto non meno i timori e l'incertezza e l'impossibilitá di esercitar la virtú in chi serve, che i timori, i rimorsi e la viltá di chi assoluto comanda; Traiano sceglieva, come piú nobile e piú sicura e sola dignitá veramente orrevole all'uomo, di farsi e di essere «cittadino di Roma». E, per esserlo egli con securtá e diletto, un tanto bene a tutti gli uomini del romano imperio viventi, e nei futuri tempi ai piú lontani nepoti, sotto custodia di ben restituite leggi, assicurava.

X

A cosí immensa gloria aggiungerai, o Traiano, un bene non minore, un prezioso dono dei celesti numi accordato soltanto alla virtú ed ai generosi e liberi petti. Ripatriata per te in Roma la finora proscritta santa amicizia, tu, benché stato principe, cittadin divenuto, ne gusterai quella non pria conosciuta reciproca divina dolcezza, di manifestare interamente il tuo cuore, e vedere apertamente l'altrui, di dire il vero e di udirlo.

IL TRADUTTORE A CHI HA LETTO

È fama che Traiano e lo ascoltante senato, inteneriti da questa orazione, piangessero; e che a Plinio molta gloria ne ridondasse. Ma ne rimase, con tutto ciò, a Traiano l'impero; a Roma, al senato, ed a Plinio stesso, il servaggio.

IV

LA VIRTÚ SCONOSCIUTA

DIALOGO

Paullum sepultæ distat inertiæ
Celata virtus.

ORAZIO, *Ode* 9, libro IV.

Interlocutori: FRANCESCO GORI, VITTORIO ALFIERI.

VITTORIO. Qual voce, quale improvvisa e viva voce dal profondo sonno mi appella e mi trae? Ma che veggio? al fosco e muto ardere della notturna mia lampada un raggiante infuocato chiarore si è aggiunto! Soavissimo odore per tutta la cameretta diffondesi... Son io, son io ben desto, o in dolce sogno rapito?

FRANCESCO. E che? non conosci la voce, l'aspetto non vedi del giá dolce tuo amico del cuore e dell'animo?

VITTORIO. Oh vista! e fia vero? gli attoniti abbagliati miei occhi a gran pena in cotanta tua luce fissarti si attentano... Ma sì, tu sei desso; quella tua voce che, quand'eri mortale, amistade e virtú mi suonava, rispetto or m'infonde e con dolcezza misto uno ignoto tremore.

FRANCESCO. Riconfortati. Dagli Elisi vengo io a rivederti, consolarti ed alquanto star teco; dalle tue sí spesse lagrime e sospiri giá ben due anni chiamato, ora, concedendolo il fato, alfin mi rivedi.

VITTORIO. A gran pena i miei sensi ripiglio. — Ma giá giá quel timore che di maraviglia nasceva dileguasi; ed al tuo caro e sospirato cospetto non può nel mio core albergar piú temenza.

Assai cose mi rimaneano a dirti e ad udire da te, quando (ahi lasso me!) per poche settimane lasciarti credendomi, senza saperlo, io l'ultimo abbraccio ti dava. Desolato io ed orbo mi sono da quel giorno funesto; né altra scorta al ben vivere ed

alle poche e deboli opere del mio ingegno mi rimase, se non la calda memoria di tue possenti parole, e di quella tua tanta virtú, di cui nobile ed eccelsa prova al mondo lasciare ti avean tolto i nostri barbari tempi, l'umil tua patria, un certo tuo stesso forse ben giusto disdegno, ed in fine l'acerba inaspettata tua morte.

FRANCESCO. Nel reputarmi tu di cose grandi capace, forse all'affetto tuo smisurato, piú che al tuo bastante intendimento, credevi. Comunque ciò fosse, morte ch'io non temeva né bramava, morte che a me dolse soltanto perché, senza neppur piú vederti negli ultimi miei momenti, io lasciava te immerso fra le tempeste di mille umane passioni; ma pure, morte che al mio cuore e pensamento giovava, poiché da tanti sí piccioli e nauseosi aspetti per sempre toglieami, ogni tuo amichevole dubbio spettante a me disciolto ha per sempre.

Privato ed oscuro cittadino nacqui io di picciola e non libera cittade; e, nei piú morti tempi della nostra Italia vissuto, nulla vi ho fatto né tentato di grande; ignoto agli altri, ignoto quasi a me stesso, per morire io nacqui e non vissi, e nella immensissima folla dei nati-morti non mai vissuti, giá giá mi ha risposto l'oblío.

VITTORIO. Sprezzator di te stesso io ti conobbi pur sempre giá in vita; ed in ciò altresí, come in ogni altra cosa, del tutto ti conobbi dissimile, giá non dirò dai volgari, ma dai piú sommi uomini ancora; e perciò degno ti credeva e ti credo (soffri ch'io il dica, adulazion qui non entra) degno d'esser primo fra i sommi.

Morto sei; né di te traccia alcuna in questo cieco mondo tu lasci, nol niego, per cui abbiano i presenti e futuri uomini a sapere, con loro espresso vantaggio, che la rara tua luce nel mondo giá fu. Ignoto ai contemporanei tuoi tu vivevi, perché degni non erano di conoscerti forse; e ad un reo silenzio mal mio grado ostinandoti, d'essere a' tuoi posteri ignoto sceglievi, perché forse la presaga tua mente, con vero e troppo dolore, antivedea che in nulla migliori delle presenti le future generazioni sarebbero. Ma io, ben rimembrartelo déi, tante volte pur

ti diceva che uffizio e dovere d'ogni alto ingegno con umano cuore accoppiato si era il tentare almeno di renderle migliori d'alquanto, tramandando ad esse sublimi veritá in sublime stile notate.

Francesco. Sì, mel dicevi, e il rimembro. Ma rispondevati io (ed al mio rispondere, ben mi sovviene, tu muto rimanevi e piangente) rispondevati io che de' libri, benché pochi sian gli ottimi, e ch'io tali fatti mai non gli avrei, bastanti pure ve ne sono nel mondo a chi volesse ben leggerli, per ogni cosa al retto e sublime vivere necessaria imparare. A ciò ti aggiungea che ufficio e dovere d'uomo altamente pensante egli era ben altrimenti il fare che il dire; che ogni ben fare essendoci interdetto dai nostri presenti vili governi, e il virtuoso e bello dire essendo stato cosí degnamente giá preoccupato da liberi uomini, che d'insegnare il da lor praticato bene aveano assai maggior diritto di noi, temeritá pareami il volere dalla feccia nostra presente sorger puro ed illibato d'esempio; e che viltá mi parea lo imprendere a dire ciò che fare da noi non si ardirebbe giammai; e che stolto orgoglio in fin mi parea l'offendere i nostri conservi con liberi ed alti sensi che i loro non sono, poiché pur si stanno; i quai sensi in me piú accattati da' libri che miei propri, riputerebbero essi, e con ragione forse, vedendomi di sí alti sensi severo maestro, e di sí vile vita quale è la nostra arrendevol discepolo.

Vittorio. Che tu, figliuol di te stesso, per te stesso altamente pensavi io ben lo seppi, che vivo conobbiti; saputo dei pari lo avrebbero con lor vantaggio e stupore quegli uomini tutti che da' tuoi scritti conosciuto ti avessero. Ma in te piú lo sdegno dei presenti tempi potea, che l'amor di te stesso e d'altrui.

Eppure degno non eri, né sei, di questa morte seconda; e se io lena e polso mi avessi, se dal pietoso, alto e giusto desío d'onorare eternando il tuo nome, pari all'ardore le forze traessi; se in pochi, ma caldi periodi mi venisse pur fatto di esprimere la quintessenza, direi della sublime tua anima, di quella fama che tu non curasti, verrei forse io in tal guisa ad acquistartene parte; non tutta, no, mai; che ciò solo alla tua luce creatrice

aspettavasi, non alla mia per se stessa sí poca, e che se nulla in tant'opra valesse, tutto terrebbe dalla sublime dignitá del soggetto.

FRANCESCO. La tua amicizia per me in ciò ti lusinga, non men che l'amor di te stesso. Fama non ottiene e non merita chi per acquistarla instancabilmente non spese il sudore, il sangue e la vita. Tu da te stesso la speri, ben so, co' tuoi scritti; a ciò t'incoraggiva pur io, credendoti, per tue circostanze ed etá, piú di me atto ad entrar nell'arringo; e gli stessi miei argomenti tu ritorcevi spesso contro di me per risolvermi a impugnare la penna. Se cosa del mondo piegar mi poteva a ciò fare, tu solo potuto l'avresti; ma la piú verace ragione che men distolse fu che, a ciò non m'essendo io destinato fin dalla prima etá mia, le poche forze del mio ingegno tutte al pensare e al dedurre rivolsi assai piú che allo scrivere, onde lo stile, quella possente magica arte delle parole, per cui sola vincitore e sovrano si fa essere il vero, lo stile mancavami affatto.

VITTORIO. E in ciò, soffri che io a te contraddica, sommamente pur t'ingannavi. Nato nel piú puro grembo della tosca favella, auree parole non ti poteano mancar mai; pieno, ridondante di forti, veraci e sublimi pensieri, avresti senza avvedertene l'ottimo tuo naturale stile perfettissimo ridotto scrivendo; e da libro nessuno non lo avendo imparato, uscito sarebbe dal tuo robusto capo col getto della originalitá da imitazione nessuna contaminato.

Nuove cose in nuovi modi a te si aspettava di scrivere: ed hai pure, col non volerlo, agli uomini tolto il diletto, il vantaggio e la meraviglia; a me la infinita dolcezza di vederti degnamente conosciuto e onorato; a te stesso la gloria ed il nome. Finché vivo d'intorno a me ti vedea, (me misero!) sulla fallace instabilitá delle umane cose affidandomi, nella mente tua nobile e nel caldo tuo cuore, come in un vivo e continuo libro, te, gli uomini tutti e me stesso imparava io a studiare, e conoscere. Allettato dal tuo dotto, piacevole, saggio, eppure sí appassionato parlare, securo io troppo nella tua ancor verde etá

riposando, piú a goderne pensava che a porne con sollecitudine in salvo il migliore, insistendo, incalzandoti e anche, bisognando, amichevolmente sforzandoti a scrivere per tutti e per me, in vece di parlar per me solo; poiché tu con ogni altro uomo quasi del tutto chiuso vivevi. Di questa mia inescusabile sconsideratezza e notte e giorno piango io; questa è, sol questa, la verace tua morte che me addolora e dispera; questo è il fiero irreparabile comune e mio danno che mi martíra. Te sfuggito e sottratto alle noie, al servire, al tremare, alla vecchiezza, alle infermitá e piú di tutto al dolore immenso e continuo di conoscere il bene ed il grande, e non poterlo né ritrovar né eseguire, te invidio bensí ma te non compiango giammai.

Francesco. Venendo io dalla magione del disinganno, potrei su questo umano delirio, che amor di fama si appella, dirti e dimostrarti tai cose che non solo ti consolerebbero di questa tua ideale mia fama, da me non acquistata, (né acquistabile mai) ma ad un tempo istesso ti trarrebbero forse del cuore l'ardentissimo desiderio che della tua propria tu nutri nel petto.

Ma cessi il cielo, che cosí dolce ed utile chimera io voglia giammai negli umani petti né pur menomare, non che distruggerla. Cagione essa sola d'ogni umana bell'opera, sovra chi piú è nato ad intraprendere ed eseguire il bello, piú dispotica regni. E pur troppo giá di essa il moderno pensare è nemico; e quindi la sempre maggiore scarsezza d'uomini grandi, e di alte cose.

Non biasimo dunque in te, né mi offende, questo amorevole tuo rammarico che della intera mia nullitá mi dimostri; e, se a rivivere avessi, per compiacerti e darti indubitabile prova che la tua stima mi sarebbe caldo incentivo al ben fare, mi proverei in quale stadio potessi atleta riuscire. Posso io piú espressamente teco ricredermi della passata mia infingardaggine?

Vittorio. Questo tardo tuo pentimento e la ragione che vi ti muove vieppiú sempre mi accorano. Or sappi che cercando io, non sollievo, ma pascolo al mio dolore colla tua

amata memoria, di alcune tue carte fra mani cadutemi pensai di far uso, un qualche saggio che tu sei stato mandandone al pubblico colla stampa. Quelle sono, in cui col vivacissimo pennello della tua bollente, ma giusta ed erudita fantasía, tu descrivi presso che tutti i migliori dipinti della tua cittá; la quale, benché poco si sappia dai piú, ne è pure abbondantissima.

FRANCESCO. Nol far, deh, nol fare, se davvero tu m'ami. Tu sai che per mio solo passatempo e diletto io giá, cosí come dava la penna, buttava in carta l'effetto che mi parea ricever nell'animo dalla vista ed esame di quelle pitture. Nessuna idea, neppur leggerissima, di far su ciò libri mi cadde mai nella mente; e benché corra adesso questa smania di belle arti, ed alcuni, nulla potendo essere per se stessi, né far del loro, abbiano creata questa nuova arte di chiacchierar sull'altrui, tu sai che io sempre ho reputato esser questa una mera impostura; perché il vero senso del bello si può assai piú facilmente provare che esprimere. E a questi entusiasti di belle arti chi credere veramente potrá nel vederli cosí caldi ammiratori di un Bruto dipinto, e cosí freddi lettori poi di un Bruto da Livio scolpito?

Il forte sentire, credilo a me, egli è una liquida sottile infiammabile qualitá, che per ogni mostra vena e fibra trascorre, ed a tutti i sensi si affaccia. Or che saran questi grandi, che in altro nol sono, che nella potenza degli occhi? Nol sono in quella neppure; s'infingono, s'ingannano, per ingannare.

Io mi diedi ad osservare e gustar le belle arti alcun poco, ma chiuso in me stesso; e ciò feci allorquando vidi e convinto mi fui che l'osservare e il gustare le forti e magnanime imprese era in questi nostri tempi cagione di piú infelicitá e dolore. Se uomo mai pianse, si róse e consumò in se stesso per lo trovarsi le vie tutte al forte operare impedite, certo sono io stato un di quelli. Vedi ora se con sí feroce tarlo nel cuore io posso aver amato le arti per altro che per deviare, direi cosí, la troppa mia bile; né scritto di esse per altro che per mio mero piacere, senza intenzion nessuna di riportarne la piú minima lode pur mai.

VITTORIO. Ed appunto per ciò traluce in questi tuoi scritti un certo vero, e non affettato né ingrandito senso del bello, dal quale vorrei che con loro vergogna imparassero codesti moderni entusiasti che le gran parole grandi cose non sono; e che il caldo dell'anima di chi ha osservato e sentito il bello non trapassa veramente nel cuore di chi ne legge il risultato, se non per via della piú naturale semplicitá.

Quindi io avea presso che risoluto in me stesso di dare in luce quelle tue sole descrizioni dei dipinti della sala del palazzo pubblico in Siena; i quali, per essere bei fatti di storia d'amor patrio e di libertá, non avrebbero meno testimoniato il tuo finissimo tatto nell'arte che il tuo forte entusiasmo per le vere e sublimi virtú; e mi parea di vederviti in poche tue parole vivamente dipinto te stesso; e mi bastava ciò, per mostrare di te quasi un raggio al volgo degli uomini; e, per tutto in somma svelarti, a quel tuo brevissimo scritto disegnava io di far precedere una tua brevissima vita in cui dimostrato avrei, ma con modeste parole, del pari il tuo raro valore e la mia calda amicizia e ammirazione vera per te.

FRANCESCO. Vita? che dici? Per la nostra amicizia caldamente ten prego, no 'l fare.

Le vite scriveansi altre volte de' santi, affinché le leggessero gl'idioti; e quelle degli uomini politicamente grandi in virtú, affinché, leggendole i pochi che di grandezza aveano alcun seme nel cuore, piú fortemente e piú tosto, mossi da nobile maraviglia ed invidia, lo sviluppassero; e leggendole gli altri moltissimi impotenti, se ne maravigliassero soltanto. Le vite si scrivono presentemente d'ogni principe che fatto abbia o disfatto delle leggi, e vinte o perdute delle battaglie, e d'ogni autore che schiccherato abbia comunque alcuni fogli di carta.

Ma quali che sian stati costoro, la base pur sempre di questa loro terrena apoteosi si è l'essere essi stati conosciuti almeno o saputi; ma lo scriver la vita di uno che nulla ha fatto, e che nessuno sa che sia stato, sarebbe giustamente reputato espressa follía; che se fra i termini della mediocritá d'ogni cosa

in cui vissi, tu mi rappresentassi dal vero, direbbero i pochi che ti leggessero: « Una comune virtú, meritava ella vita? — Se, o con lusinga di stile, o con ingrandimento del vero, tu dalla sola e cieca amicizia guidato, imprendessi a ritrarmi, direbbero con piú ragione i lettori: — Ma che ha egli fatto costui, per meritar sí gran laudi? —

Tu vedi dunque che le vite vogliono essere scritte di coloro soltanto, che o gran bene o gran male agli uomini han fatto. E, degli antichi scrivendo, perfetto modello di ciò ne ha lasciato il divino Plutarco; e a scrivere dei moderni (di cui un volume d'assai minor mole farebbesi) non è sorto ancora un Plutarco novello. Benché tutto dí delle vite si scrivano, non si dá però vita a nessuno, né la ottiene per sé lo scrittore. Saviamente dunque, e da molto piú verace mio amico farai, di me soltanto ricordandoti, se pur ti giova, ma tacitamente nel tuo cuore, e nulla affatto di me mai scrivendo; perché in qualunque modo tu ponessi in carta questo tuo affetto per me, potresti con tuo dolore e mio danno dal tristo esito di un tale tuo scritto ritrarne il disinganno della opinione in che tu mi tieni.

VITTORIO. E queste stesse cose che ora dicendo mi vai, deh, perché il mondo intero non le ascolta? Dalla tua nobile e natural noncuranza di te stesso, quanta grandezza dell'alto tuo animo non trasparirebbe a quei pochi che conoscono il vero, e che non sempre giudicano le cose dall'effetto? Io per l'appunto nell'accennare al pubblico alcuni tuoi tratti, e brevemente sovra essi ragionando, nutriva assai fondata speranza di poter con evidenza dimostrare che la virtú vi può essere anco nei piú servili tempi e nei piú viziosi governi; che tal virtú vi può essere la quale, anche nulla operando, a quella che il piú operasse giammai, si pareggi; e che in somma, quando ella nasce e dimora lá dove tutto l'impedisce, la distrugge o la scaccia, egli è ufficio di retto uomo, non che di verace amico, il manifestarla a tutti per consolare e incoraggire i pochissimi buoni, e per vie piú confondere e intimorire i moltissimi rei. E se io dalla tua ignotissima vita, dai privati e semplici tuoi costumi

mi riprometteva pure di trarre, senza alterare il vero, luminosi saggi di fortezza ed altezza d'animo, di umanissimo cuore, di acutissimo ingegno, di maschio e libero petto; di ritrarne in somma un raro complesso delle piú pregiate cittadine virtú di Roma o d'Atene, velate da cosí amabile modestia, e in tempi cotanto ad esse contrari, con sí discreta disinvoltura senza niuno offendere praticate; non avrei io forse con un tale scritto potuto muovere la curiositá degli uomini tutti? Non avrei io potuto la malignitá dei piú ammutolire coll'evidenza? Non l'amore e la maraviglia di quelli destare che dalla piccolezza del muto tuo stato vie piú argomentando, come si dée, la grandezza delle tue doti, ed a me pienamente credendo, (perché chi il vero scrive facilmente con colori di veritá lo dipinge) avrebbero la tua virtú, non de' tempi, doppiamente sentita, e fors'anche, come nuova e inaudita cosa imitata l'avrebbero?

FRANCESCO. Questo lungo tuo sfogo ho io conceduto alla calda amistá: le lodi che dare a me vivo non avresti ardito (troppo m'amavi per farmi cotanto arrossire) niuno ascoltandoci, soffro che alla ombra mia tu le dii; me non offendono, perché a te un verace affetto le detta, me non lusingano, perché da ogni mortale umana picciolezza son tolto; e purché a chi che sia tu mai non le narri, io godo assai che la memoria mia sí saldo ed onorato loco entro il tuo petto ritenga. Quelle virtú che a me presti, poiché sí ben le conosci ed apprezzi, fa che sian tue; e non nel tuo scrivere soltanto, ma nella pratica della vita, per quanto i tempi il comportano; e, poiché tanto me stimi, pensa dunque a tutta meritar la mia stima; pensa che io da te non rivolgo mai gli occhi, e che ogni tuo piú interno e nascosto senso io leggo e discopro.

VITTORIO. E ciò sia; e se non sempre, anzi le piú rade volte, scorgerai nel mio pur troppo picciolo cuore sane ed alte cagioni che il muovano; a quest'una di parlar di te, d'amarti e apprezzarti piú che cosa del mondo, son certo che niuna vile cagione, nessun basso fine vedrai che mi muova.

Ma poiché tu mi vieti che io faccia di te mai menzione nel mondo, ed or ora tu stesso parlandomi, notasti il mio ardire,

col quale io in faccia ti laudava, cosa che a te vivo non avrei fatta io mai, piacciati per mia consolazione, sollievo e istruzione rendere a me solo ragione di molte tue particolaritá, di cui non mi sono attentato in vita richiedertela. E ciò non sia prova che l'uno amico all'altro nulla tacesse; ma che, siccome base dell'amistá nostra non erano le mutue lusinghe, ma l'amor del vero, non tutte quelle cose ricercavamo noi l'un dall'altro, alle quali per soddisfar pienamente era d'uopo sagrificare in alcuna parte alla veritá la modestia. Quindi io delle tue virtú ogni giorno ne andava discoprendo qualcuna, ma il fonte di esse non sempre ti pregava io di scoprirmi. Rispondimi ora dunque su alcune; e come quegli, che è

sciolto da tutte qualitati umane,

non mi tacere omai nulla, te ne scongiuro, ancorché alla dilicata e modesta tua indole costar ne potesse non poco.

FRANCESCO. Ogni cosa farò per compiacerti, in questo brevissimo tempo in cui la tua vista a me vien concessa dal fato: ma non bene tu fêsti di non richiedermene francamente in vita; alto segno d'amicizia vera dato mi avresti, ed io altissimo rendere tel potea snudandoti il vero-vero dell'anima mia. E forse spessissimo la fonte di ciò che virtú chiamavi, e che tal ti parea, avresti visto esser tale da dovermi costar lo svelartelo, non modestia, no, ma bensí ardire molto e vergogna.

VITTORIO. Conosco la umana natura e me stesso. Di me o di tutt'altr'uomo, ciò credo esser vero che or tu mi accenni; ma di te non lo credo; o meno assai che d'uomo nessuno del mondo.

Né ingannarmi tu puoi a quest'ora di te stesso parlandomi, come forse in vita fatto lo avresti (non dico, narrandomi il falso, ma non tutto il vero del sublime tuo animo discoprendomi) per non offender forse, discreto troppo, la minoranza del mio. Ora dunque tacermi nulla tu puoi di te stesso; divisi siamo, e il siam per sempre, pur troppo! Nulla di te mi rimane che la memoria del valor tuo; fa dunque che me l'abbia io intera.

E da prima rispondimi: — tu nato non nobile, ma cittadino in tempi che questo nobilissimo nome, di cui si fregiava un Scipione, per non v'essere piú vera cittá, vien dato in suono di sprezzo alla classe posta fra i nobili e il popolo, deh, dimmi, tu nato non nobile, co' nobili che in cuore giustamente sprezzar tu dovevi, come, donde, cavavi quel tuo dignitoso contegno, per cui tacitamente, senza però offenderli mai, ti venivi a mostrare tu il vero patrizio, ed essi nel tuo cospetto confessarsi pareano d'esser meno che plebe?

Francesco. Delicato tasto mi tocchi, e questo soltanto ben fêsti forse di non ricercarmi in vita. Risponderotti pur ora assai francamente.

Ancorché nella natura umana inevitabile sia (benché ascondibile, e dai piú scaltri amatori di se stessi nascoso) quell'odio che si porta ai maggiori di noi, o creduti tali, non odiava io perciò i nobili perché, paragonandomi con essi, in nessuna cosa mi ritrovava io minore di loro ed in molte maggiore. Dal mio negozio dove, piú per rispetti di famiglia, che per aviditá di guadagno, mi stava trafficando di seta, vedeva io spesso pel maggior fòro della cittá scioperati e carichi oppressi d'ozio e di noia codesti nobili passeggiare; ed io li vedeva standomi tal volta con Tacito o con altro sommo classico in mano: come mai odiarli potea? Tacito o altro libro dicevami che né io, né essi in questi governi eravamo, né essere potevamo giammai veri uomini; niuna differenza passava tra essi e me nel servire, se non che io d'esser servo sapeva, e doleamene e vergognava; essi nol sapeano o se ne gloriavano. Indegno sarei stato del tutto di poter essere un vero uomo, se piú assai compatita non avessi tal gente che odiata. E in ciò ti svelo schietto il mio cuore; o fosse natura, o fosse in me frutto del molto leggere e del piú pensare, io gli uomini tutti amava davvero; i pochi buoni perché tali, i tanti rei perché rei non sono quasi mai per se stessi, ma per fatalitá di circostanze, e insufficienza di leggi. Odiava io bensí sommamente quelle prime cagioni che gli uomini fanno o lasciano esser rei, ma non gli uomini mai. Era dunque tale lo stato dell'anima mia, che io neppure i piú disprezzabili

dispregiava; nessuna cosa abborriva fuorché la violenza usata agli uomini fuor dell'aspetto di legittima legge: molto conosceva e poco apprezzava me stesso, e non invidiava pure nessuno, cotanti vedendone a me sovrastare, e non desiderava altro al mondo che il poter praticar la virtú; di quella parlo, che sola è la vera, poiché agli altri uomini giova quella che conoscer si può, ma immedesimarsela non mai, se non col continuo, pubblico, libero, e laudato esercizio di essa. Tale era io, standomi umilmente a bottega, e non aveva altro sollievo al mondo che l'andar leggendo i pochi ottimi libri; ed altro martirio al mondo non aveva ad un tempo che il paragonare me e i miei tempi con quegli uomini e tempi di cui leggeva.

L'umiltá dei natali doluta forse mi sarebbe oltre modo, se avendo io una vera patria, mi avesse ciò escluso dal poterla servire e giovarle; il che, dove vera patria fu, non accadde pur mai: ma dove la chiarezza del sangue prerogativa altra non dá che di lasciar rimirar piú da presso la fucina vile, in cui le comuni catene di tutti si temprano, somma ventura io reputai il non averla sortita; poiché quindi alla oscuritá del mio nascere io poteva piú assai facilmente congiungere la puritá della mia, non ardirò giá dir libera, ma ignorata e indipendente esistenza. Da tutto ciò, forse, nacque, senza che io me ne avvedessi, quel mio contegno, qual ch'ei si fosse, co' nobili, di cui tu mi chiedi ragione.

VITTORIO. Oh anima veramente sublime, che tutto innalza quanto ella tocca! anima che, per nulla aver fatto, ed ogni cosa sentito, tanto è maggiore d'ogni altra e, direi, di se stessa!

FRANCESCO. Deh, modera questi tuoi affettuosi trasporti. Tanti altri uomini vi sará, che cosí pensano e praticano tutto dí...

VITTORIO. Ed ecco ancora un'altra particolar tua grandezza. Gli uomini conosci ed i tempi; e sí pure ti ostini a reputare non rara cosa la virtú ed il vero. Senza avvedertene, tu giudichi altrui da te stesso; e cosí, senza volerlo, te sovra ogni altro fai grande.

Ma dimmi ancora: — come mai col cuore e la mente cosí pieni e infiammati del bello (cioè del vero), con una tempra

di carattere cosí magnanimamente sdegnoso, impaziente e bollente; come potevi tu essere coi dotti, o pretesi tali, cotanto modesto, cogli ignoranti cosí umano, coi saputi cosí discreto, e coi soverchiatori in fine cotanto signor del tuo sdegno?

FRANCESCO. Non fare mai né dir nulla invano fu sempre la principale mia massima. E siccome, per mostrarmi io erudito, (se pure stato lo fossi) giá non avrei in tutti costoro scemato l'orgoglio, ma di gran lunga bensí accresciuto in essi l'odio e la rabbia della lor dimostrata insufficienza, mi solea perciò tacere o non parlare se non richiesto; e ciò brevemente facea, e accompagnando sempre le parole mie col « mi pare »; formola, che tengono essi cotanto cara in altrui, mentre pure non esce mai di lor bocca. Ma non crederai tu per ciò che io avessi concepito il puerile e basso disegno di piacere a tutti, compiacendo ai piú, che son di costoro; no, di pochissimi volli, e giovommi, aver l'amore e la stima; degli altri soltanto non volli aver l'odio, il quale, anche non meritato, sempre ad un uomo buono riesce uno spiacevole carico, e sempre suppone che molti hai offeso; e quand'anche ciò facciasi, non se ne accorgendo l'uomo, o col solo valer piú degli altri, o col lasciarlo conoscere, a ogni modo viver dovendo fra gli uomini, e non potendo loro giovare offendendoli, se pure d'alcun pensiero si è fatto tesoro, va goduto per sé, o coi pochissimi amici, e interamente dissimulato coi rimanenti. Queste regole del bene o, per dir meglio, del queto vivere, alquanto debilette paranno alla tua indomita impetuosa indole; ma non si vuole né si può vivere in Siena e nella presente Italia, come giá in Roma, in Sparta e in Atene; e siccome in quella cittá molti forse, che per sé amata non l'avrebbero, praticavano od onoravano almeno la virtú, perché ciò voleva la imperiosa opinione dei piú; cosí nelle presenti cittá, dove i piú non la conoscono, ovvero l'abborriscono, è forza di fingere di non conoscerla o di non apprezzarla molto piú che essi l'apprezzino.

Confesso però che tra quelle quattro specie d'uomini che mi hai mentovate, i dotti, gl'ignoranti e i saputi mi hanno fatto ridere alcuna volta, e piú spesso a compassione destato; ma i

soverchiatori mi hanno assai volte infiammato di sdegno; non udirono per ciò essi mai da me quelle brevissime e forti veritá che, di vergogna e confusione riempiendoli, lievemente ammutoliti gli avrebbero; tacque il mio labro; e non ch'io parlare temessi, ma vano il reputava del tutto; parlò con essi tacitamente il mio aspetto, e ciò mi bastò per non essere quasi mai soverchiato.

VITTORIO. Ciò ch'io piú pregio in te ed ammiro si è che tu nato buono, e fatto poi ottimo dal molto pensare e dal molto conoscere le umane cose, godevi pur d'esserlo per te stesso; e se mostrar tale ti dovevi, sempre di alquanto minor valore che il tuo non era, ti mostravi. Tu fra questi presenti uomini mi parevi quasi una gemma nel fango, che per meno rilucere vi si nasconde, ma per essere bruttata non perde giá ella il suo splendore e virtú; e chiunque la raccoglie e terge sel vede. Da questo tuo parlare ben ora comprendo perché allorquando l'acerba morte rapivati, ancorché da pochissimi ben conosciuto, e da tutti dissimile, tu eri pur pianto e desiderato da tutti. La virtú, benché occulta, gli animi dunque tutti, ed i men virtuosi, pienamente e mal grado loro, soggioga. Ma vero è ch'ella era di sí gran vaglia la tua, che occulta parendo, non l'era. Ignote eran forse le tue parti sublimi di verace antica virtú che ti avrebbero fatto di tua propria luce brillare in mezzo ai piú sommi uomini di Roma libera; ma quelle virtú secondarie, che altro non sono se non se negazione di vizi, e che nella presente nostra meschinitá pur somme si chiamano (e, visti i governi nostri, forse elle il sono) quelle possedevi pur tutte e ogni giorno, come corrente moneta, senza avvedertene, le spendevi. Quindi nasceva il rispetto, quindi l'universale amore sí grande e verace, che quando io mi accompagnava con te per le vie, dal piú infimo fino al piú grande, io vedeva in ogni volto manifestamente nel salutarti scolpita quella tacita venerazione, che non si può aver dagli uomini mai per altr'uomo, se non per chi non ha macchia nessuna. Nel volto dei buoni, che erano per lo piú i bassi, la rimirava io mista d'amore; in quel degli altri traspariva tra un nuvoletto di sdegno; ma cosí picciolo egli era,

che io l'avrei creduto acceso piú contro se stessi che contro di te; guai però, guai, se coloro ti avessero creduto ricco delle tue tante altre virtú! Ti si perdonavano le triviali e morali perché ad ognuno parea di poterle, volendolo, praticare. Tacitamente frattanto io osservava in me stesso, e giubilava di doppia gioia, ravvisando in te due cosí ben distinti, e cosí raramente accozzati personaggi: il «Gori» di tutti, e il «Gori» di se stesso; e direi, il «Gori mio», se questa parola «mio» in contrapposto del «tutti» non suonasse qui forse orgoglio e baldanza.

Francesco. Ed io, per provarti che amico vero in morte ti sono come giá in vita ti fui, render ti voglio non grazie per lodi ma biasimo; e dirti voglio che se pure in me tu commendi l'aver cogli antichi pensato e ai moderni non dispiaciuto, in ciò solo imitarmi dovresti. Giacché pure incominciato hai di scrivere, e del tutto forse non sei fuor di strada, libero e sublime sfogo nelle sole tue carte concedi alla splendida e soverchia tua bile; sottilmente e con discrezione negli scritti adoprata, ella è codesta bile il piú incalzante maestro d'ogni alto insegnamento, ma fra gli uomini viventi raffrenarla si debbe; nessuno mai correggerai coll'offenderlo, né maggiore de' tuoi stessi minori mostrarti potrai, se maggiore in prima non ti fai di te stesso. Pensa coi classici, coll' intelletto e coll'anima spazia, se il puoi, infra greci e romani; scrivi, se il sai, come se da quei grandi soli tu dovessi esser letto, ma vivi e parla co' tuoi. Di questo secolo servile ed ozioso, tutto, ben so, ti è nausea e noia; nulla t'innalza, nulla ti punge, nulla ti lusinga; ma, né cangiarlo tu puoi, né in un altro tu esistere se non col pensiero, e coi scritti. Pensa dunque, ancor tel ridico, pensa e scrivi a tuo senno; ma parla e vivi ed opera cogli uomini a senno dei piú. E su ciò fortemente t'incalzo, perché ti vorrei amato dai pochi bensí, e dai soli buoni stimato, ma non odiato mai da nessuno.

Vittorio. Comune non è questo pregio, poich'egli era il tuo. Io non ho in me quella umanitá, agevolezza e blanda natura che era pur tutta tua: sovrana dote per cui, senza lusinga né sforzo nessuno, in vece di abbassar te fino agli altri, parevi gli altri innalzar fino a te. E questa, credilo, è l'arte sola che fa e lascia

convivere i grandi co' piccioli; ma dei veri grandi parlo io e dei veri piccioli, che mai non son quelli chiamati tali dal mondo.

Ma che laudo io in te queste sociali virtú secondarie, mentre un solo esempio ch'io recassi d'una delle altre tue, basterebbe per porti sovra ogni uomo del nostro secolo guasto? Qual fu la cagione della immatura tua morte? La pietá vera, e il raro amore che pel tuo fratello nutrivi. In questi tempi, in cui noi tutti pur troppo dal vorace lusso incalzati, noi tutti quasi, non che piangere di vero cuore la morte dei nostri, crudelmente la desideriamo, od almeno l'aspettiamo; la insaziabile abbominevol peste della cupiditá delle ricchezze altrui (peste altre volte nelle sole case dei re meritamente albergata) ora, dacché dai moltiplicati bisogni piú servi siam fatti, invaso anche ha i piú umili tetti; e, tolto il nobile e sempre di noi men servo agricoltore, il quale nella sua numerosa famiglia la ricchezza amore e felicitá sua piena ripone, gli altri tutti barbaramente s'invidiano fra loro la vita; del troppo longevo padre la invidiano i figli, della moglie il marito, del fratello il fratello; e nessuno in somma ben vivo si reputa, fin che non ha i suoi tutti sepolto. Ma tu, diverso in tutto da tutti, fosti anco in ciò diverso dai pochi sommi uomini che per lo piú tenerissimi esser non sogliono dei loro congiunti; né dir saprei se in te fosse maggiore la sublimitá della mente o quella del cuore. Questo fratello tuo, minore di te in ogni cosa come negli anni, di cui tu, quasi amoroso padre, cotanta cura pigliavi; per cui solo attendevi a quel tuo cosí a te dispiacevole traffico, che necessario non t'era per vivere agiato, e di tanto disturbo ti riusciva per viver pensante; questo tuo fratello in somma, ottimo giovine e di nobil indole anch'egli, ma in nessuna cosa superiore né al suo stato né ai tempi, ed in nessunissima a te vicino, egli era pure la sola remora, l'ostacolo solo alla tua intera felicitá: poiché tu, come saggio, in null'altro riponendola che nel viver libero e pensare e dire a tuo senno, disegnavi acquistartela, emendando il tuo nascere col ricercarla e goderla in quelle contrade dove ella in tutta securtá si ritrova e s'alligna. Eppure quando la morte, percotendo da prima il tuo fratello, pareva aprirtene la via,

poteva nel tuo petto assai piú la pietá e il dolor per altrui che non l'amor per te stesso. Non t'adirare, deh, se io qui a virtú grande ti ascrivo que' sensi che in migliori tempi, e fra miglior gente, verrebbe tenuto mostruositá il non averli: ma cosí rara cosa mi pare fra noi la cagion di tua morte, e di cosí naturale e nuova grandezza ripiena, che ai nostri tempi dove né vivere né morire da grandi mai non si può, parmi, direi cosí, che la natura, in te solo sfoggiando, impreso abbia a deridere le tirannidi nostre; col tuo chiaro esempio mostrando che ogni picciol tetto può esser campo a magnanimitá e virtú, ancorché ad esse tolto ne venga ogni altro pubblico campo. E se il dolore di un fratello semplicemente di sangue, e non di virtú, cotanto pure potea nella ben nata e calda tua anima, chi negarmi ardirá che tu, in altra piú felice contrada nato, per la patria, per la virtú e per la verace gloria, di ogni piú sublime sforzo non saresti stato capace?

Francesco. Deh, basti. Non so se il solo dolore del premorto fratello mi uccidesse, e nol credo; ma certo il mio corpo, giá non robustissimo, gran crollo ne riceveva. Doleami il fratello, poco curava io di me stesso, e tu presente non eri; propizio era il punto. All'etá mia non m'era possibile oramai di rinascere a vera vita; tu sai che il dolor di non vivere quale potuto forse l'avrei, andava consumando i miei giorni; l'aggiunta dell'estraneo dolore fu quella forse che colmò la misura; e morte, che in petto mi albergava pur sempre, trovò in quell'istante tutte dischiuse le vie a diffondersi pel debil mio corpo. E ciò fu il meglio per me; alle tante mie noie non v'ho aggiunto vecchiezza e i suoi fastidi moltissimi.

Vittorio. Ah crudele! ma non era giá il meglio per me, che nel perderti, la metá e la migliore dell'esser mio smarrita ho per sempre; e altro sollievo non serbo che il sempre pascermi piangendo della tua memoria ed immagine.

Francesco. Doler non mi posso dell'immenso amor tuo; ma ti biasmerò bensí molto del lasciarti cosí in preda al dolore e del dirmi, o pensare, che in me tu perdesti la metá del tuo essere. Nel fior de' tuoi anni; acquistata (ancorché a carissimo

prezzo) a te stesso quella libertá, che se a farti vero cittadino insufficiente è pur sempre, poiché tal non sei nato, a non impedirti di essere e dimostrarti uomo pur basta, ed in oltre dolcemente ripieno il tuo cuore di nobile e degno amore, infelice a tai patti reputar non ti déi; né io ti concedo che tu sii colla fortuna tua ingiusto ed ingrato. Che di me ti dolga mi è dolce; poiché il moderato dolore agli animi teneri e grandi è pascolo, che ad essi anco arreca un loro particolare diletto; ma che tu ten disperi, non voglio. Assai gran parte ti resta di quelle cose che all'umano cuore piú giovano; anzi tutte ti restano, poiché quella stessa santa amistá che tra noi passava e che pure, nol niego, è cosí importante e necessario sollievo alla umana miseria, tu la ritrovi tuttora, e sotto piú piacevole e lusinghiero aspetto, nel cuore dell'amata tua donna. Con essa delle piú alte cose parlare ti è dato; ella tutte le intende, le assapora, le sente. Sovrano impulso al ben fare dal dolce e sublime suo conversare trarrai, e l'hai tratto finora.

Vittorio. O dolcissimo amico, tu mi parli di cosa che sola di seguitarti impedivami; argomentar puoi quindi s'io l'ami. Sostegni della mia vita, d'ogni opera mia entrambi voi l'anima siete; e tu, sì, benché tolto dagli occhi miei, tu il sei tuttavia; e se in essa te tutto ritrovato non avessi, i soli legami d'amore a ritenermi in vita eran pochi. Ma spesso, tu il sai, crudelmente costretto son io di lasciarla; e son quelli i momenti terribili del mio piú feroce delirio. Di te mi ritrovo io privo per sempre, di essa troppo piú a lungo ch'io sostenere nol posso; in preda solamente a me stesso in tal guisa rimasto, me stesso invano ricerco e non trovo. Ed ecco come alla accesa mia fantasia altro sfogo o rimedio non soccorre che il pianto o le rime. Ed ecco come, ora desiando, ora immaginando di vederti e parlarti, io ho vissuti questi due anni dacché mi sei tolto. Ma pur troppo in me sento un funesto presagio che questa prima volta sará la sola ed ultima in cui mi fia dato il favellarti e l'udirti: e il crudel fato alle eterne sue leggi per or derogando, quest'una forse conceduta non mi ha che come un lieve compenso all'inopinato e barbaro modo con cui rapito mi fosti.

Francesco. Vero è (cosí pur nol fosse!) che prima ed ultima volta fia questa, in cui scambievolmente vederci ed udirci potremo oramai; ma la fervida memoria che di me tu conservi mi ti renderá bene spesso presente, ed in parte cosí verrai a deludere le inesorabili leggi di morte. Dal vano pianto io ti scongiuro dunque a cessare; non ardirò dirti interamente lo stesso quanto alle tue tante rime; sí delle poche che per me hai fatte o farai, sí delle molte, e troppe, che per la tua donna scrivesti e scrivi tuttora. Ma siccome tu fama da esse non pretendi né aspetti, piú nobile e dolce sfogo della mestizia dell'animo tuo, amichevolmente ti dico che ritrovare non puoi. E molto mi piace che dell'amata tua donna, piú assai che i crin d'oro e i negr'occhi, ne vai laudando la candidissima alma, il dolce costume, gli alti sensi e il nobile acuto e modesto ingegno. Ma sieno, ten prego, codeste rime il tuo pensiero secondo; le tragedie vadano innanzi; e pensa che alla nostra Italia ben altramente bisognano altezza d'animo e forza che non soavità di sospiri. Non ti stancare di adoperar sovr'esse la lima penosa; e un certo discreto numero non ne eccedere. Il bollore degli anni impiegato hai finora nel bollor del creare; i rimanenti, che l'etá intiepidisce piú sempre, alla freddezza della lima consecrali; e, per ultimo prego mio, cui ben fitto ti scongiuro di sempre portarti nel cuore, giunto che sarai ad una certa discreta eta, conosciti e datti per vecchio, anche anzi d'esserlo; e le muse abbandona prima ch'elle ti lascino. Né in ciò ti voglio concedere che coi piú grandi scrittori tu pecchi; convinto sii che varcato dall'uomo il nono lustro, o poco piú in lá, ogni poeta che scrive va togliendo a se stesso la giá acquistata fama.

Vittorio. Il nobile e giusto consiglio, che interamente pure al mio pensare si adatta, da te riconoscere il voglio e, come d'ogni altro tuo prego, a me far di questo una legge inviolabile. Due cose sole a chiederti mi rimane, ed è l'una se non isdegneresti che io in alcuna parte ti ponessi una semplice marmorea lapide, con sopravi poche parole, ove testimoniando al mondo il mio immenso amore per te, il tuo alto valore almen vi accennassi.

Francesco. Negar non tel voglio, se ciò al tuo dolore è sollievo; ma se con ciò speri di farmi piú noto al mondo, ti pregherò pure di nol fare. Ad ogni uomo si pongono tutto dí delle lapidi, e inosservate meritamente elle passano. Ogni, anche ottimo verso, che sulla tomba di un estinto si legga, non equivale mai al semplice nome di chi alcuna chiara cosa operava; nulla rimane di chi nulla fece, ancorché si sforzi in contrario ogni piú alto ingegno. Tomba dunque assai degna, e la sola ch'io brami, ottenuta ho io finché voi vivete, nel tuo cuore e nell'altro che al tuo sí strettamente allacciato è per sempre. Estinti voi, con voi non dorrammi di affatto perire, se cosí vuole il vostro destino; ma se la fama pure delle opere tue dal sepolcro ti trae, quella picciola parte di essa me ne basta che disgiungersi non può dalla tua in chi tanto amasti e cotanto ti amava.

Vittorio. Noi dunque quanto alla lapide seguiteremo il dettato del nostro addolorato cuore; senza scordarci però della sublimitá vera di questi tuoi ultimi detti.

L'estremo mio prego, di cui sconsolato oltre modo ne andrei se a me tu il negassi, si è che ti piaccia concedermi che io intitoli al tuo per me sacro nome la mia *Congiura de' Pazzi*, tragedia, in cui quanto piú altamente ho saputo, quei sensi stessi ho spiegati che dal tuo infiammato petto sí spesse volte prorompere udiva con energía e brevitá tanta di maschie e sugose parole.

Francesco. Ciò che in codesta tragedia non debolmente, parmi, esprimesti, non nego giá io d'averlo fortemente sentito; ed in ciò eravamo noi pari: ma ella è ben tua la tragedia, e come cosa tua, e degna di te, l'accetto io, e come cara e somma dimostrazione del tuo affetto la tengo; purché con troppe laude non vogli in quella dedica piú onore né parte ascriverne a me, di quello che a me se ne aspetti. In vita, rimembrami, di ciò ti parlava fin da quando a me destinata l'avevi, e ricevutala io; benché le fortissime veritá che lá entro si leggono, poteano di danno riuscirmi non lieve, finché costretto era io di vivermi entro il mio carcer natío: alla tirannide, il sai, non

meno dispiace chi dire osa il vero, che riceverlo ardisce. Ma tu, amico mio non meno discreto che caldo, tra le altre ragioni per cui ne sospendesti la stampa, fu anche una quella di non volermi né la tragedia datami togliere, né, col darmela, intorbidare in parte nessuna la tranquillitá o, per dir meglio, il sopore della servile e tremante mia vita. Tu, generoso, per me ti assumesti di essere timido e vile; ed assai forte prova, in ciò fare, della tua rara ed immensa amicizia mi davi. Ma pure, tu il sai, che io a ricevere la tragedia tua era pronto; e che ogni mio danno, se toccarmene alcun men dovea, io riputava guadagno, qualor per te lo soffriva.

Vittorio. Il pianto mi strappi dal cuore; parlare né respirare piú quasi non posso. Ogni tuo consiglio, prego e volere sará pienamente adempito da me..... Ma, oimè! giá giá ti dilegui!..... Deh, ti arresta;..... odimi ancora.

Francesco. Tutto udii; tutto dissi. Irresistibile forza dagli occhi tuoi mi sottrae. Felice vivi, e possanza nessuna di tempo dal tuo cor mi scancelli.

NOTA

Non è necessario ricordare agli studiosi dell'Alfieri che i due libri *Della tirannide* furono « d'un sol fiato » scritti a Siena nel 1777, « quasi per l'appunto quali poi molti anni appresso » l'autore li stampò: (*Vita*, Epoca quarta, cap. IV); che i tre libri *Del Principe e delle lettere* furono « ideati e distribuiti in capitoli » l'anno dopo a Firenze (*ibid.*, cap. VII); che il *Panegirico di Plinio a Traiano* fu steso a Pisa, nell'inverno del 1785, e finalmente *La virtú sconosciuta*, insieme col secondo e terzo libro *Del Principe*, in Alsazia nel 1786 (*ibid.*, capp. XV e XVI).

Nel ms. n. VI che si conserva alla Laurenziana (*Primi abbozzi di varie prose*; e cioè delle quattro riunite in questo volume e di cinque del *Misogallo*) l'autografo è tempestato di correzioni: quella prima scrittura « d'un sol fiato » rimase nel disegno generale « quasi per l'appunto » com'era venuta di getto, ma per lo stile la rielaborazione fu lunga e diligente. Il libro II *Della tirannide* era di soli sei capitoli.

Ma la maggior cura dell'A. dové esser quella di scansare ripetizioni. Il 16 gennaio 1786 a Martinsbourg alla *Tirannide* postillava: « Riletto bene questo libro nel 1786, dopo avere scritto quello *Del Principe e delle lettere*, mi è sembrato questo avere piú il pregio dell'impeto; e vi ho ravvisato quel bollore che i nov'anni di piú vissuti in servitú mi hanno scemato. Nel correggere poi l'uno e l'altro, è da badare assai allo stile e ragionamenti di questo; alle lunghezze forse e ripetizioni dell'altro. Non mai staccarli e far che si somiglino il men che si può; e ben riflettere quale dei due dovrebbe precedere; ma credo il secondo sia da considerarsi come un comento a una parte di questo: si badi sopratutto al secondo e terzo di quello, che dove è costretto a ripetere e ritoccare le idee di questo, non ne replichi le frasi e i modi ».

Ad evitar le ripetizioni, almeno formali, infatti riuscí; ma quanto al « non staccar mai » i due libri, pare che piú tardi decidesse altrimenti.

Delle quattro opere raccolte in questo volume, prima fu pubblicato « a far prova dei caratteri e proti e maneggi tipografici parigini » (*Vita*, IV, 17) il *Panegirico di Plinio a Traiano, nuovamente scoperto e tradotto da* VITTORIO ALFIERI *da Asti*, Parigi, presso F. D. Pierres, Typ. Royal, 1787, in 8°; che subito fu ristampato a Venezia dal Foglierini (1787) e poi a Nizza non so da chi (1788). Finita poi l'edizione delle tragedie e delle altre opere a Kehl, e « trovatovi molte piccole cose che *avrebbe potuto* emendare, lo *volle* ristampare, anche per avere tutte le opere egualmente bene stampate » (*Vita*, IV, 18): — *Il Panegirico* ecc., 2ª ed., Parigi, Didot, 1789, con l'aggiunta dell'ode *Parigi sbastigliato* e della favoluccia *Le mosche e l'api.*

Gli altri tre scritti furono stampati a Kehl nella tipografia del Beaumarchais, « grandiosamente stabilita e destinata alle molte e varie edizioni delle opere di Voltaire » (*Vita*, id.).

Questa edizione andò miseramente dispersa o nei tumulti parigini del 1792, o dopo, in seguito al sequestro. Come si vede dagli appunti che l'A. mandò al Caluso quando questi poté trattare col Ginguené, allora ambasciatore a Torino, per tentare il ricupero degli oggetti e libri sperduti, era di circa 500 copie per ciascuna opera. Li riferisco qui dal Mazzatinti: (*Le carte alfieriane di Montpellier*, « Giornale storico della Lett. ital. », III, p. 47):

OPERE NON PUBBLICATE (QUATTRO).

1. — *L'Etruria* colla data del 1800. Balla D, copie 500, sigillata di 27 aprile 1790; e presso me copie 11, di cui tre portate via e otto lasciate in una piccola balla a parte: copie 511.

2. — Balla C, *Rime*, 1789, copie 500, sigillata di 24 giugno 1790 e presso me copie 13, di cui (dice così, sebbene il conto non torni) due meco e nove in piccola balla: copie 513.

3. — Balle 2. A¹ (copie 260), A² (copie 255 e scapoli), *Del Princ. e delle lett.*, 1790, colla data 1795. Copie 515, sigillate di 24 giugno 1790, e presso me copie 16, di cui meco copie 2 e 14 nella piccola balla: copie 531.

4. — Balle 2. B¹ (copie 260), B² (copie 255 e scapoli), sigillate di 21 agosto colla data del 1809; copie 515 e presso me copie 16, di cui 2 meco e 14 nella piccola balla. *Della tirannide*, 1790, copie 531. Fuori segnate D.ª T.ᵉ

OPERE PUBBLICATE (DUE).

1. — 1787. *Odi*, colla data 1784.

2. — 1788. *Dialogo*, colla data 1786.

Può essere curioso osservare questa singolare differenza di date a opere stampate nello stesso anno: cosa che se si capisce per le *Odi* (certo de *L'America libera*) e pel *Dialogo* (*La virtú sconosciuta*) per le quali l'anno rappresenta quello della composizione, rimane inesplicabile per le altre opere, che forse intendeva venir pubblicando via via.

Una cosa sola è chiara: che tutta quanta l'edizione è andata dispersa o smarrita, eccetto i due esemplari che l'Alfieri si prese con sé di ciascuna opera. Il Teza (*Vita*, *Giornali*, *Lettere*, Firenze, Lemonnier, 1861, p. 473) afferma che questi si trovavano allora nella Biblioteca del Museo Fabre a Montpellier; ma il Mazzatinti che pur vi fece, una ventina d'anni dopo, diligentissime indagini, non è riuscito a trovarci che un esemplare dell'*Etruria vendicata*, e uno *Del Principe e delle lettere*. Sul primo foglio di questo è ripetuta, autografa, la noticina qui sopra stampata: V. A. Balle 2. A[1] (260) ecc.

L'A. racconta poi (*Vita*, IV, 28) 1799: « Mi capitò alle mani un manifesto del libraio Molini, italiano di Parigi, in cui diceva di aver intrapreso di stampare tutte le mie opere (diceva il manifesto, filosofiche, sí in prosa che in versi) e ne dava il ragguaglio; e tutte pur troppo le mie opere stampate in Kehl, come dissi, e da me non mai pubblicate, vi si trovavano per estenso. Questo fu un fulmine che mi atterrò per molti giorni; non giá che io mi fossi lusingato che quelle mie balle di tutta l'edizione delle quattro opere, *Rime*, *Etruria*, *Tirannide* e *Principe*, potessero non essere state trovate da chi mi aveva svaligiato dei libri e d'ogni altra cosa lasciata in Parigi, ma, essendo passati tanti anni, sperava ancora dilazione. ... Ora nel '99, udendo questo manifesto dei Molini, il quale prometteva per l'800 venturo la ristampa delle su dette opere, il mezzo piú efficace di purgarmi agli occhi dei buoni e stimabili sarebbe stato di fare un contro manifesto, e confessare i libri per miei, dire il modo con cui m'erano stati furati, e pubblicare, per discolpa totale del mio sentire e pensare il *Misogallo*, che certo è piú che atto e bastante da ciò ».

Ma per evitar probabili fastidi a sé e piú alla contessa d'Albany, si contentò di ripubblicare « l'avviso del '93, aggiungendovi la poscritta che avendo udito che si pubblicava in Parigi delle opere in prosa e in verso sotto il *suo* nome, rinnovava quel protesto fatto sei anni innanzi ».

Ingiusto nel suo furore, attribuí il tiro al Ginguené: che « ritornato poi a Parigi avrá frugato tra i miei libri di nuovo, e trovatavi una ballottina contenente quattro soli esemplari di quelle quattro opere, se le appropriò; ne vendé forse al Molini un esemplare perché si ristampassero, e le altre si tenne e tradusse le prose in francese per farne bottega e donò, non essendo sue, alla Biblioteca nazionale... come sta scritto nella prefazione stessa del quarto volume ristampato dal Molini, che dice non esser reperibile l'edizione prima, altro che quattro esemplari ch'egli individua cosí come ho detto e che tornano per l'appunto con la piccola balla da me lasciata fra i libri altri miei » (1).

Ma non è affatto necessario pensare che a dare al Molini quelle copie dovesse per l'appunto essere il Ginguené; il quale fu troppo mal ricambiato con questo sospetto della cortese sollecitudine mostrata all'Alfieri. A buon conto, quel signor Thiebaut de Bernaud che andava vantando d'aver ricevuto in dono dall'Alfieri medesimo libri ed autografi che offeriva in vendita al Fabre e alla biblioteca di Montpellier (e che ormai non si sa dove siano andati a finire) dové certo comprarli nelle vendite di quella roba sequestrata (2). E chi sa quanti altri potranno aver fatto altrettanto!

La edizione Molini, non ostante le proteste, uscí:

Opere varie filosofico-politiche in prosa e in versi di V. A. da Asti (Parigi, 1800, 4 voll. in 12°).

---

(1) Io non credevo di dover tornare a raccontare queste vecchie storie e notissime. Ma Guido Bustico che da oltre vent'anni lavora a una *Bibliografia di V. A.*, giunta ora alla terza edizione e accolta nella *Bibliot. di Bibliografia italiana* diretta da C. Frati (Firenze, Olschki, 1927) non par ne abbia il menomo sentore; né sa dell'edizione del Molini. Tutto il libro è largamente fiorito di spropositi d'ogni maniera — di metodo, d'ordinamento, di omissioni, d'incoerenze — e non metterebbe conto di rilevarli se non fosse indizio degli studi seguiti con « buon metodo ». E il Bustico che ha locupletato la *Bibliografia* con ben *trentasei* numeri (memorie sopra quistioncelle alfieriane) si direbbe non abbia letto il suo autore! Delle *Rime* elenca solo le edd. della *seconda parte*, cioè delle postume; all'ediz. del *Panegirico* del 1787 osa affermare: « Vi si aggiunge l'ode *Parigi sbastigliato*! (Del 1787?!) e dopo il *Panegirico* intitola un gruppo di stampe: « Altre traduzioni », come se quella fosse una traduzione. Non dirò niente di quel ch'egli considera « ordine cronologico »; ma ammesso questo errore, perché di edizioni che ebbero piú ristampe ora cita la prima, ora le successive? — E cosí via!

(2) Vedi il ricordato studio del Mazzatinti su *Le carte alfieriane di Montpellier*, in « Giorn. stor. della lett. ital. », III, 351 sgg.

Ogni volume per altro sta da sé; con queste indicazioni:

L'America libera (Kell [sic], 1784).

La virtú sconosciuta, dialogo in prosa (Kell, 1786).

Del Principe e delle lettere (Kell, 1795).

Della tirannide (s. l. n. d.).

Dopo questa edizione del Molini, si ebbero in Italia ristampe quasi subito:

Della tirannide di V. A. da Asti, Torino, nella Stamperia Filantropica, anno IX (1800), 2 voll. in 32°, e poi Milano, dai torchi della Tipografia Milanese, anno IX, 1802, 2 voll. in 24°.

Opere varie filosofico-politiche di V. A. da Asti, Siena, 1801, 2 voll. in 8°. Contengono: il 1° *Del Principe e delle lettere*, il 2° *Della tirannide*.

È singolare che di questa stampa senese l'A. non mostri mai di saper nulla; e che i suoi amici, i quali non potevano ignorare il suo furore contro tale divulgazione inopportuna di questi suoi scritti non gliene dessero avviso: onde non pare inverosimile che si tratti d'una stampa posteriore alla morte, e retrodatata.

Né meno singolare è una edizione:

Opere varie filosofico-politiche in prosa e in versi di V. A. da Asti, Nantes, Alla Sirena, anno XI (1802), 2 voll. in 8°.

Io non sono riuscito a vederla; ma sarebbe curioso esaminare, se per avventura non fosse composta dei fogli dispersi dieci anni avanti a Parigi; certo, sarebbero andati a finire un po' lontano; ma io stento a persuadermi che proprio a Nantes, dove forse non c'erano allora né ci son ora dieci persone che leggano l'italiano, un editore andasse a ristampare quei libri.

Comunque sia, dalla ristampa Molini derivarono poi direttamente o indirettamente tutte le altre. La prima di *tutte le opere* veramente magnifica fu fatta a Pisa:

Opere di Vittorio Alfieri, Italia, MDCCCV-MDCCCXV, 22 voll. in 4° piccolo (Pisa, Capurro), che comprendevano anche le *opere postume* fatte stampare a Firenze presso il Piatti, a spese della D'Albany e per cura dell'ab. di Caluso. Fu tirata a 250 esemplari piú 20 in carta velina — e, dice il Graesse, « *il existe aussi un exemplaire unique impr. sur parchemin* », ma non si sa dove sia. Ha un ritratto dell'A. inciso dal Morghen, dal solito del Fabre che si conserva nella Galleria degli Uffizi.

Gli scritti di questo nostro volume vi occupano: il vol. II (*Del Principe e delle lettere*), il vol. III (*Della tirannide*), e parte del

vol. IV (*L'America libera*; *Panegirico*; *La virtú sconosciuta*; *L'Etruria vendicata*).

Dopo questa, non sarebbe facile e non par necessario a questa nota, registrare le edd. che massime nei primi trent'anni del secolo scorso furono moltissime, sí delle *opere complete* come dei singoli scritti. La piú diffusa fu quella di N. Bettoni (1809-11), che il Foscolo ebbe a proverbiare perché il « tipografo-letterato » correggeva l'Alfieri. Per queste prose mi limiterò a ricordare la edizione del Carducci: *Del Principe e delle lettere, con altre prose di V. A.*, Firenze, Barbera, Bianchi e C., 1859, che fu completata l'anno dopo con *Della tirannide, libri due di V. A.*, aggiuntevi la *Catilinaria* e la *Giugurtina* tradotte, Barbera ecc., 1860.

Nel 1903, per la ricorrenza del centenario della morte il municipio d'Asti fece una ristampa presso la ditta Paravia di Torino delle *Opere* in 11 voll. Queste, sotto il titolo generico di *Scritti politici e filosofici*, sono nel vol. X.

INDICE DEI NOMI

DI PERSONA E DI LUOGO

INDICE

I. DELLA TIRANNIDE

II. DEL PRINCIPE E DELLE LETTERE (libri III)

III. PANEGIRICO DI PLINIO A TRAIANO

IV. LA VIRTÙ SCONOSCIUTA